NUOVA RACCOLTA

D'OPUSCOLI

SCIENTIFICI

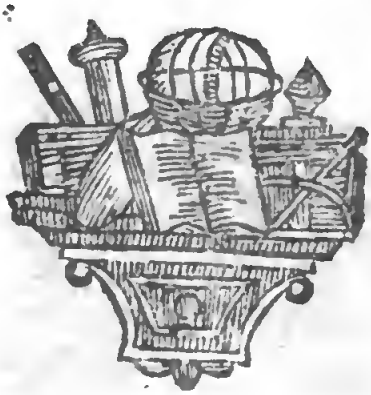
E FILOLOGICI.

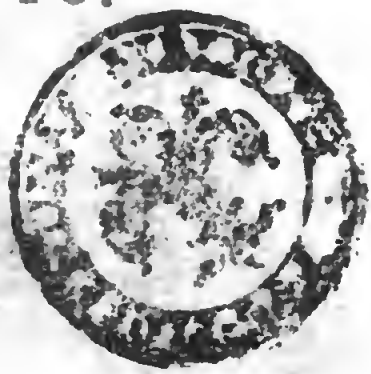
TOMO VENTESIMO SETTIMO

A Sua Eccellenza il Sig.

GIOVANNI CORNARO

PATRIZIO VENETO.





IN VENEZIA, MDCCLXXV.

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

NEl mentre che le Accademie Filarmoniche, Eccellentiſſimo Signore, gareggiano per annoverarvi tra i loro onorevoli membri, non vi ſorprenderà punto il mio coraggio d'aſcrivervi io pure tra il numero di que' nobili Letterati, e Protettori delle Scienze, e delle belle lettere, i quali accolſero ciaſcun Tomo di queſta Rac-

colta, e la adornarono co' loro ragguardevoli nomi. Certamente, che l'Opere voſtre di Filarmonica, delle quali vi viene fatta ſovente preſſantiſſima ricerca, comprovano nel tempo ſteſſo quell' alta ſtima, nella quale Voi ſiete preſſo de valentiſſimi Vomini, anzi quella maggiore, che colle ſteſſe felici voſtre produzioni vi acquiſtate; e perciò nelle loro Adunanze ſegnarono pubblici monumenti della profonda ſcienza, e della vaſta cognizione, a cui ſiete pervenuto in tale ſtudio voſtro geniale. La Teoria, oſſian i principj, e i fondamenti dell' Armonia, che ben poſſedete, unita alla Fiſica eſperienza formano in Voi la pratica, e l' eſtenzione della Muſica, cioè la Scienza del Suono, le relazioni, e le miſure del Tuono, e la dottrina del Tempo; quali inſieme tutte combinate con regole, che rendono poi al ſommo fondate, e meravigliose le voſtre compoſizioni a giudizio de molto intendenti. Quindi aſſai a propoſito, e con vaſtità d' erudizione, e con fondo di

dot-

dottrina potete ben a ragione discorrere sulle tante moderne questioni, che si agitano tra li studiosi di questa Scienza dilettevole; imperciocchè non vi è Scrittore, che d'essa abbia trattato, il quale non siasi da Voi maturamente studiato, ed insieme non vi è quasi monumento, che non siasi da Voi raccolto per formarvi particolarmente una scelta, e grandiosa Libreria Filarmonica nella superba, e magnifica vostra Villa di Fossà sul Bassanese senza punto iscemare l' altra pregievolissima, e ricca copiosamente d' altri Libri, che adorna qui in Vinegia il sontuoso vostro Palaggio.

Pochi sono que' bei genj felici, che in simili occupazioni s' impieghino, se non che il vostro, ch' è amante delle Scienze, e dell' ozio nemico forma ogni suo diletto nello studio. Anche nella più tenera vostra età scintillava questo fervore per esso nell' avidità dell' apprendere; ma la svegliatezza della vostra mente, e la sublimità del

voſtro ingegno vi accrebbero l' amore , e ve lo reſero ſempre più forte a tal modo, che ad eſſo ſenza ſollievo conſegrate le prime , ed ultime ore di cadaun giorno , ed eſercitate così i talenti , che Dio vi à copioſamente donati. Da queſta voſtra naturale inclinazione alle Arti liberali viene in Voi l' inſeparabile allettamento e piacere di trattare , e converſare con vomini eruditi, l' accoglierli con ſomma umanità, ed il trattarli con pari amore, e corteſia ; e non poſſono queſti non ammirare la ſodezza de voſtri penſieri, l' aggiuſtatezza de voſtri diſcorſi , la loro forza, ed eſteſa , e le abbondanti rifleſſioni, co' quali li accompagnate ; il che naſce da quel buon criterio , e perfetto diſcernimento , che vi fanno penetrare li difetti più naſcoſti, e li tratti li più delicati dell' opere di ſpirito, donandovi diritto di pronunciare ſouvranamente .

Sebbene non ſia mio coſtume il far parola della pietà de' que' illuſtri

luſtri Mecenati, a quali ho conſe-grato li Tomi della mia Raccolta, come quella, che eſſer dovendo in-ſeparabile da ogni uomo come un ſuo eſſenziale dovere, ho ſempre creduto non meritarne ella un par-ticolar encomio; pur pure tanto è ella ſignora dell' animo voſtro, che non può non eſſere ammirata da ogn' uno. Ed infatti ovunque ſi decanta in Voi l'ardore, con cui vi ſiete moſſo a riſtorare con magni-ficenza le Chieſe, che ſono anneſſe alla Commenda del Sacro Ordine Geroſolimitano fondata dalla vo-ſtra Famiglia, ed in eſſa ſtabilita, e Iddio voglia, che non venga mai a meno, ma che continui, e ſi per-petui con la naſcita de Figli deſi-derati con voti comuni oltre alli voſtri, ed a que' della voſtra Da-ma vero eſemplare di probità, di candidezza de coſtumi, di pruden-za, e di pari pietà. Ma per ri-tornare allo zelo, che conſervate per le Caſe del Signore, non riſ-parmiate a ſpeſa nel loro ornato, e nel loro decoro, e molto più nel-

la ſontuoſità, e ricchezza delle ſacre ſuppellettili, che tanto dappreſſo riſguardano il culto il Dio; non riſparmiate ad attenzione, e vigilanza per la deſtinazione de probi, e valoroſi miniſtri, a quali commettere la cura dell' Anime. In una parola le incontaminate maſſime di Religine tanto più vere, quanto meno nuove ſono le pure regole delle voſtre operazioni, de voſtri coſtumi, e del viver voſtro; e formano perciò in Voi il carattere d'un pio Criſtiano, d'un buon Cittadino, e di un Cavaliere eſemplariſſimo.

Scrivendo io di V. E., non ho avuto biſogno di valermi della legge, che come indiſpenſabile fiſſarono gli antichi Greci, di dover lodare cioè la Patria di quegli, che ſi imprenda ad encomiare. Imperciocchè ho riflettuto, che queſta legge per eſſoloro inalterabile ſarebbe per me divenuta molto peſante, e malagevole da oſſervarſi; e come mai io potrei ridire di tanti e tanti Eroi de ſecoli

paſſa-

paſſati della Gente Cornara, che rendettero grande così, e così glorioſa la loro Patria? Parmi, con loro buona pace, che valer eſſa debba piuttoſto per quelle Famiglie oſcure, che non concorſero all' ingrandimento della Patria loro; ma non così già per l' Eccellentiſſima voſtra Caſa, poichè in ogni età eſſendo da eſſa ſortiti uomini eccellenti, e ſublimi, queſti anzi la rendettero vieppiù celebre, e luminoſa, e le furono di ornamento e di decoro per l' eſercizio delle virtù, e della pietà, che per l' antica loro nobiltà. In fatti tanti ſono in numero i glorioſi voſtri Anteceſſori, e tanto decantati i loro meriti, e tanto magnifiche, e ſorprendenti le loro azioni nella Repubblica, che non poſſono anche di volo reſtringerſi nel corto ſpazio di una lettera, con cui non altro è mio fine, che di accompagnarvi queſto Tomo della mia Raccolta. Già le Patrie Storie parlano abbaſtanza di tutti quelli che furono ornati e delle Corone, e de

Scettri, del Corno Ducale, delle Porpore Cardinalizie, delle Mitre, delle Stole Procuratorie, e Cavallereſche, che furono grandi non meno in pace, e nell' armi, che nel governo de popoli, e nella coltura delle ſcienze, e delle belle lettere. E non mancano nell' antica voſtra Famiglia glorie anche più veraci, ſono eſſe il potervi ſi annoverare Perſonaggi illuſtri cotanto nella pietà, che come Beati vengono riferiti da molti Scrittori, i quali formarono l' elogio delle loro eminenti virtù, ed il catalogo delle loro opere divote. Io dico del B. Giovanni Cornaro Monaco Certoſino, quale fiorì nel 1480., e dell' altro B. Giovanni Battiſta Cornaro Eremita della Congregazione del B. Pietro di Piſa nel 1582. per tacere d' altri; ma non poſſo però paſſare ſotto ſilenzio il nome della gran Serva di Dio Elena Diodata Cornaro Moroſini Madre del Cavalier Gio: Franceſco del Giardino Patrizio illuſtre non tanto per li meriti ſuoi inverſo la Patria, che

per

per la esemplarità de costumi, e Sorella del Doge vostro Avolo, e del Cardinale Giorgio Cornaro Vescovo di Padova, la quale fù l'ornamento delle Dame nel secolo, e l'esempio delle Religiose nel Ritiro Romitico di Padova, ove santamente morì nel 1718., *la di cui Vita di recente è comparsa alla luce. E qui non possiamo se non dolerci della colpevole trascuratezza de que' tempi, che con troppo danno universale negligentò il raccogliere le pruove della loro innocenza de costumi, delle loro azioni di virtù e di pietà, il documentarle, ed autorizarle con le testimonianze più autentiche, perchè un giorno potesse essere loro prestato quel culto, che forse loro sarebbe dovuto.*

Erede come Voi siete della illibatezza de costumi, della chiarezza del sangue, della estensione de loro ingegni, lo siete ancora dell' umiltà del cuore, della loro degnazione di aggradire con gratissimo animo quel poco, che offerto

vi viene come a Mecenate, ed a Protettore delle Lettere. Quindi a queſte virtù voſtre io pure affidato pongo ſotto la valevole protezione voſtra queſta Raccolta, e me ſteſſo inſieme, dandovi un pubblico contraſſegno di quella eſtimazione, che grande ho ſempre avuta per la perſona voſtra, cui mi do l'onore di ſoſcrivermi con pieno oſſequio.

Di V. E.

Dal Monaſtero di S. Michele di Murano ai 22. del 1775.

Voſtro Umiliſs. Devotiſs., ed Obblig. Servitore
D. FORTUNATO MANDELLI M. e L. C.

PREFAZIONE.

NElla prima Operetta di queſto Tomo il Signor *Giambattiſta Paſſeri* autore di tanto merito nella Repubblica Letteraria, quanto altro mai, e di queſta Raccolta, entra a fondo nel carattere della Poeſia di Pindaro Principe de' Poeti Lirici cotanto illuminato nel ſuo arduo, e nuovo ſoggetto aſſuntoſi di celebrare i Vincitori ne' ſacri agoni; non ſenza forti ragioni vuole il N. A., ch' abbia egli appreſa da Salmi l' ammirabile ſua condotta, con cui ſi ſolleva da' ſenſi, ſu quali ſtudiando potè apprendere una maniera aſtratta, la quale pare, che faccia paſſaggio da una coſa in un' altra, quaſi non curando la continuazione, che per altro oſſerva eſſervi eſatiſſima. Eſatiſſima pure la dimoſtrò ne' Salmi, anche l' ingegnoſiſſimo *D. Michelangelo Zeviani* Arciprete di Montorio Villa nel Veroneſe nel ſuo Libro *Senſus litteralis Pſalmorum verſionis vulgatæ perſpicue explicatus per extenſum*; e come più di propoſito la dimoſtrano li dotti PP. Capuccini di S. Onorato nell' eccellentiſſima, ed aurea loro Opera *Principes diſcutes pour faciliter l' intelligence dee Liures Prophetiques, & ſpecialement des Pſaumes relativement a la Langue Originale*. E ritornando al noſtro A. vi nota il bello dello ſtile,

e ne

e ne conſidera la di lui elevatezza, ed elocuzione; rimarca le ſentenze morali ed iſpiranti virtù, e probità sì civile, che politica. Rintraccia inoltre l' occaſione dei Treni di Pindaro, e l' eſemplare, che gli preſtarono i Sacri Libri, ne deduce evidenti prove della uniformità con eſſi, de' ſentimenti morali, che ſparſe Pindaro nel ſuo Volume, con que' de' libri della Sagra Scrittura, che a que' tempi erano già pubblicati. Benchè breve la Diſſertazione è tutta ſugo e nerbo, e ſempre degna del ſuo autore. Molto più a lungo illuſtrò quel Greco Poeta il dottiſſimo P. Ab. D. *Giovanni Luigi Mingarelli* Canonico Regolare del Salvatore nelle ſue congeture ſopra le di lui Odi, e delle quali qui faccio ricordanza in teſtimonio di ſtima.

L' Accademia di Peſaro mi ſomminiſtrò ſovente de' pezzi in eſſa recitatiſi, che fecero onore a' loro Autori, ed accrebbero il nome della Accademia, ed il pregio a queſta Raccolta. Come ſi dirige queſta ſempre più celebre adunanza, ho ſempre deſiderato, che ſi dirigeſſero pure le altre, per poter pubblicare le diſſertazioni delle tante Accademie, che quà e là ſono ſparſe per l' Italia; ma ſoffrindo, che giaceſſero ſepolte e in dimenticanza, dopo il ſuono, che produſſero nelle orecchie di chi le aſcoltò; e tanto più lo deſidero, che come oſſerva il Sig. *Marcheſe Leonori* nel principio del ſuo *Ragionamento* che pubblico in ora, *ſopra la Marca Anconitana, e li Marcheſi*

di essa, osserva, dico, esser in oggi la passione predominante il Patriotismo, e gli esercizj dell' Accademie più illustri d' Europa essere rivolti nell' illustrare le respettive Patrie. Quindi grande onore, decoro, e lustro ne diverebbe a ciascheduna Città, non che all' Europa tutta. Spero, che questo mio pensiere possa incontrare l' approvazione di tanti celebri Accademici quà e là aggregati, e possa invogliarli a farmi avere le loro dotte produzioni, o quelle spezialmente che dai respettivi Presidenti, e Segretarj vengono giudicate le più opportune, togliendole così dall' obblio; e perchè sulle notizie una volta prodotte vieppiù possano avanzarsi gli studj, e le Storie Patrie, senza che un giorno si abbiano a rintraciarle di bel nuovo, come se mai fossero state trattate, da chi si accingesse ad una completta illustrazione di ogni Città. Possono a ciò dar loro stimolo quelle molte, che ò pubblicato fino ad ora, e maggiore ne può dar quella, che ò qui indicata dell' eruditissimo Sig. Marchese *Leonori*. Questo dotto Cavaliere fissa prima i confini della Marca Anconitana, rintraccia l' Epoca della sua origine e stabilimento, di poi tratta de' Marchesi, che la governarono, come investiti o da Romani Pontefici, o dagli Imperatori; finalmente esamina l' autorità de' medesimi; ove anche asserisce la libertà delle Città della Provincia. Molto sempre a proposito sta attaccato

alla

alla fede de' documenti, che produce il N. A., co' quali ancora convalida le ſue opinioni, e dà peſo ed autorità alle ſue grazioſe congetture. Spiacemi oltre modo, che queſta bella produzione, e le altre ancora di queſto Tomo compariſcano sì mal concie, e quaſi ſcontrafatte da errori di ſtampa, che vi laſciò correre il traſcurato correttore, che non più avrà occhio e mano in queſta Raccolta. Le diligenze maggiori, e la doppia correzione, che ſi faranno nell' avvenire, mi fanno ſperare, che i Tomi ſeguenti non porteranno queſta marca infelice delle ſtampe Veneziane.

Con una *Diſſertazione apologetica* prende a difendere l' umaniſſimo, e dotto Sig. Marcheſe *Girolamo Gravſi* la ſua opinione *dell' antico Aquilejeſe Commercio ſino al Danubio, e ſopra il Confine del Friuli con l' Iſtria*, e non già con l' Italia, come per errore è corſo nel Titolo, opinione da eſſo lui eſpoſta nel Tomo XVIII. di queſta Raccolta, e che fugli contradetta del celebre Sig. *Franceſco Almerigotti* con una ſua Diſſertazione poſta nel Tomo XXIII. Queſti due illuſtri Letterati nella loro civile controverſia ſpargono maggiori lumi ſopra l' oſcurità de' punti d' Iſtoria, e Geografia della loro Patria, ſu quali diſcordano, e tanta luce ce ne diedero, che già hanno fermato il giudizio de' Letterati. Il Nobile Sig. Marcheſe in queſta ſua Apologia non altro fa, che confutare le difficoltà avverſarie, dimoſtrare ragionevoli, e ben dedotte le ſue in-

interpretazioni, e congetture, con che viene a comprovare le ragioni della ſua opinione per ſoſtenere con maggior forza con Strabone l'antico doppio commercio, e di mare, e di terra della Città di Aquileja e ſpecialmente quello ſino al Danubio.

In un *Giudizio anonimo*, che pubblico, *ſopra alcune Opere del Sig. Alberto Haller*, ſi fanno alcune oſſervazioni, ſopra una di quelle moltiſſime Opere, che ſcriſſe quel grande Autore, e verſano eſſe nelle prelezioni Accademiche di Ermanno Boherave, che pubblicò, ed illuſtrò. Il dotto Anonimo giudizio ha per iſcopo di rendere più perfette le opere di quel laborioſiſſimo, e dottiſſimo autore onde a queſto fine lo invita a riſpondergli; certo eſſendo, che l'amore di ritrovare la verità regnando in ambidue, o l'uno o l'altro potrà ravvederſi, con che il Sig. Haller o renderà più compita, e ſenza neo l'opera ſua ſempre pregevoliſſima, o il noſtro Eſaminatore entrerà di buon animo nelle opinioni Halleriane. Le oſſervazioni pertanto di queſto ultimo verſano ſulla Storia Medica, ed in particolare ſugli Autori citati, quali pretende egli, che non provano ciò che vuole il Sig. Haller, e crede, che queſto troppo coraggioſamente avvanzate abbia le ſue aſſerzioni, e che molto più ſignifichino, di quello che vagliano in ſe i teſti, e le autorità apportate delli claſſici Autori da eſſo lui addotti; vuol anche dimoſtrare, che non nella Grecia, ma nella Italia debbaſi ripettere la ſcienza della medicina.

Il

Il grande Maestro dell'erudizione antica Italica Monsignor *Mario Guarnacci* dirige una sua *Lettera all'eruditissimo Sig. Ab. Giancristofano Amaduzzi* come a suo forte difensore delle Origini Italiche. Verte questa sua Lettera intorno la *corrente controversia della difesa per la serie delli Prefetti di Roma del Chiarissimo P. Corsini, e sopra le Critiche fatte alle sue Origini Italiche;* in essa giustifica se stesso, ed il suo intrepido sostenitore dalle taccie, colle quali furono ambidue attaccati, e perchè rischiararono appieno le difficoltà proposte; così la ingenuità, e l'amore della verità mossero ugualmente e difensori, e gli oppositori a ristamparsi il libro Corsiniano colle tante aggiunte, e correzioni in oggi dedotte e provate. Ecco un bel esempio da essere imitato da chiunque prenda a scrivere contro altri. Il pregio principale di questa erudita Lettera sta nel darci nuovi Prefetti da Romolo fino a Giulio Cesare Dittatore, nel qual fratempo sette soltanto ne aveva assegnati il P. Corsini; ed il nostro Prelato gliene aggiunge altri quattro, o cinque a quelli addotti dalli difensori del Corsini, e dall' Amaduzzi.

Nel Tomo precedente al N. VI. ho dato la prima Parte del Ragionamento sopra l' Estensione dell' antico Illirico ovvero della Dalmazia, e della primitiva situazione delli Popoli Istri, e Veneti dell' erudito, e gentile Sig. *Francesco Almerigoti;* eccone in questo Tomo la continuazione, cioè la seconda Parte di esso

Ra-

Ragionamento, con cui si estende a confermare vieppiù con varie considerazioni l'antica sua Corografia Istriaca, e a dimostrare come pel corso di quattro secoli, che le Città nominate in essa sono descritte nell'Istria *supra mare*. Con molta erudizione cavata dai fonti di antichi Scrittori riflette sulle testimonianze di ciascun di loro, ed ingegnosamente ne interpreta i passi, che sembrar possono oscuri per istabilire, che l'Istria antica è quella, che dalla Piave, ovvero dal Tagliamento si estendeva fino al Formione, e che le Colonie e di Aquileja, e di Trieste agli Istri Popoli, e non ai Carni appartenessero. Esamina altresì in questa sua erudita fatica molti Istriani Monumenti de' tempi Romani, rilevando sempre la connessione, e la corrispondenza della Storia, della Geografia, de monumenti, e delle sue considerazioni, con cui forma l'antica Corografia dell'Italia, e dell'Illirico, degli Istri, e de' Veneti; con che proccura di stabilire il nuovo suo sistema della Corografia dell'Istria, ch'egli cercò di sviluppare, e separare.

Al N. VIII. dell'antecedente Tomo si contiene la prima Parte dello Studio Politico, di cui ne do in questo la seconda. Il chiarissimo suo Autore, di cui in quello ò parlato, ma non già con quelle lodi, ch'egli tanto più merita, quanto più sfugge, dopo averci dati i veri fondamenti della Politica, ci dimostra la grande unione, ch'in essa deve avervi la morale, e la Religione.

E' am-

E' ammirabile, la breve, e maeſtrevole maniera, con cui ci da il carattere di ogni Autore, che trattato abbia il ſuo argomento; Ei in poche parole ci fa connocere il buono, ed il cattivo di quelli, che in qualche modo ſi diſtinſero nel trattare di governo, di politica, di ſocietà. *Credo bene*, Ei dice, *di far grata, e corteſe coſa a' ſtudioſi leggitori di ſoggiungervi per intero la Lettera più volte da lui citata del Grozio, da lui ſcritta dieci anni prima, che pubblicaſſe la ſua maggior opera; ciò che fece ſoltanto nel* 1625. *Al pregio di queſta Lettera ſi aggiunſe il rifleſſo della rarità della medeſima per non rinvenirſi in più edizioni di molti trattati dell' Autore, e ne meno in quella de' ſuoi Opuſcoli.*

Il Sig. *Marcheſe Girolamo Graviſi* ſempre conſecrato alle Lettere con una ſua Diſſertazione previene un' argomento, intorno al quale in breve uſcirà una più ampia opera. In queſta ſua nuova fatica prende a dimoſtrare, che nulla vaglia l' autorità di Coſtantino Porfirogenito, e di Stefano Bizantino, quali ſpacciarono la Dalmazia per una Regione d' Italia; ed oſſerva, che da queſti due Autori preſero quell' opinione quaſi tutti li Iſtorici, e li Geografi ſenza veruno eſame; e perciò il N. A. è egli il primo, che di propoſito ſi da ad eſaminare que due Scrittori, ed altri ancora, che li difeſero, dimoſtrando inconcludenti le ragioni, che furono addotte per ſoſtenere la Dalmazia Regione d' Italia. Prova il ſuo aſſunto con molta erudizione geografica, ed iſto-

rica;

rica; la quale gli porge occasione di trattare di altri luoghi, come di Emona, de Giapidi, e Liburni, ed altri; ne assegna li Confini dell' Italia, della Dalmazia, e de luoghi, de quali ha avuto luogo di parlare. Agli amatori della Istoria, e Geografia non potrà non essere cara la fatica del nobile A.

Dopo essersi allontanato per lungo tempo da suoi geniali studj il Ch. Sig. *Giambattista Chiaramonti*, ecco che si ridona di bel nuovo ad essi e con l' operetta presente, che pubblico, e con altre ancora, che anderò pubblicando. L' onestà del suo bell' animo, che sente al vivo la forza dell' amicizia, fu quella sola, che riconduse questo celebre Letterato al consorzio con le muse. Imperciocchè provando amarezza nella morte de suoi Amici si fa un dovere il renderli immortali co' suoi scritti. Tanto potè sul suo cuore la morte del P. *Giuseppe Giacinto Maria Bergantini* dell' Ordine de' Servi, con cui ebbe ed amicizia, e carteggio, che appena morto questi, e fù alli 19. Settembre del scaduto anno 1774. dona tosto al Pubblico un ben formato *compendio della di lui Vita*; egli è scritto con accuratezza proveniente dall' intima cognizione, che aveva dell' illustre suo Amico, e delle Letterarie sue fatiche.

L' Accademia di Pesaro, che quasi direi la più intenta al suo verace decoro, e la più ben animata alle Lettere, non ommette di pubblicare le memorie degli illustri suoi Socj, gratificando così le loro benemerenze, ed in tal modo tramandandole co' loro meriti alla memoria de Posteri, ed all' immor-

mortalità. Oltre ad altri è toccata queſta bella ſorte anche all' *Ab. Giovanandrea Giovanelli* Sacerdote di Todi coll' *elogio ſcritto dal ſottoſecretario di quella celebre Accademia*; reſta conſiderato il merito di un tanto ſuo Socio, le ſue azioni di lettere, e vi ſi eſpone il benefizio, che ella ne riportò colle di lui collezioni di antiquaria.

Non è già ignoto a Letterati il nome del Nob. Sig. *Antonio d' Ambiuere* Canonico della Cattedrale di Bergomo, ed in ora dalla S. M. del gran Clemente XIV. poco prima della di lui morte eletto in Veſcovo di Aureliopoli, non è ignoto, dicevo, a Letterati queſto nome, come quello, che con varj parti del ſuo ſublime ingegno, e con parecchie orazioni eloquentiſſime ha datto pubblici ſaggi del ſuo talento. Toccò a lui, come il più amante dello ſtudio antiquario, il più verſato in eſſo, e come quello, che racchiude nella ſua mente un' erudizione antiquaria molto eſteſa, di tenervi la *Proluſione* nel riaprirſi l' *Accademia di Antichità* nella ſua Patria. La lettura di queſta Proluſione dimoſtra il fondo della ſua ſcienza; imperciocchè ſcorre ſopra tutti li beneficj, che ritrar ſi poſſono da quello ſtudio; e fa rilevare li vantaggi, animando per eſſi li Socj di quell' illuſtre Accademia con molta energia e forza, e nel tempo ſteſſo con eleganza, e chiarezza.

Nel leggere li Opuſcoli di queſto Tomo fatta già l' impreſſione de primi ho avvertito i molti errori, che vi ſono traſ-

traſcorſi in eſſo . Ne reſtò contriſtato moltiſſimo il Sig. Simone Occhi , il quale tuttochè aveſſeſi eletto un correttore il più valente , ed il più addattato anche per le cognizioni di letteratura , che lo adorna , nulloſtante vidde con ſommo ſuo ramarico reſe inutili le ſue diligenze , e la ſpeſa maggiore , che di buon genio incontrava per averne un' eſatta correzione ; perciò ha creduto dovere di ſua oneſtà l' aggiungere un proliſſo catalogo degli errori , e delle loro correzioni de primi Opuſcoli . E per non avere più a mancare , promette al Pubblico , che ſiccome degli ultimi ſe ne fece la correzione de fogli in S. Michele di Murano, così quivi pure per l' avvenire ſaranno rivveduti li fogli tutti con quella diligenza , che ſi uſerebbe da proprj autori degli Opuſcoli , come potrà promettere loro la correzione , che ſi oſſerverà in queſt' ultime operette , che chiudono il Tomo preſente .

INDICE

Degli Opuſcoli contenuti in queſto Volume Venteſimo Settimo .

I. DIſſertazione del Sig. Ab. *Giambattiſta Paſſeri* intorno alla Poeſia , e ſtile proprio di Pindaro .

II. Ragionamento ſopra la Marca Anco-

conitana, ed i Marcheſi di eſſa del *March. Luigi Leonori*.

III. Diſſertazione Apologetica dell'antico Aquilejeſe Commercio ſino al Danubio, e ſopra il confine del Friuli con l'Iſtria del Sig. *March. Girolamo Graviſi*.

IV. Giudizio Anonimo ſopra alcune opere del Sig. *Alberto Haller*.

V. Lettera di M. Mario Guarnacci ſopra la corrente controverſia della diſeſa per la ſerie dei Prefetti di Roma del Ch. P. *Corſini*, e ſopra le critiche fatte alle Origini Italiche del detto M. *Guarnacci*.

VI. Dell' eſtenſione dell' antico Illirico ovvero della Dalmazia, e della primitiva ſituazione de Popoli Iſtri, e Veneti. Seconda Parte del Raggionamento del Sig. *Franceſco Alberigoti*.

VII. Dello ſtudio Politico. Parte Seconda. *Hugonis Grotii Epiſtola ad Beniaminum Auberium Maurerium*.

VIII. Diſſertazione ſopra la Dalmazia detta Region d' Italia del March. *Girolamo Graviſi*.

IX. Compendio della Vita del P. Giuſeppe Giacinto Maria Bergantiui dell' Ordine de Servi del Sig. *Giambatiſta Chiaramonti*.

X. Elogio dell' Ab. Gio: Andrea Giovanelli Sacerdote di Todi.

XI. De Antiquitatum ſtudio Com: Antonii de Ambiuere olim Cano. Bergomenſis nunc electi Aureliopolenſis.

XXV

DISSERTAZIONE

DEL SIG. ABBATE

GIAMBATISTA PASSERI

INTORNO ALLA POESIA, E STILE PROPRIO DI PINDARO

Diretta al Dottissimo Signor Abbate

STEFANO CO: MARCHESELLI

XXVII

ARGOMENTO

Della Dissertazione.

I. *Due pregi di Pindaro l' essere inimitabile nella sublimità dell' espressione, e gastigatissimo ne sentimenti sul modello de Libri sacri a quel tempo divulgati.*

II. *Il fine di promuovere fra la gente bassa cogl' onori, e con le lodi i Sacri Agoni fù quello d' opporre ai Tiranni un grande ostacolo con esercitare il Popolo ne studj atletici, e renderlo più animoso, e vago della gloria.*

III. *Difficoltà che incontrò Pindaro nell' addattare lo stil sublime a soggetti volgari, e per lo più plebrj, e si conghiettura con qual arte vi perveniſſe.*

IV. *Uno di questi consiste nei Connotati delle persone de Vincitori con avere accennate la relazione, che questi avevano co' soggetti, a quali apparteneranno, per esempio la Patria di questi Eroi, le propietà naturali del Paese, ed avvenimenti notabili accaduti in quelle, gl' Istitutori dei sacri giuochi, le persone illustri che vi si esercitarono, le Muse, le Cetre, le Vittorie, e cose consimili.*

V. *Si accenna qualche cosa dell' elocuzione di Pindaro, e della scelta delle metafore, che gli usa.*

VI. *Si riflette ſopra la probità de' Scritti di Pindaro, e della ſincerità colla quale parla delle favole gentileſche; onde ſi ſoſpetta, che egli ſtudiato aveſſe ſu i Libri ſacri degl' Ebrei.*

VII. *Si dimoſtra la facilità con la quale Pindaro potè avere piena cognizione de Libri ſacri, ſpecialmente doppo il ritorno degl' Ebrei dalla ſchiavitù di Babilonia.*

VIII. *Un altro forte argomento di credere, che Pindaro foſſe verſato nella lettura de Libri ſacri, naſce dal ſaperſi, che nella diſceſa di Zerſe nella Grecia ei compoſe un Libro di Treni, o ſien Lamentazioni, come per una ſimile occaſione aveva fatto Geremia.*

IX. *Ma l' argomento più forte per ſoſpettarlo è l' uniformità dei ſentimenti, e delle ſentenze morali di queſto Poeta con quelli de Libri della Sacra Scrittura.*

I. VEneratiſſimo Sig. Abbate. In quegl' anni per me felici, ne quali mi trattenni in Ferrara ſenz' altro ſollievo fra le Cure del Governo di quella vaſta Provincia fuor di quello della voſtra deſiderabile corriſpondenza, e dell' eccelſo Sig. D. Alfonſo di Varano de Duchi di Camerino Soggetti profondamente verſati in tutte le Scienze Divine, e Umane, e ſpecialmente in quelle che appartengono all' Eloquenza, che amendue avete reſo del tutto Voſtre, bene ſpeſſo ci cadde in acconcio di far parole del carattere proprio di Pindaro, non tanto per ragione della ſublimità della di lui condotta inimitabile; quanto per la caſtigatezza de' ſentimenti, coi quali ſi eſprime. La prima propoſizione mi vien ſuggerita da Orazio, giudice competente nel Lib. IV. Ode I.

„ *Pindarum quiſquis ſtudet æmulari*
„ *Iule, ceratis ope dedalea,*
„ *Nititur pennis, vitreo daturus*
Nomina ponto.

La seconda poi ci nasce da un gran sospetto, che questo grand' Uomo bevuto avesse al gran fonte dell' Ebraica Poesia, e delle Divine Scritture, che a quel tempo erano state prodotte, e che i dotti Greci non avran trascurato di ricercare con il comodo della vicinanza .. Io più volte vi promisi di farvi palesi i fondamenti del mio sospetto, al che ora m' accingo; doppo d' avere accennato ciò che pensi del carattere della di lui Poesia.

II. Nell' argomento che prese a trattar Pindaro in questa unica Opera, che di suo ci rimanga, io ravviso un' avvedimento grandissimo sì nella scelta del soggetto, nel che fece vedere d' essere un molto buon Cittadino, che nella condotta di trattarlo, con che dimostrò un' ingegno ammirabile .. La sua Grecia si era già liberata dall' oppressione de' suoi Tiranni, che per lungo tempo l' avevano travagliata con ogni sorte di crudeltà, e d' ignominia, e si era riposta in una piena libertà. Conveniva pertanto abolire i vestigj di quel detestabil governo, e renderlo odioso a que' popoli, per il qual fine furono introdotte le Tragedie, nelle quali si poneva in vista l' inumana condotta dei Rè passati, e l' oppressione di tutta la Grecia. Conveniva all' incontro incoragire la Gente popolare, e porla in un' aria di magnanimità, e di grandezza per fortificarla contro della tirannia, ed i Sacri Agoni furon-

del-

del tutto creduti acconci a queſt' uopo coll' eſercizio della Perſona, colla gloria, che loro ne perveniva, e con la maeſtà della Religione, dalla quale ſi credeva, che proveniſſero, ed il gran concorſo di tutta la Grecia, che concorreva a queſti ſpettacoli diffondeva mirabilmente nel volgo queſta maſſima, che da principio fu diſciplina privata. Al tempo dei Rè queſta politica ſarebbe ſtata ſoſpetta colla grande unione di tanta Gente animoſa, ed intraprendente, e più adatto al loro mal fine era l'ozio; e l'ignoranza, ed una ruvida diſunione ſoſteneva la grandezza, e l'autorità dei Rè colla parentela de' Dei. Ma da che i Greci co lor viaggi per la Fenicia, e per l' Egitto cominciarono ad eſaminare le diverſe maniere de Governi, e ci ſtudiarono ſopra, e ſopra a tutto il profitto che fecero nello ſtudio del grande Omero, eccitò ne Greci lo ſpirito di migliorare la lor condizione.

III. Preſcrittoſi pertanto Pindaro un arduo, e nuovo ſoggetto qual era quello di celebrare i Vincitori de Sacri certami perſone per lo più volgari, e commendabili ſoltanto per il coraggio, deſtrezza, e valor perſonale, e non avendone alcun eſemplare nella Grecia, convenne lui cercare al di fuori uno ſtile aſtratto, e volatile, coll'ajuto del quale poteſſe a ſuo talento paſſare dalla perſona de' Vincitori de' Giuochi ſacri ai connotati di eſſi, ed unirveli, come ne foſſero

parti del raggionamento, per il che farevi voleva quella condotta, colla quale l' anima sollevata da sensi rimira le cose ne suoi principj, e nel suo progresso, ed effetti molto diversi da ciò che communemente appariscono, ritrovandovi per entro certe occulte analogie, che hanno di bisogno d' una svegliata, ed agile contemplazione. Con questo ajuto vi si trova per entro una congiunzione perfetta, senza la quale, così fatti componimenti sembrano ad altri interrotti, e disgiunti, e benespesso interpolati. Tentò di provarsi a questo genere di componimenti Licofrone nella sua Alessandra, che scrisse a tempo di Tolomeo Filadelfo, quando già era divulgata per la Grecia la versione della Scrittura; ma siccome si prefisse di comporre una profezia, si contentò di affettare la sola oscurità con sopprimere tutti i nomi propri de Personaggi circoscrivendoli per via di rimotissimi connotati, onde quel suo componimento non riuscì ne profezia, ne istoria, ma un ingegnosissimo Enigma. Pindaro per altro anticipò più felicemente una scoperta nella Poesia degl' Ebrei. Io non dubito, che i cantici di Davide non fossero noti nella Grecia. Questa non era una parte della Scrittura, che dovesse tenersi occulta, poichè quegl' Inni eran noti ad un gran ceto di Persone, che dovevano cantarli a mente, ridotti ad armonia musicale, atta a muovere la curiosità di chi ne ave-

aveva qualche sentore, come pur succesſe in Babilonia. Or su queſto eſemplare ſtudiando, potè Pindaro travedere una maniera aſtratta, la qual pare, che faccia paſſaggio da una coſa in un' altra, quaſi non curando la continuazione, che per altro vi è eſattiſſima.

IV. Per meglio iſpiegare la mia propoſizione accennerò qui i connotati più frequenti de Perſonaggi, che Pindaro vuol lodare, e per mezzo de quali interpone quelle frequenti iſtoriette, che dan riſalto al di lui diſcorſo, come ſarebbero, le Muſe, la Cetra, la Vittoria, e la Pace, e tutto ciò che può aver parte nella produzione degl' Inni, gl' Iſtitutori de Giuochi, e coſe ammirabili, avvenute in eſſi; la Patria dei Vincitori, le doti di quel Paeſe, lor fondazione, e perſone illuſtri, che avevan prodotto, la braura perſonale, e le altre vittorie conſimili riportate da Vincitori medeſimi, e quando vi han luogo, anche i loro Antenati, intereſſando ſempre i Dei in queſte vittorie, come in coſe ad eſſi gratiſſime, accennando ſempre l'analogia, che queſti attributi hanno col vincitore per lo più a forza di gravi, e ſcielte ſentenze, affinchè con facilità ſi comprenda la correlazione, che queſte coſe hanno col tutto; nel che l' ingegnoſiſſimo Adimari riuſcì a meraviglia con le Analiſi, che fece ſopra ciaſcheduna Ode di Pindaro.

V. L' arte ſopraindicata appartiene

all' ufficio dell' invenzione, ma non è meno ammirabile l'altra della elocuzione. Lo stile astratto, che s'era prescelto lavorando per via di imagini portava seco l'elezione degl'attributi, o epiteti tutti proprij di un tale stile, e che molto pericolosi sarebbero stati in un'altro, ricercando le proprietà delle cose ai lumi meno comuni, e che danno ad esse, dirò così, un color cangiante pellegrino, ma che accorda benissimo col soggetto principale. Per esempio nell' Olimpionica prima, considera la vittoria di Gerone, come *una visita, che fa Giove alla di lui famiglia*. Ivi per dircelo vincitore lo chiama *Signore della vittoria*. Ivi parimente, ed altrove più spesso fa un paragone della Poesia con l'arte delle Saette, che colpiscono sul segno. *Per me la Musa conserva un dardo fortissimo, per colpire al più sublime segno de gran Personaggi: Tengo sotto del fianco nella mia faretra parecchie agili saette, il suono delle quali è inteso soltanto dai saggi, ma il volgo ha di bisogno, che gli venga interpretato*. E nell' Ode XIV. doppo di avere esposto alquante lodi, la bella figura di preterizione è presa dalla stessa metafora, *ma a me non conviene di spargere un nembo di strali fuor dello scopo prefisso*. Altrove *chiama gl' Inni dominati della cetra*, ed altrove *la Musa Regina della Cetra*. Nella Ode III. si immagina la Corsa de Cavalli, che veramente era una disfida degl' Atleti sotto l'im-

l'immagine tutta lieta d'una *splendida Danza*, e nell'Ode IV. si esprime il di lui Inno colla similianza di *lume divinissimo delle prepotenti virtù* per quello splendore col qnale esalta il valore de vincitori. Nell'Ode VII. chiama il Sole *Padre, e Generatore de raggi acuti, e conduttor de Cavalli che spiran fuoco*. Nell'VIII. *O Città d'Olimpia Madre di tutti coloro, che ricevono le Corone de Sacri Certami, arbitra della verità, dove i Vati, offerse primn le Vittime, tentano la mente di Giove veloce fulminatore*. Nell'Ode IX. *oh potess'io creator de versi, condotto nel carro delle Muse, narrar le vittorie di costui*. Nell'Ode X. *Dite o Muse in qual parte della mia mente sia scritto questo Eroe; poichè essendone grata la mia lode io me ne sono dimenticato per la lunghezza del tempo, ma pur son in debito di esporgliela*. Ode XVII. *Corinto vestibolo di Nettuno*, ivi, *o Giove invia un vento propizio al Genio di costui*, ispiegando con questa sinsibile similianza il favore, e l'assistenza di un Dio superiore, ad un'altro Dio di un rango inferiore, che dirige la persona, alla quale è stato assegnato per custode. Altrove chiama le Muse *Faci degl' Inni*. Di qui si conosce, che queste espressioni dipendono unicamente dal principio della metafora; ma questa non è del genere comune, cioè a dire, che abbia qualunque siasi analogia con la cora, alla quale viene applicata, siccome farebbe l'

Oratore, ma va ricercando la sua immagine da certe nozioni più astratte, dalla fantasia, la quale non contempla altro, che oggetti Poetici, e nobilita mirabilmente tutto ciò, che può conferire e concorrere a risvegliarla, nel che Pindaro fu singolare, mancando ad altri questa agilità di astrazione, e questa abbondanza di idee, alle quali appigliarsi per esprimere i suoi pensieri.

VI. Ma il pregio maggiore di Pindaro consiste nella probità delle di lui sentenze, quali appunto dovevano essere quelle d' un vero Filosofo tutto intento a cangiare il Genio della di lui Nazione da quel torpido che ispirava la schiavitù ad uno stato magnanimo e desideroso dell'onore. Anzi egli fu qualche cosa di più di Filosofo, e mentre gl' altri Poeti che lo avevano preceduto, (eccettuato sempre il grande Omero) si perdettero nelle bagatelle, e nelle ciurmerie delle Generazioni de Dei, ed intorno ai di loro Inni superstizioni, sostenuti collo sforzo di tronfi epiteti, egli il nostro Pindaro non isparge che sentimenti di probità, ed eccitamenti alla virtù così morale, come politica per quell' unico mezzo, che a que' tempi era più acconcio. Doveva veramente parlare in linguaggio poetico frammischiando le azioni de Dei, ne altrimenti sarebbe stato inteso dal popolo, ma ei ne fa una protesta dichiarando, che tutto ciò che ne diceva era una favola, poichè

nel

nel principio della prima Olimpionica, doppo d'aver narrato il risorgimento da morte a vita di Pelope con la nuova spalla di Avorio di Nettuno così dice:

Sane prodigia sunt pleraque
Et profecto mortalium mentes
Supra veram orationem
Ornatæ mendaciis variis
Decipiunt fabulæ.
Sed gratia poetices, quæ omnes
Parat voluptates mortalibus,
Afferens honorem etiam,
Quod est incredibile, effecit credibile
Solertia sæpe esse;
Sed posteri dies
Testes sunt sapientissimi.

E anche da notarsi, che in tutto il volume di Pindaro non si vede mai neppure accennata una di quelle sconcie azioni, che gl'altri Poeti appiccano ai loro Dei, e ciò che è peggio, le riducono a misterj, e che il popolo le convertiva in esempj; per lo che si può congietturare con qualche fondamento, che il nostro Poeta fosse una delle persone più illuminate dell' età sua. Ei forse pervenne a questo grado col beneficio de viaggi, che in que' tempi fecero i Greci per le Nazioni più colte, siccome dichiara S. Girolamo nella sua Epistola a Paolino. Anzi da Platone nel Libro della Relazione Atlantica, e da altre testimonianze si raccoglie frequente-

men-

mente la medesima verità. Ma io sospetto di più ancora, che Pindaro gustasse la lettura de' Libri sacri, e specialmente de' Sapienziali, e Profetici.

VII. Ma ciò, che accresce il mio sospetto è l'osservare, che Pindaro compose un Libro di Treni, vale a dire di lamentazioni, del quale non ci è pervenuto se non che il titolo, il quale viene da Geremia, e di più sapiamo, che l'occasion fu consimile. Pindaro nacque nell' anno terzo dell' Olimpiade LXV. del Mondo 3488., e 518. innanzi all' Era volgare, mentre dominava in Roma Tarquinio il Superbo, e diciannove anni incirca, doppo che Ciro aveva dato la libertà agl' Israeliti di ritornare alla Terra Promessa, e di rifabricarvi al Signore il Tempio distrutto. Veramente l'originale del Pentateuco di Moisè era stato tenuto occulto, durante il Regno di Giuda per fraude de Rè perversi Acaz, Manasse, ed Amone, non senza sospetto, che essi ne avessero fatto bruciar le copie sparse in man de privati. Egli è però certo, che i Salmi, ed i Cantici correvan per le mani del popolo, come ricaviamo dal secondo de Paralipomeni al Cap. III., e dal I. Libro di Esdra parimenti nel Capo III. Anche i Libri sapienziali non potevano restare occulti, mentre contenevano la vera Filosofia degl' Ebrei, e molto meno i Libri Profetici, che erano una ammonizione riguardante la futura schiavitù

tù de medesimi, e che probabilmente essi ne avran fatto un punto di gloria, anzi un motivo di Religione col pubblicarli dappertutto doppo liberati da quel servaggio per far vedere ai Gentili il dono della Profezia, che avevan goduto, e l'assistenza, che Dio aveva per la loro Nazione. Anzi da un passo del I. de Maccabei al Capo III. rilevo, che gl' Israeliti, in una loro gran necessità, facendo una pubblica orazione: *Expanderunt Libros Legis, de quibus scrutabantur Gentes similitudines simulacrorum suorum*. Or se i Gentili giustificavano l' essenza de loro Dei con la mala abusata testimonianza delle Scritture, convien pur dire, che l' avessero avuta per le mani ed esaminata. Di più gl' Ebrei apostati sparsi dappertutto il Mondo non si saran fatti coscienza di porre le sacre Carte nelle mani degl' Idolatri, e forse de Giudici per giustificare la loro credenza. Finalmente osservo, che tornati gl' Ebrei da Babilonia scordati della lingua originale de Sacri testi, li fecer tradurre in lingua Caldea, che unicamente intendevano per farne uso nelle lor Sinagoghe, e queste versioni ci rimangono ancora sotto nome di Targumim, come si deduce dal II. di Esdra al Capo VIII., e finalmente con l' opera de LXX. al tempo di Tolomeo Filadelfo furono anche tradotti in Greco. Providenza fu questa del Signore, affinchè tutte le Nazioni potessero aprire gl' occhi

al

al lume della vera fede nelle tenebre universali, che avevano ingombrato il Mondo.

VIII. Or ritorniamo ai Treni di Pindaro, ed alla occasione, nella quale probabilmente li scrisse. Essendo ancor giovane, accadde la memorabile discesa di Zerse in Grecia per soggiogarla, avvenimento maggior del quale non abbiamo in tutta la Storia, poichè vi condusse un milione e settecentomila combattenti per traghettare i quali dall' Asia in Europa coprì l' Ellesponto di navi. La spedizione riuscì poi infelice al Conduttore sbaragliato dal valoroso Milziade nella gran giornata di Maratone essendo allora Pindaro in età di ci ca trent' anni, e doppo altri diec' anni nella battaglia di Salamina dall' immortale Temistocle; ciocchè poi non riuscì ai vigliacchi Imperadori Romani nella venuta de Barbari del Settentrione. Ma intanto qual batticuore avrà provato la Grecia nel sentirsi piombare addosso, disunita che ella era, una si gran procella non più sentita nel mondo; maggiore certamente di quello che fosse intervenuto a Giudei costretti a trasmigrare, e lavorar per altrui le campagne dell' Eufrate. In questa deplorabile situazion della Grecia, addio giuochi Olimpici; e voi Corone di Oleastro siete decadute da ogni pregio. Allora cred'io che Pindaro componesse i suoi Treni compiangendo il fato della sua Patria già

già disperato, e la similianza dell' occasione con quella degl' Israeliti potè suscitare in mente del Greco Poeta quello stesso argomento.

IX. Ma il maggior fondamento di questo mio sospetto consiste nell' uniformità de sentimenti Morali, che Pindaro sparse dappertutto nel di lui egregio Volume, con quei de Libri della Sacra Scrittura, che a que' tempi erano già pubblicati. Lungo, e laborioso lavoro sarebbe stato il farne un continuato paragone; ma a me basterà d' averne fatto un piccolo escerpto per conferma del mio assunto, che qui propongo.

Salm. 138.

Ecce Domine tu cognovisti omnia antiqua, & novissima: Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades.

Proverb. 10.

Qui congregat in messe filius sapiens est, qui autem stettit in æstate, filius confusionis.

Eccles. 9. 12.

Nescit homo finem suum.

Eccles. 31. 8.

Beatus Dives qui inventus est sine macula.

Salm. 95.

Judicabit orbem terræ in æquitate, & populos in veritate sua. Joel. 3. *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis.*

Pind. Olymp. I.

Quod si Deum
Vir aliquis sperat
Latere faciens aliquid, fallitur.

Pind. ibid.

Mori autem quibus necesse est
Cur aliquis ignobile senium in tenebris
Desidens maceret frustra
Omnium rerum honestarum expers?

Pind. Olymp. II.

Sane mortalium nemini
Præscriptus est terminus mortis

Pind. Olymp. II.

Divitiæ etiam virtutibus ornatæ
Afferunt horum atque illorum
Opportunitatem.

Pind. Olymp. II.

Quod si divitias aliquis habet
Novit futurum,
Quod mortuorum hic
Mox intractabiles mentes
Pœnas luunt, & quæ patrantur in hoc
Jovis imperio scelera
Sub terras judicat . . . .
At æqualiter noctu semper,
Æqualiter etiam interdiu Solem
Habentes, laboribus carentes
Boni degunt vitam . . . .
Sed apud honoratos Deos

Ecclesiast. 34.

Vir in multis expertus cogitabit multa, & qui multa didicit, narrabit intellectum. Qui non est expertus pauca recognoscit.

Ecclesiav. 49.

Pro justitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos.

Proverb. 23. 4.

Noli laborare, ut diteris, sed prudentiæ tuæ pone modum.

Job. 4. 20.

Via justorum a Domino dirigetur.

Isaia 48. 17. *Ego Dominus Deus tuus docens utilia, gubernans te in via, quam ambulas.*

Jeremia 6. 16. *Interrogatus de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea, & invenietis refugium animabus vestris.*

Jeremia 7. 3. *Bonas facite vias vestras, & studia vestra, & habitabo vobiscum in loco isto.*

Prov.

Illi qui gaudebant fidelitate
In jure jurando
Illacrymabili
Fruuntur ævo
Alii autem viſu
Horrendum tolerant cruciatum.

Pind. Olymp. IV.

Experientia enim mortalium
Eſt Judex

Pind. Olymp. V.

Semper autem circa virtutes
Labor ſumptuſque pugnat
Adverſus Opus periculo tectum.
Voti autem compotes ſapientes
Etiam civibus viſi ſunt eſſe.

Pind. ibid.

Sanam autem ſi quis opulentiam
Auget contentus poſſeſſionibus
Et laudem adjungens, ne querat
Deus fieri.

Pind. Olymp. VI.

Qui autem colunt virtutes
In apertam viam veniunt.

Proverb. 22.

Fama bona impinguat ossa : melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ. Super argentum, & aurum gratia bona.

Isaia 53.

Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque juxta viam suam erravit.

Ecclesiast. 9. 12.

Nescit homo finem suum.

Job. 15.

Quid est homo, ut immaculatus sit, & justus appareat natus de muliere?

Salm. 5. 13.

Quoniam tu benedices justo, & Salm. 33. *Oculi Domini super justos,*

Threni 3. 27.

Bonum est juveni cum portaverit jugum ab adolescentia sua.

Levit. 21.

Ego Dominus qui sanctifico vos,

Job.

Pind. Olymp. VII.

Beatus vero ille quem fama amplectitur bona.

Pind. Olymp. ibid.

Circa hominum mentes errores.

Pind. ibid.

Hoc autem impossibile reperire, quod nunc optimum est homini etiam in fine consequi.

Pind. ibid.

Virtutem autem, & gaudia hominibus
Injecit Prometheus venerandus
Sed supervenit quædam & oblivionis improvisa nubes,
Et avertit rerum rectam viam
Extra mentem.

Pind. Olymp. VIII.

Perficitur autem mens Jovis ad gratiam
Piorum virorum suplicationibus.

Pind. Olymp. VIII.

Docere autem perito facile, & stultum non prædidicisse; leviores enim inexperrorum mentes.

Pind. Olymp. IX.

Strenui autem viri, & sapientes
Per divinam sortem existunt.

Pind.

Job. 25.

Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere? Ecce Luna etiam non splendet, & Stellæ non sunt mundæ in conspectu illius. Quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis.

Ecclesiast. 4. 12.

Si quis prævaluerit contra unum, duo resistent.

Ibid. 32. *Noli resistere contra faciem potentis.*

Eccles. 8. 1. *Non litiges cum homine potente.*

Psalm. 90. 11.

Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.

Threni 3. 27.

Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.

Job. 9. 13.

Deus cujus iræ nemo resistere potuit.

III. Reg. 3. 9.

Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum.

Job.

Pind. Olymp. XI.

Conviciari Diis odiosa est sapientia,
Et gloriari intempestive insaniis constat.

Pind. Olimp. X.

Contentionem enim susceptam
Adversus potentiores deponere
Difficile est, & ille temeritate postremus
Expugnationis obvius factus
Mortem grandem non effugiet.

Pind. Olimp. XIII.

Spero quidem, sed in Deo est eventus
Verum si Deus custos ejus jam a
Nativitate progrediatur Jovi hoc
Martique trademus faciendum.

Pind. Pythia II.

Ferre autem leviter super cervicem jugum
Cum sumpseris prodest.

Pind. Pythia III.

Ira enim non vana est filiorum Jovis.

Pind. ibid.

Oportet consentanea a Diis querere.
Mortalibus mentibus agnoscentes
Quod ante pedes cujus simus sortis.

Job. 2. 10.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus.

Paralip. II. 20. 6.

Tu es Deus in Cælo, & dominaris cunctis Regnis Gentium ; In manu tua est potentia, nec quisquam tibi potest resistere.

Salm. 99. 3.

Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos & non ipsi nos.

Job. 5. 7.

Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.

Salm. 22.

Dominus regit me.

II. Paralip. 14.

Edificemus Civitates istas, eo quod quesiverimus Dominum Patrum nostrorum, & dedit nobis pacem per gyrum.

Proverb. 19.

Benedictio Domini divites facit, nec sociabitur eis afflictio.

Pind. ibid.

Scis, quod unum ad bonum, sed mala
Bina partiuntur mortalibus Immortales.

Pind. Pythia V.

Sapientes autem pulchrius ferunt
Et a Deo datam potentiam.

Pind. ibid.

Omni quidem rei Deum auctorem
Superponere oportet.

Pind. ibid.

Laborum enim nemo exors erit.

Pind. ibid.

Magna mens Jovis gubernat terram
Virorum clarorum.

Pind. Pythia VIII.

Tranquillitas justitiæ filia
Maximas Urbes reddens consiliorum
Et bellorum habens claves supremas
Honorum victoriæ accipe.

Pind. ibid.

Si quis opes possidet cum labore longo multis stultis sapiens videtur.

Valde facultates illas ad vitam comparare artibus, artibus rectorum consiliorum datricibus. At qui illa non penes homines sunt, sed Deus præbet alias alium supercellens, alium autem sub manibus pari mensura deprimit.

Proverb. 30. 8.

Mendicitatem , & divitiae nè dederis mihi, tribue tantum victui meo necessaria.

Genes. 5. 29.

Ille consolabitur vos ab operibus & laboribus manuum vestrarum in Terra, cui maledixit Dominus.

Eccles. 3. 9.

Quid habet amplius homo de labore suo. Vidi afflictionem, quam dedit Deus filiis hominum, ut distenduntur in ea. Et cognovi, quod non esset melius nisi lætari, & facere bene in vita sua : omnis enim homo qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc Bonum Dei est.

Gen. 9. 6.

Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius.

Proverb. 10.

Qui autem moderatur labia sua prudentissimus est.

Proverb. 17. 19.

Qui moderatur sermones suos doctus, & pru-

Pind. Pythia II.

Divinitus optarim bona vires meas Non excedentia affectans singulis temporibus meæ ætatis ex civilibus enim cum comperiam ea quæ sunt mediocria, cum diuturniore felicitate florere.

Pind. Pythia XII.

Quod si qua felicitas inter homines est non sine labore extitit.

Pind. Nemæa I.

Non cupio in ædibus multas divitias absconditas habere, sed ex his quæ adsunt bona percipere, & bene audire, amicis subveniens.

Pind. Nemæa IV.

Inexpertus Belli videri queat quisquis dictum hoc non intelligit, quoniam cum qui afficit alium malo aliquo etiam pati consentaneum rationi est.

Pind. Nemæa V.

Non omnis veritas patefaciens faciem utilis est, sed scire tacere est sæpe sapientissimum inter homines.

Pind. Nemæa V.

Unum hominum, unum Deorum genus,

prudens est. Eccles. 20. 5. *Est tacens qui invenitur sapiens*.

Questa sentenza di Pindaro deve intendersi moderatamente della creazione dell' Uomo ad immagine, e similitudine di Dio, dell' immortalità dell' anima, e capacità della grazia, e della gloria, e come ottimamente spiegò S. Paolo nell' Atti Cap. 17. quel passo di Arato: *in ipso enim movemur, & sumus, ipsius enim & genus sumus*:

II. Reg. 14. 14.

Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur.

Proverb. 27. 10.

Melior est vicinus juxta, quam frater procul.

Proverb. 8. 21.

Ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.

Proverb. 1.

Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne aquiescas eis.

Ecclesiast. 44. 1.

Laudemus viros glorioso, & parentes nostros in generatione sua.

Ec-

ſed diſcriminat omnis ſeparata potentia, quia hoc quidem genus hominum nihil eſt. Aereum Cœlum firma ſemper ſedes manet, ſed in aliqua tamen ſumus ſimiles immortalibus, aut excelſa mente, aut indole quamvis ignorantes.

Pind. Nemæa VII.

Et dives, & pauper mortis ad ſepulcrum proficiuntur.

Pind. ibid.

Quod ſi vir viro habet opus, quid dicemus vicinum eſſe vicino, qui intento animi affectu diligat?

Pind. Nemæa VIII.

Nam a Deo ſatæ divitiæ hominibus durabiliores.

Pind. ibid.

Blandorum verborum comes doli cogitatrix maleficium opprobrium, quod id quidem, quod ſplendidum eſt deprimit violenter.

Pind. ibid.

Mortuis liberis decus non ignominiam aſſeram.

Eccles. 44. 1.

Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua.

Proverb. 1. 27.

Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula blandientis.

Ecclesiast. ultim.

Fili mi noli negligere disciplinam Domini, neque fatigeris dum ab eo argueris.

Proverb. 19.

Divitiæ addunt amicos plurimos; pauper vero ab amicis deseritur.

Proverb. 24. 4.

Finis modestiæ timor Domini, divitiæ & gloria, & vita.

Proverb. 30. 7.

Duo rogavi te, nè deneges mihi; mendicitatem, & divitias ne dederis mihi, sed tantum victui meo necessaria. II. Regum 14. *Contentus esto gloria, & sede in domo tua.*

Sapien. 4. 1.

O quam pulchra est generatio cum claritate, quoniam nota est apud Deum, & apud homines.

Salm. 88.

Quis est homo, & non videbit mortem? Salm. 67. *Domini Domini exitus mortis.*

Pind. ibid.

Mortuis liberis decus non ignominiam.

Pind. ibid.

At ego civibus placens laudans laudanda vituperium inspergam improbis.

Pind. Nemæa IX.

Ex laboribus autem qui cum juventute fuerit, & cum æquitate existit ad senectutem, tempus vitæ placidum sciat se nactum a Diis admirandam felicitatem.

Pind. Nemæa X.

Perit honor viro, qui orbatur amicis, paucique mortalium in ærumna sunt fideles.

Pind. Isthmia III.

Durat autem diuturnior felicitas eorum, qui prudentes sunt, & circumspecte se gerunt.

Pind. Isthmia V.

Ne enitaris Jupiter fieri. Omnia habes si commoditatibus vitæ fruens, bene audias. Mortalia mortales decent.

Pind. ibid.

Ex heroibus strenui bellatores famam reportarunt pro lucro.

Pind. Isthmia VII.

Morimur enim pariter omnes,
Sed sors in obscuro posita est.

Veramente degnissimo, e dottissimo Sig. Abbate l'argomento avrebbe meritato un maggior studio, ed applicazione, per adattare alle sentenze di Pindaro testi più copiosi, e più adequati, che certamente non era difficile il ritrovarveli senza far loro violenza, ma le mie occupazioni, le quali appena mi permettono di stendere l'embrione de soggetti che mi passano per la mente, non mi danno campo per un più maturo lavoro. Mio pensiere fu di esporvi la Dottrina di Pindaro per quanto permetteva a lui il tempo e il paese in cui scrisse, molto modesta e religiosa, non senza forti argomenti da sospettarlo istruito nella lettura de' Libri sacri per tutto quello che appartiene ai sentimenti della morale. In ordine poi alle mire politiche un Uomo pien d'arte per risvegliare nello spirito della di lui Nazione avvilita, ed oppressa dalle tirannie l'amor della gloria, la magnanimità, ed il coraggio da produrre generosi Guerrieri, e Cittadini pieni di equità per il governo politico della loro società, dal quale dovevano scaturire le lettere, che furono poi la scuola di tutto il Mondo. Sarebbe stato desiderabile, ed utilissimo anche per il mio fine lo avere almeno un saggio de suoi Treni; ma io dubito, che nella lunga guerra de Persiani de quali ei non poteva parlar con lode fossero a bello studio soppressi, o per non tirarsi addosso l'odio personale di Zerse, che

scor-

scorreva allora tutta la Grecia, o per altro politico fine, che ai posteri è restato occulto. Basta però, che per testimonianza di gravissimi antichi scrittori sappiamo, che egli abbia scritto una tal opera ancora.

IL FINE.

37

RAGGIONAMENTO

SOPRA LA MARCA ANCONITANA, ED I MARCHESI DI ESSA

DEL MARCHESE

LUIGI LEONORI

Letto nell' Accademia Peſareſe

La Sera de' 16. *Marzo* 1770.

3 39

DELLA MARCA D' ANCONA E DE' MARCHESI DI ESSA.

IL patriottiſmo è la paſſione predominante di queſto Secolo: e gli eſercizj delle più celebri Accademie d' Europa tutti ſi rivolgono, o nell' illuſtrare le reſpettive Patrie loro col togliere dalle mani dell' oblio gli antichi pregj delle medeſime, o nel felicitarle di nuove utiliſſime cognizioni, ed intereſſanti ſcoperte, ubertoſo frutto de laborioſi ſtudj di que' feliciſſimi ſpiriti, che le compongono. Dovendo pertanto, Acc. Val., nell' erudito Conſeſſo voſtro raggionare queſta ſera, ſtimo, che non vi ſarà per riescire diſcaro, che della Marca Anconitana vi parli, e de Marcheſi, che ne paſſati ſecoli la governarono. Voi ben ſapete, che ancora queſta Città nella Marca ſuddetta ſi comprendeva, e però ſono certo d' incontrare la voſtra approvazione in trattando un argomento, che la Patria immediatamente riguarda. Che però doppo avervi dal bel principio accennati i Confini della Marca di Anco-

na,

na, e fiſſata per quanto mi ſarà permeſſo l'epoca della di lei origine, e ſtabilimento, verrò a trattarvi de Marcheſi, che inveſtiti o da Romani Pontefici, o dagl' Imperatori, la governarono, ed eſaminarò in fine l' autorità de medeſimi, la quale mi farà ſtrada a cercare, ſe le Città della noſtra Provincia, anche ſotto il governo de Marcheſi ſuddetti foſſero libere, come fin d' adeſſo mi ſembra di potervi annunciare. Felice me, ſe la ſcarſezza del mio talento potrà render degna in qualche modo del compatimento voſtro queſta fatica mia, e più felice ancora, ſe mi onorarete in fine delle erudite voſtre non meno, che gentiliſſime correzzioni.

Prima però d' entrare in materia, non ſarà fuori di propoſito il rammemorarvi, che Marca, o Marchia è voce Teutonica ſignificante per ſe ſteſſa i Confini, ed i limiti di una qualche Provincia, o Regno, o ancora di un ſemplice campo, e tenuta. *Foris Marchiam nemo mancipia vendat* : (*a*) ſi legge in uno de Capitolari di Carlo Magno all' anno 779. preſſo il Baluzio. Quindi è che coloro i quali da Franchi, e Tedeſchi Imperatori, o dagli altri Rè d' Italia erano deſtinati al governo di una qualche Provincia ſituata ne' Confini del Regno, e particolarmente quelli, che nel nono ſecolo

(a) *Tom. I. pag.* 178.

41

colo della Chiesa han vissuto, Marchesi si nominarono, in latino *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*. Per consenso degli eruditi, e principalmente del Chiar. Muratori, prima de tempi di Carlo Magno, o mai, o difficilmente si trova usato il titolo di Marchese, il quale dalle Marche loro concesse in governo, come testè abbiamo osservato, deriva, e non già dal Mare come alcuni Legisti con poco fondamento han creduto: quasichè Marchesi fossero solamente que' Conti, alla custodia de quali le spiaggie marittime venivano confidate. Da Cario Magno in poi a poco a poco prese possesso questo titolo (*a*): imperocchè avendo gl' Imperatori, ed i Rè divisi in varie Provincie, o Marche i Regni loro, dopo aver destinati Conti al Governo di cadauna Città, altri ne assegnarono al regolamento delle Provincie, da quali i semplici Governatori delle Città dovevano interamente come subalterni dipendere, e questi tali Conti delle Provincie, per distinguersi da dipendenti loro, principiarono ad esser chiamati Marchesi; onde il dotto Sirmondo scrisse (*b*): *Marchio Comes, Marcæ præpositus, inde Bernardus Comes Barcinonis, quia in Marca*

(a) *Murat. Ant. Est. Tom. I. pag.* 27.

(b) *Sirmond. in not. ad Capit. Tom. II. pag.* 892. *Beluz.*

ca Hiſpaniæ præſidebat, Marchio etiam dictus a nonnullis.

L' eruditiſſimo Muratori nel ricercare di qual Marca foſſe Marcheſe Alberto Azzo, (*a*) uno de glorioſi Antenati della Sereniſſima Caſa d' Eſte, confeſſa eſſere un punto per noi aſſai oſcuro l'inveſtigare in quante Marche foſſe diviſa l' Italia ſotto il Regno degl' Imperadori Franchi, e Tedeſchi, ſi per la gran perdita de documenti, che per le frequenti mutazioni, che a ſeconda delle circoſtanze de' tempi, giuſta il volere dei Rè d' Italia accadevano; che però non ſarà per me tanto facile impreſa fiſſare l'Epoca dello ſtabilimento della Marca noſtra di Ancona, ed aſſegnarne inſieme i Confini. Se a Pompeo Compagnoni (*b*) dobbiam preſtar fede, che molte belle notizie per la Storia della Marca raccolſe, ebbe queſta Provincia da prima il nome di Pentapoli, e lo ſteſſo con eſſo lui hanno molti Scrittori penſato. Non poſſiamo però con certezza aſſegnare quali foſſero le cinque principali Città, che la componevano, giacchè la deplorabile perdita de Documenti ci laſcia totalmente all' oſcuro. Ciò che certo unicamente ſi è che Pentapoli ſi nominava, e rilevaſi dalle ſottoſcrizioni, riferite dal Con-

(a) *Ant. Eſt. Tom. I. Cap. 6. pag. 33.*

(b) *Reg. Pic. P. 1. pag. 17.*

Compagnoni ſuddetto (*a*) , di cinque Veſcovi della medeſima che *Provinciæ Pentapolis* ſi dichiarano nel 680. nella Sinodica del Concilio Lateranenſe l'anno ſecondo di Agatone Papa inſerita nel Seſto Concilio Ecumenico Coſtantinopolitano Terzo, contro l' Ereſia de Monoteliti, che volevano in Criſto una ſola volontà, e furono Beato di Peſaro, Domenico di Fano , Adriano di Umana , Giovanni di Oſimo, e Giovanni di Ancona . Incerto poi è il tempo in cui laſciò di chiamarſi Pentopoli per appellarſi Marca di Ancona : *Pentapolim quæ poſt Marchia Anconitana eſt dicta* : (*b*) Scriſſe Sigonio, ma probabilmente fu circa l'anno 1110., e forſe doppo, allorchè con la Fermana , e la Cammerineſe , che tutto un Corpo compoſero, al governo de Marcheſi fu ſottopoſta.

Moltò più oſcuri ſono per vero dire i Confini della medeſima , ed abuſerei dal bel principio della ſofferenza voſtra, ſe voleſſi internarmi in queſta ricerca , per la quale oltre il dovere neceſſariamente mancare alla brevità propoſtami, travagliarei ſenza frutto . Mi reſtringerò dunque ad accennarvi , che non prima dell' anno 1210. ſi trova una ſicura aſſegnazione de termini della Marca . Si ricava queſta dall' Inveſtitura data da Ottone

(a) *Reg. Pic. P.* 1. *pag.* 18.
(b) *Sigon. de Reg. Ital. lib.* 4.

tone Quarto Imperatore al Marchese Azzo Sesto d' Este, in cui si nominano le Città compreſe nella Marcheggiana Dizione, e ſono Aſcoli, Fermo, Camerino, Umana, Ancona, Oſimo, Jeſi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Foſſombrone, Cagli, Saſſoferrato, e la Rocca di Appennino. Potrà dunque congetturarſi, che fin dal principio della di lei iſtituzione queſti foſſero i ſuoi Confini. Egli è ben vero, che in un Secolo, e particolarmente in que' tempi di continue rivoluzioni, potevano eſſer nate variazioni, ed alterazioni non frivole, onde non poſſono aſſegnarſi con certezza per i Confini primigenj della Provincia; ma oſſervando il detto Diploma d' Inveſtitura di Ottone IV., in cui ſi dichiara d' inveſtire Azzo della Marca, nella guiſa che Marqualdo l' aveva poſſeduta, s' indebolisce la difficoltà. Giacchè fin del 1195. ſi trova, che Marqualdo era Marchese di Ancona, e però fino da tempi del medeſimo poſſiamo ſtabilire, tali eſſere i Confini della Marca; e non leggendoſi nella Storia, che prima di lui vi ſeguiſſe variazione alcuna non ſaranno temerarie le congetture, che c' indurranno a credere, che fin dal primo della di lei trasformazione di Pentapoli in Marca le Città teſtè nominate foſſero quelle, che la componevano. Avremo nel decorſo di queſta Diſſertazione occaſione di ſempre più conoſcere la difficoltà ſomma di ſtabilire i ſuoi più certi Confini, oſſer-

ſervando che ciò non è rieſcito al Compagnoni, il quale come Storico particolare di quella Provincia, averà non poco travagliato per rinvenirli, e come perſona dedita all' erudizione, ed allo ſtudio delle antichità, avrebbe potuto con maggior facilità giungere a queſta meta. Ma un equivoco da lui preſo, che oſſervaremo in appreſſo, credendo diverſa la Marca di Guernieri dalla Marca di Ancona, e non avere niente ſtabilito ſopra i Confini della medeſima, ci conferma ſempre più nella credenza, che egli in ciò foſſe poco meno di quello che noi ſiamo all' oſcuro. Che però in tanta dubbiezza ſenza niente decidere paſſaremo a ricerche più ſicure, quali ſon quelle de Marcheſi della Provincia noſtra, ciò che in ſecondo luogo ho propoſto ad eſaminare.

Primo dunque de Marcheſi della Marca d' Ancona per conſenſo di molti Storici, e particolarmente del Chiariſſimo Muratori, e del lodato Compagnoni, benchè con qualche diverſità di ſentimento frà queſti due, fu Warnerio, o ſia Guarnieri lo Svevo, che nell' anno 1053. venne in Italia, come penso il primo ne' ſuoi Annali a quell'anno; oppure un di lui Figliuolo, come ſembra, che inclini a credere il ſecondo. In diverſi Documenti del 1094. (*a*), e del 1105.

vie-

(a) *Ant. Eſt. p.* 2.

Venerat auxilio Guarnerus Theuthonicorum
Albertuſque Duces.

o che viveſſe molti anni fino ad una decrepità avvanzata; o che più veriſimilmente non lui, ma un di lui figliuolo foſſe il primo Marcheſe di Ancona. Egli è ben vero, che queſto calcolo non dimoſtra effettivamente il contrario di ciò che il Muratori ha penſato, ma permette almeno di laſciare in ſoſpeſo il giudizio, anche a fronte dell'aſſertiva di chi è ſenza contraſto il più erudito del noſtro Secolo. Aggiungete ancora, che per ſucceſſore a Guarnieri ſi aſſegna dallo ſteſſo Muratori, (*a*) Federico Marcheſe, e Duca, del quale non abbiamo fino ad ora memoria prima del 1134. in un Giudizio dal medeſimo tenuto in Fano in detto anno, in cui pronuncia Decreto favorevole per l'Arcidiacono della Catedrale di quella Città, onde benchè poſſa eſſere, che molto tempo prima del 1134. foſſe Federico Marcheſe, ſenza che di lui ve ne ſia memoria alcuna, non oſtante ſempre vi reſterà luogo a dubitare riſpetto al primo Guarnieri, che ſe foſſe viſſuto fino al trenta incirca, avrebbe dovuto, o paſſare, o aſſai da vicino toccare il centeſimo anno di vi-

(a) *Ant. Eſt. Par. I. pag.* 394.

Dux , & Marchio hanc Cartam ut ſupra legitur fieri juſſi , & rogavi : così ſembra poterſi con fondamento congetturare, che morto il Primo Marcheſe Guarniero, reſtaſſe il di lui Figliuolo in età troppo tenera per reggere una Provincia , e che però da Lottario Imperatore gli veniſſe aggiunto per Collega nel Governo il Duca Friderico . Ma ſe queſto è veriſimile , ſempre più ſarà veriſimile , che Guarnieri lo Svevo ſia ſtato il Primo Marcheſe di Ancona , ſe non vogliam credere, che chi nel 1053. era uno de Capitani della Spedizione Normannica, vale a dire in una età non puerile , e forſe neppure adoleſcente, laſciaſſe poi ſicuramente doppo il 1119. in cui ſeguì la Donazione riferita del Caſtello di S. Severino, e Dio sà quanto dopo ancora un Figliuolo di età così tenera , che incapace foſſe da ſe ſolo al Governo di una Provincia . Da tutto ciò ſembra , che con più fondamento poſſa dedurſi , che non Guarnieri lo Svevo, ma un Figliuolo di lui foſſe il Marcheſe , di cui parliamo.

A queſti poi ſicuramente ſuccedette un Friderico, che inſieme con un' altro Guarniero governò la Provincia , come dalla riferita Donazione abbiamo oſſervato . Di queſto Federico , oltre la citata ſentenza data in Fano a favore dell' Arcidiacono nel 1134. , nella quale ſi legge : *Dum in judicio reſideret D. Fridericus D. G. Dux , & Marchio in Civi-*

tate Fani ad faciendam juſtitiam , ſe ne fa menzione ancora l'anno 1138. da Leone Oſtienſe l'anno VII. di Lottario Imperatore . Doppo il 1139. non abbiamo di lui notizia alcuna, onde non ſarà temerità il giudicare, che creſciuto in età il di lui Collega Guarniero , e reſoſi per ſe ſolo atto al Governo , paſſato Friderico ad altro impiego , ovvero defunto, reſtaſſe il ſolo Guarniero Marcheſe, il quale poi viſſe fino all'anno 1159. nel quale morì nell' aſſedio di Crema.

Un' altro Guarniero ſucceſſe al Defunto, il quale non sò perchè dal Compagnoni ſi chiama Poſtumo , e penſo che ſia lo ſteſſo di quello citato dal Muratori, del quale dice egli (*a*) : *trovarſi memoria nelle Storie , ed in varj Documenti del* 1160. *e* 65. . Per cagione de ſuddetti Guarnieri la noſtra Provincia fu qualche volta appellata Marca di Guarnieri.

Doppo aver l' Imperator Federico ſoggiogata con la Marca la maggior parte d' Italia , ed infierendo ſempre più lo Sciſma di Caliſto III. Antipapa , detto prima Giovanni Frumenſe, o ſia da Fermo al dire del Compagnoni , contro il perſeguitato Romano Pontefice Aleſſandro III. diſpensò alli Principi di Alemagna le noſtre Cariche più coſpicue . Quindi è che ucciſo nella Guerra di Mi-

la-

(a) *Ant. Eſt. P. I. pag.* 394.

lano l'ultimo Guarniero, creò l' Imperatore Marcheſe di Ancona, e Principe di Ravenna Urrado, ovvero Corrado di Luzelinhart, o ſecondo il Muratori Zuzelinhart, detto il Moſcancervello: *Anno Domini* 1168., dice l'Uſpergenſe, *Milites quippe Theutonicos in dignitatibus Italiæ conſtituit, nam quemdam liberum Bideluphum Ducem Spoleti effecit, Marchiam quoque Anconæ, & Principatum Ravennæ Currado de Luzelinhart contulit, quem Italici Muſcam in cerebro nominabant, eo quod plerumque quaſi demens videretur:* Di queſto Corrado ſi fa menzione in un Diploma Imperiale di San Giorgio di Venezia, in cui ſi legge: *Corradus Marchio Anconitanus, acta . . . . An.* 1177. *Indict.* 10. *Datum Venetiæ in Palatio Ducis* 16. *Kal. Settembris*: Lo ſteſſo ſi ricorda in un Privilegio del medeſimo Imperatore dato alla Terra di Monte Santo Vito in data di *Caſtrum S. Vitalis Anno Dominicæ Incarnationis* 1177. *Indic. II.* 8. *Kal. Decembris Menſis*: *Quod nos Montem S. Viti . . . a poteſtate Anconitanæ Marchiæ excipimus, ita ut nec Urrado, qui in præſentiarum eidem præeſt Marchiæ, nec poſt ipſum, cuiquam ejus Succeſſorum, præſcriptus S. Viti Mons debeat in ſe, & cunctis ejus pertinentiis aliquod ſervitutis obſequium, aut nullum ſubiectionis reſpectum*: Queſto Privilegio riferito dal Sig. Girolamo Baldaſſini nell' Appendice della Storia di Jeſi, eſiſte nell' Archivio ſegreto di detta Città ori-

ginalmente, ed è riportato per *extenſum* del Compagnoni. (*a*) Non iſtimo fuor di propoſito l'accennar qui, in lòde della noſtra Marca, che lo ſteſſo Imperator Federico, minacciando Saladino Capo de Saraceni, come profanatore di Terra Santa, che ſe non aveſſe eſpiata la ſua nera colpa, avrebbe ſperimentata la forza dell'ira ſua, e vantando il valore de' ſuoi ſudditi, ed il numero, e la vaſtità grande de' ſuoi Regni, fra gli altri annovera anche la Marca di Ancona, quando preſſo il Baronio all'anno 1188. gli dice: *Quid Lombardia, quid Thuſcia, quid Anconitana Narſia*, che deve leggerſi *Marchia, quid Venetus Pirata, quid Piſanus nauclerus, quid denique dextera noſtra?*

Incerto è il tempo, in cui ceſsò di vivere il Moſcancervello, ſolo ſi sà, che l'anno 1191. eſſendo ſucceduto nell'Impero d'Occidente Enrico VI. al di lui Padre Federico, già morto, o nel Fiume Caleph ſommerſo, mentre andava nuotando, come alcuni dicono, o come vuole il Veſcovo di Tiro per una caduta del ſuo Cavallo, mentre paſſava il Fiume Sileſio, fu unto Imperatore dal Pontefice Celeſtino con Coſtanza ſua Moglie 3. *Kal. Maij*, in tempo che nella Marca riſiedeva Marcheſe Gotibaldo de Nipoti di Guarniero, come rile-

(a) *Reg. Pic. P. I. lib. 2. pag. 720*

levasi da una ratifica del medesimo: *Ego Gotibaldus . . . ratifico bona a majoribus meis præsertim a Marchione Guarnero, qui Monasterium de Clarevallis de Flastra cæpit costruere.* 53

Pochi anni però godette questo infelice Principe il pacifico possesso della sua Provincia, mercechè l'Imperator Errigo nientemeno infesto del Padre alla Romana Chiesa conferì esso pure a suoi Teutonici i governi d'Italia, e però escluso dalla Marca Gotibaldo quella diede a Marqualdo, di cui leggesi nell'Uspergense: *Imperator Marquardum de Anninuvilir Bapipherum, & Ministerialem suum libertate donavit, & Ducatum Ravennæ cum Romania, Marchiam quoque Anconæ sibi concessit*: Gl'Italiani lo chiamarono Marcoaldo Anivelliero: in un Indulto Imperiale dato in Trani nel 1195. in Aprile si trova sottoscritto: *Marcualdus Marchio Anconitanus, & Imperialis Aulæ Dapipher*: Da un Documento riportato dal Rossi nella Storia di Ravenna, si rileva, che Marqualdo non si rese subito nella Marca, ma che si trattenne in Romagna, forse per rendersi obbedienti, e divote le Città di lei: il Documento è il seguente: *In nomine Domini Amen: Anno ab Incarnatione ejus* 1195. *die* 15. *Mensis Junij indict.* 13. *Arimini. Concordia quæ fit inter D. Marqualdum, & Ubertinum Potestatem Ravennæ*: Ma se tardò un poco lo scelerato Marchese a trasferirsi alla sua Residenza, tanto più

fu ſenſibile alla ſventurata Provincia la ſua venuta, giachè il Governo o piuttoſto lo ſcempio che egli ne fece ſarà ſempre per lei di funeſtiſſima rimembranza. Fù queſti ognora compagno fedele di Errigo nelle ſue intrapreſe, ed in quella particolarmente di Terra Santa, che fù per lui un preteſto tanto più ſicuro, quanto più pio per ripaſſare nuovamente in Italia. Seguì queſto ritorno dell' Imperatore l'anno 1196. il che ſi ricava da una Donazione di certi Poderi alli Cavalieri Templari, alla quale intervennero molti Principi Italiani, fra' quali *Marqualdus Marchio Anconitanus*, come uno de Teſtimonj notoſſi, nell' anno ſuddetto 3. *Kal. Martij*. Morì finalmente Errigo l'anno 1197., e tocco negli ultimi periodi di ſua vita da una grazia ſuperiore, diede ottimi ſegni di pentimento per le ſceleraggini ſue, e per le inquietudini alla Romana Sede arrecate; che però oltre alle altre pie diſpoſizioni nelle tavole finali preſſo il Baronio ſi legge, che ordinò a Marqualdo, che prendeſſe dal Romano Pontefice l'inveſtitura delli Stati che godeva: *Inſuper præcipimus Marcovaldo Seneſcalco noſtro, ut Ducatum Ravennatem, Terram Brictinori, Marchiam Anconæ recipiat a Domino Papa, & a Romana Eccleſia*: e più ſotto: *in morte vero ſi ſine hærede deceſſerit Ducatus Ravennæ, & Terra Brictinori, & Marchia Anconæ, mediſina, Argelata cum earum pertinentiis in Dominio Eccleſiæ*,

re-

remaneant: Ma lungi che Marqualdo si determinasse a ricorrere a piedi del Papa, e ricevere dal medesimo l'Investitura, come il penitente, e moribondo suo Signore gli aveva ordinato, si diede in preda alle più enormi sceleratezze, particolarmente quando da Costanza Vedova di Errigo fù discacciato con tutti i Teutonici dalla sua Corte, e dalla Sicilia, nella di cui Capitale Palermo ella faceva dimora. Onde il Marchese, secondo, che narra Riccardo, *Ad Anconæ Marchiam suo proprietario Dominio subditam se contulit, ubi cum suis seguacibus innumera mala commisit:* e tali furono i mali arrecati alla povera Provincia nostra, che succo, e stragi apportò in tutti quei luoghi, che datisi alla divozione della Sede Apostolica ricusavano di riconoscerlo per loro Principe. Finalmente il Santo Pontefice Innocenzo III. spedì alcuni Cardinali forniti di armi spirituali, e temporali, dalle quali fu per la Dio grazia il fiero Marchese abbattuto, ed oppresso con la perdita di quasi tutto lo Stato.

55

I Cardinali, che furono destinati a questa spedizione, col titolo di Legati furono Cintio Cenci del Titolo di S. Lorenzo in Lucina, che fu poi il Pontefice Onorio III., e Giovanni da Santo Paolo del Titolo di S. Prisca, come rilevasi da un Breve del Papa stesso: (a)

(a) *Presso Bzovv. Fol.* 57.

Cum idem Marcouualdus a dilectis Filiis noſtris Cencio tit. S. Laurentii in Lucina, & Joanne tit. S. Priſcæ Præſbiteris Cardinalibus Apoſtolicæ Sedis Legatis, commonitus fuerit, ut ab Eccleſiarum, & Villarum incendio, & vaſtatione ceſſaret, quæ in eorum oculis committebat, & exercitum dimitteret, cujus occaſione tota fere Marchia vaſtabatur, eorum monitis non ſatisfecit, propter quod ab eis excommunicatus fuit. Lo ſteſſo rilevaſi da altro Breve diretto dal Papa medeſimo alla Città di Jeſi riferito dal Compagnoni. Due altri Cardinali Legati furono Uguccione Bolo Romano, ovvero de Conti Tieni Vicentini congiunto col Cardinale di S. Priſca, di cui ſi legge nel Ciaccon.: *Legatus in Agrum Picenum cum Flagutione Card. juſſu Innocentii III. Marcualdum Sacris interdixit, & eo pulſo Provinciam in Romanæ Eccleſiæ poteſtatem revocavit*; ed un Monaco Ciſtercienſe, chiamato Fra Giordano da Ceccano Hernico Campano Cardinale di S. Pudentiana. (a) *Legatus in Agrum Picenum, magna largitione Nobilium animos a Marcualdi factione ad Eccleſiæ partes traduxit, & totam Provinciam in fidem Romanæ Sedis confirmavit*. Sedati finalmente li torbidi della Marca, già da alcuni anni nel 1200. la Chieſa godeva il pacifico poſſeſſo di eſigere il Cenſo dalle Città di Jeſi, di Fano, e di Peſaro, e ſolo fermentava qual-

(a) Ciaccon.

qualche disapore tra Sinigaglia, e Fano, fra Mattelica, e Camerino, e tra Fermo, Osimo, ed Ancona. Che perciò spedì il Papa, cui premeva la pace, nuovamente altri Legati, e Procuratori Apostolici, e furono al dire del Compagnoni, Almerico Notaro della Romana Camera, ed Ottaviano Conti Cardinal Diacono di S. Sergio, e Bacco, e poi Vescovo di Ostia, e Velletri. Alcuni però col Ciacconio han pensato, che da Suddiacono Innocenzo spediffe nella Marca questo suo Affine, e non con Almerico, ma in compagnia del prefato Card. Giordano, *ut eam Provinciam in Jus Ecclesiæ pulso invasore Marcualdo confirmaret*. Di Marcualdo altro non leggesi nella Storia, se non che al riferire di Riccardo l' anno 1202. in Sicilia, *superveniente dissenteria miserabiliter expiravit*. E poco dopo la sua morte nel 1203. si conchiuse nella Provincia una pace quasi universale, che chiamasi la pace di Polverigi, perche in questo Castello situato fra Osimo, e Jesi fu solennemente stipulata.

Cessò per qualche tempo in Italia la Dignità de Marchesi, ed eleggevansi nelle Città, e pure anche nelle Terre, e Castelli li Podestà, e nella Marca in quel tempo vennero eletti Podestà di Osimo i Conti Attone, ed Ugolino: Ugoccione de Conti Guidi di Jesi: di Cingoli Jacobuccio de Nobili di Lornano, e Rainaldo de Signori di Monte Verde-

di Macerata. L'autorità de medesimi era in gran venerazione presso i Popoli, ed usando del mero, e misto Impero disponevano arbitrariamente di tutto ciò, che ad ambidue i Fori spettava, senza riserva di Persone ancorchè Regolari, e Privilegiate. D'onde ne venne, che informato il Pontefice degli abusi delle Potestà Laiche sopra gli Ecclesiastici, ordinò con un suo Breve all' Arcivescovo di Milano, che si opponesse con tutti li Vescovi alli Giudici di Lombardia i *Ne Clericorum Causas judicare, aut eis gravamen iniungere auderent*, e destinò per la seconda volta l' anno 1205. Legato in Ancona, ed in tutta la Marca il Cardinal Cenci, ammonendo nelle Credenziali i Marchegiani, che usassero verso il detto Legato di tutta la sommessione, ed obbedienza non meno nello Spirituale, che nel temporale, sotto pena di Scommunica. Poco però durò nella Marca l' Interregno de Marchesi, giacchè abbiamo da Rolandino riferito dal Muratori nelle Antichità Estensi, che l'anno 1208. fu dato alla medesima dal Pontefice Innocenzo III. un nuovo Marchese. Fu questi Azzo VI. della Sereniſſima Casa d' Este, e così passò la facenda.

Erano già state per l'addietro fra i Pontefici, e gli Imperatori graviſſime dispute per il Dominio di molti Stati, e segnatamente per la Marca d'Ancona: onde stimando Innocenzo di sommo profitto alla S. Sede avere dal suo partito

tito il Marcheſe Azzo d' Eſte Principe generoſo, e per ricompenſarlo de ſervigj fino allora preſtati, e per impegnarlo ſempre più a preſtarne, ſtabilì d' inveſtirlo della Marca, come fece, concedendogli di più che all' antico Titolo di Marcheſe d' Eſte, Egli, e ſuoi Poſteri aggiungeſſero quello di Marcheſe d' Ancona. Scrive sù queſto propoſito Rolandino nella ſua Cronica, (*a*) che dopo la Vittoria celebre riportata dal Marcheſe Azzo Seſto contra Eccelino, *Ipſum jam tota Marchia*, cioè la Trivigiana, *cum ſumma reverentia laudans magnis præconiis excolabat. Tunc pervenit etiam ipſius Fama celebris uſque Romam. Itaque ipſa S. Sedes Apoſtolica, dignitate nova voluit prædotare eumdem, & ei gratiam eſt largita, ut ſcilicet ipſe cum omnibus ſucceſſoribus ſuis, ab hoc tempore in antea Eſtenſis, & Anconitanus Marchio appelletur.* E di fatti nell' anno ſteſſo 1208. nel Decreto in cui i Ferrareſi eleſſero il Marcheſe Azzo Seſto per loro Signore, legiamo: *Azo Dei, & Apoſtolica gratia Eſtenſis, & Anconitanus Marchio.* Queſti è quel Azzo, di cui cantò l' Arioſto

E ſarà detto Marcheſe di Ancona
Dal Quarto Ottone....

Ed in vero anche Ottone IV. Impera-

(*a*) *Lib. I. cap.* 10.

ratore della ſteſſa coſpicua Famiglia l'anno 1210. trovandoſi in Chiuſi, diede l'Inveſtitura di eſſa Marca al Marcheſe Azzo chiamandolo ſuo Parente. (*a*) Il Diploma ſi vi porta intero dal Muratori, ed in eſſo ſi trovano ſpecificate le Città nella Provincia compreſe, come abbiamo fin dal principio oſſervato. Queſt'atto di giuriſdizione fatto dall'Imperatore ſopra la Marca, ed un altro ſopra il Ducato di Spoleti, in cui creò Duca Diopoldo Teutonico, e sù la Romagna, dove coſtituì Conte Leonardo da Tricano, eccitò geloſia, e ſdegno nell'animo del Papa, il quale doppo averlo ſenza profitto alcuno replicatamente eſortato a deſiſtere da tali attentati, ſuſcitò un fiero turbine contro di lui, tacciandolo di uſurpazione e di perfidia, per avere prima della ſua Coronazione confermati alla Chieſa Romana varj Stati, e principalmente la Marca di Ancona, e giurato altresì di difendere tutti i Beni, e Diritti della Sede Apoſtolica. Si diffendeva all'incontro l'Imperatore, con dire, di avere medeſimamente giurato con l'aſſenſo del Pontefice iſteſſo, *Quod dignitatem Imperii, & jura diſperſa pro poſſibilitate ſua revocaret* ſecondo il Pariſio preſſo il lodato Muratori; e che però ſi ſtimava obbligato di mantenere il Dominio in quelli Stati, che credeva Egli al S. R. I. ſpettanti. L'eſem-

(a) *Ant. Eſt. P. I. pag.* 392.

esempio di alcuni suoi Antecessori, che di tal podestà avevano usato, come abbiamo avuto luogo da osservare fin qui, 61
forse in questa sua opinione lo confermarono. Ma troppo mi allontanarei dall' assunto, e dalla brevità propostami, Accad. Val., Se più mi diffondessi in un esame, che a me non appartiene. Dirò dunque, che tali torbidi constituirono il Marchese Azzo in difficilissime circonstanze: da una parte l' Imperatore a lui congiunto di sangue, e dall' altra il Pontefice, con il quale, oltre l' attaccamento de suoi Maggiori per la S. Sede, si trovava precedentemente obbligato, lo lasciarono per qualche tempo dubbioso a qual partito dovesse Egli appigliarsi. L' attacco finalmente per la Sede Apostolica, superò tutti i riguardi per l' Imperatore, che l' avevan tenuto sospeso, e contro di lui dichiarossi scopertamente. Poco per altro godette la S. Sede di questo suo valoroso Difensore, e la Marca Anconitana di così Saggio Marchese, giacchè nel Novembre dell' anno 1212. nella Città di Verona per testimonianza del Monaco Padovano, e di Rolandino, fu da immatura morte rapito. Lasciò egli due Figliuoli, Aldovrandino in età adulta, e Azzolino chiamato pure Azzo Novello, ed Azzo VII. ancora fanciullo.

Succedette nel Marchesato di Ancona Aldovrandino al defonto Azzo di lui Genitore, per la morte del quale trovò Egli molto sconcertati gli affari della S.

Se-

Sede, e della Fazione Guelfa in quella Provincia, della quale erano entrati in poſſeſſo i Conti di Celano con altri Fautori, ed Aderenti dell' Imperatore Ottone. Ma trattenuto egli in Lombardia da una differenza inſorta per il Caſtello d' Eſte frà lui, e la Città di Padova, non potè trasferirſi al Governo, e liberazione di quella ſenonchè verſo la fine dell' anno 1213., nonoſtante che il Pontefice Innocenzo III. con due Brevi il primo 3. *Idus Maij*, ed il ſecondo 5. *Kal. Octob.* dell' anno medeſimo con ſomma premura a quella Spedizione lo ſollecitaſſe. Giunto, come ſi è detto, in Provincia, sì accinſe toſto a liberarla dall' invaſione de ſuoi Tiranni, e fu con tutto il colore aſſiſtito dal Papa, di cui riferiſce il ſempre lodato Muratori un' Allocuzione fatta nel Conciſtoro l' anno 1214. e quattro Brevi diretti alli Marchegiani, affinchè braccio, ed obbedienza preſtaſſero al Marcheſe, *quem*, dic' egli, *de Marchia ipſa inveſtivimus ſolemniter per Vexillum*. Forte, e gagliarda fu la guerra, che fece il Marcheſe alli Conti di Celano, ed alli altri Ghibellini, i quali certamente oppreſſi dal coraggio, e dal valore di lui avrebbono dovuto ſoccombere, ſe non foſſero ricorſi ad un tradimento, ſervendoſi d' un potentiſſimo veleno, che nel 1215. lo tolſe di vita. *Ipſe vero Marchio poſt multa facta, & ardua, poſt multa pericula, & labores, in quibus tamen prudenter, & ſapienter ſe geſſerat, non eſt Armis,*

vel

vel viribus ſuperatus, ſed ut fama fuit, proditorie e toſſicatus veneno finivit vitam in anno prædicto Domini 1215. coſì Rolandino preſſo il Muratori ſuddetto, e lo ſteſſo il Monaco Padovano Scrittore di quel Secolo preſſo il medeſimo. Fu tale l' attacco di queſto Principe per l' intereſſi della Sede Apoſtolica, e della Provincia, che trovandoſi in ſcarſezza di denaro per ſoſtenere le ſpeſe della guerra a favore di eſſa, preſe dai Fiorentini un' impreſtito, laſciandogli in pegno il di lui proprio Fratello Azzolino, come aſſeriſce Galvano Fiamma Storico di Milano, e come da un diſcorſo tenuto dallo ſteſſo Azzolino vicino a morire ad Obizo di lui Nipote prodotto dal Monaco Padovano, *Me ſimul cum toto Patrimonio Florentinis Procuratoribus obligavit*, chiaramente ſi deduce.

Prima però di laſciare l' infelice Aldovrandino, mi ſia lecito di riflettere, che con poco fondamento aſſeriſce il Compagnoni non trovarſi Egli giammai intitolato Marcheſe della Marca di Ancona, ma benſì di quella di Guarnieri, che queſto Scrittore s'immagina eſſere ſtata in Puglia, il che dice di rilevarſi da un Iſtromento riportato dal Martorelli nella Storia di Oſimo ſegnato li 11. Maggio 1214. in cui *Aldovrandinus Dei, & Apoſtolica gratia Eſtenſis, & Marchiæ Varanejæ*, che il Muratori legge *Varneræ*, *Marchio*. Suppone in queſto luogo Il Compagnoni, come in molti altri della ſua Sto-

nel 1215. in cui Aldovrandino ceſsò di vivere, ſtimò la Sede Apoſtolica di aſſumere la cura della Marca durante la minorità di Azzo. E che ciò ſia vero: non prima del 1226. è dato il Breve di Onorio III. al Veſcovo di Foſſombrone, (*a*) nel quale gli ordina di accogliere Azzo VII. inveſtito da eſſo Papa della Marca d'Ancona. Fu queſti uno de più glorioſi Principi della Caſa d'Eſte, ma impegnato continuamente nella guerra di Lombardia, e particolarmente contra Eccelino Tiranno di Padova, non ſi sà, che ſi portaſſe neppure alla viſita dalla noſtra Provincia. Morì poi finalmente pieno di gloria l'anno 1264. in Ferrara al dire del Monaco Padovano riferito dal ſempre lodato Muratori. 65

Seguirono per alcun tempo gli Eſtenſi ad intitolarſi Marcheſi di Ancona, come Obizo II. Nipote del defunto Azzo VII. di lui Succeſſore, del quale riporta il Muratori un Diploma di Ridolfo Cancelliere di Ridolfo I. Re de Romani, ed un altro del medeſimo Re, ne quali il Marcheſe d'Eſte, e di Ancona viene nominato. Così ancora Azzo VII. di lui Figliuolo in un Mandato per ſtabilire lega con diverſi Principi di Lombardia nell'anno 1295. s'intitola *Azo Domi-*

(a) *Murat. Ant. Eſt. Par.* 2. *pag.* 4.

Domini gratia Eſtenſis, & Anconitanus Marchio. Così pure nel 1298. in un laudo del Comune di Firenze per le controverſie fra eſſo Azzo, e Franceſco di lui Fratello, ambidue Marcheſi di Ancona vengono denominati. Anche nell' Iſtrumento di lega fra Lodovico il Bavaro, ed i Signori di Ferrara, Verona, e Mantova preſſo il Muratori ſi legge, *ac etiam Illuſtrium, & Magnificorum Virorum Dominorum Rainaldi, Obizonis, Bertoldi, & Nicolai Eſtenſium, & Anconitanorum Marchionum*: Similmente, *Vir Egregius Nicolaus Eſtenſis, & Anconitanus Marchio*, ſi trova nella Bolla di Franceſco Dandolo Doge di Venezia nell' anno 1331., in cui concede a Nicolò II. Marcheſe d'Eſte, e a' ſuoi Eredi la Cittadinanza, e la Nobiltà di Venezia; e così per qualche altro tempo innanzi: ma non il trovarſi per quanto io ſappia dopo l' Inveſtitura data da Onorio III. al Marcheſe Azzo VII. atto alcuno, nel quale i Pontefici abbiano nuovamente inveſtito gli Eſtenſi di quello ſtato; e trovando di più in due Bolle di Papa Giovanni XXII. date in Avignone, una nel 1329., e l'altra nel 1330., in una delle quali concede a Rinaldo II., Obizo III. e Nicola I. il Vicariato di Ferrara, e nell' altra accorda alli medeſimi il Finale di Modena, e la ſua Maſſa, non trovando dico, che nelle medeſime vengano dal Papa mentovati Marcheſi di Ancona, mi fa credere che abbiano

nell'

nell'avvenire assunto quel titolo per sola memoria di averlo posseduto i di loro gloriosi Antenati, senza però avere nessun esercizio di Giurisdizione sopra di essa; che anzi è certo, che in quei tempi i Legati del Papa, la serie de quali si trova nel Compagnoni, reggevano, per quanto le Città il toleravano, la medesima. I torbidi in lei accaduti per le contrarie Fazioni de Guelfi, e de Ghibellini ne tempi loro, senzache si legga essersene preso pensiere alcuno, e le frequenti mutazioni della forma de Governi nella Marca istessa, mi conferma maggiormente nell'arrecata opinione, e mi apre la via all'ultimo esame propostovi, cioè, se le nostre Città, anche durante il reggimento de Marchesi eran libere. 67

Ma già mi avveggo di essere ora mai al termine del tempo a me prescritto di raggionarvi, nell'atto, che entro in una materia assai vasta, che potrebbe da se sola servire di ampio sogetto ad un più felice ingegno, che dovesse dopo di me da questo augusto luogo discorrere. Non ostante perchè meno imperfetta riesca l'orazion mia, per mantenervi nel fine quanto nel suo principio ho promesso, contentatevi o Signori, che con la possibile brevità vi accenni quelle ragioni, o per meglio dire congetture, che mi determinano a favore della libertà delle Città nostre, benche nell' apparenza al Dominio

de-

de Marcheſi ſoſſero anche ſottopoſte.

Il Muratori ſi fa ad eſaminare l' origine della libertà delle Città d' Italia (*a*), e crede di ritrovarne fino dal decimo Secolo i ſemi . Il Clementini nella ſua Storia di Rimino all' anno 961. , ed il Sig. Pier Maria Ammiani nella Storia di Fano all' anno 930. hanno ſcritto, che in quei tempi principiarono quelle Città a reggerſi con i proprj Magiſtrati . Anche in Peſaro in quel Secolo vi fu un Conſole, leggendoſi in un Iſtrumento d' enfiteuſi celebrato in Peſaro il dì 29. Ottobre 987. (*b*) pubblicato negli Annali Camaldoleſi, ſottoſcritto fra i Teſtimonii un *Ioannes Conſul*. Il Dottiſſimo Segretario noſtro nella mentovata Diſſertazione di S. Tomaſſo in Foglia non ſenza fondamento ſoſpetta , che le Magiſtrature Municipali non reſtaſſero del tutto abolite per l' introduzione de Governatori nelle Città d' Italia ; ſtima bensì , che ſeguiſſe una non piccola diminuzione di credito, e di autorità nelle medeſime , ma non ſi perſuade che almeno perciò che all' Economico appartiene non ci reſtaſſe il fondo degli antichi iſtituti . Ed in vero fino dall' anno 1182., quando in Peſaro era Conte Enrico, e Marcheſe di Ancona il Moſcancer-

(a) *Ant. Ital. M. Pri. Diſſ.* 45.
(b) *Tom. I. Append.* 47.

cervello, si legge una sentenza data da esso Conte a favore de Portuesi, e nell' Istrumento, in cui si pongono i vincitori della lite al possesso, si trova : *Andreas Mandatarius jussu D. Enrici Comitis, & Consulum Pens. misit Dominum Conversum S. Mariæ in Portu in possessionem prædictarum rerum.* Chiaro si vede adunque, che fin da quel tempo susisteva la Dignità de Consoli non solo, ma ancora l'influenza, che avevano nel Governo, e nella Giudicatura. Più chiaro ancora rilevasi da un fatto accaduto ne tempi di Federico, e Guarniero Marchesi di Ancona, che sono per riferire. Circa l'anno 1140. seguì una lega fra i Pesaresi, Ravennati, e Sinigaglieſi per distruggere la vicina Città di Fano, e così fieramente di forte assedio la strinsero, che i Faneſi per sottrarsi da simil tempesta, furono costretti ad implorare il soccorso de Veneziani, come di fatti fecero, giurando ad essi perpetua fedeltà, e rendendosi tributarj loro ; il che dalle Storie di quei tempi s'impara (*a*), e dall' atto pubblico riportato dal Sig. Pier Maria Ammiani. Or ciò posto, chi non vede, che fin da quel tempo i Faneſi, i Pesaresi, ed i Sinigaglieſi punto obbedivano alli respettivi loro Conti, ed alli Marchesi della Marca ? Mentre che non è da presumersi, che i Marchesi avessero tole-

69

(a) *Mem. Stor. di Fano Append. n.* 4.

lerato, che una Città loro ſogetta danneggiaſſe un' altra Città dello ſteſſo loro Dominio. Inoltre è noto ad ognuno, che il far leghe offenſive, e difenſive, e molto più il preſtar giuramento di fedeltà, e renderſi altrui Tributarj come fecero i Faneſi, ſono contraſegni evidenti di libertà da molto tempo poſſeduta: non può dunque ſpiegarſi la lega di Peſero, e Sinigaglia con Ravenna Città d' altra Provincia, ſenza riconoſcere in eſſe una libertà, che dall' autorità de Marcheſi non veniva nè punto, nè poco alterata.

Queſti fatti di Peſaro, Sinigaglia, e Fano poſſono ſervire di congettura a credere lo ſteſſo delle altre Città della Provincia, nelle quali le continue Fazioni, e le diverſe aderenze, che eſſe prendevano a ſeconda delle varie circoſtanze, ci paleſano abbaſtanza di avere aſſai poco obbedito i Marcheſi, che loro o dagli Imperatori, o da Papi venivano deſtinati. Nè per vero dire infievoliſce queſta opinione, l' oſſervare alle inveſtiture, che eſſi Marcheſi, o da Papi, o dagli Imperatori prendevano, giacchè queſte o al mero titolo devono riferirſi, come vediamo frequentemente ancora a giorni noſtri accadere, e come ſicuramente in molti luoghi ſi coſtumava, giacchè come oſſerva il Muratori è fuori d' ogni dubbio, che la Città di Verona avanti Federico I. aveſſe preſo la libertà, e pure piacque allo ſteſſo Imperatore, ed a

ſuoi

ſuoi ſucceſſori di continuare nella Famiglia di S. Bonifacio il titolo di Conti di Verona, gli Antenati della quale avevano goduto il di lei formale Dominio; oppure perchè gl' Imperatori, e i Papi, al dire dello ſteſſo Muratori, le medeſime inveſtiture accordavano per mantenere almeno nell' apparenza quel diritto, che realmente nella ſoſtanza più non avevano: *Attamen Imperatores*, ſono ſue parole, *quod ſolum poterant, conſuetudinem retinuerunt largiendi ſi non rem, ſaltem titulum ejuſmodi Marcarum, quo ſuum jus aliqua ratione illæſum ſervarent*. Maggior difficoltà non s' incontra per conciliare quanto ho io riferito delli Marcheſi della noſtra Marca, con la preteſa libertà delle Città di lei, giacchè può bene ſtare, che Città libere ſieno cõſtrette qualche volta ad obbedire a chi con forza ſuperiore le coſtringe, ſenza perdere interamente la libertà, come ſarà accaduto ne tempi particolarmente di Marqualdo, che come ingiuſto aggreſſore, e Tiranno le oppreſſe, e nel furore delle Fazioni de Guelfi, e Ghibellini, alle quali a ſeconda delle vicende, che eſſe ſofferivano, furono le Città ſuddette forzate ad obbedire, e ſottoporſi.

Nè punto oſtano i replicati brevi de Sommi Pontefici da me citati, ne quali ſi ordina alle Città, ed alli Uomini di eſſe obbedire ai Marcheſi, ed alli Legati da loro traſmeſſi: e le pene Spirituali fulminate contro li Traſgreſſori. Che anzi

zi provano queſti, che le Città noſtre hanno procurato in tutti i tempi di conſervare quella libertà, che in ſe avevano, e che pacificamente non è ſtata ſopra di loro eſercitata autorità alcuna, e la ſola forza ha qualche volta addormentata, ma non eſtinta la libertà loro. Dovevano però i Romani Pontefici procurare con armi terrene, e ſpirituali, che ſi aveſſero per la Fede di Pietro, e per gli affari Eccleſiaſtici quei riguardi, che in tutto il reſto del Mondo Cattolico venivano alla medeſima accordati; e queſto poteva eſſere il motivo, che traſcurati quelli alcune fiate nella Provincia noſtra tentavano tutte le ſtrade per ridurla alla dovuta venerazione, ed oſſervanza.

Molte riſteſſioni potrei aggiungere per convalidare l'opinion mia, ma l'umanità voſtra reſtarebbe troppo da me abuſata, che però raccolgo le vele, e mi ritiro nel porto.

F I N E.

73

DISSERTAZIONE
APOLOGETICA
DELL'ANTICO AQUILEJESE COMMERCIO SINO AL DANUBIO,
E sopra il Confine del Friuli con l' Italia

DEL SIGNOR
GIROLAMO GRAVISI
MARCHESE DI PIETRAPELOSA.

AL NOB. SIGNOR
PAOLO FISTULARIO

Udine.

IN una Queſtione di antica Storia, e di Geografia riguardante coteſta Provincia, Ella mi dee permettere, che le dirigga le mie ragioni. Sento invitarmi dalla ſua gentilezza, che nell' onore avuto in coteſta Città di conoſcerla, e riverirla, m' ha aperto co' ſuoi diſcorſi l' adito per produrmi; e ſembra, che mi coſtringa la nota ſua erudizione, che ſi è fatto un diritto preſſo di tutti, e aſſai maggiore ſovra di me, per fondatamente deciderne. A ciò ſi aggiunge, che il Signor Franceſco Almerigotti mio Concittadino, ed Amico, è il mio pregiato Avverſario; ed egli è uno de' Socj di coteſta illuſtre Accademia, come ho l' onore d' eſſere anch' io: ſicchè anche per legge di ſocietà Ella dee intereſſarviſi.

Saranno prima eſpoſte le mie ragioni per ſoſtener con Strabone l' antico doppio Commercio, e di Mare, e di Terra della Città di Aquileja, e ſpezialmente quella ſino al Danubio. Credea di averlo provato in una mia Diſſertazione in-

ferita nel Tom. XVIII. della presente Raccolta ; ma nel Tomo XXVI. ha creduto egli di aver ragioni per ispacciarlo come ideale (*p.* 12.), volendosi ad ogni costo, che il passo addotto gli sia di prova per sostener nell' Istria quella Città. Le addurrò poi in conseguenza que' fondamenti sopra de' quali mi sono determinato a stabilire l'antico termine del Friuli con l' Istria.

Eccole il passo controverso con la versione stessa da lui adottata. *Aquileja autem , quæ sinui huic intimo se appropinquat , condita est a Romanis munitionis loco contra habitantes supra Barbaros. Adverso Natisone amne onerariis navigatur Navibus plus quam Stadiis* 50. *Patet Emporium Illyricis ISTRIAM incolentibus. Isti ferunt marinas merces. Vinum in ligneis Doliis curribus impositum , Oleum præterea , illi mancipia , pecora , pelles* (*a*). Quello , che non vi ammetto è il termine d' *Istriam* , essendo scritto Ἰστρον a chiare note nel Greco ; e questo è quello, ch' ei non accorda, perchè il Sabellico ha letto (*pag.* 7.) *Istriam* .

Dirò dunque prima di tutto , che così leggendo il Sabellico s' ingannò . Quai manuscritti , quali edizioni consultò egli, onde aver rilevata questa variante Lezione? Diss' egli forse di averne fatto l' esame? Accenna egli alcun Codice , in cui

(a) *Lib. V.*

cui così fosse scritto ? Non fu già uno de' Traduttori, e de' varj Commentatori di questo Geografo per averne dovute fare degli antichi esemplari le collazioni. Grammatico non insigne, e Storico assai infelice, si è servito per incidenza di questa traccia nelle sue antichità di Aquileja; e nella lontananza dell' Istro ha traveduta l' Istria che avea dinnanzi mentre scriveva in Friuli. Al contrario tutta la Schiera de' molti interpreti, e de' dottissimi connotatori, che in molti luoghi o sospettarono, o rilevarono sbagli, o di dottrina, o di penna; tutti convengono, che *Istrum* si debba leggere. Questa intanto è una prova di fatto, che stà per me. Vi sarà pur a ragione. Ma intanto qual è il motivo onde creduti vengano il Sabellico (*pag.* 7.), ed il Farlati *favorevoli a' suoi pensamenti* ? A me sembra, che il primo, se ha letto male, abbia pensato poi bene ; e in conseguenza, che gli sia anzi contrario; ed il secondo, se ha letto bene abbia pensato poi male, e che solamente per questo gli possa essere favorevole. Certo è, che il Sabellico con aver letto *Istriam*, non ha creduto per questo, che Aquileja fosse nell' Istria ; perchè citando Strabone per dimostrare il traffico, che aveva l' Istria con quell' Emporio, disse *per Natisonem ad 60 stadia Aquilejam olim Emporium, ex Histria Illyricas gentes subveni solitas dicit Strabo*. Ognuno vede così indicata questa nostra

Porvincia dalla quale per la foce del Natisone, o Natissa, com' ei credette correggere, col viaggio di Miglia 7. $\frac{1}{2}$ contr' acqua erano portate merci in quella Città. Ne di lui si può credere, che pensasse, così scrivendo, che fosse Istria il Friuli; prima, perchè in tale supposto avrebbe indicato uno assai strano, ed impossibil traffico del Friuli con se medesimo per la foce del Natisone; e poi perchè si è spiegato patentemente nell' indicarlo come Paese de' Carni. Ecco dunque il Sabellico non favorevole, ma contrario. Ora al P. Farlati. Avendo questi nel passo stesso osservato, che Aquileja fu detto Emporio delle Genti Illiriche dell' Istro, non prese, per vero dire, con l' Istria verun' equivoco; ma ha pensato poi molto male nell' asserire, (1) che *cum Strabo Aquilejam vocet Emporium Illyricarum gentium, videtur eam Illyrico attribuere.* Dovea riflettere, che quegl' Illirici, essendo individuati per Illirici del Danubio, ragion non era quindi di sospettare quella Città nell' Illirico; come se si dicesse, che Trieste è un' Emporio della Germania, non per questo nella Germania si dovrebbe credere situato. Eppure si esalta questo Scrittore *per il più illuminato di qualunque altro nell' Illirica Geo-*

(a) *Illyr. Sacr. Prolog. P. II. cap. IV. §. 3.*

Geografia (*p.* 25.). Lo farà: Non però certamente, ne per l' intelligenza di questo passo, ne per aver sostenuto con Lucio Dalmata il Codropoli Illirico di Appiano nel moderno Codroipo.

Ma entriamo direttamente nella discussione del passo controverso, perchè con maggior evidenza rilevisi il doppio Commercio di quell' Emporio, e svanisca ogni dubbio, che il passo stesso servir possa di fondamento per situarlo nell' Istria. Prima di tutto convien riflettere, che per Emporio essendoci additata Aquileja, non come una semplice Fiera, come fu detto; ma come Piazza d' un ben esteso Commercio si deve anticamente considerare. *Ricca* fu ella detta da Mela (*a*) e da Ammian Marcellino (*b*); e qual Emporio *opulento*, e *copioso* ce l' ha indicata Giuliano (*c*). Tale anche intese di qualificarla Strabone coll'additarle il Commercio co' Popoli del Danubio da lei lontani per più di 150. miglia (*d*). L' affluenza di quelle merci, che per mare, e per terra vi concorrevano, mercè la sua situazione la costituivano così grande. In fatti prima riguardo al traffico suo marittimo, non se ne può dubitare.

(a) *Lib. II.* 2.
(b) *Lib. XXI. p.* 231.
(c) *In Orat. de Laud. Const.*
(d) *Lib. VII.*

Disse Erodiano, che commerciava ella que' generi, che dal continente le derivavano co' *Mercanti di mare*, e così *quelle cose, che le venivan dal mare* (*a*) con le Nazioni mediterranee; e celebre pel suo *Porto* fu decantata da Ausonio (*b*). Questo stesso commercio vien da Strabone indicato col dire, che *quelle case, che le venivan dal mare* (*c*) somministrava ai popoli del Danubio.

Quale però si dee creder la via per cui le merci maritime le giungellero? Mi viene opposto, che essere non potesse quella del Natisone, perchè Aquileja era sul *mar situata*, come Strabone, ed Erodiano ce la dimostrano; ed aveva un celebre *Porto* al quale approdar potevan li naviganti (*p.* 12.), senza servirsi della via dificile, e laboriosa del Fiume stesso *da essa tanto lontano*. Per vero dire però nulla prova l' autorità di Strabone per istabilirla sul mare. Disse, che *moltissimo si avvicina all' intimo seno*; e per tal seno o s' intende l' intimo receso dell' Adriatico, ch' è il *cul de sac* de' Francesi, o la spiaggia del mare. Nell' uno, e nell' altro caso però accennata si vede una grande prossimità, ma non mai una situazione tale, che permettesse l' im-

(a) *Lib. V. Cap.* 2. τὰ παρὰ θαλάττης

(b) *De Clar. Urb.* mœnibus & Portu celeberrima.

(c) *Lib. V.* τὰ ἐκ θαλάττης.

immediato *approdo* alle navi. Anche Erodiano (*a*) nell' aver detto ἐπὶ θαλάττῃ προμαμείᾳ, sembra, che solamente l'abbia indicata *dinnanzi al mare*. Ha detto Ausonio però, che aveva un *celebre Porto* che nelle *acque Gradate* stabilito viene, così assentendo il nostro Accademico, dall'erudito Sig. Zanon (*b*). Se questo effettivo Porto di Ausonio si voglia credere nella foce del Fiume da Strabone chiamato per Natisone, non è ragione di non ammetterlo, anche con l'attributo di tanto celebre, quanto erano le sue Mura; se però per un vasto ricetto d'acque immediatamente alla Città sottoposto si voglia pretendere, non posso crederlo là formato che dalla fantasia del Poeta. Il silenzio me ne assicura di tutta l'antichità, e in particolar di Erodiano, e di Ammian Marcellino, che minutamente individuarono le adjacenze di quell' Emporio; e che, bensì bagnato da un Fiume, non mai dal mare ce lo additarono. E' però molto probabile che l'espression del Poeta si debba intendere pel gran traffico suo maritimo, perchè in questo si accorda cogli accennati Scrittori. Ma con qual fondamento si può asserire, che le servisser di Porto le *acque Gradate*? Dov' eran queste? Confessa di non saperlo l' erudito Monsignor

(a) *Lib. V. ibid.*
(b) *Lettere Tom. V. p.* 28.

Bertoli Canonico di Aquileja (*a*)
silenzio, e nelle dubbietà degli anti
ed in particolare del dotto Enrico
ladio . Varie Secche, e Sabbioni in
re fan semicircolo a quella Città, e c
la di Grado esiste in una di quest
Erano forse così chiamate quelle L
ne interne? Non è improbabile . E'
certo, che da Aquileja per una stra
andava a Grado , di cui nell' acqu
ravvisano ancor li vestigj . E' vero
Paolo Diacono (*b*) questa via dic
ta *antichamente nel mare* ; ma è pu
ro, che varie Lapidi sepolcrali vi s
varono, solite essere da Romani ri
lungo le vie ; ed una in queste dim
te estensione di fondo sacro . Non
per questo assolutamente , che dove
son le Lagune avesse ad essere conti
te negli antichissimi tempi . E' però
to, che se con la medesima proporz
dell' alzamento dell' Adriatico colà
dopo il passaggio del Duca Lupo con l'
cito Longobardo , fino a' tempi si gi
di Augusto , tali Lagune , se pur vi
no, dovevan' essere men profonde ,
assai più ristrette di quello sono pr
temente . Come dunque in tal Po
aggiunge il Sig. Zanon , che un' Ar
Navale si mantenesse ? Questa pu
una di quelle notizie , ch' egli è il

(a) *Antich. di Aquil.*
b) *Lib. V. cap.* 17.

mo a manifestarci, e che mi sembra assai dubbia, e perchè al fatto opposta, e perchè da niun fonte dell'antichità ricavata. Confessa egli però, che per un vasto Canale lungo tre miglia, dal mare alla Città trasportar si dovessero li Navigli. Ecco dunque, che anch'egli, che localmente osservolla, conobbe, che il celebre immaginato suo Porto non era a lei sottoposto, come si figurò il nostro Accademico. Fu però un'inganno anche il credere, che le servisse un Canale di comunicazione col mare; perchè questo era un Fiume, come ce ne fa fede tutta l'antichità.

Non longe a mari Natisone ditem attingit Aquilejam disse Pomponio Mela (*a*). Erodiano senza indicarcene il nome, ci addita un Fiume (*b*) che le *scorreva intorno le mura*; e descrivendo l'assedio di Massimino, ci avverte, che nella pugna gli Aquilejesi dalle Mura *nel Fiume gettavano* (*c*) que' cadaveri, che non potevano sepellire nella Città. Ammian Marcellino (*d*) nell'assedio fattole da Nigrino lo denota pel Natisone, dicendo, *disparatione brevi Civitatem Natisone omne præverlabente*. Brevissima n'era

(a) *Lib. II. cap. 2.*

(b) *Lib. VIII. cap. 2.* περιῤῥεῖ τὸ τεῖχος.

(c) ὧν ἐξέβαλλον τοὺς τεθνεῶτας ἐκ τῆς πόλεως.

(d) *Lib. XXI. p. 233.*

però la distanza, perchè per obbligar gli assediati alla resa fu divertito, per privarli d'acqua per bere; e sopra il Fiume medesimo soggiunge, che *trigeminis Navibus, valide sibi connexis* innalzate furono delle Torri per combattere gli assediati sopra le mura. Da Giornandes è chiamato Natissa: *cujus ab oriente Muros Natissa amnis, fluens a monte Picis, elambit* (*a*); come pure da Paolo Diacono (*b*); e nella Storia Miscella, dove si legge, che una nobile, ed egualmente bella Matrona per nome *Degna* aveva in quella Città la sua Casa *supra ipsa Urbis moenia, Turremque excelsam suæ Domui imminentem, sub quam Natissa Fluvius vitreis labitur fluentis*. Un Fiume dunque, che poi sboccava nel mar vicino, il che non credo, che non mi venga accordato, le scorreva presso le mura dalla parte d'Oriente. Dunque ella non era sul mare, ma per tal Fiume, e non per artefatti Canali facean tragitto nell' interna sua situazione le merci, che dal mare le derivavano. Ma qual Fiume era questo? Ella sa, che Monsig. del Torre (*c*) ha creduto, che equivocando nel nome tutti gli antichi Scrittori, tanto nell'uno, quanto nell'altro di questi due inteso abbiano d'in-

(a) *De reb. Get. Lib.* 42.
(b) *Lib. XV.*
(c) *De ann. M. A. Elag, cap. XIV.*

d'indicare l'Isonzo, qual Fiume, che 85
con tal nome non essendo stato appellato ne da Strabone, ne da Tolomeo, ne da Plinio non poteva essere trascurato, per esser uno de' più riguardevoli di cotesta Provincia. Non dissente, ma non però sottoscrivesi a tale opinione il Chiarissimo Padre de Rubeis (*a*); conviene anch'egli però, che per l'Isonzo si debba intendere il Natisone di Strabone, almen dal mare sin quella parte, dove si unisconо ad aumentarlo il Natisone attuale, e la Torre.

Ma come mai, mi si oppone, può crederſi il Natisone, o l'Isonzo, Fiume *da essa tanto lontano* (*p.* 12.)? Rispondo. Tre soli miglia ci accerta Monsig. del Torre, che ora le sia discosto. Non mi si vorrà poi far grazia di accordare, che tal Città fosse di un'estensione molto maggiore dell'attuale ne' tempi antichi? Certo è, che in confronto anche di Roma, che nella rifabbrica di Aureliano, notò Vopisco, che fosse di 50. miglia di circuito, per *Città grandissima dell' Italia* (*b*) da Erodiano fu dichiarata. Apparisce poi ancora il fondo dell' alveo antico, ch'erale più vicino. Ammesso però anche il solo primo riflesso, svanisce affatto l'attuale distanza delli tre miglia. Se dunque un Fiume scorgesi chiara-

(a) *Dissert. Var. Erud. p.* 212.
(b) *Loc. cit.* πόλιν Ἰταλίας τὴν μεγίστην

ramente, che fu dal mare alla Città conducesse; come potrà negarsi, che tal tragitto non sia indicato nel passo surriferito? Avendo detto Strabone, che Aquileja era un' Emporio, e che contr' acqua del Natisone ascendevan le Navi cariche; non ha egli evidentemente indicato, che per la foce di quello Fiume le derivavan le merci? Noto è, che Ὁλκάδες, Φορτηγοί, e Στρογγύλαι da Greci appellaronsi quelle Navi, che servivano a portare il carico delle merci Στρογγύλαι perchè eran rotonde, forse perchè coperte, come ora sono li Burchj. Φορτηγοί dal peso de loro carichi; ed Ὁλκάδες dall' esser tratte a forza di funi; giacchè le Navi onerarie di maggior grandezza, come notò il Pitisco, non avevan l' uso de' remi. Benchè però distinte con varj nomi, si vede, ch' eran le stesse riguardo all' uso; e quindi è, che Polieno (*a*) ora le chiama Ὁλκάδες, ora Στρογγύλας. Ὁδηγάλας però denominate qui furono da Strabone, per indicarci il modo con cui andar dovevan contr' acqua del Natisone, ch' era d' esser tirate a forza di funi. Perchè dunque tanto delitto si fa allo Xilandro nell' edizione del Casaubono, per aver aggiunto nella versione, che *su dal mare* erano trasportate le merci? perchè a me tanti rimproveri d' essermi prevaluto della sua versione *falsificata* (*p.* 27.), quan-

(a) *VI.* 16. 3.

quando neceſſariamente doveva eſſer così; e perchè dal mar ſolamente pel tratto di ſette miglia ſino Aquileja era navigabile queſto Fiume, e perchè nel luogo ſteſſo indicate ſon dal Geografo le mercanzie, che le venivan dal mare? E non è forſe dal mare, che per mille, e duecento Stadj ſino alla Città di Noreja ſi debba intendere navigabile l'altro Fiume nel luogo ſteſſo accennato? Chiaro è dunque dal fin qui detto, che il maritimo ſuo Commercio faceſſe quella Città per la via dell' Iſonzo. Non ſarà dunque vero, ciò che diſſe il noſtro Accademico, che la *navigazione del Natiſone* ſia ſtata puramente indicata per *dinotarci qualche traſporto, che dai Caſtelli, e Villaggi circonvicini a ſtento ſi faceſſe alli ſoprapoſti luoghi di Forogiulio, e di Emonia*. (*p.* 12.) Oh Dio! dove preciſamente ſi parla del traffico di Aquileja, ſi dovrà intendere dinotato *un qualche traſporto* dai Caſtelli, o Villaggi a Forogiulio, e ad Emonia? Come ad Emonia intesa da lui per Gemona quaſi ſulle montagne col mezzo del Natiſone, che nulla ha che fare con quei contorni? Come anche a Cividale, ſe di là dei due confluenti della Torre con lui, e del ſuo con l' Iſonzo, non fu mai, ne può eſſere navigabile queſto Fiume? Mi luſingo, che con aſſai minore *ſtento* di quello con cui, egli dice, che ſi facevano tai traſporti, invece della ſua ſarà da ognuno, ed in particolare da chi è coſtà ſopra luo-

luoco, adottata la mia spiegazione.

Dato dunque questo Commercio di mare, quali eran, mi si ricerca, le Nazioni, che lo formavano? Per vero dire lo scopo della mia Dissertazione è stato solo di far vedere in Strabone, invece d' Istria, li popoli del Danubio. Nulla dissi egli delle Nazioni, che formavano quel di mare. Ciò non ostante per giustificare l' intelligenza, non la lezion del Sabellico, non esitai nel credere, che potesse in parte esser fatto anche da questa Provincia. In tale proposito sono stato tacciato di mala fede, per aver *mutilato*, com' egli dice, il passo di Erodiano (*p.* 27.), per non far rilevare, che Aquileja fosse abbondante di Vino, come di un prodotto suo nazionale, per rendere più probabile il da me asserto commercio con lei dall' Istria di questo medesimo genere. Non è però mio costume, come può essere di taluno, il chiuder gli occhi alla verità nell' atto di ricercarla, ne è ragionevole, che da me s' abbia voluto per asserire una cosa di sola probabilità, che nulla aveva a far col mio scopo, occultarne una di fatto, che anzi mi è favorevole. Ho prodotto le due autorità di Erodiano, e Giuliano, solamente per comprovar col Geografo, che da Aquileja veniva fatto il trasporto delle indicate merci dai Popoli del Danubio. Che se Erodiano poi dice, ch' era abbondante di Vino, soggiunge pure, che di tal genere veniva

fatta

89
fatta la maggior eſtrazione; perchè que' Popoli, e per ragion del gran freddo, e per non aver l'uſo di coltivarle, erano ſenza Viti. Reſta dunque da queſto avvalorata l' addotta mia congettura, che anche di vino poteſſe eſſere fatto traffico dall' Iſtria con Aquileja, per l' abbondante conſumo, che ne facea. E' però certo, che ho detto, che *ſpezialmente* d' Olio poteſſe eſſere tale traffico, come prodotto proprio dell' Iſtria; e di cui in ogni tempo, credo, che foſſe ſcarſa quella Città con le ſue circonvicine Regioni, ſe non affatto mancante. Qualunque foſſe però tale traffico, non ho mai detto, che debba crederſi, perchè Strabone l' abbia indicato; ma che anzi lo confeſſa più il ſuo ſilenzio, che non ſi oppone ad un ſuppoſto così probabile, di quello che il manifeſti la confeſſione, che gli fà fare il Sabellico, ch' è non ſincera ed inattendibile. Ad ogni coſto però ſi vuole, che dal Geografo sì rilevi, che *gl' Illirici abitatori dell' Iſtria portaſſero in Aquileja le coſe da mare, il vino, e l' Oglio, come portano in oggi alla Dominante, e che di queſti in particolare Ella ſia ſtata chiamata l' Emporio, perchè foſſe nell' Iſtria compreſa.* (*p.* 17.) Ella però rileva di primo tratto, come tale ſpiegazione porta ſeco molte implicanze. Certo è per Iſtria nel ſuo Siſtema, ch' egl' intende il Friuli con l' Iſtria. Iſtriani dunque, ſecondo lui, nel controverſo paſſo ſon quel-

quelli, che le cose da mare &c., com' egli dice portavano in Aquileja. Dicendo però, che nella stessa Città gl' *Illirici abitatori dall' Istria portassero le cose da mare, il vino, e l' Oglio, come portano in oggi alla Dominante*, per questi intende unicamente gl' Istri della nostra Provincia, perchè li fà naviganti, e commercianti de' loro generi propri, come sono presentemente. Dunque così dicendo, senza farsi ragione alcuna nel suo Sistema, contradice al Testo evidentemente, da cui rilevasi, che tai generi eran portati sopra de' Carri. Dicendo poi, che gl' Istri *sopra de carri il Vino* portavano in Aquileja, intende per tale, come chiaramente anche si spiega quella nazione *dell' antica Istria, che in oggi Friuli si appella*; (*p.* 27.) ed in tal caso non è coerente con se medesimo. Perchè dicendo il Testo, che su de Carri, non solamenre il Vino, ma l'Oglio ancora, e le mercanzie di Mare portavansi, vuole, che gl' Istri fossero, e non fossero quelli, che facevano tal Commercio. Lo erano facendo il trasporto del Vino, e non lo erano facendo il trasporto dell' Oglio, e delle cose da mare. Tali sono le conseguenze, che da principj falsi derivano, e quando a forza di sottilezze sostener si voglia l' errore, la povera verità divien la vittima de' sofismi.

Considerato fin' ora il maritimo traffico, si osservi quello di Terra. Di pochi

chi rifletti mi farà d' uopo per indicarlo come eſeguito da Popoli del Danubio, avendolo a ſufficienza provato nell' altra mia. Non è per queſto però, che io neghi, che altre Nazioni pur lo faceſſero. Perchè dee crederſi, che Strabone, mi vien' oppoſto, abbia chiamata Emporio quella Città *di una Nazione tanto lontana* ..(*p.* 14.) quaſicchè *li Veneti, gl' Iſtri, e li Dalmati in eſſa non commerciaſſero, e li Carni, li Norici, li Giapidi, li Pannonj, e tante altre Nazioni mediterranee, che la circondano*? Siamo in queſto quaſi d' accordo, perchè mi concede egli a buon conto, che i *Veneti, gl' Iſtri, i Liburni, e li Dalmati* faceſſero il Commercio di mare; e così confeſſando per vero, e non *immaginario* queſto marittimo traffico, mi pone il Natiſone in miglior ufficio di quello d' eſſere una ſtentata via di qualche traſporto dai Caſtelli ad Emonia. Gli accordo pure, che i Carni, li Norici, e i Giapidì trafficaſſer per via di terra. Eranle queſti appunto circonvicini; e ſe diſſe Giuliano, che vi trafficavano gl' Italiani mediterranei, ſi può creder lo ſteſſo delle ſudette Nazioni, ch' egualmente ch' eſſi delle merci maritime abbiſognavano. Non gli accordo però, che ſolamente queſte faceſſero il loto commercio per eſſer le più vicine. Vero è benchè nel Teſto rinfacciatomi di Erodiano sì dice, che le coſe di mare, e il vino in particolare, *vicinis gentibus ſuppeditabat*, il che ſtupiſco,

sco, che non m'abbia egli obbietato; ma essendo certo, che il termine di *vicine* non esiste nel Greco, sussiste solo, ch'egli abbia detto, che *mandava su nelle sovraposte Regioni* (*a*) li detti generi. Chiaro è dunque, che da questa espressione escluse non vennero altre più lontane Nazioni, e che in conseguenza si possa accordar con Giuliano, che c'indicò anche i *Mesj*, *ed i Pannoni commercianti*. Ma, e perchè no? se ciò pure mi vien concesso dal mio medesimo oppositore. Anzi mi accerta, che questi *Pannoni*, co' Carni, co' Norici, e co' Japidi *con maggior frequenza vi concorressero*, *come ci dimostrano gl' istessi passi di Erodiano*, *e di Giuliano* (*p.* 14.) da me addotti. S' ella dunque è così, siamo d' accordo anche in questo. Perchè dunque obbiettarmi, che dai Popoli del Danubio, come da *Nazione tanto lontana* non potesse esser fatto tale commercio? Non sapeva fors' egli, che tanto li suoi, quanto li Pannoni di Giuliano giungevano fino al Danubio! Ch' Erodiano disse, che *Ister Pannonios præterfluit* (*b*); Plinio *Pannonia . . . finitur Danubio* (*c*); e Strabone medesimo *Pannonia usque ad Segestícam*, & *Istrum* (*d*)? Sarà stata que-

(a) *Erod. Loc. cit.* ἀνέπεμπεν εἰς τὰ ἀνωτέρω.
(b) *Lib. IV. Cap.* 7.
(c) *Lib. IV. Cap.* 24.
(d) *Lib. VII.*

questa una sviſta. Certo è però, che Strabone appunto i Popoli del Danubio, anzi preciſamente i Pannoni, e i Tauriſci c'indica chiaramente, che faceſſero tale traffico. Ripeterò le ſue parole medeſime riportate nell'altra mia, con cui fà egli vedere il viaggio di dette merci da Aquileja ſino al Nauporto, e di là ſino al Danubio (*a*) *L'Ocra*, dic'egli, *è la più baſſa parte di quelle Alpi, per cui co' Carri portate vengono da Aquileja le merci ſino al Nauporto. Il viaggio non è maggiore di Stadj* 400. *Da queſto luogo per via de' Fiumi ſono portate all'Iſtro, e alle Regioni adjacenti. Perchè ſcorre preſſo al Nauporto un Fiume dall'Illirico derivante, ch'è navigabile, e che ha il ſuo confluente col Savo. In queſto modo ſono facilmente portate a Segeſte, ed ai Pannoni, ed ai Tauriſci*. Qui ſi dice, che quelle merci che dal Nauporto all'Iſtro ſi traſportavano, colà arrivavano da Aquileja ſopra de' Carri; dunque perchè li Carri nominatamente eſpreſſi nel paſſo in Queſtione, non eran quelli, che ſino al Nauporto le trasferivano? Se ſotto la denominazione d'Illirici, come ho dimoſtrato, anche li Popoli del Danubio ſi comprendevano; perchè non eran queſti gli Illirici, che da Aquileja ſopra de' Carri la mercanzia di mare, come pur l'Oglio, e il Vino vi trasferiſſero? Eran pur eſſi, che di tai generi abbiſognavano,

(a) *Lib. IV.*

no, per esser mediterranei, e per non aver ne Viti, ne Olivi. Non sarà dunque vero, secondo Strabone, che gl' Illirici dal Danubio principalmente formassero il terrestre suo traffico, come il maritimo veniva fatto da quelli del Natisone? Io certamente credo, che in punto di erudizione non possa darsi evidenza maggior di questa.

A fronte però di luce cotanto chiara, mi viene opposto, che mal fu inteso il verbo κομίζειν dal Casaubono, e da me nel senso di *trasportare*, (*p.* 15.) ma che significando *portare*, perciò rilevisi solamente il concorso di quelle merci a quella Fiera, o Mercato; perchè l' introduzione de' generi essenzialmente forma gli Emporj; e che tal verità anche dagli accennati testi di Erodiano, (*p.* 15.) e Giuliano vien dimostrata. Dirò prima a ciò rispondendo, che il mio medesimo oppositore, così dicendo, sembra, che contradice a se stesso. Ammettendo egli, che li Carni, li Norici, li Giapidi, e li Pannonj in quella Città delle indicate merci *si provedessero*, ed anzi in copia maggiore, (*p.* 14.) e con più frequenza degli altri, patentemente a confessar viene quell' estrazione, che negar poi vorrebbe nel significato di detto Verbo. Aggiungerò poi, che il dire, che da un' Emporio vien fatta una estrazione grande de' generi, ragionevolmente fa tosto intendere, che ve ne siano anche introdotti: non potendosi dar Emporio, o sia

Piaz-

Piazza di traffico, dove non ſegua di detti generi una riciproca introduzione, ed eſtrazione. Se poi Strabone, *Geografo così illuminato* (*p.* 15.) non ha, com' egli dice, indicato il concorſo di quelle *Merci, che l' Emporio ſteſſo formavano*, non è perciò da tacciarſi, ſe appunto come *Geografo*, non ha fatto colà il Trattato dell' Aquilej-ſe commercio. Per qualificarlo per un Emporio di rilevanza baſtò a lui l' indicar le eſtrazioni, che facevano i Danubiani Popoli ſi lontani per via di Terra, e quelli del Natiſone per via di mare. Laſciò poi, che il benigno Lettore ſenza molta fatica doveſſe intendere, che ſe Oglio, e coſe di Mare veniano eſtratte per terra; ſe Pelli, e beſtiami per via di mare doveſſero eſſere prima colà trasferite. E non ha fatto lo ſteſſo anche Giuliano, che vienmi oppoſto come contrario? Celebrando quella Città, come *opulento, e copioſo Emporio*, non lo prova tal ſolamente per le eſtrazioni, che vi faceano i Meſj, i Pannoni, e gl' Italiani: *hinc quippe Moeſij, Pannonij, atque Itali merces avehunt?* Riguardo poi al verbo κομίζωσι, ho detto è vero, che in altre verſioni gli fu dato il ſignificato di portare; ma che io col Caſaubono ho creduto, che ſpiegarſi debba in quel paſſo per *traſportare*. Non è vero però, che di queſto doppio ſignificato l' abbia creduto capace nel luogo ſteſſo, coſicchè valeſſe per *traſportare rapporto agl' Illirici, e per*

por-

portare rapporto alli naviganti del Natisone. Sarebbe (*p.* 12.) questa una ridicola spiegazione, di cui certamente a torto vengo imputato. Dirò ora però, che non nego, che il suo proprio significato sia quel di *portare*; ma sostengo ciò non ostante, che là intender sì debba per *trasportare*. Vediamolo. Certo è che *portare* si dice indistintamente, tanto di chi porta per introdurre, quanto di chi porta estraendo. Dunque tanto portavano gl' Illirici del Danubio, introducendo (come ho supposto) gli Schiavi, le Pecore, e le Pelli, quanto portavano estraendo l' Oglio, il Vino, e le merci di mare. Se avesse inteso di dir Strabone, che questi ultimi generi da que' Popoli si portavano in Aquileja, si sarebbe servito della prepositione εἰς, o πρὸς *in*, o *ad* preposta al verbo sudetto, o al nome della Città. Così anche fece per farci intendere, che in maggior copia erano le estrazioni, che rapporto all' Italia facevansi da Alessandria, di quello, che fosser le introduzioni, dicendo ἢ ἐκκομιζόμενα ἐξ Ἀλεξανδρείας πλείω τῶν εἰσκομιζομένων (a). Essendo però nel passo controverso il κομίζουσι spoglio d' ogni prepositione, non è sculabile in verun modo il Cluverio avendolo tradotto per *adferunt*. E' bensì litterale la versione del *ferunt*, che si legge in altre Versioni,

(a) *Lib. XVII. p.* 545. *Ed.* 1587.

zioni; ma non è però una ſpiegazione chiara, e preciſa del ſentimento, potendo ſempre correr equivoco tra il *portare* per introdurre, e tra il portare eſtraendo. Più avveduto però degli altri il diligente Xilandro nell' edizione del Caſaubono, avendo prima riflettuato, che i Danubiani portar colà non potevano l' Oglio, e il Vino, e le coſe da mare, che non aveano; e che anzi ne abbiſognavano; e delle quali abbondar dovea quell' Emporio; e ricordandoſi di aver letto prima nel Libro IV. (*a*), che que' generi che *da Aquileja erano portati* al Nauporto *ſopra de Carri*, erano poi trasferiti per via de' Fiumi ſino al Danubio; inteſe toſto nel paſſo controverſo, che queſti erano que' medeſimi generi, che gl' Illirici del Danubio da Aquileja ſopra de' Carri portavano ſino al Nauporto. Quindi è dunque, che cautamente per levar ogni equivoco nell' intelligenza del *ferunt*, l' ha interpretato per *asferunt*, come neceſſariamente doveva intenderſi. Queſto per verità non è un tradur da Grammatici, ma un internarſi nello ſpirito degli Autori per rilevare ſul fondamento del lor conteſto, non il materiale ſignificato de' termini, ma il preciſo lor ſentimento.

Per tal ragione credo pur vana l' op-

(a) Lib. IV. ἐκ τῆς Ἀχυλήιας φορτία κομίζουσιν ἐμπεμπόριοις.

posizione, che mi si aggiunge, che l' *illi* nel testo addotto non sia riferibile, come ho detto, ai Naviganti del Natisone, ma alli *Barbari sovraposti*; cosicchè intender si debba, che *questi portassero* (*p.* 16. 17.) *in Aquileja gli Schiavi, li bestiami, e le pelli, che sono le merci lor naturali... come gl' Illirici abitatori dell' Istria portavano il Vino, e l' Oglio, e le cose di mare*. In fatti provato già ad evidenza, che i Danubiani facevano l' estrazione delle merci di mare, non è mai riferibile a' Barbari l' Estrazione degli Schiavi, delle Pecore, e de' Pellami, ch' esser anzi doveano rispetto a loro merci d' introduzione. E poi, quali erano questi Barbari contro de' quali fu eretta quella Colonia? Mal si appose il March. Maffei nel credere, che fossero gl' Istriani. Nell' indicarci colà Strabone, ch' erano situati nelle *superiori Regioni*, e rilevandosi altrove da lui medesimo, non che da Livio, e da Appiano, che Norici, Giapidi, ed altri Popoli Alpini infestavano gravemente le sottoposte regioni; scorgesi chiaramente, che questo antemurale d' Italia fu eretto a questa parte contro di loro. Supposto ciò, sembra, che da Erodiano essi appunto siano indicati nell' Aquilejese Commercio, dicendo, che quell' Emporio *porgeva* a quelle Nazioni fra terra situate nelle *sovrastanti Regioni* le merci di mare, e il vino in particolare. Quando dunque non da Grammatici, e appunto *zot-*

tici,

rici, ma da interpreti riflessivi considerar (*p.* 16.) vogliasi la ragione per cui sono colà accennati que' Barbari, si dedurrà chiaramente, che come solo motivo dell' erezione di quella Colonia, e non mai riguardo al Commercio di quell' Emporio sono indicati; e perciò appunto non *li ho degnati nemmen d' uno sguardo* nello spiegare quel traffico. (*p.* 16.) In fatti, rilevatosi, come dissi, che in quell' Emporio le Navi cariche del Natisone indicano un Commercio marittimo, ed i Carri, che caricati al Nauporto si trasferivano, spiegano quel di terra, è innegabile conseguenza, che se dai negozianti mediterranei erano trasportate di là le merci, dai negozianti di mare erano levate quelle di terra. E' cosa pur innegabile, benchè Strabone non la dichiari, che se questi ultimi facevano acquisto delle merci di Terra, fossero esse colà recate dalle nazioni meditterranee; e che se i primi si procuravano l' Oglio in particolare, e le altre merci di mare, fossero queste colà recate dai marittimi negozianti. Chiaro è dunque questo doppio commercio accennato ne' due prenomi ἔσω, ed ἐκτὸς; ed è pur certo, che se in quello di Terra sono espressamente indicati li Popoli del Danubio, in quel di mare siano accennati li naviganti del Natisone. E' svanita dunque a mio credere ogni ombra di dubbietà, che *Istriam* si debba leggere in detto luogo; che Istriani Illirici

del Friuli fossero quelli, che facevano tale traffico; e in conseguenza, che situata nell' Istria quella Città da questo luogo possa desumersi.

Se però non era nell' Istria, in qual Provincia, soggiunge il nostro Accademico, ci vien' ella additata? Certo è, dic' egli, Erodiano, e Giuliano che ne indicano chiaramente la situazione. Certo è pur, che Strabone avendo chiamata *Genova* (*p.* 17.) *Emporio de' Liguri*, *Catello de Piceni*, *Amiterno de' Ferretani* &c. ce li addita come Emporj di quelle *Provincie*, nelle quali erano situati; e di Aquileja non avrà detto in qual Provincia Ella fosse? Prima dirò, ch' è vero, Giuliano che (*a*), ed Erodiano (*b*) ce ne additan la situazione, chiamandolo Emporio *d' Italia*; ma da questo altro non può dedursi, se non che fosse appunto in Italia, e non nell' Illirico; ma non mai, che fosse qual Capo, e metropoli dell' Italia, come Genova lo poteva esser de Liguri. Così pur se Strabone chiamò Emporj detta, ed altre Città, in cui concorrevano le Regionarie, o Provinciali Nazioni, altre pure ne chiamò tali, come avea detto, e come più chiara

---

(a) *De reb. gest. Caut.* Aquileja Italorum *Emporium*.

(b) *Lib. VII.* 2. Aquileja . . . Italiæ quoddam Emporium.

ramente potrebbe in lui rilevarsi, che per ragione di nazionalità nulla aveano che fare co' rispettivi Popoli commercianti, come anche relativamente ad Aquileja da Erodiano, e Giuliano rilevasi. Dirò poi, che l'amico ingannasi grandemente se pretende, che in una qualche Provincia dovesse essere additata quella Città da Strabone, e da me. Sapeva egli, e per buona sorte ancor io, ch' ella era in Italia, e che solamente fuori de' suoi confini erano le Provincie, e ciò fu sino a tanto, che da Costantino all' Italia tutta non solo il nome, ma fu resa anche comune la condizion di Provincia. Non si può dunque dire, che se *Genova era Emporio de Liguri, Amiterno da Ferretani* &c. essendo queste Città d' Italia, siano da Strabone indicate come *Emporj di quelle Provincie* (*p.* 17.) nelle quali erano situate. Oltredicchè di tutto il Friuli ei non nomina, che Aquileja, cosicchè solo con essa indicò tutta quella Regione. Che se l'accenna fuori de' Veneti non perciò intese di escluderla dall' Italia, in cui, se prima della sua estension sino a Pola non ha compresa questa Provincia; quando però l' ha confinata solo al Timavo, certo è, che sino a quel termine prima della detta dilatazione ha creduta estesa l' Italia. Ciò si scorge da lui indicato col dire, che *lo spazio dell' Illirico Littorale era dai Monti Ceraunj sino all' intimo se-*

no (*a*) cioè fino al Timavo ; onde disse anche Mela (*b*) che *Trieste era termine dall' Illirico ;* ma con più precisione si è poi spiegato , quando nella Descrizione d' Italia disse , che principiando dal Timavo la spiaggia Istriaca , e stendendosi fino a Pola *era adjacente all' Italia* (*c*) Questo è il luogo da lui citato nel Libro VII., quando disse di aver insegnato nella descrizione d' Italia , che *primi nella spiaggia Illirica erano gl' Istriani contermini all' Italia , ed ai Carni.* In fatti coll' aver detto , che l' Istria principiava al Timavo , e ch' *era adjacente all' Italia* , considerandola non inclusa l' additò per cosa diversa , e in conseguenza come prima porzione di quell' Illirico , che cominciando al Timavo era confinante con l' Iralia , e coi Carni . Altrove pure l' indica nell' Italia nell' additar quelle merci , che per via del Nauporto spediva a Segeste nella Pannonia . Per via de' Fiumi , diss' egli , da molte parti le riceveva questa Città , ma le Italiche da Aquileja . *Deferentes ad Urbem tum alias tum Italicas merces . Nam ab Aquileja trans Ocram , Nauportum usque quo vehicula perveniunt* &c. Ecco qui (*d*) pure accennato il già detto

(a) *Lib. V.*
(b) *Lib. II.* 1.
(c) *Lib. V.*
(d) *Lib. VII.*

to commercio di Aquileja in Italia con Segeſte nella Pannonia nel modo ſteſſo che da Giuliano. Non può dunque tacciarſi di *mentitore* un Geografo così accreditato, perchè in fatti s' era ſpiegato abbaſtanza per farſi intendere, che il Timavo era il limite dell' Illirico, e dell' Italia. L' ha però detto nel luogo ſuriferito, e in neſſun modo nell' altro, come credo di aver dimoſtrato facendolo interprete di ſe ſteſſo. Se non può dunque tacciarſi di *mentitore*, (*p.* 25.) non dee nemmeno imputarſi di contradizione, ne d' incoerenza, col voler, che abbia prima collocato l' Illirico nel Friuli, e poi di quà del Timavo. Non dee pure notarſi di dubbietà (*p.* 29.) ſu tal punto il Chiar. P. de Rubeis, perchè dove (*a*) trattò di propoſito della ſituazione di Aquileja moſtrò d' eſſere perſuaſo, che in neſſun modo ripoſta foſſe fuori d' Italia. Non ſi eſteſero dunque mai ne' l' Illirico, ne l' Iſtria di là dal Timavo. Dico ciò francamente, non per aderire al ſentimento de Ch. P. de Rubeis, e Conte Carli, (*p.* 30.) l' autorità de' quali ſtimo per altro moltiſſimo; ma perchè ne ſon perſuaſo; ed ho fondamento di ſoſtenerlo, e per l' eſame fatto degli Scrittori, e di tutte quelle ragioni di cui egli ſi ſerve a favore dal ſuo Siſtema. Serva intanto per una pro-

(a) *Diſſert. Var. Erud.*

va l' aver dileguati affatto gli equivoci del passo sudetto, se non addotto da lui come uno de più *essenziali* (*p.* 18.) fondamenti, difeso almeno fervidamente come un de' più certi a favore del suo Sistema. L' altra prova per ora sarà lo stabilire il Timavo per antico termine del Friuli con l' Istria.

Ma dov' era questo Timavo? mi si concede per l' autorità di Strabone (*a*), che stabilita la sua precisa località, là si debba stabilire il confine di questa Provincia. Ma come entrare in un' argomento tanto discusso per lo passato, ed anche recentemente dall' eruditissimo Co: Carli (*b*), e ormai ridotto a non essere questionabile? Come poi dir a Lui, che questo fosse presso Duino, s' Ella dev' esserne a sozietà persuaso? Non è però così del nostro Accademico, che se lo immagina nella Piava, e nel Tagliamento. (*c*) Mi dee dunque permettere, che ne esamini la Questione, e che Le esponga quelle ragioni, che ho credute più convincenti per persuaderlo.

Nella ricerca di questo Fiume, non può negarsi, che chi volesse seguire i voli della Poetica fantasia, o per dir meglio, chi sulle traccie di certi interpreti

(a) *Lib. V. Post Timavum Istrorum est maritima ora usque ad Polam.*
(b) *Ant. Rom. dall' Istr.*
(c) *N. B. Opusc. To. XXVI. p.* 27.

preti mal accorti ricercar lo voleſſe nella Geografia de' Poemi, non troverebbe dificoltà di far giungere l' Iſtria di là anche di Padova. Per voler credere così eſatta la Geografia di Virgilio, come ſe foſſe ſtata d' uno Strabone, o d' un Tolomeo; tra gli antichi Lucano, Stazio, e Sidonio; e dietro lor tra moderni il Biondo con altri Commentatori evidentemente ingannaronſi nel credere il Timavo la Brenta. Non merita però ſcuſa l' inganno loro. Troppo parlò Virgilio nel I. dell' Eneide deſcrivendo con quaſi tutti li ſuoi caratteri queſto Fiume, per farſi intendere, che altro eſſere non poteva, che quello verſo Duino. Come mai queſti accomunar ſi potevano al Medoaco? V' era anche un' altra ragione per non ingannarſi. Egli ſteſſo nel III. delle Georgiche denota queſto Timavo medeſimo per *Giapidio*. Come poteva dunque correr equivoco tra la ſituazione, e l' origine della Brenta, che nel Trentino naſcendo, cioè nell' antica Rezia, ſcorre pel Baſſaneſe verſo di Padova, e tra quella del Timavo, che ha nella Giapidia l' origine? Eſſendo queſta tra il Settentrione, e'l Levante, l' altra al Ponente, ſono quaſi direttamente tra loro oppoſte. Ecco dunque due prove da porſi in viſta per iſtabilire il Timavo preſſo Duino, ambedue preſe da Virgilio medeſimo. Sarà prima quella della Giapidia. Per dimoſtrar li Giapidi ſteſſi ſino all' origine del Timavo.

105

vo, in due tempi diversi debbon considerarsi. Disse Strabone (*a*) che *questi essendo un tempo assai forti stendevano dall' uno all' altro termine il loro dominio, e finalmente furono vinti da Augusto*. Riguardo a cotesti tempi sarebbe vano il cercarli altrove, che nel cuor dell' Illirico, senza che relazione aver potessero col Timavo. In fatti situati li accenna *sotto de' Monti Albj* (*b*) *che sono il fine dell' Alpi, e da una parte fino ai Pannoni, ed al Danubio, e dall' altra fino all' Adriatico si stendevano*; e così pure, che il Fiume *Colapi, che nasce ne Monti* (*c*) *Albj scorreva per mezzo di essi*; e quindi è che ci addita tra la Liburnia, e l' Istria la loro Spiaggia marittima di miglia 62. (*d*). Disse anche Plinio, che le Città de Giapidi, e de' Liburni facevano i lor conventi nella Città di Scardona (*e*); onde considerandoli anch' egli da quella parte, soggiunse, che *nonnulli in Flanaticum sinum Japidiam promovere a tergo Istriæ*. In fatti le quattro loro Città di cui ci lasciò notizia Strabone (*f*) *Metullum*, *Arupinum*, *Vendum*, e *Monetium* li dimostrano in quelle parti. *Avendone* nella

(a) *Lib. IV.*
(b) *Lib. VII.*
(c) *Ibidem.*
(d) *Ibidem.*
(e) *Lib. III. Cap.* 21.
(f) *Lib. IV.*

la Tavola Teodoſiana è a Miglia XX; ed *Arupium* a miglia XXX. da Segna. *Muntz*, e *Motling* nella Croazia ſi giudica eſſere le altre due; e il Fiume Colapi, che ſcorreva per mezzo d'eſſi, ſi crede eſſere il *Kulpa*, che naſce ne' Monti preſſo di Fiume. Conſiderata per tanto la di lor ſituazione riſpetto a queſta Provincia dall' erudito Cluverio, non ha creduto che oltrepaſſaſſe l' origine del Formione. Quello però, che non credo, che ſin' ad ora ſia ſtato oſſervato in Strabone ſi è, che dopo vinti da Auguſto, in parte cangiarono ſituazione. Eſſendo ancor molto giovine li debellò, come Appiano (*a*), e Svetonio ci avvertono (*b*), e fu appunto allora, che nell' aſſediarli in Metullo loro Città Capitale, reſtò ferito in un piede nel cadere da un Ponte. Siccome dunque ne' primi tempi ſolamente erano nell' Illirico, diſſe poi, che *a ſuoi giorni una Nazione* ella era *cogl' Illirici frammiſchiata, e coi Galli* (*c*); e addita il luogo preciſamente dove ſi univano ai Carni, ch' erano Galli, cioè dove per via dell' Ocra le mercanzie da Aquileja al Nauporto ſi traſportavano (*d*). Il paſſag- 107

(a) *De Bell. Illyr. Edit. Gryph. p.* 1032.
(b) *In Aug. Edit. Patin. p.* 79.
(c) *Lib. IV., e VII.*
(d) *Lib. IV.* Ocra *&c.* qua (*Japodas*) Carnis junguntur, & per qua n ab Aquileja curribus *&c.*

gio dell'Ocra è certo, che si facesse per la solita via militare, e commerciale, che partitamente descritta nella Tavola Teodosiana conducea da Aquileja al Ponte dell'Isonzo, al Fiume Freddo, alle Alpi Giulie, al Longatico, e finalmente al Nauporto. Ecco dunque la nuova Giapidia verso il Lago di S. Canciano, che con le acque del Fiume Recca forma l'origine del Timavo. Perciò da Plinio (*a*) dopo di aver descritti l'Alsa, il Natisone, e la Torre, prima di nominar il Timavo disse, che quella era *region de' Carni ai Giapidi confinante*; e da Sallustio presso di Servio fu in questo tratto la Giapidia riconosciuta: e quindi è pure, che Virgilio alludendo alla militare spedizione da Augusto fatta per quella parte, cantò *Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi*, cioè come Servio, ed Ascensio *illius Fluvij per Aquilejam labentis*; e Senso Rufo, che lo stesso passaggio fatto pure da Giulio Cesare descrivendo, disse che *per Alpes Julias iter factum est*. E' chiaro dunque da tutto questo, ch'essendo stato il Timavo chiamato Giapide dallo stesso Poeta, non potevasi d'altro intendere, che di quello presso Duino. Su queste traccie pertanto dovea spiegarsi quel luogo equivoco dell'Eneide, senza mai immaginare

(a) *Lib. III. Cap.* 18.

109

maginarsi, che o vi fossero due Timavi, o che, se un solo, per voler prendere con iscrupolo topografico l' espressione Geografica di un Poeta, si dovesse per questo intender la Brenta. Che se poi dall' esempio degli accennati Poeti, che per Antenoreo lo hanno creduto dopo Virgilio, rimaner credesse giustificato l' inganno de' moderni Commentatori, lo crederebbero vanamente; perchè dimostrato inescusabil l' errore derivaro dal primo fonte, non cessa d' esser errore nella medesima antichità, che dal fonte stesso lo attinse. Perciò il dotto Cluverio disse, che essendo stato Lucano, come Spagnuolo *horum locorum minus gnarus*, suoi seguaci *fidos magis quam scitos* ebbe Stazio, e Sidonio. Anche il Petrarca invitando il Bocaccio a portarsi prima qui in Capodistria per goder un' aria salubre, poscia a Trieste per visitar il Timavo, scrisse, che questo era *non ubi queritur, hoc est, non Patavinis finibus ..... quem errorem peperit Lucani versiculus, quo Aponum illum junxit Euganeo; sed in agro potius Aquilejensi, ubi illum Cosmographi, certioresque collocant* (a) Che poi riguardo a Marziale non è così. Perchè se Euganeo lo disse (b) lo accennò altrove (c) presso Aquileja, nel che con Livio potrebbe giustificarsi per

(a) *Lib. XIII. Epigr.* 89.
(b) *In Ep. ad Joann. Bocac.*
(c) *Lib. XIII. Epigr.* 19.

per aver detto, che essendo giunti li Veneti nell' *intimo seno dell' Adriatico vi scacciaron gli Euganei, che trà il Mare, e le Alpi abitavano* (*a*); per lo che fino all' Istria non esitò il Cluverio nel credere, che arrivassero quegli antichissimi Popoli.

Molto più spica l' inganno stesso, se si riflette, con quai precisi caratteri fu il Timavo da Virgilio individuato. Questi tanto più sono certi, quanto più spiccando della Poesia, appoggio ritrovano, e fondamento nell' esattezza della Geografia, e della Storia; e più nel fatto medesimo superiore ad ogni ragione. A questo esame ci sia di scorta Strabone. Egli nel luogo stesso, dove descrive tal Fiume disse, che *Aquileja è fuori del confine de' Veneti; ch' è separata da un Fiume, che scorre dalle cime delle Alpi, che si può navigare per mille, e dueceato Stadj fino alla Città di Noreja . . . . Nello stesso intimo seno Adriatico è il Tempio di Diomede degno di memoria, e il Timavo, che ha un Porto. ed un vago Bosco, e sette fonti d' acqua potabile, che con la pienezza delle sue acque è spinto tosto nel mare* (*b*); e poi soggiunge, che *dal Timavo principiava la spiaggia Istriaca*. Qui si distinguon due Fiumi. Uno, che l' Aquilejese separava dai Veneti, l' altro

(a) *Lib. I. cap.* 1.
(b) *Lib. V.*

tro, ch' era confine dell' Istria . Questo egli dice precisamente, ch' era il Timavo ; e dell' altro non si notifica il nome. Varie perciò furono le opinioni degli eruditi per istabilire qual fosse . Carlo Sigonio lo credè il Natisone, ed il Conte Coronini l' Isonzo (*a*) . Nel supposto però, che Aquileja con questo Fiume fosse da Veneti separata , ambedue s' ingannarono . Tanto l' uno, che l' altro scorrono all' Oriente di tal Città , perchè unindosi assieme verso Aquileja vanno poi separati nel mare, formando l' Isola Morosina . In tal modo Aquileja invece d' essere separata, sarebbe stata inclusa ne' Veneti . Pensarono dunque con maggior fondamento quelli , che hanno creduto , che questo fosse il Tagliamento, il Sile, o la Piave . Il Cluverio sostiene, che fosse il primo (*b*) anzi crede in Strabone mancante il testo del nome preciso di *Tilavempto* : ed altresì alterato notabilmente nel numero degli Stadj, rapporto all' estensione sua navigabile . Certo è che sembra dificile, che per 1200. Stadj, cioè per miglia 150. potesse essere navigabile il Tagliamento; perchè la sua latitudine , non essendo maggior nel piano presentemente di miglia 70. , come ci avverte il Ch. Autore della Tavola Corografica d' Italia ; am-

(a) *Tent. Chronol.*
(b) *Ital. ant. p.* 172.

ammessane anche una conveniente tortuosità, non poteva probabilmente eccedere miglia cento; e quindi è, che il Cluverio ha ridotto a soli 500. il numero degli Stadj, che sono miglia 62. Ciò non ostante non ha trovata dificoltà il Conte Carli di ammettere la navigazione di questo Fiume fino alla Fella, senza alterare il numero degli Stadj da Strabone indicati, col fondamento probabilmente d'una maggiore tortuosità (*a*). Sembra, che il March. Maffei sospettasse, che questo fosse il Sile, o la Piave. La Piave in fatti ha maggior corso del Tagliamento, perchè secondo il Cluverio scorre pel lungo tratto di miglia cento. Ciò non ostaute la maggior parte degli eruditi concorre a crederlo il Tagliamento. Checchè però di ciò sia, basti riflettere, che questo Fiume navigar si poteva per lungo tratto fino alla Città di Noreja. Osserviamo or li caratteri, con cui descrive il Timavo. Sono questi affatto diversi. Il Timavo, ei dice, *ha sette fonti d' acqua potabile, che con la pienezza delle sue acque è spinto tosto nel mare*. Lo stesso carattere gli dà Possidonio da lui citato, con dire, che questo dopo aver corso per vie sotterrannee per 130. Stadj *si getta in mare*. Ecco dunque due Fiumi di due caratteri affatto opposti. Il primo, eh' è navigabile pel lun-

(a) *Antich. Rom. dell' Istr.*

lungo tratto di miglia almeno 62., ed il secondo, che appena sortito dal sotterraneo si getta *tosto* nel mare. Dunque non 113
sólo perchè dissimili, ma perchè affatto opposti sono diversi. Dunque, se questo vien detto espressamente il Timavo, non può assolutamente confondersi con quel primo, creduto essere il Tagliamento.

Ora se ne osservi la situazione. Nell' intimo seno dell' Adriatico si denota da Strabone; ed un solo intimo seno fu da lui conosciuto. Πέλαγος chiamò il mare aperto: κόλπος il seno, o golfo; e μύχος l'intima parte del seno. E' dunque affatto chimerica la distinzione d' *interno*, e d' *internissimo* seno talvolta espressa ne' Traduttori, quando nel di lui Testo si creda di ravvisarla. Tanto disse, che Aquileja *moltissimo avvicinavasi all' intimo seno*, quanto, che nello *stesso intimo seno* era il Timavo. Siccome dunque non è ragione per questa semplice indicazione di stabilirlo di quà di Aquileja, non può nemmen sostenersi, che situato fosse al di là. Non è da far fondamento nemmeno sopra le tre adjacenze, che al Timavo sembrano riferibili del Tempio di Diomede, del Bosco, e del Porto. Essere vi dovevano le due prime, perchè, come fu dottamente osservato (*a*) venerabili, e religiose divenivano presso degl' idolatri tutte le cose

(a) *Germ. Ant. Lib. I. cap.* 34.

tose, che avevano del mirabile, e del sorprendente; e tal era certamente un Fiume, che scorrendo per lungo tratto sotterra, per sette bocche poi scaturiva da un Monte. Non affermerò però col Cluverio, che questo Tempio collocato fosse dove ora è S. Giovanni, o con altri, dove tuttora li vestigj si scorgono di un' antichissima fabbrica presso i Bagni. Non sono questi due caratteri sì essenziali, che o non essendo, o non potendosi ravvisar senza equivoco, debbano porre in dubbio la località di tal Fiume. D' intere antiche Città ravvisar appena si possono li vestigj, sicchè dubbio rimane dove esistessero; e molti tratti d' Italia, e per le Selve, e per le acque ci compariscono presentemente di un' aspetto affatto diverso da quello in cui erano, non dirò per diciasette, ma per meno ancora di sette Secoli addietro. Anche il Porto doveva esservi, tuttocchè ora per l'alzamento delle Paludi, e del mare non si ravvisi. Facciam pertanto riflesso a indicazioni più certe.

Tutti gli Autori, che del Timavo hanno fatta menzione ce lo dipinsero con quegli stessi caratteri, che a vista di ognuno ravvisarvi si possono anche presentemente. Abbiam veduto, che questo, secondo Possidonio, scaturindo dalle voragine cadeva tosto nel mare; e tale è appunto, perchè sortendo dal Monte di S. Giovanni, dopo un tratto di mezzo miglio si getta in mare. Perciò nem-

me-

meno Fiume fu detto, ne da Strabone, ne da Polibio ; e *Fonte* lo disse Vibio Equestre di *Aquileja Gallica*, come pure per tale viene accennato nell' Itinerario detto di Antonino *Fonte Timavi*, e nella Tavola Teodosiana; e ci avverte anche Polibio *incolas locum hunc Fontem appellare* (*a*). Percio anche Virgilio lo chiamò Fonte : *Fontem superare Timavi*. Che se poi disse, che *Pelago premit arva sonanti* è questa un'ampullosità, che se al fatto forse del tutto non corrisponde, tanto per lo strepito di quell' acque, quanto pel breve tratto pel quale scorrono, anzicch' essere condannabile, è naturale, e propria del meraviglioso Poetico. 115

Di sette bocche lo fa Possidonio, con cui si accorda Strabone, e di altrettante Marziale (*b*). Virgilio (*c*) però, Mela (*d*), e Claudiano (*e*) ne contan nove. Tal differenza nulla conchiude. Anche da una diligente osservazione fatta sul luogo stesso in circostanze diverse, alterazione può ritrovarsi nel numero di tai

---

(a) *Apud Strab. L. V.*

(b) hic ubi septenas Cyllarus haufit aquas.

(c) *Æneid.* 1. Unde per ora novem.

(d) *Lib. II.* 4. novem capitibus exurgens.

(e) *De VI. Conf.* inque novem consurgens ora Timavus.

tai fonti. Sette però le ha rilevate il nostro dotto Dottor Bianchini; ma nove pure forse possono ritrovarsi in una copia maggior di acque; ed anche senza di queste, se sono stati compresi li due Fiumicini di S. Antonio, e di Fontanelle, che gli scorrono da vicino, come pensarono il Cluverio, ed il Co: Carli. Che poi sien salsi que' Fonti detrattone uno, come ha creduto Polibio, ella è cosa falsa per l'esatte sperienze fatte dal diligente Dottor Bianchini; e ciò fu pure riconosciuto dallo stesso Strabone, avendo detto, ch'erano *fonti d'aqua* potabile.

Posidonio disse, che le sue acque *cadendo dalle Montagne precipitavano in una Voragine, e che passando sotterraneamente per cento, e trenta Stadj si gettavan nel mare*. Anche Plinio tale ce lo descrive. *In Alinati* (a) *Campo fluvius mersus post XX. miglia passuum exit, & in Aquilejensi Timavus*. In fatti le acque del Fiume Recca, che per osservazione dell' Imperati presso il Bianchini formano il Lago di S. Canciano, sprofondate sotterra scorrono per miglia 14., e sboccando dal Monte di Duino formano le sette fonti di questo Fiume. Allo strepito di quest' acque, che scaturendo da tante bocche per la loro violenza fanno romoreggiare il Monte dal quale sorgono, ha voluto alluder Virgilio dicendo, che

ma-

(a) *Lib. II. Cap.* 103.

magno cum murmure Montis it Mare præruptum, o per dir meglio *proruptum*, come Servio vuol, che si legga.

Mare quelle acque chiamate furono da Virgilio, perchè appunto disse Polibio, che gli abitanti di que' contorni denominarono *matrem maris*, μητέρα θαλάττης quel luogo dal quale uscivano, il che fu pure da Varrone avvertito presso di Servio dicendo *Fluvium hunc ab incolis mare nominari*, dove crede mancante il testo il Cluverio, dovendo star *matrem maris* per accordarlo così con Polibio.

Ne son mai da confondersi con le sette, o nove bocche di questo Fiume li *sette mari* da Erodiano, e da altri Scrittori indicati, come ha fatto il nostro Accademico, forse appoggiato alla testimonianza del Casaubono (*a*). Questi per verità troppo torto facendo alla sua critica perspicacia, s'è chiaramente ingannato nel creder di ravvisare in Erodiano li detti Fonti, quando disse, che Massimo partitosi da Ravenna *Aquilejam perveniunt transmissis paludibus in quas Fluvius Eridanus, ac vicina exundant Stagna, sic ut per ora septem in mare præcipitentur. Itaque indigenæ patria lingua Paludem illam septem Maria appellant*. Qui si veggono chiaramente indicate le Paludi, e li sette Stagni del Pò, e non mai

(a) *In not. ad hunc loc. Lib. V. Ed. Amstel.*

mai le acque del Timavo, che certamente nemmen vedersi, non che passar si potevano nel fare il viaggio solamente da Ravenna fino Aquileja. Oltre di che Erodiano medesimo altrove disse, che tali Stagni erano situati tra Albino, e Ravenna: *Equites qui Maximini Caput* (da Aquileja) *Romam ferebant . . . . stagnis, paludibusque inter Altinum, ac Ravennam enavigatis, Maximum in Urbe Ravenna invenerunt*. E' ben probabile, che Claudiano (*a*) abbia confuso il Pò col Timavo, per aver detto *Phrygij numerantur stagna Timavi*. E' però certo, che le Paludi sole del Pò, sette mari, o stagni erano nominate. In fatti Plinio (*b*) descrivendolo tra Ravenna, ed Altino disse, che *quia largius vomit septem Maria dictus est facere*; e poco dopo *Istrianorum Paludes, quæ septem Maria appellantur*. Così pur nell' Itinerario di Antonino si scorge, che da Ravenna *inde navigantur septum Maria Altinum usque*.

Individuato pure patentemente vien dall' acque Termali presso di cui situato lo dice Plinio. *Contra Timavum amnem Insula parva in mari est fontibus calidis, qui pariter cum æstu maris crescunt* (*c*), *minuunturque*; ed altrove (*d*) *Clava mi-*

(a) *De III. Cons. Hon.*
(b) *Lib. III. 16.*
(c) *Lib. II. cap. 103.*
(d) *Lib. III. cap. 26.*

ante Oſtia Timavi calidorum Fontium cum æſtu maris creſcentium. Quale adiacenza più preciſa di queſta? Tuttora eſiſtono queſti Bagni detti di Monfalcone non più in un' Iſola, com' è deſcritta da Plinio, ma in una Peniſola formata forſe poſteriormente di due miglia circa, a mezzodì bagnata dal mare, e dal Timavo a Levante; e ad ognuno è manifeſto, che le acque loro a norma del fluſſo, e del rifluſſo del mare anche preſentemente s' alzano, e ſi ribaſſano. Queſti medeſimi Bagni ſi veggon deſcritti nella Tavola Peuttingeriana preſſo al Fonte del Timavo con tanta eſattezza a norma di tutti gli altri diſſegni indicanti i Bagni Termali, che certamente portar non poſſono equivoco co' Pretorj, come ha moſtrato di dubitar il Cluverio.

Anche la Guerra Iſtriaca deſcritta minutamente da Livio (a) ce lo dimoſtra nella medeſima ſituazione. Diſs' ei, che il Conſole Manlio partitoſi da Aquileja *poſe al luogo del Timavo gli alloggiamenti*, che C. Furio Navale Duumviro, che da Ancona ſino Aquileja deſtinato era per guardar quelle ſpiaggie contro l' armata Illirica, con dieci delle ſue Navi ſi collocò nel Porto proſſimo al detto Lago, ch' era al confine dell' Iſtria. La Piacentina Coorte con due ſquadroni diretti da M. Ebuzio fu collocata nel terreno

(a) *Lib. XLI.*

reno degl' Istriani ; perchè così essendo in faccia al Campo, e alle Navi, tener potesse guardato da nemici il Commercio per le Proviande, e per l' acqua. Dietro di un Colle poco da lunge stavano in tanto gl' Istri per ispiar gli andamenti tanto per terra, quanto per mare dei lor nemici; e quando parve loro di rilevarli in disordine, e disattenti, attaccarono la Coorte coi due Squadroni ; onde posti in terrore, e in fuga i Romani correndo al mare, tentarono di salvarsi dentro le Navi. Da tal narrazione spicca, a mio credere, così chiara la situazinne presso Duino, quanto impossibile al Tagliamento, o alla Piave. Erano questi Eserciti ne' confini dell' Istria, ed in situazione poco distante dal mare. Il Lago dove fu posto il Campo è dal Cluverio riconosciuto per l'attuale Lago di Pietra rossa, che è tre, e più miglia dal mar distante. Il Colle dietro di cui appiattati stavano gl' Istri, era il *Vallone*, che dalle rive si stende del Fiume freddo, o Vipaco, fino alla riva inferior del Timavo. Il Porto dov' era la Squadra Navale era alla bocca di detto Fiume, maggior certamente in quel tempo di quello, che si ravvisi presentemente; e questa dicesi situata nel confine dell' Istria. La Piacentina Coorte era collocata nell' Istria, perchè al Levante di questo Fiume; ed in fatti da questa parte, come disse anche Strabone, cominciava la spiaggia Istriaca. Quai

linea-

121

lineamenti dunque più precisi di questi? Chi potrà ravvisarli nel Tagliamento? Se colà fosse stato il Campo Romano, al Console M. Giunio, venendo dalla Liguria con l'armata ausiliaria, non saria stato d'uopo per accertarsi della disfatta degl' Istri di marchiar fino Aquileja. E poi dov' esser poteva il Lago, dov' era il Monte poco lontano dal mare, espressamente colà accennati? Ne serve il dire, che riguardo in particolare alle distanze vere de luoghi non ne sia esatta la descrizione. Nulla ciò deroga alla esenzialità delle riferite adiacenze, benchè ritrovinsi difettose in qualche minima relazione.

Al fin qui detto si aggiunga la concorde testimonianza di que' Geografi, che hanno fatta di lui menzione. Dopo di averlo Strabone individuato con que' precisi caratteri, co' quali si ravvisa presentemente, disse, che tra il Timavo, e Pola, che contenevano il Littorale dell' Istria situato era Trieste; soggiungendo che da questa Città fino Aquileja erano miglia 22. $\frac{1}{2}$. Sarebbe stata però cosa assai provida, che avesse indicata pur la distanza dal Timavo a Trieste; perchè così non avrebbe avuto luogo l' equivoco di cercar questo Fiume da Trieste in egual distanza, che Pola. Di questa però vanissima sottigliezza fu innocente motivo qualche Versione, dove si legge posto Trieste *in medio*. Dissi innocente,

perchè quand' anche nel Greco fosse stato ἐν μεσῳ, saper dovevan gl' Interpreti, che traducendo Strabone non interpretavano Euclide. Tutta però svanisce di questo obbietto la forza, quando si osservi nel Greco essere μεταξὺ, che significa *inter*, come disse anche Mela (a). *In oris proxima est a Tergeste Concordia: interfluit Timavus novem Capitibus exurgens, uno ostio emissus*. Ecco il Timavo, secondo questo Geografo, situato tra Concordia, e Trieste. Dunque in egual distanza? non mai; perchè tosto soggiunge, che dopo il Timavo è il Natisone, che scorre presso Aquileja. *Timavus ... deinde Natiso ... attingit Aquilejam*. Ha creduto dunque piuttosto, che più vicina a Trieste fosse Concordia, di quello che in altre parti situato il Timavo, che precisamente viene indicato tra Aquileja, e Trieste. Se dunque l' *inter* di Mela non significa in questo Fiume un' egual distanza tra Concordia, e Trieste, non è nemmeno indicata in Trieste rapporto a Pola, e al Timavo nel μεταξὺ di Strabone. Oltredicchè ci diede questo Geografo la misura precisa del Littorale dell' Istria cominciante al Timavo, di miglia 162., la quale non si dee creder minore, perchè misura di un littorale, che ha molti seni. Vien circoscrita la di lui situazione da Plinio con mag-

(a) *Lib. VII.*

maggior preciſione, perchè, come di ſopra ho accennato, lo ſtabiliſce tra il Natiſone, e Trieſte.

Ora all' autorità irrefragabile de' riferiti Geografi, che rimarrà più di aggiungere? Saranno gl' Itinerarj giudicati dal Cluverio la maggior prova di tutte, per eſſere ſtati queſti formati per la pratica giornaliera tanto delle vie Commerciali, che Militari. Nell' Itinerario dunque di Antonino ſi vede, che da Aquileja per andar per l' Iſtria a Salona s' andava prima al Timavo, poſcia a Trieſte. *Ab Aquileja per Hiſtriam extra mare Salonas M. P. CIC. Sic. Fonte Timavi M. P. XII. Tergeſte M P. XII. Nimgum &c.* Anche nella Tavola Teodoſiana coll' accreſcimento di due miglia per cadauno di detti luoghi, ſi vede, che da Aquileja erano miglia XIV. ſino al Timavo, ed altrettanti ſino a Trieſte. Credo dunque da tutto queſto, che ad evidenza riſulti la ſituazione precisa di queſto Fiume. La prova però, a mio credere, maggior di tutte è quella de' ſuoi caratteri, che portar non poſſono equivoco con qualunque altro; e perciò quand' anche dagli antichi Scrittori non ne foſſe ſtata, ſe non adombrata la ſituazione; per eſſere però ſtato così preciſamente delineato, dovea con tutta ragione da moderni deciderſi eſſere quello preſſo Duino; perchè in lui ſolo riſultano quelle indicazioni particolari, che ſon ſue proprie, ne a verun' altro comuni. Si potrà dunque conchiude-

re con tutta ragione col dotto Cellario, che *de vero situ Timavi dubitare non liceat* ; e che in conseguenza al Timavo presso Duino , fossero anticamente stesi i Confini di questa Provincia . Ma io l' avrò tratenuta più del dovere . Forse avrò fatte troppe parole per poche cose. Ma le risposte dipendono dagli obbietti ; e quando questi troppo sian raffinati, nel procurar di combatterli molte volte si stanca, ed anzi si offende la perspicacia del Giudice , senza aver ottenuto di convincer l' oppositore . Avrò fatto io così? Sono ec.

125.

GIUDIZIO
ANONIMO
SOPRA ALCUNE OPERE
DEL SIGNOR
ALBERTO HALLER

Alcuni odierni eruditi ſono aſſai facili di formare, e di publicare i loro giudizj ſopra i libri d'ogni genere, di ogni età, e di ogni Nazione. E' un gran tempo, che così ci divertono per quella naturale, e ſeducente inclinazione di correggere perpetuamente, e di ſtudiare le Opere, e i fatti altrui ſolamente per trovarvi i difetti, o per farli apparire, ancorchè non vi ſiano. Reſta ſempre in loro queſto ineſtinguibile prurito. Ce ne porge in oggi un grand' eſempio il dotto Sig. Haller. Nella ſola ſua *Biblioteca Medica*, che pubblica attualmente, numerando nella Prefazione i giudizj da lui dati in queſta ſola Opera, gli calcola ſopra undicimila, confeſſando per altro, che i Libri così da lui giudicati, non tutti, e non intieramente ſono ſtati letti da lui; e così dice in detta Prefazione: *Linguas nuperas pæne omnes didici, ut hactenus libros a quaque gente vernaculo ſermone ſcriptos legere poſſem. Ita judicia paulatim ſupra undecies mille*

nata sunt librorum, quos legeram, & in adversaria retuleram. Sunt quidem eorum millia aliqua, quos non totos legi. Hactenus tamen ut judicium de iis ferre possem.

Certo è, che di alcuni de' nostri Libri Italici può verificarsi, che non solamente, *non totos legerit;* ma che egli non gli abbia nemmeno veduti, e che colle relazioni dei suoi corrispondenti, che parimente senza leggerli lo hanno ragguagliato., egli abb a promulgati i detti suoi giudizj. Se per un sol Libro, quale è la detta sua *Biblioteca Medica Linguas nuperas* (*a*) *pæne omnes didicit*; e se ei prosiegue; *Judicia paulatim super undecies mille nata sunt Librorum, quos legeram:* con maggior meraviglia possiam comprendere quanti, e quanti di più siano i libri, che dee aver letti per formare tanti altri suoi Scritti. Ammiranda voracità di libri, per li quali non basta-

re-

(a) *Così egli intende tutte le Lingue viventi, e che attualmente si parlano in Europa. Ma noi le chiameremmo bensì:* viventes, vernaculas, *o con altri simili epiteti, ma non già* nuperas, *perchè l' Italiana, la Franeese, la Spagnola, la Tedesca, e tante altre non le chiamiamo mai* nuperas, *almeno per la loro origine, e durata. Ma non vogliamo trattenerci sugli errori di lingua Latina, e volentieri gli crediamo errori di stampa.*

rebbero ad altri gl'anni di Neſtore. Ma ſopra alcuni di queſti immenſi ſuoi giudizj, non dee recargli ſtupore, ſe molti, e molti non ſi acquietano. Noi non vogliamo contraſtargli quel giuſto preſentimento dell'eternità del ſuo nome, che egli augura ai ſuoi Scritti (*a*). *Ita meas res conſervare volui, ut ſi quid in iis eſt utilitatis, id & noſtro ævo ad plures perveniat, & ad poſteros queat extendi:* Anzi chi glie la contraſta, (che ai noſtri giorni ſon molti, ed egli ancora da molto tempo gli novera) avrà da lui quella ſola riſpoſta, o quella ſua ſuperiorità, o non curauza, per la quale ei proſiegue (*b*). *Verum cum Juvenis Harembergeri defenſor experimentis tandem mecum pugnare ſuſceperit, & varios teſtes claros viros excitaverit fauſti ſibi eventus . . . ea vero non proprio libro enarrare malui, ne æterna lis eſſet; viſumque eſt dignius noſtris moribus eſſe, ſi nudam rei geſtæ expoſitionem, abſque ulla refutatione ederem.*

Noi non contradiremo nemmeno a queſta filoſofica ſuperiorità, che tanto incoraggiſce il Sig. Haller. Anzi vi è ſtato ancora chi non ha voluto mai leggere, ne vedere le oppoſizioni, che ſono ſtate

(a) *In Præfatione ad ſua Opuſcula Pathologica.*

(b) *Dicta Præfatione ad Opuſcula Pathologica.*

fatte ai ſuoi Scritti; ma di queſta iſteſſa ſuperiorità alcuni ancora ſi ſono pentiti, perchè poi hanno voluto riſpondere dopo che non vi era più tempo, e dopo che i loro errori ſi erano tanto divulgati, che non vi era più luogo, ne ad emenda; ne a ſpiegazione. Noi ſopra certi ſuoi libri publichiamo alcune noſtre modeſte oſſervazioni, perchè bramiamo, che gli giungano, e che le legga per erudirci colle ſue riſpoſte, o per avercene grado ſe le trova fondate, e vere. Sembra ad alcuni, che la ſicurezza di ſua dottrina lo conduca a troppo eſtenderſi in molte facoltà, e che oltre alla moltiplicità dei ſuoi libri ſiaſi eſteſo fuor di propoſito in altre materie, ed anco dirigendo il Giornale di Gottinga (*a*), ſe la ſia preſa poco giuſtamente con molti Letterati, e ſpecialmente Italiani, così moltiplicando ſempre più quei ſuoi immenſi giudizj, dei quali tanto ſi compiace. Noi altri Italiani pieni di riſpetto verſo l'infaticabile Sig. Haller non abbiam riſpoſto finora, ancorchè circa ad alcuni poco ben cen-

(a) Ei come dice di ſe ſteſſo in detti ſuoi Opuſcoli Patologici Edit. Venet. 1756. in fin. *Catalogus omnium Operum Alberti de Haller: Præfui novis literariis Gottingenſibus ab anno . . . . ut in relationibus Gottingenſibus de rebus novis, quarum partem pergo elaborare.*

cenſurati ; ed i Novelliſti di Firenze (*a*) riferendo la detta ſua Biblioteca Medica ſi eſprimono : *nulla in queſto genere è uſcito di più grandioſo , eppure ha i ſuoi difetti ; tanto la ſtoria dei libri , e degli Autori è difficile :* e per ſua lode anco in queſte ſue mancanze traſcrivono le ſue proprie parole poſte in detta ſua Preſazione : *Deſunt mihi multa præſidia ; ſunt alia quæ non facile in eodem homine conjunguntur . . .* Eſſi aggiungono in fine del ſecondo Tomo di detta ſua Biblioteca : *vi ſono copioſe giunte , e correzioni. Crediamo , che in ſeguito non tralaſcerà di darne altre ; e ſtimeremmo di uſare una indiſcretezza verſo un uomo sì grande , ſe pubblicamente in queſti fogli notaſſimo qualche ſviſta ſopra gli Autori , ed i libri Italiani , che abbiamo oſſervata . Tanto più , che poſſono eſſere errori di ſtampa .* Con non minore riſpetto ſi parla di lui nelle Effemeridi Romane (*b*), ove ſi riferiſcono le nuove ſue produzioni ſopra le parti ſenſibili , ed irritabili del Corpo umano, ancorchè ſopra queſta ſua *irritabilità* ſi oſſervino le forti obiezioni,

(a) *Foglio num.* 27., 2. *Luglio* 1773. *pag.* 423.

(*b*) *Foglio num. XXXV.* 1773. 28. *Agoſto pag.* 275. *e ſeq.*, *ove ſi riferiſce la ſua memoria ſopra le parti ſenſibili , ed irritabili del Corpo umano . Letta in Gottinga . Opera del Sig. Haller* 1773.

ed esperienze, che adducono contro la sua opinione i di lui dotti avversarj. Ogni nazione ha i suoi autori e buoni e cattivi, e mediocri. Ma quei giudizj che sotto di lui escono nel Giornale di Gottinga, svantaggiosi a certi Scrittori, che abbraccia, e riceve il consenso quasi comune della nostra, ancorchè incontentabile Italia, e anco delle altre Nazioni, non è così facile di radicargli fra noi; e quella posterità, alla quale giustamente mira il Sig. Haller, giudicherà fra di noi più stabilmente. Noi non vogliamo ammonire il Sig. Haller sopra ad alcune di dette Censure da lui pronunziate ingiustamente, anzi non vogliamo numerarle, o specificarle, si perchè i nostri autori non le curano, si ancora perchè tosto svaniscono alla sola lettura, o al solo riscontro, che si faccia dell' Opere da lui criticate, e giudicate.

Ma è giusto almeno, che fra tante forti opposizioni, che il chiaro autore ascolta pazientemente, e circa la sua pretesa *irritabilità*, e circa tante sue asserzioni, benchè dottissime, e molto ben ragionate, ascolti anco pazientemente le nostre, che pur si aggirano in materie non del tutto Mediche, ma sempre materie sue, e da lui trattate, secondo quella universalità di scienza, che egli maneggia. Una delle Opere sue più illustri si è: *Hermanni Boerhave prælectiones Accademicæ ... edidit, & notas addidit Albertus Haller* .... Ma sopra questa ap-

appunto indirizziamo al detto Eruditiſſimo Autore queſte noſtre oſſervazioni invitandolo a riſponderci. Battono ſopra alcune coſe erudite, mentre altri, e in altri fogli gli fanno giungere da più parti i loro fondatiſſimi dubbj ſopra tante altre ſue aſſerzioni Mediche, che varj dotti non ammettono per vere. 433

Non piace in Lui quel tanto avvilire quegli Autori, che prima di lui avevan' date le Prelezioni Accademiche dell' immortal Boerhave; (*a*) e che forſe ſe non lo aveſſero preceduto, non avrebbe Egli dipoi prodotte le ſue. Non piace di ſentire, che Egli in queſta ſua Edizione dica di avere aggiunto, e tolto agli egregii ſcritti di queſto ſuo inſigne Maeſtro, e correttolo ancora; e come quivi Egli dice; *ut author paulatim fierem*,

---

(a) Si legga Tom. I. la ſua Dedicatoria in princ.: *Boerhavii nomen dudum excitavit homines . . . . . ut nacti varios Codices earum Prælectionum, quas a magno Viro exceperant qualeſcumque diſcipuli, eos mendoſos, omnique ratione turpes ederent . . . . ita factum eſt, ut aliquando aliqua corrigi, paſſim quædam addi poſſint. Utrumque quantum potui vere feci, uſus in tuenda veritate ingenua audacia, quam non ipſe coputaret præceptor ſi vivens . . . . . Id promitto, & diligenter faciam, ut ſtem promiſſis me ſi pauciora, vera tamen dixiſſe . . .*

rem , qui editorem me profeſſus fueram . L' illuſtre Van-Svvieten ſcolare anche eſſo di ſi grand' Uomo , ma da lui preſcielto , (e non già il Sig. Haller) per comentare i ſuoi Aforiſmi , (*a*) ſi è contenuto nei termini di ſemplice , e modeſto , ma inſieme dottiſſimo comentatore. Ma il Sig. Haller con maggiore animoſità dice (*b*) *Hujus viri* (Boerhavii) *ceſſantibus melioribus, ſcripta aggreſſus ſum edere , & explicare . Evolvi libros , quorum enumerationem ſubdidi :* Per un ſol libro ſuo, cioè per la ſua *Biblioteca medica* dice *di aver letti , e di aver dati i ſuoi giudizj ſopra undici mila libri , e più* . Penſi ognuno quante migliaia di più ſiano queſti . Poichè ſiegue ivi, che tali ſue fatiche ſono , *non opiniones ſteriles , ſed obſervationes naturæ , rerumque creatarum hiſtoriam .* Queſto è ben altro, che l' iſtoria della medicina, mentre qui è paſſato *all' iſtoria di tutte le coſe create*. E perchè non ſi dubiti di queſta ſua pieniſſima univerſalità ſoggiunge : *Felicemillos qui unam minutam de hiſtoria rerum creatarum portionem ſibi decerpunt . In hanc*

(a) Detta Dedicatoria,o Prefazione in fin.: *Aphoriſmorum Commentationem relinquo viro doctiſſimo Aſvvieten , quem Præceptoris Judicium huic oneri parem pronunciavit .*

(b) *Nella ſua Dedicatoria del Tomo V.*

135

hanc laborant undique, eam unicè verſant . . . . . Utiliſſimum, & honorificum ſtudium eſt proferendi limites humanæ cognitionis, novaſque peragrandi ditiones ignotas mortalibus : Se la Divinità ha create le coſe, e ci ha tenuti occulti i modi, per li quali le ha prodotte, ora il Sig. Haller ci diſvela il tutto, e ce ne da l'iſtoria, e ſorpaſſa *limites humanæ cognitionis, novaſq. peragrat ditiones ignotas mortalibus.* Il bello ſi è, che ſiegue, e dice di dirlo *per modeſtia, e per trovare ſcuſa preſſo degli Uomini.* Ma quale ſcuſa può chiedere, ſe dice di aver fatto tutto, e bene? e di eſſere andato oltre l' umana cognizione? Eppure Ei chiede ſcuſa de ſuoi errori commeſſi, che non ſon' pochi: (*a*) *Citationum irrepſiſſe vitia non diſſimulo.* Gran mancanza è queſta in un Iſtorico univerſale, qual Ei ſi profeſſa! e in uno, che come Ei fà, accuſa gli altri di queſto vizio, ma falſamente, e nei detti ſuoi Giornali di Gottinga ſpecialmente accuſa anco gl' Italici, che (purchè ſiano fra noi ricevuti) ſono in ciò fedeliſſimi, e ſcrupoloſiſſimi : *Citationum irrepſiſſe vitia non diſſimulo . . . . . Hæc omnia mihi frequentius, quam aliis accidere poſſunt, quo majorem rerum ambitum ſum complexus :* Cioè (biſogna pur replicarlo) l' iſtoria

di

(a) *Detto Tom. V. Epiſtola Nuncupatoria pag. IX.*

di tutte le cose create ; & *utilissimum* , & *honorificum studium est proferendi limites humanæ cognitionis* , *novasque peragrandi ditiones ignotas mortalibus* . Per nuova sua scusa anche in cose puramente Mediche pone detto Tom. V. in Epist. Nuncupat. pag. X : *Id foramen* (duræ Matris) *uti parcissime traditum est tunc ignorabam* , *cum hæc scripsi* : Forse così parimente *ignorabat quosdam libros* , *quos refellit* . Per nuova sua modestia ivi pag. XIII. pone un infinità de suoi errori nell' *addenda* , & *emendanda* , che non è sì facile trovarli in tanti altri ottimi autori , benchè da lui censurati . Ammiranda pure è la sua scusa di avere scritto troppo , e con troppa universalità per confessare modestamente questi errori. Lasci dunque di scriver tanto , e non farà queste scuse .

Ma tralasciando le materie puramente Mediche , giacchè queste sono osservate da a'tri , e passando ad altri suoi Capi di erudizione , comincia il Sig. Haller le sue Prelezioni col darci , come Ei dice *L' Istoria della Medicina* dai suoi primi , e imperscrutabili principj fino ai tempi posteriori , ed a noi prossimi . Ma permetterà di osservare , che in questa sua pretesa istoria non ha quasi nulla di provato , e di certo . Boerhave aveva puramente accennata l' origiae di quella , e con una franca , e dotta generalità non aveva fatto altra , che indicare l' origine , ed i progressi della Medicina , sen-

za

za citare gli autori, ai quali dèe crederſi, che quel grand' Uomo ſi ſarà certamente appoggiato; onde difficilmente poſſono attaccarſi le di lui aſſerzioni. Ma il Sig. Haller che independentemente da lui, e ſempre con il ſuo coraggio di dire, molto più di lui, e di coſe *ignote a tutti gli uomini*, così ci promette l'Iſtoria Medica (*a*) *Inſtitutionibus viſum eſt præmittere introductionem de hiſtoria Medica:* e perciò cita gli autori, ai quali crede di appoggiarla; ſoffra qneſte noſtre oſſervazioni, per le quali troviamo quelle ſue mancanze, ch' Ei pure confeſſa, e che gli autori da Lui citati non corriſpondono alle ſue propoſizioni, e che anco l'iſtoria Medica doveva teſſerſi altrimente.

Poteva tralaſciare di dire (*b*) *erat forte* (Medicina) *ante Diluvium*, *erat a Diluvio ſenex:* perchè delle coſe antediluviane non ne ſappiamo niente altro, che quel poco, che dalle ſacre Carte apprendiamo, e ciò non appartiene certamente alla Medicina. Che ſe con lepide conietture Egli tira ad indovinare, non puo recarſi ad ingiuria ſe altri non lo crede, e ſe l'aſcolta per una pura divinazione. E anco in linea di coniettura, o di vaga tradizione, o di favola (ma da

(a) *Haller Prælection. Academ. Tom. I. pag. I.*

(b) *Ivi pag. 8. Tom. I.*

da rigettarsi espressamente) pare strano di sentirsi per primo Medico nel Mondo il Sole, o Febo, benchè ne citi Ippocrate. (*a*) Così è alla pag. 15. (benchè per errore di stampa sia segnata pag. 51.) dice il Sig. Haller Abelle, e Noè intendenti di Anatomia, perchè guardavano le viscere degli Animali, (*b*) e cita la Genesi Cap. 4. v. 4. la quale dice bensì, che Abelle sacrificava a Dio del suo Gregge, ma non già che osservasse le viscere degli Animali. Così al Cap. VIII. v. 20. da lui pure malamente citato. Osservavano bensì le viscere degli Animali gli Etrusci, e per trarne i di loro vaticinj contemplavano il di loro palpito, e minutamente ogni moto. Quindi con più ragionevole induzione deduce il Tiraboschi, (*c*) che Essi intendenti fossero d' Anatomia, e di Medi-

(a) *Ivi detta pag.* 8. . . . . Talem fabulæ antiquissimæ docent fuisse Phœbum, vel Solem: *e cita Ippocrate* ad Philopon. in Epist. ad Lind. Tom. 2. pag. 1330. *Nelle opere d' Ippocrate edit. Venet.* 1588. *colle note, e colla Traduzione del Mercuriale si leggono in fine le lettere d' Ippocrate, e fra queste si vedono due lettere ad Philopon., se sono sincere, e non supposte, come altri dicono fondatamente; ma non vi si legge vestigio alcuno di questa asserzione.*

(b) *Haller detto Tom. I. pag. XI.*

(c) *Storia della Letteratura Italiana Tom. I. pag.* 16.

dicina, come per queſta, e per altre anco più ſode ragioni crede pure il Lampredi. (*a*)

Aſſeriſce parimente il Sig. Haller *nata la Medicina in Meſopotamia, perchè ivi nacque la prima Monarchia*. Nuova, e peregrina ragione. Ma ſe Egli perciò intende, che ſia nata col Mondo, poteva porla addirittura ove nacque il genere umano, e non ci dirà niente di nuovo, perchè con diſcreta ſpiegazione intenderemo di una medicina meramente naturale (che non è quella di cui ſi parla) perchè nota anco ai bruti, come l'aſtenerſi dal cibo eccesſivo, quando ne ſiamo ripieni, il fuggire le coſe nocive, e velenoſe, e coſe ſimili. Ciò non può dirſi, che appartenga a quell'Iſtoria medica, di cui ſi tratta, cioè a quella Medicina ridotta ad arte, e a ſcienza. Molte arti, e ſcienze utili, e neceſſarie alla vita umana potremmo anche noi chiamarle *Ante-Diluviane* ſe valeſſero queſti ameni raziocinj; Ma ci aſtenghiamo da tali cenjetture, che benchè abbino qualche ſpecie di veriſimilitudine, non annoveruno appoggio, e non poſſono aver luogo in una Iſtoria, quale Ei pretende di teſſerci. Pone ſpecialmente queſta ſcienza in Caldea, (*b*) e ne fa dotto in ſommo

(a) *Lampredi Saggio della Filoſofia degli Etruſci pag.* 46., *& ſeq.*

(b) *Detto Tom. I. pag.* 8.: excelluit

mo grado il ſolito *Zoroaſtro*, che alcuni noſtri, benchè eruditiſſimi ſcrittori, credono di potercelo far vedere per un fonte ineſauſto di dottrina. Egli cita Giuſtino, che parla di Aſtronomia, e di altre arti in generale, ma non mai di Medicina. Anzi anco queſte ſcienze Caldèe tanto in oggi, e malamente amplificate da certi noſtri moderni, figurandoſi di trovare la virtù ſempre più lontana da noi che ſia poſſibile, queſte ſcienze diſſi Caldèe, Aſſirie, e ſimili, anderebbero per pura giuſtizia molto, e molto modificate, e corrette, perchè Cicerone, che più d' appreſſo, e tanto meglio di noi l' eſaminò, ce le rappreſenta tutt' altro. Non ſolo non ammette nei Caldei quell' univerſalità di dottrina, che oggi ſpacciano i moderni, ma anco nell' iſteſſa arte Divinatoria, e nella Magia inculca di doverſi allontanare dai loro errori. Così Ei dice *de Divinatione* lib. 2. cap. 42.: *Ad Chaldeorum monſtra veniamus de quibus Eudoxus Platonis auditor in Aſtrologia, judicio doctiſſimorum hominum facile princeps, ſic opinatur, id quod*

---

luit inter eos Zoroaſter: *e cita Giuſtino lib.* 1. *pag.* 2., *che parla di Aſtronomia, e non di Medicina, e così dice*: poſtremum (*Nino*) bellum cum Zoroaſtre Rege Bactrianorum fuit, qui primus dicitur artes Magicas inveniſſe, & Mundi principia, ſiderunque motus ſpectaſſe.

quod ſcriptum reliquit Chaldeis in prædictione, & notatione cujuſque vitæ minime eſſe credendum ..... Scylax Halicarnaſſeus familiaris Panætii excellens in Aſtrologia..... totum hoc Chaldaicum prædicendi genus repudiavit : e ſiegue ſempre più internandoſi nella ſcienza Aſtrologica dei Caldei, e nelle intime ragioni, che poſſino allegarſi per difendere la loro dottrina, e conclude : *Oh delirationem incredibilem* : Così ivi dice al cap. 47. condannaudo un certo *Teruzio Firmano ſuo familiare*, e che ſi era addetto a ſtudiare le ſcienze Caldaiche. In queſte in ſomma, e in tutta quanta la Caldea altro non ci fa credere Cicerone, che *ignoranza, e barbarie*. E a propoſito di Zoroaſtro abbiamo in Luciano qualche idea della pretesa ſua dottrina in un diſcepolo, o ſucceſſore di Zoroaſtro, che copriva la ſua Filoſofia con un putido inganno, *di ſapere ſputare in faccia agli aſtanti, e di oſtentare una veſte, che apparentemente moſtraſſe il Filoſofo.* (a) Queſta era la ſcienza

di

(a) *Lucian. in Menyp., ſeu Necromantia : Quum Babilonem profectus Magorum aliquem ex Zoroaſtri diſcipulis, & ſucceſſoribus convenerim .... Quo cum venio diverſor apud Chaldæorum quemdam hominem ... nomen illi fuit Mitrobarzanes .... poſt illam igitur incantationem ter mihi in vultum ſpuens .... quamdam veſtem induit Medorum veſti ut plurimum ſimilem.*

di queſto impoſtore, e di altri ſimili Caldei, che ora la moda corrente ci rappreſenta per uomini incomparabili.

Quindi ci ſcuſerà ancora l' illuſtre autore ſe noi non accordiamo, anzi neghiamo varie ſue propoſizioni in queſte notizie remote, che Egli fonda ſulle autorità di Mon. le Clerck, e di Mon. Scultz, e di altri ſuoi dottiſſimi autori, che noi veneriamo, ma non attendiamo in queſte coſe antichiſſime, ſe non in quanto ſiano da eſſi appoggiate ad altre autorità vecchie, e preciſe dei veramente vecchi, e Claſſici Scrittori. Si aſcolta con noſtro diſpiacere fra di loro queſta propoſizione (*a*) *noi non crediamo ne a Livio, ne a Polibio, ne a Giuſtino &c.* ma noi in genere di coſe antichiſſime, come è queſta, diciamo al contrario: *Noi crediamo a Livio, Polibio, Giuſtino &c., e non crediamo a Mon. le Clerck, a Mon. Haller, e ſimili.* Di più diciamo fragli antichi, *noi non crediamo a Sanconiatone*, che Egli cita ſpeſſo; (*b*) perchè Sanconiatone non è già una Traduzione, come volgarmente ſi dice, ma è una putida invenzione ed una vera impoſtura di Filon Biblio, come

---

(a) *Il libro dei primi Abitatori d' Italia falſamente attribuito al Padre Bardetti alla pag.* 193. *e altrove.*

(b) *Haller detto lib.* 1. *pag.* 9. *e ſpeſſo altrove.*

 143
me i Recenti noſtri Italiani anno chiaramente provato. (*a*) Ne crediamo, che da Sanconiatone, o Filon Biblio (qualunque ſiaſi) poſſa trarſi coſa alcuna di conſacente a queſta preteſa Iſtoria. Molto meno perciò ammettiamo, che Sanconiatone (qual Ei pretende aver letto in Filon Biblio) ſia tanto anteriore ad Erodoto, Tucidide, &c. (*b*) Perchè Sanconiatone è un nome Ideale, e Filon Biblio inventore del detto preteſo Sanconiatone fu nel tempo di Adriano Imperatore, ed Erodoto, e Tucidide furono nel principio del quarto Secolo di Roma, e perciò per ben cinque Secoli prima. Onde molto meno corre ciò, che quivi Egli dice: *Magno intervallo* (a Sanchoniatone) *diſtat Herodotus, quem Thucidides, & Xenophon ſequuntur*. Con ſua pace Erodoto, e Tucidide furono coetanei (*c*) e Senofonte fu circa quarantanni dopo di Erodoto, e di Tucidide; e poſſono avere viſſuto inſieme tutti,

(a) *Guarnacci Orig. Ital. Tom. 3. pag. 98., e pag. 252.*

(b) *Haller Prælection. in* Προλεγομενα *Boerhave pag. 9.: Sanchoniaton, cujus magno noſtro incomodo non omnia ſcripta ſuperſunt. Magno intervallo diſtat Herodotus, quem Tucidides, & Xenophon ſequuntur.*

(c) *Petav. Doctrin. Tempor. lib. XIII. pag. 317., edit. Venet. an. 1757.*

ti, e tre; ma tutti furono anteriori a Filon Biblio inventore del preteſo Sanconiatone. Dunque ogni parola del Sig. Haller contiene un equivoco manifeſto.

Siegue a dire detta pag. 9., che in Oriente, e in Egitto furono i Medici, il che per certo non gli ſarà contradetto, ma gli ſaranno bensì contradette le prove, che Egli ne adduce, perchè non ſono atte a produrre un fondamento ſincero, e a convalidare la ſua preteſa iſtoria della Medicina. *Fuiſſe certe in Oriente Medicos, & Davidis, (a) & Aſæ hiſtoria confirmat.* Ma è ben diſgrazia ſua, e noſtra, che di queſte ſue citazioni non ne troviamo quaſi mai il riſcontro nei Teſti da lui citati.

Siegue: *Sed eorum (Orientalium) gloriam obſcuratam fuiſſe tempore Darii Hiſtaſpidis ex eo apparet, quod ad curandum pedem, non patrios Medicos, ſed Aegyptios vocaverit.* Ma dopo, che i Medici Egizj invece di guarire avevano reſo incurabile il piede di Dario, doveva pur dire, che un Italiano lo ſanò, e rammen-

(a) *Per* Dividis hiſtoriam *cita:* Regum Cap. 1. *v.* 3. 4. *e* 5. *Ma riſcontrati tutti i primi Capitoli di tutti e quattro i Libri dei Re, ed i verſetti, che Ei cita non vi è coſa alcuna ſopra di ciò, e per* Aſæ *cita* Chron. *Ma chi è queſto Chron.? Nemmeno ſi trova nell' Indice, che Egli ha fatto degli Autori da Lui citati.*

mentando Democede, che veramente lo guarì, e che Egli nomina, giustamente, poteva dirlo Italiano, poichè era di Crotona nella Magna Grecia. (*a*) Così si avvicinerebbe un poco a vedere i principj delle scienze, e della stessa Medicina, e il tutto in questo genere, prima che in Grecia, troverebbe in Italia, benchè giammai da lui nominata in questa sua pretesa storia Medica. Il fatto Greco chiamò *Magna Grecia* tutto quel tratto d' Italia, e Greci parimente volle chiamare gli abitatori di quelle parti, come qui Erodoto stesso chiama Greco il detto Democede, benchè da lui medesimo specificato per Crotoniata, ed Italico. Dal che si conferma ciò, che in oggi provano i nostri dotti Italiani, cioè, che tanti insigni autori chiamati

(a) *Erodot. Lib. 3. seu in Thalia pag. mihi 206. Laurent. Valla interpret.: Policrates tum alios secum ducens, cum Democedem Callifbontis filium Crotoniensem Medicum, qui eam artem apud suos praeclarissime exercebat .... Hic Demoeedes hunc in modum a Crotona cum Policrate profectus .... abiit in Aegynam ibi commoratus unum annum primos Medicos trascendit, licet imparatus, & nihil instrumentorum habens, quae ad artem Medicinae pertinerent. A quo viro Medici Crotonienses primi numerabantur, secundi Aegynei.*

fra i ſommi Anatomici ; perchè ancor Eſſo, e forſe più di Omero racconta tanti, e tanti trucidati, ed uccisi . Intende forſe , che Omero ſia più Medico , e Anatomico degli altri , perchè oltre a tanti Uomini percoſſi, lacerati, ed uccisi pone anco i Numi così feriti , e fracaſſati dagli Uomini ? Così pone Marte ferito da Diomede , (*a*) e Venere dal detto Diomede ferita . (*b*) Ma queſto proverà troppo , e proverà che Omero oltre alla Medicina, e all' Anatomia degli Uomini , ſeppe ancora perfettamente quella dei Numi . Ma Omero non ci ha detto per ora , ſe il corpo dei Numi così feriti foſſe formato diverſamente dal corpo dei mortali. A queſte inezie ci conduce l' iſtoria Medica del Sig. Haller.

Ma che ha che fare tutto ciò coll' Egitto ? e il dedurre da queſti eſtranei racconti , come Ei deduce, che *Ægyptii primi medicinam fecerunt* ? Perchè non s' impugna , che gli Egizj poſſano aver ſaputa la Medicina , ma s' impugnano le ſue prove , e queſta ſua pretesa Iſtoria . Di ſimil peſo è parimente la prova , che adduce per moſtrare l' origine della Medicina in Egitto colla Scrittu-

(a) *Homer. Iliad. Lib. V. v.* 855., *& ſeq.*

(b) *Homer. Iliad. detto Lib. V. v.* 335., *& ſeq.*

re anco *Gorgia*, ed *Erodico* figlio del detto Gorgia Leontino, (*a*) e che introdusse nella Medicina la Ginnastica, e l' esercizio faticoso del corpo. Altri ancora se ne potrebbero raccogliere nello Stanleio, ed in altri, che trattano della scienza di Pittagora, e dei suoi scolari in Italia. Ma basti il riflettere, che nomi così insigni non gli ha trovati, ne in Egitto, ne in Grecia in questo tempo; se non che và imbrogliando pag. 9. di Platone, e di Laerzio, che furono ben posteriori a Pittagora, e a questi suoi discepoli, e non furono mai Medici per ombra. Anzi non andarono nemmeno in Egitto secondo ciò, che di Platone osservano gli eruditi. Esso fu bensì in Italia, e nella Corte di Gerone Siracusano, e imparò, e seguì la dottrina Pittagorica, come si ricava dai suoi libri immortali, ma non già si ricava, che fosse mai in Egitto. Vi fu bensì Solone, ma per tutt' altro, che per erudirsi, o per apprendere la Medicina. Vi andò per fuggire la Tirannide di Pisistrato, come con classiche, e vecchie autorità prova il Meursio, (*b*) e benchè

(a) *Platone in Gorgia.*

(b) *Meurs. Tom. 2. Ediz. Horen. 1744. in Lib. de Solone Cap. 26.: Itaque (Solon) conscensa navi peregrè profectus Ægyptum abiit, inde Cyprum, hinc Lidiam*

chè conſabulaſſe con quei Satrapi, o Sacerdoti Egiziani per informarſi anco da loro, poco poteva apprendere, ſe non che languide tradizioni della loro vecchia, ed originaria dottrina. Queſta con verità ſi fiſſa in Egitto riſpetto al ſuo principio, e alla ſua naſcita, ma non già riſpetto alla ſua durazione, perchè per buona Cronologia s' impara, che a tempo di Solone, ed anco di Platone erano gli Egiziani nella più ſordida ignoranza, e barbarie. Adoravano i Gatti, i Cani, i Porri, e le Cipolle, e gl' iſteſſi loro Regi erano immerſi nella crapula, e nell' ozio. Così era degenerata la priſtina, e vera dottrina dell' Egitto, come con giuſta diſtinzione dei tempi ci inſegnano i noſtri dotti ancorchè recenti Scrittori.

Tut-

---

diam ad Cræſum. Diogenes Laertius dicit factum iſtud occupata a Piſiſtrato Tyrannide . . . . . e poco ſotto col detto Suida: *inſidiis vero petitus a Piſiſtrato Tyranno in Ciliciam ſeceſſit*: e di nuovo il detto Meurſio al Cap. 28. col detto Diogene Laerzio: *Jam vero ipſe Piſiſtrato rerum potiente poſuit arma ante Prætorium dicens: Oh Patria ego tibi verbo, & opere opem tuli, abnavigavit.*: A. Gellio Lib. XVII. Cap. 21.: *Servio autem Tullio regnante Piſiſtratus Athenis Tyrannus fuit. Solone ante in exilium voluntarium profecto.*

Tutto ciò, che si dice di Chirone, e di Macaone, e molto più di Melampo, che anco a questi è anteriore, è una fama ignota, e incerta, come pure ei confessa *pag.* 10., e possono al più portarsi per pura erudizione, ma non già per fissare in ciò i principj della Storia Medica.

Vuole insomma, che la Medicina sia venuta dall' Egitto in Grecia direttamente a tempo *d' Amasi* (*a*), *perchè Solone in quel tempo riportò dall' Egitto le Leggi Atiche*. Ma un tal discorso, e un tale assunto contiene molti errori. Le Scienze benchè nate in Egitto, contuttociò non dall' Egitto si propagarono in Grecia, ma molto prima in Italia, d' onde poi trapassarono in Grecia, e altrove per mezzo dei Tirreni Pelasgi. Queste sono cose in oggi dimostrate fra di noi, ed il Sig. Haller medesimo ne converrà, quando senza prevenzione alcuna getterà gl' occhi su i nostri libri. In oltre abbiamo detto, che Solone andò in Egitto non per farsi Medico (che non lo fu giammai, e non potè portare questa Scienza in Grecia) ma vi andò per fuggire la Tirannide di Pisistrato. Nè può dirsi nemmeno, come egli asserisce, che dall' Egitto portò in Grecia le Leggi Attiche. Ne Erodoto, ne Plutarco da lui citati

(a) *Così egli afferma detta pag.* 10. *Tom. I. detta Edizione Veneta ann.* 1743.

possono tirarsi a questo proposito (*a*) . Plutarco nel Convito dei Sapienti parla di Elena, che sapeva contraffare, o miglio-

(a) *Plutarco da lui citato pag.* 10. *in Simpos. Sapient.*, *e forse intenderà nel Problema primo di detto Simpos. Sap. null' altro dice*, che Elena per bever meglio fatturava, o medicava il Vino all' uso Egizio. *Il che non pare, che abbia che fare coll' arte Medica .. Erodoto in Clio, o sia Lib. I. dice, che gli Atenieſi ordinarono a Solone d' informarsi delle Leggi estere, e che perciò navigò dieci anni, e fu anco in Egitto, e specialmente in Licia presso al Re Creso. Ma da molti, e molti luoghi ei prese notizie circa alle Leggi, e non già dal solo Egitto, ne dall' Egitto, ne da verun' altro Paese dice, che egli apprendesse, o s' informasse della Medicina, che non era il suo oggetto. Erodoto dunque nel luogo citato così dice :* Solon Vir Athenienſis, qui cum leges jubentibus Athenientibus tuliſſet, decem annes per cauſam contemplandi erat peregrinatus... Harum itaque Legum, ac contemplandi gratia, Solon peregre profectus in Ægyptum ad Amaſim ſe contulit, & Sardis ad Cræſum. Eo cum perveniſſet hoſpitaliter in Regiam a Cræſo exceptus eſt... Eum . . . talibus percunctatus eſt Cræſus. Oh hoſpes Athenienſis, qui multus ad nos rumor emanavit : *e non vi è mai una sillaba di Medicina* .

gliorare il vino alla moda Egizia, e non parla di Medicina. Erodoto Lib. I. dice, che Solone navigò dieci anni in diverſi paeſi per informarſi delle Leggi eſtere, e fra i viaggi, che egli fece nomina l' Egitto, e la Lidia preſſo al Re Creſo, e ſopra Creſo batte principalmente tutto queſto racconto, che non ragiona giammai di Medicina. Certo è che un Filoſofo così profondo, come era Solone, doveva ovunque andava confabulare con quei Sacerdoti Egiziani per ſentire qualche memoria della priſca loro dottrina, ma non già della ſcienza loro attuale, perchè allora (come abbiam detto) erano caduti in una ſomma ignoranza. Anzichè anco le iſteſſe leggi erano in Grecia prima di Solone, e potè eſſo migliorarle, ma non le introduſſe di nuovo. Si ſervì ſpecialmente della più vecchia Giuriſprudenza d' Epimenide, che era di Creta, e quella di Creta aveva una traccia anco più vecchia, ed Italica. Con queſta purgò Atene dalle ſceleraggini di Cilone, *Cilonio Scelere*, come dice Ciceroae, e replichiamo, che queſta non era di Egitto, ma di Creta, e originariamente era d' Italia (*a*). Quivi

(a) *Si veda ſopra di ciò il lungo Trattato della Giuriſprudenza, e delle Leggi Italiche nel Tom. III. pag.* 225. *& ſeqq. delle Origini Italiche del Guarnacci.*

erano prima le Città bene ordinate, e potenti, e nelle quali conſervavanſi i ſemi della migliore, e più antica Giuriſprudenza. Quivi prima, che altrove erano le Tribù, tralle quali fra le regole di una bene iſtruita ſocietà, e fra le regole di amminiſtrar la Republica, ſi amminiſtrava anco la giuſtizia (*a*). Dalle Tribù derivano gli altri nomi legali *Tribunal*, *Tribunus &c.* Pittagora era coetaneo di Solone, o di pochi anni a lui poſteriore. Eſſo, e i ſuoi ſcolari hanno laſciato gran lumi di ottima Giuriſprudenza. Zaleuco, e Caronda furono ſommi Legislatori Italici; e Zaleuco particolarmente ſi pone più antico di Pit-

(a) *Sopra le Tribù praticate prima dagli Ebrei e dagli Egiziani, e poi prima che altrove in Italia, e che includevano ancora l' amminiſtrazione della Giuſtizia, così dice Ariſtotile Polit. Lib. VII. Cap. X.* Per genera Civitas ſit diſtinguenda . . . Nam in Ægypto uſque ad hæc tempora in hunc modum ſe habet. Seſoſtre leges ferente, in Creta vero Minoe, antiqua videtur commeſſationum (*ideſt Tribuum, & Sodalitatum*) inſtitutio. Quod in Creta factum eſt Minoe regnante. Sed multo prius hoc in Italia, quam in Creta conſtitutum eſt.

Pittagora, che vorrebbe dire ancor di Platone (*a*).

Tutto ciò prova, che non può dirsi, che Solone abbia prese le sue Leggi dall' Egitto unicamente, e molto più prova, che non è vero, che la Medicina venisse dall' Egitto in Grecia a tempo di Amasi, e che ve la trasportasse Solone. Perchè oltre alla deficienza di qualunque prova circa a questa traslazione pretesa fatta da Solone, abbiam veduto, che in questi precisi tempi era già stabilita in Italia, e che Pittagora, e i Pittagorici, che il medesimo Sig. Haller pone per sommi Medici in Italia (*b*), e specialmente in Crotona, e l'istesso Democede Medico eccellente, e Crotoniata erano almeno coetanei, o prossimi a Pittagora, ad Amasi, ed a Solone; onde vedendosi sì ben radicata in Italia la Medicina, e vedendosi perciò la traccia anco più vecchia, erano per conseguenza gl' Italici anteriori circa all' istituzione ad Amasi, ed a Solone. Anzi anco in Grecia già erano i Medici a tempo di Amasi, e di

(a) *Demostene citato dal Fabric. Lib. II. cap.* 4. §. 2. *Eumdem in modum Zaleucus quoque a quibusdam videtur Pythagoricus fuisse, qui Pythagora ipso videtur anterior, ut ex Demosthenis oratione adversus Timocratum.*

(b) *Haller ivi pag.* 10.

Solone, come si ricava da Plutarco (*a*), che a Solone medesimo oppone un certo detto di *Cleodoro* vecchio Medico fra di loro. Fra gli altri Italici dovendosi contare anco *Alcmeone* di Crotona doveva dirsi, che questo Discepolo di Pittagora fu il primo, che cominciò le osservazioni Anotomiche, che scrisse sopra la Struttura degli Animali, e scrisse ancora sopra la strottura dell' occhio umano, come afferma *Calcidio* comentatore del Timeo di Platone, e osserva ancora il Brukero Tom. I. pag. 1132. in not.

Ma già anco secondo il Sig. Haller siamo giunti, o con lui dobbiam passare al grand' Ippocrate, in cui non solo può fissarsi un fondamento sicuro d' Istoria Medica, ma con ragione può chiamarsi esso il principio, ed il fonte della più fondata Medicina. Ci dice il Sig. Haller pag. 11., che Ippocrate ancora imparò da altri, perchè cita la Scuola Gnidia. Ma anzi la cita ordinariamente per rigettarla. E benchè il Sig. Haller prosiegua : *Hippocrates veteris Medicinæ monumenta conservat. Ex quo forte nata est vetus illa calumnia Hppocratem ereptis monu-*

(a) *Plutar. in Conviv. Sapient. Guillelmo Plantio interpret. pag.* 32. *edit. Lugdun. an.* 1552. *Itaque ridente Solone; atqui Cleodorus medicus inquit, simile est perungi, & super pocula gaxrire, & nugari.*

numentis ex templo Gnidio ignem ſubieciſſe ædi, ut furtum lateret, ipſum veterum ſapientiam in propria Scripta tranſtuliſſe. contuttociò meglio averebbe detto, che Ippocrate è originale intieramente. Noi ſeguendo i ſentimenti del ſuo Maeſtro Boerhave, diciamo il contrario, e che Ippocrare fu il vero fonte dell' arte Medica αὐτοδίδακτος ſenza maeſtro, e ſenza duce; benchè ſapeſſe ancora tutto ciò, che ſeppero i di lui anteceſſori da lui per altro di gran lunga oltrepaſſati. Così contro di lui afferma il ſuo condiſcepolo Van-Swieten, e dice, e conferma, che così ancora pensò il gran Boerhave loro comune Maeſtro. Ne ſi può iſtoricamente aſſerire, e molto meno provare, che Ippocrate ſiaſi formato, ne ammaeſtrato in alcuna ſcuola; ma che eſſo da ſe ſteſſo ſi è fatto, e che ogni altro ha imparato, e preſo da lui queſta facoltà (*a*).

Ve-

(a) *Van-Swieten in Aphoriſ. Boerhavii, & in ejus vita. Sed ita perlectis Græcis omnibus, & Latinis, qui Medicam artem pertractarunt, id manifeſto deprehendit (Boerhavius) quodcumque in ſingulis boni eſſet, hoc omne ab uno Hippocrate, qui cæteros, & ætate, & ingenii magnitudine antecelluit, eſſe derivatum. Quod factum eſt, quod in hunc incumberet potiſſimum Boerhavius, hunc vehementer admiraretur, adamaret, in manu teneret ſemper,*

Vero è che ognuno ha avuto ordinariamente i ſuoi Maeſtri, ma può, e dee dirſi *ſenza Maeſtro*, chi ſorpaſſa tutti gli altri, e per ignote vie, e ſue proprie ſi apre il ſentiero a migliori, e più ſtabili cognizioni. Queſti Maeſtri d' Ippocrate doveva per buona iſtoria commemorare il Sig. Haller, e queſti gli averebbe trovati ſpecialmente in Italia, ed in Sicilia. Quindi averebbe appreſo, contro ciò che egli dice continuamente, che le Arti, e le Scienze furono prima in Italia, che altrove, e che il medeſimo grand' Ippocrate, benchè come ſi è detto di ſe ſteſſo creatore, e maeſtro, contuttociò la ſua prima erudizione, e i primi lumi gli appreſe in Italia. Maeſtri adunque d' Ippocrate furono fra gli altri *Gorgia Leontino* della vecchia Scuola Italica, e Pittagorica (*a*). Queſti Medici Crotoniati, e di

---

per, & legeret, memoriæque mandaret, & in ſuccum mandaret, & in ſanguinem converteret, ut plane videretur Hippocratis animus in Hermannum demigraſſe: con ciò, che ſiegue; e ſotto. *Itaque Hippocrates Medicinæ parens, idemque Architectus. Et verum ſi quærimus quidquid optimi in ſingulis ſcriptoribus Medicis Græcis, Romanis, Arabibus eſt, illud omne translatitium eſt, & Hippocrati debetur.*

(a) *Così ſi legge nella vecchia vita d' Ippocrate attribuita a Sorano, e che pre-*

cede

e di Agrigento, o di Girgenti, ſono dottamente riferiti ultimamente dal Padre Tiraboſchi nella ſua Letteratura Italiana Tom. I. pag. 36., e altrove. Queſti noi gli proviamo Italiani con vecchie, e ſincere autorità; e le noſtre citazioni ſono preciſe, e non abbiamo motivo di chiedere ſcuſa, e non diciamo, come eſſo dice: *citationum irrepſiſſe vitia non diſſimulo*: Fra tanta gloria del grand' Ippocrate averemmo bensì tralaſciata quella, che Ei tanto inalza, e commenda pag. 17. per una di lui maravigliosa ſcoperta, cioè che: *inteſtinum cibis jeiunum, vacuum reperiri*: poichè ognuno ſa, che un facco, che non ha niente dentro di ſe, ſi chiama vuoto. Che ſe intende, che ſiano vuote l'inteſtina nel ſuo vero, e rigoroſo ſignificato, ciò non potrebbe verificarſi, *quia natura abhorret a vacuo*, e anco nell'inteſtino dell'animale digiuno affatto vi è l'aria, ed altri corpi. (*a*) Così parimente noi non chiamerem-

---

cede le ſue Opere ſtampate dal Mercuriale ediz. Venet. ann. 1588. *in princ.* Hippocrates . . . parentis ſui Heraclidæ diſcipulus fuit, deinde Herodici, & ut quidam tradunt Gorgiam Leontinum Rethorem audivit.

(a) *Se intende ſotto nome d'* inteſtino vuoto *di parlare dell' intiero condot-*

to

remmo, come Ei chiama *l' Arvèo* pag. 16. *inventore della circolazione del Sangue*: Ma lo chiameremmo bensì un dotto trattatiſta, e non già inventore di queſta materia, come per altro lui medeſimo ſi ſpiega nel ſuo Tom. 2. ridicendoſi di queſta ſua prima aſſerzione. Perchè la circolazione del Sangue l'inſegnò prima dell' Arvèo il di lui Maeſtro *Andrea Ceſalpinò*, che era di Arezzo; (*a*) e la ſeppero, per così dire, tutti gli antichi, e per non dilungarci da Ippocrate la ſeppe anche eſſo, e in molti luoghi l'atteſta. (*b*) Conobbe il moto, e la pulſazio-

---

to inteſtinale, ciò non è vero, perchè negli Uomini, benchè digiuni per lungo tempo, nel Durdent, *nell'* Ileon, *nel* Colon, *e nel* Retto *ſi trovano feccie, e ſemifluidi. Se poi intende di parlare di quell' inteſtino, che chiamaſi* Digiuno, *benchè queſto non contenga mai durevolmente ne feccie, ne ſemifluidi, contiene però ſempre quel copioſo fluido, e quel mucco diluto, che ſtilla dalle glandule poſte nella tonaca interna, e villoſa di eſſo; come prima del Sig. Haller hanno dimoſtrato il Bavino, il Bartolino, e tutti gli Scrittori di Anatomia.*

(a) *Ceſalpin. Queſt. Peripat. Lib. V. Cap. 4., & Queſt. Medic. Lib. 2. Cap. 17., e altrove ove parla eſpreſſamente della circolazione del Sangue.*

(b) *Baſta, che egli atteſti la pul-*

ſazio-

fazione del Sangue Conobbe, che ſcorre continuamente, e che l'impreſſione di queſto moto dal cuore ſi parte, che circola nei corpi viventi. (*a*): *Lac, & Sanguis alimenti ſunt redundantia; circuitus ad multa conſoni ſunt*. E ſpeſſo altrove atteſtando queſto moto, e queſto corſo del ſangue nei corpi viventi atteſta per conſeguenza anco il circolo, ſenza del quale in un iſteſſo corpo non potrebbe durare il moto. E come mai averebbe l'antichità potuto avere Medici, e come ſi ſarebbe profeſſata, ed eſercitata la Medicina, ſe non ſi foſſe ſaputo, e ſe anco prima dell'Arvèo non foſſe ſtato noto un ſi eſſenziale principio, quale è quello della circolazione del ſangue? Lo abbiamo ancora in Timeo Locro d'Italia, e Pittagorico forſe anteriore, o proſſimo anco ad Ippocrate nel ſuo marraviglioſo Trattato: *De anima Mundi, & natura*: che Procolo ci conſervò,

e che

---

fazione, e il moto del Sangue, come Ei l'atteſta in più luoghi pulſat Sanguis, & pulſant venæ: *Non può darſi pulſazione ſenza moto, ne moto continuo ſenza circolazione, perchè mancherebbe il moto, e il luogo in cui queſto continuo moto ſi aggira. Ma nell'iſteſſo corpo, e da queſto corpo non eſſe.*

(a) *Ippocrat. Tit. de Alimento pag.* 355. *ediz. Venet. ann.* 1588.

e che è riportato distesamente dallo Stanleio. (*a*)

Queste cose è di necessità a noi di commemorare, e di osservare per chiedere anco noi scusa al Sig. Haller delle tante difficoltà, che incontriamo nei suoi scritti, e anco nella pretesa sua storia della Medicina. e se francamente gli opponghiamo, che anco questa scienza e stata praticata prima in Italia, che in Grecia, e che altrove, per quello, che con fondamenti istorici si possa asserire. Quanto ci vuole per isvellere questo falso, e troppo radicato pregiudizio, che il tutto provenga di Grecia. Pregiudizio indotto dai soli nostri intermedj autori dei due Secoli precedenti; ma non già fondato su i libri Greci Classici, e vecchi, che anzi dicono tutto il contrario. Vogliono i nostri moderni, che dall' Egitto sia passato il tutto direttamente in Grecia. Noi non neghiamo l' Egitto (rispetto all' origine, e rispetto ai tempi imperscrutabili) maestro, e fonte delle scienze; ma neghiamo, che dall' Egitto siano queste passate direttamente in Grecia, perchè ogni lume, ed ogni attacco Istorico ci persuade, che dall' Egitto siano passate in Italia, e poi in Gre-

---

(a) *Stanleius Histor. Philosoph. Tom. II. pag.* 422. *ediz. Venet.* 1731., *in Tract. Timei Locri de anima Mundi, & natura.*

Grecia. Così provano a forza di vec- 163
chie, e ſinceriſſime autorità i recenti noſtri ſcrittori, e abbiamo tanta fiducia nell' integrità, e dottrina del Sig. Haller, che crediamo, che Egli ancora penſerà, ed affermerà così, dopo che gli averà letti. Ma la voga è in contrario, e per iſradicarla vi vuol del tempo, e faticoſa lettura dei detti Claſſici. Queſto impeto di far derivare il tutto di Grecia ſi è tanto ſtabilito, che ſi odiano ancora, e ſi maltrattano, e ſi diſprezzano ſenza leggerli quei libri, che provano il contrario. Oh gran forza della provvenzione, e di aver fatti con diverſi principj i primi ſtudj! Fino nelle illuſtri famiglie particolari quanto ſi è durato dagli incauti Genealogiſti a farle derivare di Grecia, o da un Arconte, o da un Eroe, che ſecondo l' apportunità della loro adulazione cercavano, o inventavano in Grecia. Ogni ſtatua, ogni pregievole monumento, che ſempre preferibilmente ad ogni altra nazione ha prodotto, e nelle ſue viſcere ha diſotterrato l' Italia, ogni coſa è Greco. Comincia il Mondo a ravvederſi in molte coſe. Ma ſull' Origine dell' Italia, e degli altri Regni, ſull' origine delle arti, e delle ſcienze (il che tanto ma tanto più importa) ſiegue queſta voga falſamente impreſa dai detti noſtri intermedj Scrittori; ſi adirano contro chì ne moſtra l' inſuſſiſtenza, mutilano le puntuali citazioni, che gli ſi recano, dicono

che

sbé non sono chiare, mentre sono chiarissime, e con cavilli, e con vani circuiti le rivolgono ad altra falsa, e ridicola spiegazione.

Il Sig. Haller ci diverte così rispetto all'origine, e alla pretesa sua Storia della medicina; e sbeffa (come pare senza leggergli) i nostri odierni, e dottissimi autori, che dimostrano il contrario. Egli nell'immensa sua lettura (giacchè tale egli spesso la chiama) ma nella falsa, e a tanti altri comune direzione dei suoi studj non vuol vedere ciò, che tanti altri ravvisano ocularmente. La fiducia, che abbiamo nella sua docilità, e dottrina ci fa sperare, che lo conoscerà col tempo, e che ci scuserà se abbiamo osato di contradirgli.

LETTERA

DI MONSIGNOR

MARIO GUARNACCI

SCRITTA

All' eruditiſſimo Signor Abate

GIO: CRISTOFANO AMADUZZI

Profeſſore di Lingua Greca nella Sapienza di Roma

Sopra la corrente controverſia della Diſeſa per la Serie dei Prefetti di Roma del Ch. Padre Corſini, e ſopra le Critiche fatte alle Origini Italiche del detto Monſignor Guarnacci.

. . . τί δ' ἀδικῶ μεν τοῦτό σε,
εἰ πᾶσιν ἀνθρώποις περίζυμι ἀγαθόν;
. . . *quamnam facio iniuriam,*
Si hominum generi univerſo utilia prof.
Ariſtophan. in Pluto verſ. 458.

167

DUE cose in ogni animo onesto assai potenti mi chiamano a questo rispettoso offizio verso di Voi, eruditissimo Sig. Abate Amaduzzi, cioè la gratitudine che vi debbo, e il piacere di dirigere i nostri studj a quelle ricerche, che possono essere utili a chi si compiace della prisca erudizione. Voi con una dottissima vostra Lettera foste a parte della mia difesa contro un libello anonimo, che ingiustamente mi lacerava, e questa è la gratitudine, che vi debbo; la quale se non posso manifestare a tanti altri a me ignoti, che nei loro fogli periodici, e negli estratti quasi di tutta Italia seguitarono costantemente a sostenere la verità, che essi trovano nelle mie *Origini Italiche*, debbo almeno manifestarla a Voi, che scopertamente mi favoriste. Rispetto poi alle nuove ricerche, alle quali ci conduce l' assiduità dei nostri studj, io mi rallegrai con Voi, quando nella dotta vostra lettera a me diretta mo-

moſtraſte al pubblico tre nuovi Prefetti Urbani, ignoti agli altri, che di propoſito avevano trattato un tale argomento. Sò, che anco queſti vi ſono contradetti, e con ſevera critica cenſurati, dicendoſi, che *non ſono dell' ultima chiarezza*, rendendovegli dubbioſi in quella forma, con cui ſi preteſe con livida cenſura di rendere dubbioſi a me i limpidi paſſi dei più Claſſici autori tanto ſacri, che profani. Tocca a noi di aſcoltare tal ſorta di Critiche, le quali ſvaniſcono col non curarle, e col giudizio del pubblico, che le deplora. Mi parvero quei voſtri Prefetti da voi dimoſtrati aſſai chiaramente in detta voſtra erudita lettera, e credo, che chiari gli ſoſterrete in faccia alle nuove oſſervazioni, che vi ſi oppongono.

Ciò che ſtrano mi ſembra, e che ſtraniſſimo giunge pure a tanti equi eſtimatori della preſente controverſia meſſa in campo unicamente, e fuor di propoſito dai voſtri, e miei avverſarj, ſi è, che eſſendomi io dichiarato, e voi pure proteſtandovi pieno di giuſta ſtima verſo il defonto, e dotto P. Corſini, come voi atteſtate in detta lettera continuamente, e ſpecialmente alla pag. 337., e così dichiarandoſi egualmente i miei difenſori penetrati di riſpetto verſo il detto P. Corſini, dobbiate, e debbano i medeſimi ſoffrire l' ingiuſta taccia di detrattori, e d'ogni altro titolo più ingiurioſo, ſe voi avete detto, e ſe i prefati miei difenſori diſſero, che il defonto *P. Corſini*

me-

meritava qualche ſupplemento, e correzione nella preteſa ſua Serie dei Prefetti di Roma, e che anzi non ſi poteva mai intitolare *Serie* quella raccolta, che ei fece dei ſuoi Prefetti, mentre tanti ne aveva tralaſciati con lacune inſoportabili, ed altri aveva annoverati per Prefetti, che tali non furono giammai. Era, ed è forſe poco il paſſarſela come ei fece con nove ſoli Prefetti per lo ſpazio di 705. anni, cioè da Romolo fino a Giulio Ceſare Imperatore? e poi porre per Prefetto il medeſimo Giulio Ceſare Imperatore, e Dittatore, che creava i Prefetti, e gli altri Magiſtrati, ma eſſo non fu mai Prefetto Urbano. Ne può impicciarſi queſta materia col dirſi, che ſe non fu Prefetto quando, e dopo che fu Dittatore, lo poſſa almeno eſſere ſtato prima, e nel ſuo grado privato di Cittadino. Perchè ſi legga Svetonio nella vita di Giulio Ceſare, ed altri, che ſi troverà, che egli ebbe molte cariche inſigni, ma non mai queſta. Fu Edide, fu Pontefice Maſſimo, fu Pretore, e fu Conſole, ma non fu Prefetto Urbano giammai (*a*). Così tale non fu mai parimente M. Emilio Lepido, che era

(a) Dion Caſſio Lib. 42. Cap. 30. *Urbis quidem curam Lu. Caſari mandat, eumque Præfectum Urbis conſtituit, quam poteſtatem nemo umquam magiſter equitum habuerat. Ipſe vero ad milites contendit.*

Capitano della Cavalleria *Magiſter equitum*, e che malamente ſi vede in detto Corſini annoverato fra i Prefetti Urbani, come con ſolenni autorità provarono i detti miei difenſori (*a*). Perchè dunque mai ſe noi ſcopriamo qualche coſa in benefizio di queſto argomento meſſo in campo inopportunamente dai preteſi difenſori Corſiniani, perchè diſſi dobbiamo eſſere ingiuriati, ſe eſſi queſte coſe, e tanti altri abbagli Corſiniani non negano? anzi ne ſcuoprono tanti altri, e tanti altri Prefetti aggiungono dal Corſini tralaſciati? Giunge fino a dire (*b*) l'anonimo ſuo difenſore: *e ſe io mi metteſſi con tutte le mie forze a ſupplire, e correggere minutamente la Serie Corſiniana, e a farle vezzi, e ſe voi, che meglio di me ſapete farlo, pigliaſte codeſta impreſa, vedreſte allora, che gran meſſe ci ſia, e come pochi Prefetti ſarebbero, che intatti ſi rimaneſſero. Ma per proſeguire ad eſporvi le ragioni (ſtolte ragioni ſe così vi pareranno) per le quali a voler ſupplire del tutto il Corſini io non averei adoprate tutte le notizie, che per corteſia mi offerite.*

(*a*) Dion Caſſio Lib. 43. Cap. 24. *Eo tempore, ſicut & antea per abſentiam Cæſaris factum Præfecti Urbis cum Lepido Magiſtro equitum omnium rerum curam geſſerunt.*

(*b*) Giornale Piſano Tom. X. pag. 316.

te; sappiate . . . . . Se dunque i suoi difensori parlano in questa forma, e perchè mai dobbiamo esser notati colla solita taccia di esser noi detrattori di un morto? Se di questo istesso morto più liberamente parlano anch' essi? e dandosi il falso titolo di suoi difensori lo accusano più fieramente, e sempre nuovi Prefetti ritrovano omessi dal Corsini? Contro i morti ordinariamente si scrive, e sopra i morti (o sostenendoli, o rigettandoli) cadono per lo più le osservazioni degli eruditi. Dai morti, più che dai vivi continuamente impariamo, e nella loro scuola, e nella loro conversazione si aggirano quasi sempre gli studj dei Letterati. Siamo giustificati dalle frasi, e dalle espressioni contrarie.

Si scrive per la verità, e nel notare gli abbagli degli autori, lungi dal toglierli il totale della lor gloria, si rischiara quell' argomento, come è questo, da tante giuste critiche ormai molto appurato; talchè gl' istessi suoi difensori convengono, e bramano, che si ristampi questo Libro Corsiniano, ma colle tante aggiunte, e correzzioni in oggi dedotte, e provate. Perchè dunque si scagliano con tante ingiurie contro di voi, e contro i miei difensori, se essi ancora hanno prodotte, e provate queste mancanze? Perchè in noi è colpa ciò, che essi vantano per suo gran merito? e discoprendo ancor essi tanti altri errori vantano, che sia gratitudine in loro, e offizio di pietà

tà verſo un Defonto, quello che in noi condannano per un delitto imperdonabile. Dunque giacchè queſta materia ſi ha da trattare da capo, e ne convengono i noſtri avverſarj, e Dio voleſſe, che foſſe trattata dalla voſtra penna erudita; eccovi come io vi ho promeſſo altri Prefetti ſfuggiti alla diligenza Corſiniana, e a quella ancora dei ſuoi Protettori. Cadono queſti in quei primi ſette ſecoli di Roma, nei quali da Romolo fino a G. Ceſare Dittatore non ci ha dati il Corſini, che nove ſoli Prefetti, e nei quali ſecoli, come primitivi, e vecchj dicevano i detti ſuoi Diſenſori, che era impoſſibile di ritrovarvene altri. Gli trovo in quel Dioniſio di Alicarnaſſo, che io ſpeſſo cito con lode, e con venerazione nelle mie *Origini Italiche*, e che malamente mi ſi dice, che io ſtrapazzo, e vituperо, perchè da lui ſolamente mi allontano in materia di Origini Greche, e Romane, nelle quali è ſcoperto falſo, e mendaciſſimo da chi lo legge con attenzione, e non per ſola vanagloria di citare ſuperficialmente un Greco Autore. Egli ſteſſo ſcopre le ſue bugie in queſto genere, proteſtandoſi di dire coſe *non dette, e non ſognate mai da veruno autore innanzi a sè nè Greco, nè Latino*, e che anzi dicono il contrario direttamente (*a*). Talchè non ſono io, che lo

(a) Vedi *Orig. Ital.* Tom. I. pag. 32., e 80., e Tom. III. pag. 154., e 160.

lo rigetto in tal materia, ma lo rigettano, e lo convincono di mendace tutti classici Greci, e Romani, e tutti quanti anco fra i nostri autori recenti, che si siano affacciati allo studio dell' antiquaria, e che abbiano voluto saper qualcosa circa alla prisca erudizione. A lui solo venne in testa di voler far passare per veri Greci i Pelasgi Tirreni, perchè ai suoi tempi Greci si chiamavano, e tali potevano dirsi per lo lungo soggiorno, e dominio, che avevano fissato in Grecia da varj secoli. Così anco noi diciamo in oggi delle famiglie particolari, che dall' Italia, e da altre parti staccatesi fissanno altrove il loro soggiorno. Molto più così diciamo dei popoli intieri, e delle prische Colonie, che per secoli, e secoli si trovano altrove allignate. Vediamo, e specchiamoci nei sistemi, che altri (specialmente Oltramontani) ci hanno dati, e ci danno circa le origini dei primi popoli, che per dire, che il tutto proviene di Grecia, oppure che proviene dal Settentrione, guastano affatto ogni Cronologia, ogni Storia. Se l' origine all' incontro si prende dall' Italia, giusta il concorde parere di tutti i Classici, si ricompone la serie dei secoli, e dell' Istoria, il tutto combina, nessuno ne patisce, ogni Nazione ha il suo, e la sua antichità vera, e legittima.

Ora nell' Istoria Romana, nella quale Dionisio non poteva avere altri falsi impegni, seguitando lo Dionisio egualmente

che Livio, che Polibio, ed altri accurati Scrittori imparo dal medeſimo altri Prefetti fuggiti dalla diligenza degli altri Scrittori in tal materia. Uno ſi è *A. Sempronio* nell'anno di Roma 258., perchè ſi ricava da Dioniſio di Alicarnaſſo Lib. VI. in princip., ove numera gli anni preciſamente, e gli combina colle Olimpiadi di Grecia cominciando dall'anno precedente 257., e da Sp. Largio Flavo, che il Corſini pone l'anno 258., eſſo lo pone nel 257., e così dice Dioſinio: *Olympiade Septuageſima prima, qua in Stadio vicit Tiſicrates Cretoniata*. Talchè queſto Sp. Largio Flavo va poſto nell' anno precedente 257., in cui T. Largio primo Dittatore creò Prefetto queſto Sp. Largio ſuo Fratello. Tanto è vera l' Epoca, o ſia l'anno 257., che così la pone anco il Petavio; così la conferma l'iſteſſo Dioniſio Lib. VI. pag. 355., ove parlando del ſeguente anno 258., e ricordando T. Largio Dittatore, che fece Sp. Largio Prefetto, dice: Τίτος μὲν Λαρχίος . . . *Titus quidem Largius, qui primus omnium Dictator ſuperiori anno fuerat*. Così, come ho detto, abbiamo queſti due Prefetti ſucceſſivi, cioè Sp. Largio nell'anno 257., e A. Sempronio nel 258. Queſto A. Sempronio tralaſciato dal Corſini, e anco dagli altri è anco più chiaro, e più provato, che il detto Sp. Largio giuſtamente poſto dal Corſini, ma col ſolo sbaglio dell' anno. Perchè ove dice pag. 8. di Sp. Largio: *Itaque licet*

licet hic Eparchi, Præfecti, interregis nomen a Dionisio non usurpetur, vix tamen ullus dubitandi locus esse poterit, quin Urbis Præfectus perspicue designetur, cum Urbis custodia Dictatore, simulque Consulibus in castra profectis, non alteri quam Præfecto Urbis committeretur. Qui all'incontro il nostro Aulo Sempronio si chiama espressamente Ἔπαρχος *Præfectus* (*a*), e si specifica, *quem Urbi tuendæ præfecit.* E' cosa mirabile, che si tralasci dagli altri questo A. Sempronio più chiaramente posto dal detto Dionisio poche pagine dopo al detto Sp. Largio, e così doveva farsi, perchè, come si è detto, uno fu Prefetto nell'anno 257., e l'altro cioè il nostro A. Sempronio nel 258. di Roma. Le parole di Dionisio così dicono Lib. VI. circa al principio: ὁ νεώτερος Αὖλος Ποστούμιος . . . *Junior Consul A. Postumius a Collega Virginio Dictator dictus est. Isque, ut superior Dictator, Magistrum equitum assumpsit T. Æbutium Elvam, properatoque juniorum delectu, & divisis quadrifariam copiis, unam partem sibi, alteram Virginio Consulatus Collegæ, tertiam Æbutio Magistro Equitum, quartam A. Sempronio Præfecto, quem Urbi tuendæ præfecit:* ἐπὶδὲ τῇ τετάρτῃ κατέλιπεν Ἔπαρχον Αὖλον Σεμπρώνιον, ὡ τὴν πόλιν φυλάττειν ἐπιτρέψει: E poi dopo, cioè pag. 351. ediz. Francof. 1586. narrando

(*a*) Dionis. d'Alic. lib. VI. in princ.

l'' apparizione miracolosa in Roma dei Dioscuri, che annunziarono la vittoria in detto anno riportata sopra i Latini, e poi disparvero, dice, *che non furono mai più ritrovati, o veduti, benchè diligentemente ricercati dal Prefetto Urbano:* che era il nostro Aulo Sempronio: Τῦ κατελεφθέντος τῆς πόλεως ἡγεμόνος: *licet diligenter a Præfecto Urbis quæsiti*: Ne faccia specie, che questo A. Sempronio sia più volte dall'istesso Dionisio chiamato anco *Interrege* μεσοβασιλεῦς, *interrex*; perchè non debbono confondersi queste due Dignità diversissime, come non le confonde, ma per diverse le pone il detto Dionisio in tanti altri, che furono Interregi, e non Prefetti, altrimenti crescerebbe il numero dei Prefetti, se fra questi dovessimo porre tutti quegli, che furono Interregi bensì, ma non Prefetti. Si vede adunque, che quest' A. Sempronio fu bensì ancora *Interrege*, ma diversamente fu ancora Prefetto Urbano. Sicchè non può esser più chiaro un tal Prefetto dagli altri tralasciato. Altro Prefetto Urbano è Appio Claudio nell'Anno di Roma 259., così posto diligentemente dal detto Dionisio Lib. VI. pag. 363., e lo conferma alla pag. 367. conciliando benissimo questi anni colle dette Olimpiadi di Grecia. Onde si vede, che i nostri Oppositori, che mi rinfacciano, che io sono nemico di Dionisio (ma nelle sole origini Greche, e Romane) non leggono bene l'istesso Dionisio, che

in

in altre cose, e nel totale della suaStoria Romana io seguito rispettosamente. Così ci da Dionisio la successione di tre Prefetti continuati, e se si ponessero ai suoi veri anni le Prefetture di T. Largio Flaro, e di Sp. Largio la seconda volta, averemmo quasi continuati anche questi. Poichè T. Largio fu Prefetto l' anno 260., così ponendolo Dionisio lib. VI. pag. 373., e così seguita la successione di varj Prefetti continuati in quegli anni primitivi della Repubblica, nei quali dai nostri Oppositori si vantava di non potersene trovare altri.

Questo Appio Claudio fu anche Console nel detto anno 259. con P. Servilio, col quale avendo competenze, e inimicizie, mentre il suo Collega Servilio andò fuora coll' esercito, esso restò in Roma per contenere le sedizioni della Plebe, ed unì nella sua Dignità Consolare anche l'altra di Prefetto Urbano, di che abbiamo altri esempj, quando uno dei Consoli restava in Roma. Così alla detta pag. 363. fa dire all' istesso Servilio andando all' esercito, rispetto ad Appio Claudio, che restava in Roma Prefetto, e Console: Τοῦτο, καὶ ἄλλα . . . . *Hæc, & alia, quæ tempus postulabat, differens, postremo adiecit nonnulla de sua erga Plebem constanti benevolentia, proque suo erga ipsos studiò rogabat, ut secum expeditionem susciperent, quando penes ipsum Collegam Urbis cura sit; penes se vero bellicum Imperium, sortibus ita va-*

lentibus. Κατὰ πόλιν . . . ἡγεμονίαν, come qui si legge, è spiegato dal Corsini ottimamente in oltri Soggetti per *Prefettura della Città*; e non potè essere altrimenti, perchè essendo Console, e restato in Roma dovette sostenere l' impiego anche di Prefetto Urbano. Lo conferma alla pag. 360. ἐν τῇ πόλει μένοντα τῶν ὑπάτων, *Urbano Præfecto* (*seu Consuli*) *Roma remanenti*.

Altro Prefetto Urbano abbiamo nell' anno di Roma 261. in Spurio Cassio, che fu anche Console in questo preciso anno 261. Poco dopo la secessione della Plebe nel Monte Sacro, pacificata specialmente da Menenio Agrippa, il detto Sp. Cassio Console restò in Roma per comporre intieramente le cose, mentre il suo Collega dovè partire coll'esercito. Così Dionisio detto lib. VI. pag. 411. Τῶν δὲ ὑπάτων δικαιοπρωτευόντων . . . . *Mox Consulibus sortitis munia, Sp. Cassio curarum Urbanarum obtigit, relictumque militum, quantum ad Præsidium Urbis sufficere videretur*. Il restare in Roma uno dei Consoli alla custodia della Città include in lui (come si è detto) la dignità di Prefetto Urbano, perchè il solo Prefetro Urbano in assenza dei Consoli amministrava questo impiego. Così seguì nell' anno 305. nel tempo dei Decemviri in Roma. Poichè Appio Claudio principale fra essi restò in Roma incaricato con Sp. Oppio suo Collega della cura della Città in quella forma, che in as-

sen-

179

ſenza dei Conſoli, o dei Decemviri l' amminiſtrava il Prefetto Urbano. Taichè Ap. Claudio (ſe è l'iſteſſo del precedente) averebbe amminiſtrata due volte la Prefettura Urbana, e ſe non è l' iſteſſo, abbiamo in queſto nome due Prefetti diverſi. Tanto dice Dioniſio Lib. XI. pag. 704. Δύο μὲν τάγματα κατέλιπον... *Duo agmina reliquerunt in Urbe ad tuendas res domeſticas, quibus præerat A. Claudius Decemvirorum princeps, & cum eo Sp. Oppius.*

So bene, che di alcuni di queſti Prefetti diraſſi, che tali propriamente non potevano dirſi, comecchè non creati con queſta ſola Dignità, e per queſta ſola incombenza, ma con una poteſtà maggiore eſercitata dai Conſoli, o dai Decemviri. Ma ſi dirà male, perchè il primo fu vero Prefetto, e gli altri, benchè uniſſero in loro la Dignità Conſolare, o Decemvirale, eſercitarono per altro anche la Prefettura. Nè altri Prefetti vi poterono eſſere con loro; nè più ſpecificamente ſi circonſcrivono preſſo gli Autori antichi i Prefetti Urbani riportati anche dal Corſini, e dagli altri accurati Scrittori. Anzi così eſpreſſamente ſi pongono dal Difenſore Corſiniano altri, che eſercitarono la Prefettura, come A. Cornelio Coſſo, che fu Prefetto di Roma, ma era inſieme fra quei Tribuni della Plebe, che ebbero ancora la poteſtà Conſolare, come dice Livio Lib. IV. cap. XVII. *Tribuni Militum Conſulari*

poteſtate quatuor creati ſunt, T. Quintius Pennus ex Conſulatu, C. Furius, M. Poſthumius, A. Cornelius Coſſus. Ex iis Coſſus præfuit Urbi.

In qualunque modo una tal circoſtanza eſſenziale và notata da chi vuol fare l'iſtoria, e la preteſa ſerie dei Prefetti Urbani. E ſe è commendabile la diligenza del Corſini nel notare pag. 21. negli anni poſteriori la Prefettura Urbana conceduta da Auguſto anco ai fanciulli dell'Ordine Equeſtre, e non Patrizio, quanto più ſarà notabile il notare la detta Prefettura conſolidata nei Conſoli, o nei Decemviri, che l'avevano radicalmente, e da eſſi effettivamente eſercitata.

Riſpetto al detto Sp. Caſſio (che io aggiungo) poco dopo alla pag. 414. detto lib. IV. conferma Dioniſio, che il detto Sp. Caſſio fu laſciato in Roma alla cura della Città; e non abbiamo un diſtintivo più univoco per deſignare l'offizio, e l'incombenza del Prefetto di Roma: Κάσσιος δὲ ὁ ἕτερος τῶν ὑπάτων .... *Caſſius vero alter Conſulum relictus in Urbe.*

Tanto io trovo colla ſemplice lettura di Dioniſio di Alicarnaſſo, circa quei Prefetti Urbani, che ſi trovano omeſſi dal Ch. Padre Corſini, e dagli altri innanzi a C. Ceſare Imperatore, e circa ai ſuoi tempi, e ciò per deſiderio di vedere più compita la nuova edizione, che ſi ſpera, e che anche i Diſenſori Corſiniani ci annunziarono ultimamente. E

se a voi, o ai vostri amici toccherà questa incombenza, spero che non vi saranno discare queste mie osservazioni. Credendo per altro, che in questa nuova, e più accurata ristampa si vedrà cassato dal Catalogo dei Prefetti Urbani il detto Imperatore, e Dittatore, che troppo offende l'occhio, e l'udito in leggerlo, e sentirlo annoverare, come Prefetto, perchè nella di lui suprema potestà era ben lontano da queste cariche inferiori; nè veruno Imperatore soleva ornarsi di altri titoli, se non che del Consolato, del Pontificato Massimo, e della Potestà Tribunizia. Anzi Cesare o per sua superiorità, o per modestia prese bensì il Consolato, ma poi lo rinunziò, e lo depose, surrogando in suo luogo Caninio, come ci insegna il detto Dion Cassio lib. 43. circa il fine: *Hic in re dupliciter prævaricatum est a Cæsare contra instituta majorum, quod Consulatus non toto anno, nec omni reliquo anni tempore gestus est, sed ipse vivus, ac neque legibus Patriæ, neque edicto quodam jussus, eo se abdicavit; deinde quod is Caninius simul & Consul creatus est .... De Consulibus dictum jam est. Reliqui Magistratus in speciem quidem a plebe, & populo secundum instituta majorum deligebantur, recusante Cæsare id muneris, ut ipse eos constitueret: attamen revera per ipsum creabantur.* Aggiungasi, che le indiscretamente si volessero porre in dubbio alcuni di questi nuovi Prefetti, che ora

ad-

adduco, e ſe ſi voleſſero dire *non certi, o dubbioſi*, perchè non la ſola Prefettura eſercitarono, ma altre Cariche ancora ſoſtennero, biſognerebbe caſſare dalla Preſettura Urbana anche altri, che il Corſini ha poſti giuſtiſſimamente per Prefetti, e così la critica caderebbe ſempre ſull' infelicemente, e dai ſuoi difenſori ingiuſtamente accuſato Corſini; perchè eſſo varj ne adduce, che eſercitarono inſieme altre Cariche, come Q. Fabio Vibulano, che fu più volte Conſole, e fu parimente anche Prefetto.

Sarà poi coſa eſſenzialiſſima di aggiungere ſempre, e di porre fra i Prefetti Urbani creati dal detto Cefare anche *L. Ceſtio*, come il detto mio Difenſore oſſervò; perchè chiaramente così lo pongono gli Antiquarj, fra i quali il Morelli, e l' Avercampo pag. 193. e 194. *Ex ſex enim Præfectis, quos Urbi præfeciſſe Cæſarem . . . Unus fuit Clovius, qui Præfectus inſcribitur . . . . alter videtur fuiſſe Hirtius . . . tertius Plancus, qui integrius ſcribitur Præfectus Urbi . . . . Ille enim quartus* (Livinejus) *cognoſcitur inter Præfectos Urbi . . . quintus, & ſextus Cæſtius, & Norbanus*. Così aila Famiglia Norbana pag. 296. *Lucius Cæſtius, & C. Norbanus Prafecti*. Così il detto Morelli, e Avercampo in fine, e nell' *addenda* pag. 654. *Familiæ Cæſtiæ duo occurrunt nummi a Lu. Cæſtio, & C. Norbano cuſi, quorum dignitas per litteras P. R. in ipſis nummis adſcribitur :*

Lit-

Litteras illas de Prætoribus ſumus interpretati ; ſed nunc mutamus ſententiam, & adfirmamus L. Ceſtium, & C. Norbanum fuiſſe inter octo Præfectos Urbis, quos conſtituit C. Julius Cæſar, quum in Hiſpania contra Pompeii liberos proficiſceretur, e lo conferma ſpeſſo altrove.

Queſte mie oſſervazioni perquotono, come ho detto, gli anni anteriori a Giulio Ceſare, e riſpetto al detto Ceſtio, gli anni preciſi del detto Ceſare, nei quali il P. Corſini fe la paſſa con nove ſoli Prefetti da Romolo fino a queſto Imperatore, e contuttociò ha intolato il ſuo Libro : *Series Præfectorum Urbis*. Anzi i ſuoi difenſori francamente aſſerirono, che in detti primi anni di Roma era impoſſibile di ritrovarne altri. Io ve ne ho portati due, cioè A. Sempronio nel 257., e L. Ceſtio creato dal detto Imperatore, e furono veri, e legittimi Prefetti Urbani, e poi vi ho addotti quegli altri, che benchè Conſoli, e Decemviri furono per altro inſiememente Prefetti Urbani, ed eſercitarono la vera Prefettura. Onde quattro, o cinque Prefetti neceſſariamente debbono aggiungerſi alla Serie Corſiniana, oltre a quelli, che dalla detta Serie debbono caſſarſi. Voi poi maravigliosamente ne portaſte altri nei Secoli poſteriori, emendaſte giuſtamente il Corſini in altri ſuoi abbagli, come quello al §. V. della Prefazione pag. XXX. ove leggeſi DN. TRAIANO V. C., che il Corſini at-

tribuì a Nerva Trajano Imperatore, mentre ſpetta a Trajano Decio, con molte giuſte oſſervazioni, e ſulla migliore Cronologia, che averebbe dovuto ſeguitare l' anonimo difenſor Corſiniano ſopra i cinque Prefetti da eſſo aggiunti, e negli altri Prefetti, che voi aſſegnaſte con vaſta, e ſincera erudizione nella lettera con cui vi piacque onorarmi. Non vogliò io entrare nella preciſa ſoſtanza di quella, perchè è materia voſtra propria, e ſaprete ſoſtenerla, ſe crederete opportuno di riſpondere a chi con nuovi attacchi ve la vorrebbe oſcurare.

Fra queſte mie miſere oſſervazioni, fralle voſtre migliori, e più dotte, e fra ciò ancora, che ha detto l' Anonimo preteſo Difenſor Corſiniano (purchè ſi concilj colle voſtre ſavie correzioni) avete tanto in mano da poter fare, o voi, o i voſtri amici, o chiunque la vorrà fare, quella riſtampa del Libro del P. Corſini, che ſi aſpetta, ovvero un nuovo libro, e aſſai più compiuto ſopra queſto argomento del Prefetto di Roma. Almeno reſtano ſempre più giuſtificate le paſſate voſtre correzioni in tal materia. E come che voi, ed io avvalorati dal gradimento univerſale, non ſiamo giammai reſtati atterriti dalle minaccie, e dagl' inſulti degl' invidioſi, così voi ſempre più ſenza voltarvi ai latrati di chi ſi contorce, e ſi duole dell' altrui lode, potrete anco in queſto propoſito continuare felicemente i voſtri ſtudj. La verità è

quel-

quella che si combatte in oggi direttamente anche nelle ricerche istoriche, e letterarie. Questa è quella che dispiace alli Scioli, e che perciò con artifizj incredibili, con critiche fraudolenti, e con alterazioni malizioſe delle proposizioni, e delle più limpide citazioni, si vuole oppressa. Il fasto, la franchezza, e l' astuzia, con cui si spacciano in oggi le false critiche, e le calunnie impongono alla moltitudine, ed ai lettori meno informati. Lo studio poi, e la forza, con cui occultamente, e scopertamente si chiamano altri a prender parte in questa congiura, svegliano sempre qualcuno ad unirsi con loro. Voi sapete quanti, e quanti Oltramontani, e dei nostri lavorarono a quel libro, che porta il falso nome del P. Bardetti, quanti altri lavorarono a quell' infame libello, che tanto mi lacerò, e che poi ristampato da quel buon Frate mio difensore, ebbe scopertamente la riprensione di tutta Italia. Non hanno altro per loro, che qualche timido sopraffatto dalle loro grida, e divenuto perciò loro seguace. Oltre a tanti errori loro proprj per dire qualche cosa di ragionevole ripetono spesso quegli obietti, che io medesimo mi sono fatti per procedere con cautela, e con onestà nelle mie *Origini Italiche*, ma che poi spogliati delle mie risposte, che essi tacciono, fanno qualche impressione ai non informati. Tale è quella perpetua cantilena da me rigettata cento volte fin dal bel principio,

e fin'

e fin nell' iſteſſa Prefazione delle mie *Origini*, cioè, *che mancano i vecchi monumenti, e i vecchi libri per poter formare un' Iſtoria ſopra le noſtre Origini*. Al che cento volte io ho riſpoſto, che ho deplorata queſta perdita, e l'ho atteſtata per veriſſima. Il che però vuol dire, che per queſta innegabile mancanza non poſſiamo fare un' Iſtoria continuata, come è quella di Livio, di Polibio, e di altri; ma non vuol dir già, che non poſſiamo rintracciare con certezza le noſtre Origini, e nel noſtro certo principio non poſſiamo inſieme aſſicurarci dell' origine dei principali Popoli dell' Italia, e de' più vecchi Umbri, Aborigeni, Tirreni, e Pelaſgi, dai quali pure ocularmente, e iſtoricamente ſi vedono diramati tanti altri illuſtri, e vecchi nomi per tutta Italia. Non mancano perciò i vecchi atteſtati dei Claſſici Autori ſolenni, e letterali, e benchè ſopra ciaſcuna di queſte coſe non abbiamo un libro intiero, che ſe le atteſti, ce lo atteſtano per altro le dette citazioni chiariſſime, ancorchè tronche, e ſpezzate, e quaſi dette per forza, ma da me riunite, e formatone un racconto diſteſo. Talchè ci ſiamo ridotti a ſentirci opporre: *Noi vogliamo preſcindere dalla ſcrittura*; ovvero: *è coſa empia in queſte coſe addurre la ſcrittura* (benchè litterale, e patente); *Noi non crediamo nè a Livio, nè a Polibio, nè a Giuſtino, nè ad altri*; *noi non vogliamo citazioni di Poeti, e contuttociò vogliamo un' iſtoria*

con-

187

continuata, e compita, e in neſſuna parte mancante. A queſte voci altri meco ha riſpoſto : *Noi non vogliamo combattere con queſti ſciocchi, ed in uno ſtudio antichiſſimo, oſcuriſſimo, ed in cui è veriſſimo che mancano i libri, e l' iſtorie continuate, ci baſta di avere appurate le noſtre Origini con cento illuſtri notizie, e fatti, ed epoche aſſicurate per la gloria d' Italia dai noſtri medeſimi invidioſi tanto berſagliata.* Queſti vani obietti, e già ſparſi per le bocche di alcuni piacciono talmente ai primi inventori delle noſtre inſulſe critiche, che poi le credono anch' eſſi, come accade a quei che ſpargono le nuove falſe, che poi diffuſe nel volgo, e ſentendoſele ritornare all' orechio, le credono anche gl' iſteſſi inventori. Laſciamoli dunque divertire, e calunniare, laſciamoli chiudere gli occhi a tanta luce. Abbiamo i noſtri principj aſſai più certi di quelli di tanti altri popoli, de' quali crediamo il tutto, mentre il tutto per noi ſi rigetta. Sono queſti Sciti, Medi, Perſiani, Celti, Arabi, e tanti altri popoli d' Affrica, e d' Aſia. Quegli ſteſſi autori (che per lo più ſono noſtri) e che di loro ci narrano varie favole, ſono rigettati, e con cavilloſe ſpiegazioni ſtorpiati, ſe ci accennano le noſtre verità.

189

DELL' ESTENSIONE DELL' ANTICO ILLIRICO

OVVERO

DELLA DALMAZIA

E della primitiva situazione de popoli Istri, e Veneti

SECONDA PARTE.

Raggionamento del Signor

FRANCESCO ALMERIGOTI
GIUSTINOPOLITANO.

Posta in chiaro una tal verità, nuovamente prender dobbiamo ad esaminare le surriferite dottrine de' susseguenti tempi di Narsete, dei Longobardi, e di Carlo Magno, dalle quali Istriaca denominata abbiamo veduta Aquileja, ed altresì *Istria supra mare*, ed *Istria Esperia* appellato l'odierno *Friuli*, a distinzione della odierna Istria al *Greco Impero*, ed al *Patriarca di Grado* soggetta, onde Istriane Provincie chiamate furono dall' *Imperatore Maurizio*, e come avvertì con istupore il P. de Rubeis (*a*); e ponendo al confronto delle dottrine steste tutte le altre Istriache memorie, che abbiamo in questi antecedenti tempi dell' Impero de' Goti, convien riflettere, che non altra certamente, che la predetta *Istria supra mare* può credersi quella, nella quale

(a) *Rubeis Cap. XIII. pag. 126. loc. cit.*

le riſiedevano li Provinciali del Gotico Regno, quando nella predetta *Regione*, che ad eſſi *proſſima* viene additata nella lettera ſurriferita, chiaramente deſcritta vedeſi la *Dalmazia*, ed in eſſa compreſa la *odierna Iſtria*, che nella *Dalmazia* appunto venne quindi ſempre deſcritta, come ci dimoſtrano *gli Atti del Concilio di Grado* (*a*), *l' inſcrizione Marciana* (*b*), *e gli antichi Codici delle Taſſe della Chieſa Romana* (*c*). Oltre di che ſeguendo la ſcorta delle dottrine medeſime, quale altra mai ſe non *la detta Iſtria ſupra mare* credere dovremo quella, nella quale ridotto ſi era l'eſercito de' Ceſariani ad incontrare per via quello di Germano, che veniva in loro ſoccorſo in Italia, come abbiamo da Procopio (*d*), quando nella odierna Iſtria qual Peniſola ſul mare eſteſa, e fuor di via ſituata non può mai verificarſi l'incontro medeſimo: quale altra mai ſe non deſſa quella conſiderare dovremo, che unita alla Venezia poſſeduta era dal Tiranno Totila Rè de' Goti, occupata, e devaſtata dai Franchi, come abbiamo dalle lettere di

---

(a) *Illyr. Sac. Tom. I. pag.* 128., 130., 131.

(b) *Ibid.*

(c) *Ibid.*

(d) *Procop. lib. III. cap.* 39. *De Bell. Goth. Cum* in Iſtria coiiſſent *ibi illum exercitum opperientes manebant.*

di Pelajo Pontefice (*a*) , ſe non che quella, che unita appunto alla Venezia formò quindi ai tempi dei Longobardi una ſola Provincia , che prima ſotto i Romani era più eſteſa , perchè ad eſſa univaſi la odierna Iſtria , la quale nel tempo dei Longobardi ſteſſi nella Dalmazia ſi comprendeva , ed era al greco Impero ſoggetta . Quale altra mai ſe non deſſa finalmente quella credere dovremo , dalla quale fuggendo in queſto tempo gl' Iſtriani, deſolati dalla predetta ſtragge , in queſta Iſola Capraria ſi ſon rifuggiati, ed alla odierna Iſtria, che vale a dire al governo Dalmatico unendoſi, ſtabiliti ſi ſono ſotto l' Impero di Giuſtiniano , quando li nomi di queſte antiche noſtre Famiglie corriſpondenti appariſcono a quelli delle antiche Lapidi Aquileſi, ed altresì non originaria colà rilevaſi quella popolazione, che appunto Franceſe dalla ſua favella diſcopreſi , come indicata viene da Coſtantino Porfirogenito (*b*) , e quando in appreſſo vivevano già ſicuri , e pacifici ſotto di Giuſtiniano gli abitatori della odierna

(a) *Epiſt. ad Narſem. num.* 3. *in Collect. Labb. Recolere enim debet Celſitudo veſtra, quod per vos Deus fecerit tempore illo, quo* Iſtriam , & Venetias *tyranno Totila poſſidente , Francis etiam cuncta vaſtantibus &c.*

(b) *De Adminiſt. Imp. cap.* 28.

Iſtria, li quali quando anco aveſſero avuto biſogno di più ſicuro aſilo, non mai approſſimati ſi ſarebbero qui venendo ai luoghi delle barbare deſolazioni, allorchè nell' Iſole ad eſſi vicine, o in quelle del Quarnero ſotto l' Impero medeſimo aver potevano più pronto rifugio, e più ſicura difeſa. In viſta di queſto bipartito Impero ſovra l' Iſtriaca Provincia ſino ad or ſconoſciuto, e della convenienza, che dal bipartimento ſteſſo riportano le antiche dottrine, le quali inconciliabili, e contrappoſte l' une alle altre apparivano; in viſta della chiarezza, che ne ritrae da eſſo la ſtoria per il paſſato avviluppata, e confuſa, la quale in adeſſo chiaramente ci diſcopre perfino il tempo, in cui dagl' Iſtri fugitivi fu edificata queſta noſtra Patria, qual Città di frontiera del greco Impero, e che la ſteſſa Città ella ſia, che col nome appunto di Giuſtiniana ci addita in queſte parti il Porfirogenito, come avvertì il Fontanini (*a*); qual più certa, e ſicura prova può aver mai il noſtro ragionamen-

(a) *Fontan. Diſcor. Accad. pag.* 100. *Nel Secolo X. l' Imperator Conſt. Porfirog. ne' ſuoi libri* de adminiſ. Imper., *parlando della Venezia marittima*, e del vicinato, *nella parte II. cap. XXVII. tra le Città del Continente mette* Juſtiniana, *che può intenderſi Giuſtinopoli, eſpreſſa con nome addiettivo.*

 195

mento, allorchè pienamente disvellata appariſce l'origine delle confuſioni, e degli inganni ſin ora corſi nel diſcoprirſi dupplicato l'oggetto, che ſino ad ora ſingolare conſideravaſi. No certamente deſiderare non poſſono le menti illuminate più convincente argomento per riconoſcere eſteſa l'antica Iſtria nell'odierno Friuli a tenore della ſurriferita eſtenſione dell'Illirico, e delle Dalmazie; tuttavia però, ſe quelli, li quali non giungono a conoſcere la forza della verità, ſe non quando ſono di eſſa a ſazietà riempiuti, e ſatolli, deſideraſſero, che lo ſteſſo Caſſiodoro, dopo di averci dimoſtrato la odierna Iſtria nella Dalmazia compreſa, ci dimoſtraſſe parimenti nell'odierno Friuli l'Iſtria, nella quale riſiedevano gli accennati Provinciali, tutto che non abbia avuto egli per oggetto l'erudirci nella Iſtriaca Corografia, non avrà mancato di dimoſtrarcela nella predetta lettera XXIV. (*a*) ſcritta alli

---

(a) *Caſſiod. Variar. lib. XII. Data pridem juſſione, cenſuimus*, ut Iſtria *Vini, & Olei ſpecies, quarum præſenti anno copia indulta perfruitur, ad Ravennatem feliciter dirigeret manſionem. Sed vos, qui numeroſa navilia* in ejus confinio *poſſidetis, pari devotionis gratia providete*, ut quod illa parata eſt tradere, *vos ſtudeatis ſub celeritate portare . . . Per hoſpi-*

Veneti, diſperſi allora nelle lacune all' odierno Friuli ſottoppoſte, rappreſentandoli confinanti coll' Iſtria medeſima, e più chiaramente ancora col deſcriverci la facilità, che avevano eſſi di tradurre le vetovaglie predette dalla Iſtria a Ravenna per la via ſempre de' fiumi, ſenza paſſare il mare turbato dai venti, il che certamente dai Porti della odierna Iſtria ſino a Ravenna non è poſſibile, che poteſſe mai verificarſi, come altresì per le vie interne verificavaſi d' Aquileja ſino a Ravenna, per quanto abbiamo da Procopio (*a*), e dalla eſperienza anco ai giorni noſtri ci fu dimoſtrato.

Che ſe queſte evidentiſſime conſiderazioni neppur baſtaſſero ad appagare la loro inſaziabilità, dovranno neceſſariamente rimaner perſuaſi nell' intendere dalla ſuſſeguente lettera XXVI. dello ſtello

---

pitia quemadmodum veſtra diſcurritis, qui per Patriam navigatis. Accedit etiam comodis veſtris, quod vobis aliud iter aperitur perpetua ſecuritate tranquillum, nam cum ventis ſævientibus mare fuerit clauſum, via vobis panditur per amæna fluviorum.

(a) *Procop. Lib. I. cap. Quicumque res comertio gravi evehere vollunt, impoſitis mercibus in navigia expectant exceſſum maris, affluente æſtu ſublatæ naves feruntur, quod non hic ſolum*, ſed in toto littore uſque ad Aquilejam.

197

ſteſſo Caſſiodoro, che concedendo egli come Prefetto al Pretorio alle indigenze de' Veneti il Vino, ed il Frumento, che apparecchiato era per l' eſercito nelle Città di Aquileja, Concordia, e Forojulio, le Città ſteſſe ci ſono con tal chiarezza da lui deſcritte nell' Iſtria, che non è d' uopo di verun' altra conſiderazione per dimoſtrarle (1).

Ed a queſto paſſo di Caſſiodoro confeſſar dobbiamo di non intendere da quali dottrine perſuaſo, ovvero da quale ſpirito moſſo ſiaſi indotto il noſtro Accademico

---

(a) *Caſſiod. Lib. XII. Epiſt.* 26. *Veniens igitur Vir Venerabilis Auguſtinus... Venetorum nomine... declaravit non vini, non tritici, non panici ſpecies apud ipſos fuiſſe procreatas... Quod nobis crudele viſum eſt aliquid a petentibus poſtulare, & illud ſperare*, quo Provincia cognoſcitur indigere. *Et ideo tanti Viri allegatione permoti vinum, & triticum, quod nos in apparatu exercitus colligere feceramus ex Concordienſe, Aquilejenſe, & Forojulienſe Civitatibus, præſenti auctoritate remittimus. Carnes tantum ſicuti Brevis vobis datus continet, exinde providentes... Et quoniam* in Italia *vinum abunde natum eſſe comperimus, exinde quantum* de ſupradictis Civitatibus *ſperatum eſt, poſtulate, ſicut in foro rerum venalium reperitur, quatenus* nec ipſi *lædi poſſint* cum eis *pretia juſta ſervantur.*

ad asserire nella citata disertazione alla pagina 15. „ che in questi tempi il nome „ delle Venezie si perdette fra noi, im- „ perciocchè mancato il diritto Italico, e „ mancata la propria Magistratura con „ la venuta de' Goti, ogni Città si con- „ tenne ne' suoi territoriali confini . . . „ Quindi il nome di Territorio parti- „ colare, e quindi ciascheduna delle „ Città cominciò a pensare a se indipen- „ dentemente dalle altre: mancando così „ in tutte una generale denominazione, „ *e che infatti Cassiodoro, come separate* „ *dalle Venezie nomina Concordia, Foro-* „ *julio, o Cividale, e per fino Aquileja*; „ dimostrando in seguito, che il nome „ della Venezia s' era unicamente rifug- „ giato coi Veneti fuggitivi dai Barbari, „ che avevano innondato il continente, „ nelle poche Isole poste fra il Pò, e „ il Golfo Triestino ". Le quali paro- le maturamente esaminando conviene crederlo allora intieramente disaplicato, ovvero, che ciò siasi egli imaginato coll' oggetto unicamente di togliere dall' an- tica Istria le Città predette, le quali non solo separate dalla Venezia ci descri- ve Cassiodoro, com' egli confessa (*a*); ma altresì nell' Istria stessa situate ce le rappresenta, come dalla precitata lettera

e da

(a) *Dissert. sopra l' Istr. Friul.*, e *Dalmaz. pag.* 16.

e da tante altre particolari indicazioni ſue abbiam rilevato.

E vaglia il vero, come mai potè egli raffigurarſi, che alla venuta de'Goti mancate ſiano le Provinciali Magiſtrature, che le Città reſe ſi ſiano indipendenti, nè più abbiamo avuta alcuna generale denominazione, e che il nome della Venezia ſi foſſe unicamente rifuggiato con li Veneti nell' Iſole tra il Pò, ed il Seno Tergeſtino, ſe chiaramente abbiamo da Caſſiodoro, che li Goti conſervato abbiano lo ſteſſo ordine di governo tenuto già dai Romani, li ſteſſi offizj Provinciali, e le ſteſſe ſupreme Magiſtrature, e che li Veneti quanto gli altri popoli ſituati foſſero nell' antica loro Provincia, come li dimoſtra parimenti Procopio, ſcrittore contemporaneo, dal quale non meno, che da Caſſiodoro, come veduto abbiamo, additati ci ſono gl'Iſtri contermini ai Veneti (*a*), e dinotata la Dalmazia nella ſurriferita eſtenſione, a tenore appunto delle antecedenti diſpoſizioni del Romano governo.

Quando fatte egli aveſſe queſte conſiderazioni nell' eſaminare le finora eſpoſte dottrine di Caſſiodoro, e di Procopio, conciliandole con tutte l'altre de Secoli ſuſſeguenti del Longobardico Impero, e di quello di Carlo Magno, conoſciuto avrebbe, che le Città predette non men

(a) *Procop. Lib. I. cap. XV.*

dalle une, che dall' altre deſcritte ci ſono nella predetta Iſtria *ſupra mare*, ed altresì, che a tenore dell' antecedente Romano governo nelle Dalmazie ci vengono deſcritte, onde inferire ragionevolmente poteva, che queſta Iſtriaca Corografia, la quale pel corſo di quattro Secoli fu da noi, *come ſopra*, ſucceſſivamente dimoſtrata, egualmente, che quella delle Dalmazie, dalle precedenti diſpoſizioni dei Romani, o per meglio dire dalla primitiva ſituazione degl' Iſtri popoli derivata eſſer poſſa; il che è d' uopo in adeſſo con maturo e diligente eſame di rilevare, affinchè della Corografia medeſima poſſiamo eſſere vi è più ſempre certificati.

A tale oggetto adunque prender dovendoſi ad eſaminare le memorie, che abbiamo nei più baſſi ſecoli de'Romani, allorchè vedraſſi nelle notizie dell' uno, e dell' altro Impero deſcritta Aquileja nella Venezia inferiore, come da tante altre dottrine, nella Venezia ſteſſa, over nelle Venezie ci vien dimoſtrata, non crederei, che taluno luſingar ſi poteſſe di veder intralciata la via al noſtro ragionamento, perchè non duraraſſi fatica a dimoſtrare, che da ciò inferire non dobbiamo, che agli antichi Veneti ella appartenеſſe; rilevandoſi chiaramente, che queſta Veneta denominazione gli è derivata dalla Veneta Magiſtratura, alla quale gl' Iſtri, e così pure li Carni, e li Giapidi erano ſtati ſottoppoſti ſin d' allo-

201

allora, che queſti popoli furono d' Auguſto deſcritti nella X. Regione, intitolata la Venezia, come abbiamo da Plinio (*a*).

Ammiano Marcellino c' inſegna, che

(a) *Plin. lib. III. cap. XVIII. Venetia Decima regio.*

Sequitur decima Regio Italiæ Adriatico mari appoſita Venetia, *cujus fluvius Silis ex montibus Tauriſanis. Oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opiterginis, & portus eodem nomine, colonia Concordia, flumen, & portus Romatinum, Tillaventum majus, minuſque Anaſſum, quo Varramus defluit, Alſa, Natiſo cum Turro profluente Aquilejam coloniam XIIM. p. a mari ſitam. Carnorum hæc regio, junctaque regioni Japidum, amnis Timavus, caſtellum nobile vino Pucinum: Tergeſtinus ſinus, Colonia Tergeſte XIIIM. paſ. ab Aquileja. Ultra quam VI M. paſ. Formio amnis, ab Ravenna CLXXXIX paſ. antiquus auctæ Italiæ terminus, nunc vero Iſtriæ, quam cognominatam tradunt a flumine Iſtro, in Adriam effluente e Danubio amne, eidemque Iſtro ex adverſo Padi fauces, contrario eorum percuſſu mari interjecto adulceſcente, plerique dixere falſo, & Nepos Cornelius etiam Padi accola. Nullus enim ex Danubio amne in mare Adriaticum effunditur. Deceptos credo, quoniam Argo navis* flumine in mare Adriaticum *deſcendit, nec procul Tergeſte:*

Venete anticamente chiamate foſſero l' Alpi Giulie (*a*) . Zoſimo ci dinota li Veneti confinanti con la Pannonia (*b*). Giornande ci adita Aquileja qual Metropoli delle Venezie (*c*), e Paolo Diacono ci riferiſce, che la Venezia cominciava dalla Pannonia , e ſino al Lago Benaco s' eſtendeva (*d*).

Ma

---

nec jam conſtat quo flumine. Humeris trajectam alpes diligentiores tradunt. Subiiſſe autem Iſtro, dein Sao, dein Nauporto, cui nomen ex ea cauſa eſt, inter Emonam, alpeſque exorienti.

De Iſtria Cap. XIX.

Iſtria ut peninſula excurrit. . . . Oppida Iſtriæ Civium Romanorum Ægida, Parentium : Colonia Pola . . . . Mox oppidum Neſactium, & nunc finis Italiæ flu. Argia.

(a) *Amm. Marcel. lib.* 31. *Quas peragravere licenter ad uſque radices Alpium Juliarum, quas* Venetas *appellabat antiquitas.*

(b) *Zoſim. lib. V. Alaricus ſuperatis anguſtiis, quæ de Pannonia* tranſitum ad Venetos *impediunt, apud Æmonam Oppidum tentoria fixiſſe.*

(c) *Jorn. De reb. Getic. Primaque aggreſſione Aquilejenſem obſedit Civitatem, quæ eſt Metropolis* Venetiarum.

(d) *Paul. Diac. lib. II. cap.* 14. *Venetia enim non ſolum in parvis inſulis, quas nunc Venetias dicimus, conſtat, ſed* ejus terminus a Pannoniæ finibus *uſque Aduam fluvium protulatur.*

Ma chi sarà mai nell' antica Corografia de' Veneti popoli sì digiuno, che in vista di queste dottrine non avverta, che questa estensione del Veneto nome non altronde potè derivare, che dalla predetta Veneta Magistratura, da Augusto stabilita, che sino al Formione, ed all' Alpi estendendosi comprendeva in se li predetti popoli, che prima, e poi dalla Geografia non meno, che dalla storia ci furono sempre dimostrati separati, e distinti dai Veneti.

In prova di ciò molte sarebbero le dottrine che potrebbero qui adursi, quando posta venisse in contesa questa verità indenegabile; m' asserendo il P. de Rubeis, ed il nostro Accademico col sentimento di varj altri moderni Geografi, che Aquileja coll' odierno Friuli agli antichi Carni appartenesse, vana renderebbesi ogni fatica, giacchè l' asserzione loro vale intieramente a comprovare la sovraesposta considerazione, e a dimostrare, che il Friuli medesimo non apparteneva agli antichi Veneti, il confine de' quali riconosciuto viene dall' Accademico stesso col Maffei nel Tagliamento, ovver nella Piave (*a*).

Conosciuta pertanto una tal verità anco per le altrui confessioni, considerar dovendosi donde mai derivata esser possa

(a) *Disertaz. sop. l' Istr., Friul. e Dalm. pag. 9.*

queſta Carnica Corografia, di cui fanſi autori Plinio, e Tolomeo, confeſſo il vero di non comprendere come mai li moderni Geografi in viſta delle citate antiche dottrine di Strabone, e di tanti altri Scrittori, che ci dimoſtrano Aquileja fuori d' Italia, e primi nell' Illirico lido gl' Iſtriani contermini all'Italia medeſima, e di tutte le altre memorie ſacre, e profane de' Secoli ſuſſeguenti fino adora da noi traſcorſe, conoſcendo che il Veneto nome, a guiſa di quello della Dalmazia, per ragion puramente di governo ſi ſia dilatato ſopra tutti li popoli, che compreſi erano nella predetta X. Regione, non ſi ſiano avveduti del loro inganno, col rilevare dalle ſteſſe, ſe ben confuſe deſcrizioni di Plinio (*a*), che la Regione medeſima, e l' Italia inſieme ſino al predetto Formione eſtendendoſi di già aveva in ſe compreſa l'antica Iſtria, ed altresì, che l'odierna Iſtria deſcritta appunto da Plinio in ſeparata apendice, la quale apparteneva ai Liburni, popolata eſſendo da Tiberio cogl' Iſtriani Coloni, Aquilejeſi, e Tergeſtini, fu quindi aggiunta alla Regione medeſima, ed all' Italia predetta, dal che in ſeguito dedurre potevano doverſi leggere nello ſteſſo Plinio *Carnorum hic regio*, cioè a dire, che la Regione parimenti dei Carin

(a) *Plin. lib. III. cap. XVIII. loc. cit.*

 205

ni, la qual era XII. miglia distante dal mare, si comprendeva nella X. Regione, e non già, che la maritima Colonia di Aquileja fosse la Regione de' Carni, e che dodeci miglia lontana dal mare ella fosse, come ingannato Tolomeo dimostra di aver inteso nella lezione del testo medesimo ponendo la stessa Aquileja fra le Città Mediterranee de' Carni medesimi (*a*).

Imbarazzati il Celario, il Briezio, e gli altri moderni Geografi loro seguaci nelle discrepanze, che rilevansi fra queste dottrine di Tolomeo, e di Plinio, non bene inteso, e quelle di Strabone e degli altri più antichi Geografi, invece di rintracciare con maturo esame l' origine delle discrepanze medesime, e di riflettere, che nei susseguenti secoli dell' Era Cristiana non ritrovasi memoria alcuna nè sacra, nè profana, che corrisponda a questa Carnica Corografia, e di considerare in seguito, che le descrizioni di Plinio (*b*) non sono in verun modo attendibili per apprendere da esse

(a) *Ptolem. lib. III. cap.* 17.

(b) *Plin. lib. III. cap. V. Nunc ambitum ejus, urbesque enumerabimus. Qua in re præfari necessarium est, auctorem nos divum Augustum secuturos; descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in regiones XI. Sed . . . Nec situs originesque persequi facile est.*

eſſe l'antica Corografia degli Italici popoli, allotchè protteſtaſi di rappreſentarci le diviſioni politiche, che fece Augugo dell' Italico Impero, dalle quali la Corografia medeſima venne alterata; s' Imaginarono a capriccio, che li Carni diſceſi ſiano dalle Alpi dopo la fondazione di Aquileja, e ſpingendo li Veneti di là del Tagliamento, occupato abbiano tutto il paeſe maritimo, che dal Tagliamento ſino al Formione ſi eſtende.

Belle, non può negarſi, ſempre mai furono queſte imaginazioni poetiche, colle quali li Scrittori Drammatici inneſtar ſogliono le finzioni cogl' Iſtorici avvenimenti, ma neppure ſecondo eſſi poſſono queſte aver luogo là dove non ſolo inveriſſimili, ma chiaramente riprovate appariſcono.

Fondata dai Romani nell' an. av. C. 181. l' Aquilejeſe latina Colonia, alla di cui fondazione oppoſti ſi erano con ſanguinoſa guerra gl' Iſtriani, e fondata quivi dopo l' ultima guerra Iſtriaca quella di Trieſte, furono queſte preſſidiate dalle armi Romane, ed aſſoggettate al governo della Gallia, per quanto a me ſembra di rilevare: vennero poi queſte admeſſe al jus Italico dalla legge Giulia, e finalmente deſcritte furono d' Auguſto nella X. Regione dell' Italico Impero, intitolata la Venezia, la quale, come ſi è detto, eſtendevaſi in allora ſino al Formione, ch' era il termine della predetta Tergeſtina Colonia, ed inſieme dell' Impero Romano.

Con-

207

Consideráte queste progressioni del Romano Impero, e dell' Italico nome, chi potrà persuadersi, che durante l' Impero stesso sopra li Carni, e sopra le Colonie medesime, possono queste essere state dai Carni stessi occupate, scacciando dalla prima li Veneti, e dalla seconda gl' Istriani, allora che dal tempo dell' antico Silace (*a*) fino ai tempi di Tiberio abbiamo da Simno da Scio (*b*), e da Strabone (*c*), che gl' Istri siano sempre stati contermini ai Veneti, e da Pomponio Mela (*d*), che li Carni fossero interni mediterranei abitatori d'Italia, e così pure dalla iscrizione, che in Trie-

---

(a) *Silac. Carid. Interp. Voss.* Post Venetos sunt Istri, & fluvius Ister. *Hic fluvius quemadmodum & Nilus in Ægipto per septem ostia in Pontum delabitur; Prætermavigatio Istrianorum regionis est diei, noctisque...*

(b) *Scymn. Chius. In Peripl. Erasm. Vind. interpr.* Hennetis finitimi sunt Traces Istri dicti: *duæ vero apud eos sunt* Insulæ sitæ.

(c) *Strab. lib. V. Ergo quæ trans Padum sunt Veneti, & Istri* [illegible] ad *Polam usque.*

(d) *Pompon. Mel. lib. II. cap. II. Interiora ejus aliæ, aliæque gentes: sinistram partem Carni, & Veneti colunt togatam Galliam..... At in oris proximæ est a Tergeste Concordia...*

Trieſte conſervaſi (*a*) fatta in lode di Fabio Severo , che li Carni ſteſſi non foſſero originarj abitatori della Tergeſtina Colonia ; in viſta delle quali conſiderazioni dovette ravvederſi il noſtro Accademico del ſuo inganno , e confeſſare nella diſertazione ſua ultimamente pubblicata , che queſte ſpiaggie maritime dal Tagliamento ſino al Formione eſteſe non ſiano mai ſtate abitate dai popoli Carni. Non lieve pertanto ſtupore mi reca il riflettere , come in viſta di queſte dottrine non ſi ſiano parimenti avveduti del loro inganno li tanto celebri moderni Geografi ſopracitati , quando in appreſſo conſiderar potevano , che fra li tanti Scrittori , che abbiamo in queſti ſecoli Romani nè men per ombra d' alcuno accennata vedeſi queſta Carnica Corografia , ſe non che dall' Egizio Tolomeo ſolo , ovvero da' ſuoi Editori , che da Plinio per equivoco la deſſumſero ; e che all' oppoſto le indicazioni tutte , che ritrovanſi nei Scrittori ſteſſi , egualmente che quelle de' ſuſſeguenti tempi da noi traſcorſe , ci dimoſtrano le Colonie predette dagl' Iſtri popoli abitate .

Infatti ſe veduta abbiamo Aquileja nella predetta Iſtria occidentale ſopra il mar ſituata ai tempi di Carlo Magno , ſe durante l' Impero de' Longobardi , e de'

(a) *Iſtor. di Trieſt. del P. Iren. lib. II. cap. VIII. pag.* 146.

de' Goti parimente ci fu ella dimostrata fra gl' Istri, che contermini ai Veneti aditati ci sono anche da Procopio (*a*), e da Cassiodoro (*b*) a tenore delle dottrine degli antichi Geografi precitati, esaminando altresì le dottrine degli antecedenti secoli Romani ci verrà ella del pari nell' Istria stessa descritta, qualora si consideri, che Istriani chiamati sono negli antichi Martirologj Romani li Martiri Aquilejesi (*c*); che Istriana chiamata vedesi Aquileja (*d*), negli antichi Atti di S. Donato, che al tempo di Diocleziano nelle Chiese dell' Istria esercitava la predicazione Evangelica; che Istriaca apellata viene la stessa Aquileja nell' antico Comentario Illirico, tradotto, e pubblicato da Marco Marulo (*e*); che non altre, che le spiaggie

---

(a) *Procop. lib. I. cap. XV. Hic proximus Prevalis locus, post hunc sub Æsperiæ regno ea, quæ vocatur Dalmatia, & illud, quod Æsperiæ dominium reputatur, Liburnia, Istria, & Venetorum loca.*

(b) *Cassiod. lib. XII. Epist. XXVI. loc. cit.*

(c) *Bed. Gales. Maurol. 9. Kalendas Junii.*

(d) *Illyric. Sac. Tom. I. pag. 709.*

(e) *Marc. Marul. Tom. III. Script. rerum Ungar. pag. 512. Totila cum suis in*

gie dell' Iſtria medeſima poſſono crederſi quelle, per le quali, al riferir di Latanzio (*a*), paſsò circolarmente Diocleziano andando nella Pannonia; che non altre, che le Città dell' Iſtria medeſima poſſono crederſi quelle, che al riferir di Giulio Capitolino (*b*) furono devaſtate, e diſtrutte al tempo di Maſſimo, e di Balbino, relativamente a quanto Erodiano c' inſegna; e che non altra finalmente, che l' Iſtria medeſima può crederſi quella, che al riferir di Dione (*c*) fu invaſa, e devaſtata dai Norici, da Publio Silio debellati, e reſpinti nell' an. av. C. 16.; quando l'Italia già avendo in ſe compreſa l' antica Iſtria molto tempo prima debellata dai Romani, non ſi eſtendeva in allora oltre del Formione, che vale a dire della Tergeſtina Colonia, la quale appunto al riferire d' Appiano (*d*) era ſtata in

que'

---

in Iſtriam profectus Aquilejam vaſtavit, *oppida evertit, Italiamque eſt ingreſſus anno &c.*

(a) *Illyr. Sac. Tom. II. pag.* 276.

(b) *Julii Capit. Maxim., & Balbin. Maximus . . . ſummæ extenuitatis, ſed virtutis ampliſſimus fuit: & Scythici belli principium fuit*, & Hiſtriæ excidium *eo tempore. Ut autem Deſippus dicit*: Hiſtricæ Civitatis.

(c) *Dio. Caſſ. lib.* 54.

(d) *Appi. in Illyr. in Aquilejam im-*

que' tempi dai Confinanti Barbari devastata, e ristaurata quindi d' Augusto qual propugnacolo dell' Italia, come la qui esposta Lapide (*a*) ci fa rilevare.

Affinchè però con tutta chiarezza apparisca l' ingauno sinora corso nel' credere, che Plinio ci rappresenti Aquileja, e Trieste quali Città de' popoli Carni, allorchè protestandosi di voler puramente rappresentarci le divisioni dell' Italico Impero fatte d' Augusto, null' altro ci insegna, se non che nella Regione X. li Veneti, gl' Istri, li Carni, e li Giapidi si comprendevano; rifletter conviene, che allora quando dallo stesso Augusto stabilite furono le Regioni medesime, l' Italia come si è detto non estendevasi oltre dell' accennato Formione, che in allora era il termine della Tergestina Colonia, e dell' Istria insieme in detta decima Regione compresa, ciò rilevandosi chiaramente da Dionisio (*b*) da

---

impetu facto, *ac* Tergestina Colonia *direpta excivere Cæsarem*, *qui &c.*

(a) *Hist. Terg. pag.* 105. . . . . .
IMP. CAESAR CON. DESIG. TERT. III. VIR. R. P. C. ITERUM MURUM TURRESQ. FECIT.

(b) *Dionis. Hirium*, *ubi trahitur salum mare in sinum finitimum Aquilejensi*, *ubi condita est urbs Tergestorum intima in finibus maris*; tot quidem ausoniam cir-

da V. Patercolo (*a*) da Mela (*b*) e da Plinio (*c*); e che venendo quindi da Tiberio ſoggiogati li Dalmati, come abbiamo da Svetonio (*d*) e da Eutropio (*e*) e con eſſi la Liburnia al loro Impero ſoggetta, la quale ſi eſtendeva ſino al ſuddetto Formione, come ſi deduce

---

circum depaſcuntur gentes terram. *Inde autem ad auroram converſum* circumvolvitur mare, littora ſubradens liburnica.

(a) *V. Pater. Lib. II. Univerſa Panonia . . . . Dalmatia omnibus tractus ejus gentibus in ſocietatem adductis . . . pars petere Italiam decreverat junctam ſibi* Nauporti, & Tergeſtis confinio.

(b) *Pomp. Mel. Lib. II. Cap. I. Deinde ſunt, quos proprie Illyricos vocant Pirei & Liburni . . . . qua penetrat* vaſtius Illyricus uſque Tergeſtum, cætera gallicis, italiſque gentibus cinguntur.

(c) *Plin. Lib. III. cap. XVIII. Colonia Tergeſtina ultra quam Formio amnis* antiquus auctæ Italiæ terminus, *nunc vero Iſtriæ.*

(d) *Svet. in Vit. Tiber. Perſeverantiæ præmium tulit, toto Illyrico quod inter Italiam, regnum norium, Thraciam, & Macedoniam interque Danubium flumen, & ſinum maris Adriatici patet perdomito, & in ditionem reducto.*

(e) *Eutrop. Dalmatiam ſæpe ante victam, ſed penitus tunc ſubactam itemque Pannoniam.*

213

duce dal predetto Dionisio (*a*) da Virgilio (*b*) da Mela (*c*) da Solino (*d*) e da Plinio medesimo (*e*), fu questa da Tiberio regnante in compagnia d' Augusto aggiunta all' antica Istria, o sia all' Italia suriferita, col distribuire nella Liburnia stessa gli Aquilejesi, e Tergesti-

---

(a) *Dionis. loc. c.*

(b) *Virg. Lib. I.*

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illiricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, *fontemque superare Timavi.*

(c) *Pomp. Mel. loc. cit.*

(d) *Iul. Solin. Cap. VII. Italicus excursus per Liburnos, quæ gens Asiatica est, procedit in Dalmatiæ pedem, ...&c.*

(e) *Plin. Lib. III. Cap. V. de Italia. Italia dehinc, primique ejus Ligures mox Etruria, Umbria, Latium, ubi Tiberina ostia, & Roma . . . Voscorum postea littus, & Campaniæ Picentium inde a Lucanum, Brutiumque; quo longissime in meridiem ab Alpibus pene lunatis jugis in maria excurrit Italia. Ab eo Græciæ ora. Mox Salentini, Pediculi, Apuli, Piligni, Ferentani, Marucini, Vestini, Sabini, Picentes, Galli, Umbri, Hatruschi,* Veeti, Carni, Japides, Istri, Liburni.... *Qua in re præfari necessarium est nos divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiæ.*

ſtini Iſtriani Coloni ſino al Fiume Arſa, e fondare con eſſi la Colonia di Pola, che perciò appunto *Pietas Julia* venne chiamata in ordine al Jus Italico conceſſo dalla Legge Julia ai Coloni medeſimi ; lo che rilevato, dal confronto delle qui eſpoſte Lapidi, con le accennate dottrine, e con quelle di Strabone (*a*) e di Mela (*b*), che ci dimoſtrano eſteſa l' Italia ſino a Pola dai Regnanti predetti, vedraſſi intieramente conciliata la Geografia con la Storia, e chiaramente conoſceraſſi non altra poter crederſi l'antica Iſtria debellata dai Romani, ſe non quella, che dalla Piave, ovvero dal Tagliamento ſi eſtendeva ſino al Formione, come fu da noi ſinora conſiderata, e per conſeguenza, che le predette Colonie di Aquileja, e Trieſte agl' Iſtri popoli, e non ai Carni appartenеſſero, come togliendoci ogni difficoltà il Maeſtro dell' an-

---

(a) *Strab. Lib. V. Ergo quæ trans Padum ſunt Veneti, & Iſtri* [illegible] *uſque ad Polam.*

Idem Lib. VII. Docuimus in Italiæ deſcriptione primos in Illyrici ora maritima eſſe Iſtros, & hodie Principes noſtri (*ſcil. Auguſtus, & Tiberius*) uſque ad Polam Italiæ terminos extendere.

(b) *Pomp. Mel. Lib. II. cap. I. Et Pola quondam a Colchis, ut ferunt, habitata ; in quantum res tranſeunt*, nunc *Romana Colonia.*

. Tomo XXVII. pag. 26. Fog. I

VM. PRISCILLA
FIL . D. D.

l' Istria pag. 93.
M.
POM
VERVS
AN
REN
IVG
POMP
RAE
I.
F.

ttanova nell'Istria
ROBI V. C.
PROBE C. F.

pag. 215.
ECVNDVS
VG.
ARTA VXOR

In Rozzo nell' Istria
[O L. F. ET NEVIGA E PRISCAE

ITIANVS

Aquileja

O PLOTONI TRI.
CERBERO, MVNVS

PVLCHRITVDINIS
AQUILEIANIS
OLLISO ATQVE
VS LEGATVS L.

In Pola
D . M
C. SEMPRONI
POLYCHITO
L. AECANAE DAN E
P. ANTISTIVS
PROCVLVS
F. F.

In Pola
D. M.
T. AELI . CAL
LIMORPHI
ALVMNI

 215

antica Geografia Strabone ci dimoſtrerà ad evidenza.

Accingendomi pertanto a provare tal verità, prima di tutto conſiderar conviene quanto ſia ineſcuſabile l' inganno del noſtro Accademico, e degli altri moderni Geografi li quali fiſſata avendo nella mente la predetta Carnica Corografia, far vollero autore di eſſa per fin lo ſteſſo Strabone, raffigurandoſi, che la Città di Trieſte, la quale ci deſcrive egli fra gl' Iſtri nel Libro V., ſia quella medeſima, che poi nel Libro VII. ci rappreſenta fra i Carni, ſenza riflettere di quali confuſioni, ed implicanze facevano reo un Geografo di tanto merito, e ſenza conſiderare altresì, che l' una diſtinta dall' altra deve neceſſariamente crederſi, allorchè ci deſcrive la prima con il nome di Tergeſte (*a*) nel mezzo della ſpiaggia maritima degl' Iſtriani, e la ſeconda con quello di Tergeſta (*b*) nelle parti Alpine dei Carni preſſo ad un

---

(a) *Strab. Lib. V. Poſt Timavum uſque ad Polam Iſtrorum litus eſt* ; in medio Tergeſte Caſtellum eſt.

(b) *Idem Lib. VII. Pariter* a Tergeſta Vico Carnico, *tranſmiſſio eſt per Promontorium ad Paludem nomine Lugeum . . . Hæc ipſa navigatio per fluvios in Aquilonem* ex Tergeſta in Danubium *curſum habet per ſtadia circiter Mille, ac CC.*

un fiume, che da eſſa partendo per mille ſtadj nel Danubio ſcorreva, e che l' una ci viene da lui diſtinta col nome ſpecifico di Caſtello, e l' altra con quello di Villaggio, il che rilevaſi ſuori del ſolito aver egli praticato, per togliere appunto quell' equivoco, nel quale ſembra, che a bella poſta abbiano voluto inciampare, come inciampati ſono in tanti altri, confondendo la chiarezza impareggiabile di ſue dottrine.

E vaglia il vero, chi il crederebbe, che avendoci egli nel Libro V., come ſopra, inſegnato, che il Lido degl' Iſtriani ſi eſtendeva ſino al Fiume Timavo, e che queſto Fiume egualmente, che Pola, era diſtante da Trieſte, che ſituato egli era appreſſo i Veneti, come infatti abbiamo da tutti gli antichi Scrittori (*a*) in quel ſeno, che intimo ſeno di

---

(a) *Virg. Lib. I. Æneid.*

Antenor potuit . . . fontem ſuperare Timavi.
Unde per ora novem vaſto cum murmure montis
It mare *præruptum*, *& pelago* premit arva *ſonanti*.
Hic tamen ille urbem Patavi, ſedeſque locavit.

Lucan. Lib. VII.

Euganco, ſi vera fides memorantibus augur

Colle

di Adria appellavaſi, dove erano ſette fonti, che ſalſe avevano le loro acque, una

Colle ſedens, Aponus terris ubi fumifer exit
Atque Antenorei diſpergitur *unda Timavi.*

Scil. Itali.

Atque Antenorea ſe ſe *de ſtirpe ferebat*
Haud levior generis fama, ſacroque Timavo
Gloria, & Eugancis dilectum *nomen in oris*:

Mart. lib. 13.

Laneus Euganei lupus *excipit ora Timavi*
Æquoreo dulces cum ſale paſtus aquas.

Claudian. loc. cit.

Illyrici legitur plaga litoris: arva teruntur
Dalmatiæ: Phrygii numerantur ſtagna Timavi.

Sidon. Apol.

Nec quos Euganeum bibens Timavum
Colle antenoris hæc videbat augur.

Virg. Egl. 8.

Tu mihi ſeu magni *ſuperas jam ſaxa Timavi*,
Sive oram Illyrici legis æquoris.

Statius.

una delizioſa ſelva, un porto, ed il tempio di Diomede, adorato dai Veneti

Omne queis mundi ſenium remenſus
Orſa Salluſti brevis, & Timavi
Reddit alumnum.

Servius in com. Virg. Pro Timavo *ait fontem Timavi*.... unde per ora novem, *multi ſeptem eſſe dicunt* . . . vaſto cum murmure montis, *tanta vi exit in mare, ut etiam reſonet vicinus mons* . . . . . Mare: *amat Poeta rem hiſtoriæ carmini ſuo conjungere. Varro enim dicit fluvium hunc ab* incolis mare *nominari* . . . . . Pelago; *aquarum abundantia* . . . Premit, *populatur, vaſtat*. Hic *in hoc loco tam difficili urbem Patavi ec.*

Idem Egl. 8. *Auguſte, ſive Venetiæ* fluenta *traſcendis*, nam Timavus fluvius Venetiæ eſt.

Aſcenſius in Com. Virg. Unde per ora novem. *Commemorat tantæ illum fontem virtutis eſſe, ut per novem illius ora tutus tranſiret*. It mare præruptum *ut fons ſolo vocabulo revera ſui abundantia* interris pelagi faciem *oſtendaret*. Potuit ſuperare fontem Timavi, *Timavum* fluvium Venetiæ, *aut fontem. Impetum aquarum, quæ funduntur, unde mare præruptum profluit per novem ora*. Cum magno murmure montis *vicini*. Et premit conc ti: arva vicina *pelago, abundantia aquarum, quaſi* pelagus mare conſtituentium.

Strab.

219

ti ſteſſi, invece di riconoſcerlo nella Piave, ovvero nel Tagliamento, dove raviſar potevano l' indicata diſtanza, e nel Boſco del Mantello la delizioſa ſelva, in Portogruaro il Porto, che parimenti Livio vicino al Timavo ci addita (*a*), e nei ſette mari colà ſituati le ſette falſe Fonti, che altresì ſtagni appellavanſi, come da Marziale, (*b*), da Ero-

---

Strab. lib. V. In ipſo vero intimo ſinu Adriæ templum Diomedis eſt memorabile, & Timavum. Portum enim habet, & lucum elegantem, & fontes ſeptem fluviatilis aquæ, recta in mare delabentis lato, & alto flumine. Polibius dicit, uno dempto reliquos eſſe ſalſos, & quidem indigenas fontem, & matrem *maris* locum hunc appellari.

Caſaub. in notis. Servius ait: Varro dixit hunc fluvium ab incolis mare nominari. *An huc pertinent quæ Herodianus lib. 8. de loco ſeptem maria annotat?*

(a) *Tit. Liv. lib.* 1. *Cap.* 1. *Dec. V. Profectus ab Aquileja Conſul caſtra ad lacum Timavi poſuit*. Imminet mari *is lacus. . . Eæ naves ad proximum portum in Iſtriæ fines cum onerariis, & magno comeata miſſæ.*

(b) *Mart. lib.* 1. *Epiſt.* 88.

Æmula Bajanis Altini litora villis,
Et Phaetontæi conſeia ſylva *rogi.*
Quæque Antenoreo Dryadum pulcherima Fauno

Nupſit

diano (*a*), da Claudiano (*b*), e da Livio (*c*) sì può deſſumere, non atteſa veruna di queſte dottrine, e neppure quelle di Virgilio (*d*), che additandoci il Timavo ſteſſo nelle Campagne della Giapidia, e preſſo li Caſtelli del Norico, dove appunto il Tagliamento ha il primo ſuo corſo, ci rappreſenta in ſeguito lo ſtrepito della ſua piena, che paſſando per li Veneti Campi a guiſa di mare sì diſperde, come abbiamo

---

Nupſit ad Euganeos ſola puella lacus.
Et tu Ledæo felix Aquileja Timavo
Hic ubi ſeptenas *Cyllarus hauſit aquas.*

(a) *Erod. lib.* 8. *Cap. VII. Maximinus Aquilejam pervenit, tranſmiſſis paludibus, in quibus fluit Eridanus, &* vicina exundant ſtagna, *ſic ut per ora* ſeptem *in mare præcipitentur . . . . Indignæ patria lingua paludem illam* ſeptem maria *appellant.*

(b) *Claud. loc. cit. . . . .* Stagna Timavi.

(c) *Liv. lib. X. Dec.* 1. *Ad litora Venetorum pervenit, ibi expoſitis paucis, qui loca explorarent, cum audiſſent tenue pertentum litus eſſe, quod tranſgreſſis* ſtagna ab tergo ſint irrigua æſtibus maritimis.

(d) *Virg. lib. III. Georg.*
Tum ſciat acrias alpes, & Noricas ſi quis Caſtella in tumulis, & Japidis arva Timavi.

221

mo anche da Lucano (*a*), e da Servio (*b*), vollero à capriccio raffigurarſelo, come eſagera il Biondo (*c*), nel ſeno Tergeſtino, fra mezzo di quel paeſe creduto da Eſſi antica Regione de' Carni in quelle ſcarſe acque, che dalle rupi di Duino sboccando nel mare cadevano, quando nella ſcarſezza dell' acque ſteſſe, e nel tardo loro movimento non può mai verificarſi il predetto *grande fiume Timavo*, che per la copia delle ſue acque *mare* chiamavaſi; e collo ſtrepitoſo corſo della ſua piena *grandemente rimbombar faceva* li monti vicini, e *devaſtava le Venete Campagne*; nè colà poſſono mai verificarſi li fonti, o ſiano ſtagni diſtinti dal fiume ſteſſo, li quali erano *irrigati dal fluſſo dell' acque marine*; nè il Porto, nè la delizioſa ſelva, nè il Tempio di Diomede, adorato dai Veneti, che nell' intimo ſeno d' Adria circondato dalle ſpiaggie dei Veneti ſteſſi devono eſſere riconoſciuti; e quando altresì tutte le altre deſcrizioni dello ſteſſo Strabone, che riſguardano l'eſtenſione dell' Iſtria, e dell' Illirico a guiſa di tante linee geometriche nel predetto in-

(a) *Lucan. lib. VII. loc. cit.*
.... diſpergitur unda Timavi.
(b) *Serv. in com. loc. cit.*
. . . . . populatur, vaſtat.
(c) *Blond. de March. Tarviſina pag.* 117.

time ſeno di Adria sì uniſcono, indicandoci in eſſo il Timavo medeſimo, ſino al quale l' Illirica ſpiaggia degl'Iſtri popoli sì eſtendeva.

Infatti additandoci Egli in appreſſo per confine marittimo delle Illiriche ſpiaggie l' Adria, o ſia il predetto intimo ſeno di Adria, che dalla Città di Adria così venne denominato, allorchè ſenza limiti conſiderar non poſſiamo il ſeno medeſimo, come vorrebbe taluno de' noſtri Accademici per confonderlo a capriccio col ſeno Tergeſtino, e con il Flanatico ancora, nel tempo, che il ſeno di Adria da tutti gli antichi Scrittori (*a*) ven-

---

(a) *Scylax Caríd. in Perip. Poſt Thyrenos Cæltarum eſt gens, qui relicti ſunt in expeditione ad anguſtias uſque in Adriam, &* iſthic eſt intimus ſinus Adriæ.

Steph.Bi. ad V. Hadria. Hadria & juxta eam ſinus Hadriæ, *amnique ejuſdem nominis, uti Hecatæus perhibet.*

Polib. lib. 11. *Continuo ab alpibus terminatur, quæ apud Maſſillam incipiunt, & ſe extendunt uſque ad* intimum ſinum Adriæ.

Ibid. Longitudo eſt a civitate Sena uſque ad intimum ſinum *maris ejuſdem.*

Ibid. Quod inde ſupereſt ſpatium ad intimum ſinum Adriæ *alia gens antiquiſſima obtinet nomine Veneti.*

venne ſempre diſtinto dal mare Adriatico, come avverte l' erudito P. Farlati,

---

Scymn. Schi. Juxta Italiam rectus ſinus Jonius jacet, ad cujus oſtiam japides, ſub his Onotri, & Meſcapiorum portus Brunduſiam; Umbri deinceps Meſſapis ſunt proximi, ſequitur deinde mare, quod Adrium vocant.

Idem. Venetorum quinquaginta ſunt oppida in intimo ſinu poſita.

Tit. Liv. lib. I. *Dec.* I. *Antenorem cum multitudine Henetum . . . . . veniſſe* in intimum Adriatici maris ſinum, *Euganeiſque, qui inter mare, alpeſq. incolebant, pulſis . . . . eas tenuiſſe terras.*

Idem lib. V. Dec. I. *Alterum Adriaticum, ab Adria Tuſcorum colonia vocavere italicæ gentes . . . . . trans Apenninum . . . . Colonis miſſis, quæ trans Padum omnia loca*, excæpto Venetorum angulo, qui ſinum maris incolunt, uſque *ad Alpes tenuere.*

Cato in Epit. Venetia eſt omnis ora circa ſinum maris *ab Iſtria uſque ad Padi oſtia.*

Strab. lib. XII. Sunt qui Antenorem etiam, & filios ejus ſocios ejus profectionis fuiſſe perhibent & ad intimum Adriæ ſinus *receſſum conſediſſe.*

Idem lib. 2. *Primæ partes Italiæ ſunt planities* ſitæ ad intimum Adriæ ſinum.

Idem lib. V. Reliqua non ſatis aptè dixerunt,

lati, (*a*), e che *intimo ſeno* chiamato vedeſi per diſtinguerlo appunto da tut-

xerunt, unum latus ponentes a ſinu Adriæ intimo *uſque ad frætum . . . idque ſentio de lineis* ab intimo Adriæ ſinu, *& Japygia ductis, quæ circum Ariminum, & Ravennam concurrentes angulum faciunt, aut ſaltem circumferentiam non negligendam . . . . Itaque litus ab* Adriæ intimo ſinu ad *Japygiam, si pro uno latere ponatur, recta linea non erit.*

Ibid. Ferunt Adriam illuſtrem fuiſſe urbem, unde ſinui Adriatico *exigua mutatione literarum nomen factum ſit; Aquileja, quæ ſinui* huic intimo *maxime ſe appropinquat, condita eſt a Romanis . . . . .* Habet hic locus auri lavacra, *& ſecturas ferri præclaras: In ipſo autem* intimo ſinu Adriæ *Timavum eſt, Diomedis templum memorabile; habet enim portum, & elegantem lucum, & fontes ſeptem potabilis aquæ recta in mare delabentis lato, & alto flumine.*

Ibid. Nonnulli Norici, & Carni habitant ad intimum Adriæ *ſinum*, & locis ad Aquilejam.

Idem lib. IV. Juxta Svevos, & Hercynam ſylvam alia ſunt cacumina in Illyricum, atque intimum Adriæ ſinum *converſa.*

(a) *Pars. Secun. Prolegom. pag.* 204. *Illud hic animadverti vellim apud antiquos*

225

tutti gli altri ſeni del Mare medeſimo, che Jonio dai Greci fu ſempre chiamato, a differenza del ſeno ſteſſo; non altro certamente dovrà Egli conſiderarſi, ſe non quello ſovrappoſto ad Aquileja, che circondato era dalle Venete ſpiaggie, come ci dinotano gli Scrittori predetti; quello che ſiſicamente vedeſi ſeparato, e diſtinto dal ſeno Tergeſtino, che ſimilmente dalla Città di Trieſte in eſſo poſta così venne appellato; quello, che l' antico Silace (*a*) ed Ecateo (*b*) ci additano preſſo la predetta Città di Adria; dalla quale fu egli denominato, e che Strabone medeſimo (*c*) ci rappre-

---

quos Scriptores Adriaticum mare a ſinu Adriatico diſtingui.

Idem pag. 39. *Cum enim Scriptores ſinum Adriaticum* vocant intimum, *non univerſum mare Adriaticum . . . . . ſed ejus veluti caput, atq. initium intelligi volunt.*

(a, e b) *locis citat.*

(c) *Strab. lib.* 2. *Jonius autem ſinus pars eſt maris, quod nunc Adria dicitur: hujus dextrum latus Illyricum, ſiniſtrum Italia facit.*

Idem lib. VII. Montes cerauni initium faciunt Jonii ſinus, & maris Adriatici, fautes utriq. comunes ſunt, eoq. tamen differunt, quod primæ partis maris nomen Jonii tribuitur, Adriæ vero portioni exiſtenti intra ſinum.

preſenta nella più interna parte di queſto Mare deſcrivendoci poi col nome di Jonio tutto il reſtante del Mare medeſimo, che bagna l' Illirico, come lo dimoſtrano Scimno da Sciò (*a*), Appiano, (*b*) Stefano Bizantino (*c*), e Giornande (*d*), dalli quali parimenti

---

(a) *Scymn. Sch. Umbri deinceps Meſſapis ſunt proximi ... ſequitur deinde mare*, quod Adrium vocant. *Teopompus ..... explicat ſitum, ut faucibus* conjunctum Jonio ibi inſulas .... *obtinet, quarum quidem alias nuncupant Abſirtides, Eletridasque.*

(b) *Appian. lib. V. par.* 2. *Cæſar, & Antonius .... feceruntque terminum utriuſq. dictionis Codropolim oppidum Illyricum, quod videbatur ſitum in* intimo ſinu Adriæ.

Idem. Illyricos Græci exiſtimant ..... ad Pæones uſque, & Jonium mare, *ideſt* Adriaticum, *Alpiumque abiecta protenditur.*

(c) *Steph. Bizan. ad. V. Hadria .. Adria urbs, & juxta eam* ſinus Adria..

Idem ad V. Iſtria. Iſtria regio juxta ſinum Jonium. *Incolæ Iſtri, & Iſtrii.*

(d) *Jorn. de reb. Get. Primaq. aggreſſione Aquilejenſem obſedit Civitatem, quæ eſt Metropolis Venetiarum, in mucrone, vel lingua* Adriatici poſita ſinus.

Idem: Eneti laudabiles .... hæc in ſinu regni Romani ſupra mare Jonium *conſtituta.*

nell' indicato intimo ſeno ſovvrapoſto ad Aquileja il ſeno di Adria ci viene rappreſentato.

Avvedutoſi in ciò del ſuo inganno il noſtro Accademico invece di ritrattare l' ingiuſta taccia d' ignoranza, che per tal motivo data aveva ai Greci Scrittori dell' età media, ſeguì tuttavia a confondere in altro modo l' antica Idrografia del Mare medeſimo, quando da queſte dottrine rilevar poteva la differenza, che fra l'uno, e l'altro paſſava, e comprendere in ſequito dietro la ſcorta delle dottrine medeſime, quale debbaſi intendere, che foſſe l' Adria, nella quale deſcritti ci ſono da Erodoto (*a*) li Veneti; quale l'Adria, ovvero il ſeno di Adria, li di cui Abitatori diſtintamente da quelli dell' Illirico additati ci vengono da Diodoro di Sicilia (*b*); quale ſia l'Adria, ovvero il ſeno di Adria, che Polibio (*c*), e Dioniſio di Ali-

(a) *Herod. Lib. V. Eorum fines accedere ad Enetos, qui* ſunt in Adria.

Idem lib. IX. Ex Apollonia, quæ eſt in ſinu Jonio.

(b) *Diod. lib.* 17. *Ex Europa Græcorum civitates, & Macedones, tum Illyrii, & plerique* Adriæ accolæ.

(c) *Polib. lib.* 1. *Macedones imperabant ab* Adria *uſque ad Iſtrum flumen.*

Idem lib. 2. *Italia formam habet trianguli,*

carnaſſo (*a*) ci dinotano per confine del Macedone Impero, che in ſe tutto comprendeva l' Illirico ſoggiogato, quando il reſtante di queſto Mare parimenti da Eſſi deſcrito viene col nome di Jonio, e quale finalmente ſia l' Adria, ovvero l' intimo ſeno di Adria, che il predetto Geografo Strabone ci addita per confine marittimo dell' Illirico ſteſſo (*b*), e dell' Iſtria inſieme, nel qual ſeno deſcrivendoci, come sì è veduto, fra le altre coſe la ſelva, ed il Tempio, altresì poi proſſima al ſeno ſteſſo, ma non in eſſo la marittima Città di Aquileja ci rappreſenta, additandola fuori dei confini dei Veneti, qual emporio delle genti Illiriche nel continente del receſſo ſituata, il qual receſſo egualmente, che il Timavo veggendoſi da Lui indicato per confine marittimo dell' Illirico,

---

guli, latus, quod orientem reſpicit, terminatur Jonio mari, & ſinu Adriæ.

(a) *Dionyſ. Halicar. lib.* 1. *At Macedonum potentia . . . . ad ſeptentrionem non proceſſit ultra terram Thraciam, ad occidentem finita* eſt Adria.

Idem Pelaſgi pulſi ſunt a Græcia, relictiſque ad ſpineticum flumen in ſinu Jonio *navibus* Cratonem *cæperunt . . . . . Italiam voco totum hoc litus inter* Jonium ſinum, *& Tyrrenicum, tertiumque a continente alpium terminum.*

(b) *Strab. loc. cit.*

rico, e della Italia, del seno di Adria, e del seno Ionio, questo non si può altrove considerare se non che nell' indicata situazione del Tagliamento, in cui da noi riconosciuto venne il Timavo, dove appunto avanzarsi veggiamo quella punta di terra, che il Tergestino seno da esso divide, nella qual punta il predetto Giornande ci descrive la marittima Città di Aquileja, la quale parimente da Silio Italico (*a*), e da Eustazio sopra il Periegete, come avverte il Maffei, (*b*) egualmente, che da Strabone fuori de' Veneti confini ci è dinotata. Nel considerare queste descrizioni del Geografo, dalle quali si deduce, che il fiume Timavo antico termine dell' Istria, era *distante da Trieste egualmente, che la Città di Pola;*

(a) *Sil. Ital. lib.* 8.

Mantua mittenda, certavit pube Cremona
. . . . *Tum Verona Atheſi circumfusa* . . . . . .
Ocni priſca domus, parvique Bononia Reni . . . .
Tum Trojana manus tellure antiquitus orti
Euganea, profugique ſacris Antenoris oris,
Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis.

(b) *Maffei Veron. illuſt. lib. VIII. pag.* 388.

la ; che *ſituato egli era nell' intimo ſeno di Adria , in quel receſſo del ſeno medeſimo, dove le ſpiaggie d' Italia , e quelle dell' Illirico sì congiungevano ;* che *primi nell' Illirico ſteſſo erano gl' Iſtriani , contermini all' Italia , che vale a dire , ai Veneti* , che altresì primi erano nel lido Italico, il quale eſtendevaſi ſino alla Colonia di Aquileja ; e che quella finalmente ſituata eſſendo fuori dei Veneti confini era l' Emporio delle genti Illiriche : Chi è , che non comprenda dalle deſcrizioni medeſime , che queſte genti Illiriche non altre potrebbero crederſi , che gli Iſtriani ; quando anche a tal paſſo non foſſero ſtati nominatamente da Lui deſcritte . E quì fermando il corſo al noſtro ragionamento , convien riflettere , che ſe ſtrana , ed inſolita apparirebbe l' ommiſſione di queſto Geografo di averci indicato con preciſione in qual Provincia compreſa foſſe Aquileja , allor che fuori dei Veneti Confini la deſcrive , molto più ſtrana apparirà l' inavvertenza dei moderni Geografi , li quali ottenebrando anco in queſto paſſo la chiarezza di ſue dottrine , e reo facendolo della loro traſcuratezza invece di conſiderare , che deſcrivendo colà egli , come ſi è veduto , le Città de' Veneti ſituati nella prima parte d' Italia all' Illirico contermina , nell' Illirico ſteſſo ci rappreſenta Aquileja qual Città degl' Iſtri confinanti ai Veneti , in quel modo , che dall' altro lato ci rappreſenta fra

gli

gli Umbri la Città di Ravenna, e di leggere per conſeguenza, che la detta Aquileja foſſe l' Emporio delle genti Illiriche, che abitavano l' Iſtria, come nei più antichi Codici leggette il Sabellico (*a*), facendo, che lo ſteſſo Strabone faccia un volo poetico, leggettero (*b*), ch' Ella foſſe l' Emporio delle gen-

---

(a) *Sabell. Antiq. Aquil. Lib. I.*

(b) Strab. Lib. V. in deſcript. Ital.

Καὶ ἡ Ραουέννα δὲ τῶν Θετταλῶν λέγεται κτίσμα· οὐ φερόντες δὲ τὴν τῶν Τυρρηνῶν ὕβριν ἐδέξαντο ἐμέλησε τῶν Ομβρίκων πρὸς, οἳ μὰ νῦν ἔχουσι τὴν πόλιν . . . . Τὴν δ' Αδρίαν ἐπιφανῆ γενέσθαι πόλιν φασὶν, ἀφ' ἧς ὁ τόπος τῷ κόλπῳ γενέσθαι τῷ Αδρίᾳ, μικρὰν μεταθέντι λαβόν· Ακυληΐα δ' ἤτοι μάλιστα τῇ μυχῇ πλησιάζει, κτίσμα μὲν ἐστι Ρωμαίων ἐπιτειχισθὲν τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις· ἐκκλεῖται δὲ ἕλεσι καὶ τῷ τὸν Νάτισωνα ποταμὸν ἐπὶ πλείους ἐξίεντα σταδίους· ἐνεῖναι δ' ἐμπορεῖον τοῖς περὶ τὸν Ἴστρον τῶν Ιλλυρικῶν ἔθνεσι· κομίζονται δ' οὗτοι μὲν τὰ ἐκ θαλάττης, καὶ οἶνον ἔτι ξυλίνοις πίθοις ἐμβεβλημένοις ἐκπέμπουσι, καὶ ἔλαιον· ἐκεῖνοι δ' ἀνδράποδα, καὶ βοσκήματα, καὶ δέρματα· ἔξω δ' ἐστὶ τῶν Επετικῶν ὀρῶν ἡ Ακυληΐα· διορίζονται δὲ ποταμῷ ῥέοντι ἀπὸ τῶν Αλπείων ὀρῶν.

TRADUZIONE ITALIANA.

Si dice che Ravenna fu edificata da Teſſali, ma non potendo eſſi ſopportare

be-

genti Illiriche, che abitavano l' Iſtro, che vale a dire il Danubio. Il qual' errore conſiderando, non giungo a comprendere come il P. de Rubeis fra gli altri, nel vedere, che Iſtriaca chiamata viene nei ſuſſeguenti ſecoli la Chieſa Aquilejeſe, e nell' eſaminare, come Egli fece, queſto paſſo di Strabone, che fuori dei Veneti Aquileja ci deſcrive, dubitando, *ſe fra i Carni, o fra gl' Iſtri ella doveſſe conſiderarſi*, non ſi ſia avveduto di un' equivoco sì manifeſto, col rilevare, che Iſtria, e non Iſtro doveva leggerſi, come parimenti Iſtria leggere

---

le ingiurie fatte loro dai Toſcani, ricevorono alcuni Umbrici, li quali ancora al preſente abitano quella Città, ... Diceſi che Adria fu illuſtre Città, dalla quale con poca mutazione fu dato il nome al ſeno Adriatico. Aquileja, la quale molto s' avvicina a queſto intimo ſeno fu edificata dai Romani per frontiera contro li barbari, che le ſovraſtano; ſu per lo fiume Natiſone ſi naviga con Navi da carico per più di ſeſſanta ſtadj. Ella è l' Emporio dei Popoli Illirici, che abitano l' Iſtria: queſti portano merci marittime, vino in botti di legno poſto ſopra li Carri, & oglio; quelli, cioè li Barbari, *ſchiavi, beſtiami, e pelli. Aquileja dunque è ſituata fuori delli confini de' Veneti, che anno per limite il fiume, che diſcende dall' Alpi.*

 233

gere dobbiamo la dove nel lib. VII. volle insegnarci, che li Japidi da un lato confinavano coll' Istria, e dall' altro con la Pannonia.

Tanto infatti è vero, che leggere, e credere si debba, che Aquileja ci sia da Strabone descritta qual Emporio degl' Istriani, e non dei popoli del Danubio, quanto che fra le tante considerazioni, che in prova di ciò potrebbero quì addursi, oltre le già addotte, basta solo il riflettere, che non può mai verificarsi, che questi portassero in Aquileja l'Oglio, il vino, e le cose da mare, che bensì portavansi dagl' Istriani, come altresì non potrebbe mai verificarsi, che lo stesso Strabone nella descrizione d' Italia del lib. V. ci avesse insegnato, che gli Istriani fossero li primi nel lido Illirico contermini all' Italia, come nel lib. VII. protestasi di averci insegnato (*a*) quando Istria invece d' Istro leggere non si dovesse; il che venendo avvertito dal nostro Accademico, invece di tacciare di menzognero un Geografo sì accreditato, accorgersi doveva del corso equivoco nel tempo massimamente, che era

da

(a) *Strab. Lib. VII. Docuimus in Italiæ descriptione primos in Illirici ora marittima esse Istros conterminos Italiæ & Carnis, & hodie Principes nostri usque ad Polam Istriæ Urbem Italiæ terminos extendere.*

da noi ſtata pubblicata queſta Iſtriaca Corografia, la quale valſe ſe non altro a perſuaderlo di farſi bello con le noſtre piume col rimovere dall' odierno Friuli li Carni, che aveva prima colà ſtabiliti, ſoſtituendovi ſenza alcuna riſerva nè di tempo, nè di luogo, diſerti, e ſolitudini riprovate da tutte le antiche dottrine.

In ſeguito a ſi chiare, ed evidenti dottrine, niente di più certo bramar ſi dovrebbe in adeſſo per credere ſenza eſitanza eſteſa nell'odierno Friuli l' antica Iſtria, qualora veggiamo, che anco dal Padre dell'antica Geografia in conſonanza di tante altre dottrine de' ſecoli ſuſſeguenti Ella ci viene colà dimoſtrata. Siccome però diviſato abbiamo a bel principio di rintracciare ſino dalla ſua origine la Corografia medeſima coll' oggetto di far vieppiù ſempre conoſcere l' inganno dei moderni Geografi, non meno che la loro traſcuratezza di eſaminare attentamente le più antiche dottrine, così proſeguendo le noſtre ricerche paſſar conviene a conſiderare, ſe parimenti dalla ſtoria ivi dimoſtrati ci ſiano gl' Iſtriani, prima ancora, che dai Romani foſſero ſtati debellati. Due volte furono queſti debellati dall'armi Romane, ed ambedue queſte guerre deſcritte ci furono diffuſamente da Livio, ma l' ingiuria del tempo ci tolſe l' intiero racconto della prima, laſciandoci ſolamente qualche indicazione di Eſſa nel libro

XXI.

XXI. della Deca I ; nell' Epitome di Floro, e nelle descrizioni di Orosio, e di Eutropio, e così pure non intieramente perfetta la descrizione della seconda, come dalla lettura dello stesso Livio rilevare possiamo. (*a*) Abbiamo per altro in questa in primo luogo, che il Console M. Claudio Marcello, dopo di aver discacciati li Galli Transalpini, che discesi nella Venezia fabbricavano un Castello non lungi da quel luogo, in cui fu poi fondata la Colonia di Aquileja, *cominciò a machinare la guerra Istriaca, scritto avendo al Senato, acciò gli fosse permesso di passare con le Legioni nell' Istria; che ciò piacque al Senato,* 235

(a) *Livius lib. 9. Cap. 14. Dec. IV. Eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione, aut bello, haud procul inde ubi nunc Aquileja est, locum oppido condendo ceperunt.*

Idem lib. 9. Cap. 2. . . . . : M. Claudius Cons. Gallis ex provincia exactis Istricum bellum moliri cœpit, literis ad Senatum missis, ut sibi in Istriam traducere legiones liceret : Id Senatui placuit. Illud agitabant, uti Colonia Aquilejam *deduceretur. Nec satis constabat, utrum latinam, an civium Romanorum deduci placeret. Postremo latinam potius coloniam deducendam Patres censuerunt.*

nato, e che queſta coſa ſollecitavano, acciocchè condotta foſſe una Colonia in Aquileja, ma non ſapevaſi ſe de' latini, ovvero de' Cittadini Romani; ma che finalmente li Padri giudicarono, ch' Ella doveſſe eſſere de' Latini. Nell' intendere queſta deſcrizione di Livio non può negarſi, che da Eſſa a buon conto non ſi venga a deſſumere, che li Romani, affinchè condur poteſſero una Colonia in Aquileja, intraprender dovevano la guerra contro gl' Iſtriani. Siccome però ciò non baſta a dimoſtrarci Aquileja ſituata nell' antica Iſtria con quella chiarezza, che ci è dimoſtrata da Strabone; nè ben intendeſi come Ella ſia quì dallo ſtorico nominata, quando per anco non era ſtata edificata dai Romani; così accorgendo in viſta di queſte difficoltà ad eſaminare nelle più antiche edizioni queſto paſſo di Livio, veniamo di rilevare, che parimente le ſue dottrine, non meno, che quelle di Strabone, ad arte farei per dire ſtate ſiano alterate, per togliere dall' antica Iſtria l' Aquilejeſe Colonia, non ritrovandoſi a tal paſſo nominata Aquileja, ma bensì leggendoſi, *che machinando il Conſole la guerra Iſtriana ſcriſſe al Senato, acciò gli foſſe permeſſo di condurre le legioni nell' Iſtria; che ciò piacque al Senato, e che ciò ſollecitavano, acciochè condotta foſſe una Colonia*, che vale a dire nell' Iſtria, la quale contermina alla Venezia ci è dimoſtrata in allora dall' antico Sila-

ce

237

ce (*a*), ed indi da Scimno da Sciò (*b*), e da Strabone (*c*); dove infatti condotta fu con la ſcorta delle Romane leggioni quella, che in Aquileja fu ſtabilita.

Ma che, ſe nulla giovar poteva l'alterazione del predetto paſſo di Strabone per togliere all' antica Iſtria nelle ſue dottrine l' Aquilejeſe Colonia, allorchè tanti altri di Lui inſegnamenti in eſſa chiaramente la rappreſentano, altresì nulla valer poteva l' alterazione di queſto paſſo di Livio per naſcondere nella ſua ſtoria la ſinora eſpoſta Iſtriaca Corografia, quando le deſcrizioni tutte, che ci fa egli di queſta guerra ad altro per così dire non tendono, che a farci conoſcere nell' odierno Friuli ſituati gl' Iſtriani, che ſoggiogati furono dall' armi Romane.

Colà infatti veggiamo eſſerſi ſolevati gl' Iſtri all' arrivo della Colonia predetta, ed impedire con ſanguinoſa guerra ai Romani che Ella foſſe ivi condotta

---

(a) *Scyl Carid. in Perip. Poſt Venetos ſunt Iſtri, & fluvius Iſter.*

(b) *Scymn. Sch. in Petip. Hennetis finitimi ſunt Thraces, Iſtri dicti, duæ vero apud eos ſunt inſulæ.*

(c) *Strab. lib. V. Ergo quæ trans Padum ſunt Veneti; & Iſtri* τερροτιμ *uſque ad Polam.*

ta (*a*): colà due anni dopo di queſta, guerra, e della fondazione della Colonia medeſima, veggiamo accampato il Conſole Manlio al lago del Timavo ſul mare ſituato per debellarli, e per ſorprenderli all' improvviſo, prima che unir poteſſero le loro ſchiere (*b*): colà vediamo approdata l' armata Navale con le Navi Onerare, fare ivi lo sbarco degli appreſtamenti militari, e delle vettovaglie per la guerra Iſtriaca deſtinate (*c*): colà veggiamo gl' Iſtri naſcoſtamente radunarſi dietro di un Colle, ed oſſervare da lungi le moſſe dei Nimici, aſſalindo quindi improvviſamente il campo

---

(a) *Liv. lib. X. Cap. 2. Dec. 4..... Eum qui in Gallia eſſet exercitum in Ligures traduci poſſe, quia bellum cum Iſtris eſſet, prohibentibus coloniam Aquileiam deduci.*

(b) *Ib. lib. 1. Cap. 1. Dec. V. Conſilium de Iſtrico bello cum haberet Conſul, alii gerendum extemplo antequam contrahere copias hoſtes poſſent; alii conſulendum prius Senatum cenſebant. Vicit ſententia, quæ diem. non proferebat. Profectus ab Aquileja Conſul* ad lacum Timavi caſtra poſuit: imminet mari is lacus.

(c) *Ibid. Eodem decem navibus C. Furius Duumvir navalis venit .... ex naves ad proximum portum in Iſtriæ fines cum onerariis, & magno comeatu miſſæ, ſe-*

239

po Romano coll' obbligarlo alla fuga (*a*), ed indi tutto che sconfitti dalli Romani, allorchè ricuperato avevano il campo, continuare colà pel corso di più anni una guerra diffensiva contro due eserciti, fino tanto che dal Console Claudio Marcello fu debellato Epulo il loro Rè, che rifuggiato sì era nel Castello di Nesazio, il qual Castello appunto, come l'antica fama c' insegna, creder dobbiamo sul Formione, divenuto quindi il termine dell' Impero Romano, giacchè ad evidenza rilevasi essere accaduto in questo fiume il cambiamento dell' Alveo, diffusamente da Livio riferito (*b*), che nel fiume Arsa non è possibile, che possa essere stato effettuato, scorrendo sempre ristretto fra le Monta-

---

secutusque cum legionibus Consul quinque ferme millia a mari posuit castra. In portu Emporium brevi perfrequens factum, omniaque hinc in castra supportabantur; . . . . . in Istriam suum praesidium stativum repentina Cohors Placentina opposita inter mare, & castra.

(a) *Ibidem. Istri, ut primum ad lacum Timavi castra sunt Romana mota, ipsi post Collem occulto loco consederunt, & inde obliquis itineribus agmen sequebantur in omnem occasionem intenti.*

(b) *Idem lib. I. Cap. VIII. Dec. V. Nesatium oppidum, quo se Principes*

Istro-

tagne, come a viſta del fiume ſteſſo evidentemente rilevaſi.

Enrico Palladio Scrittore Forojulienſe (*a*) in viſta delle predette deſcrizioni di Livio, conſiderando, che nell' alpeſtre ſituazione di Duino, dove Egli credette il Timavo, non poſſono mai verificarſi le deſcrizioni medeſime, ebbe ardire di tacciare di menzognero queſto Patavino ſtorico sì rinomato, dicendo, che molte coſe ſono nella ſua narrazione,

---

Iſtrorum & Regulus ipſe Epulo receperat, ſumma vi oppugnant . . . . . oppidum circumſedit & vineis oppugnare intendit, amnemq. præterfluentem mœnia, qui & impedimento oppugnantibus erat, & aquationem Iſtris præbebat, multorum dierum opere exceptum, novo alveo avertit. Ea res barbaros miraculo terruit; abſciſæ aquæ, & ne tum quidem memores pacis in eadem conjugum, & liberorum verſi.

(a) *Enric. Pallad. lib.* 1. *pag.* 27. *Porrò multa ſunt in ea naratione, quæ contra locorum ſitum peccant . . . . inter cætera, quod ultra Timavum ad fines Iſtriæ portum*, quod nullibi eſt, *excogitavit.*

Idem pag. 40. *Hunc vocat lacum T. Livius, an quia aquarum copia.* & lenitate lacui magis, *quam fluvio propior incedat; ut in quam partem curſum deflectat, vix oculis deprehendas.*

ne, che peccano contro la faccia de' luochi, avendoſi fra le altre coſe imaginato un Porto, che colà non ritrovaſi, ſenza avvederſi eſſo Palladio, che non eſſendo ivi nè il Porto, nè il Lago ſituato ſul mare, che parimente non ſa rinvenire; nè pure lo sbarco, l' accampamento, e la battaglia poſſono crederſi colà accaduti; ed altreſi riflettere in viſta maſſime della tanto controverſa ſituazione del Timavo predetto, che dovendo egli riconoſcerſi preſſo ai Veneti nell' accennato intimo Seno di Adria, come abbiamo da tutti gli antichi Scrittori, ragion vuole, che nel Tagliamento egli venga conſiderato, dove conciliando l' antica Geografia con la ſtoria nel piano ſottoppoſto a Codroipo ravviſar poſſiamo la ſituazione dell' accampamento, e della Battaglia predetta, che alle deſcrizioni di Livio intieramente corriſponde; ravviſando pure in uno dei ſette mari, o ſiano ſtagni colà ſituati il Lago del Timavo, che ſituato era ſopra il mare, che parimente l' Aſquini (a) preſſo Duino non ſa preciſamente rinvenire; ed in Portogruero il Porto nel fine dell' Iſtria ſituato, che anco Strabone colà ci addita, il qual Porto, non ſenza ragione credere poſſiamo, che dallo sbarco, che ivi fecero li Romani *Portus Romatinus*

(a) *Aſquin. Ragguagl. Geograf.* c. 53.

ſia ſtato appellato, come chiamato viene da Plinio (*a*).

Ma qual biſogno abbiamo di tante conſiderazioni per conoſcere, che Livio (*b*) ci

---

(a) *Plin. lib. III. cap.* 18. *Liquentia ex montibus Oppiterginis, & Portus eodem nomine, Colonia Concordia, flumen, & Portus Romatinus.*

(b) *Liv. lib. 9. cap.* 29. *Dec.* 4. *Litteris ad Senatum miſſis, ut* ſibi in Iſtriam *legiones traducere liceret. Id Senatui placuit; illud agitabant, uti Colonia deduceretur.*

Idem. M. C. Marcellus ex Iſtria revocatus, *exercitu dimiſſo, Romam Comitiorum cauſa rediit.*

Idem lib. I. cap. III. Dec. 5. *Poſtquam alterum Conſ. cum exercitu novo adveniſſe audierunt, paſſim in Civitates dilapſi ſunt; Conſules Aquilejam in hiberna legiones reduxerunt . . . Per eoſdem forte dies M. Junius* Conſ. ex Iſtria *Comitiorum cauſa Romam venit . . . Quid ita non potius A. Manlius Romam veniſſet ut rationem rederet P. R., cur ex Gallia Provincia, quam ſortitus eſſet,* in Iſtriam tranſiſſet: *quando id bellum Senatus decreviſſet; quando id bellum P. R. juſſiſſet?*

Ibid. L. M. Thermus, qui Legatus Manlii Conſ. in Iſtria, *in Senatum venit. Ab his edoctus eſt Senatus quantum belli ex Provincia haberent.*

Idem Lib. 43. *Dec. V.*

ci viene additata l' Istria nell' odierno Friuli, se dalle precise locali indicazioni sue ivi chiaramente ella ci viene dimostrata, rappresentandosi, *che piacque al Senato, che il Console M. Marcello passasse con le legioni nell' Istria, perchè solecitavano, che ivi condotta fosse una Colonia, la qual fu quella di Aquileja; che lo stesso Claudio fu tosto dall' Istria richiamato, onde dimesso l' esercito intraprese senza ritardo la via di Roma; che M. Giunio dopo di aver condotte le legioni a svernare in Aquileja, passò dall' Istria a Roma per li Comizi; che lo stesso Giunio rimproverato venne dai Tribuni della Plebe dell' arbitrio di Manlio di essere passato dalla Gallia nell' Istria a fare di suo capriccio una guerra dal Senato non ordinata, e che Minuccio Termo legato dello stesso Manlio nell' Istria raguagliò il Senato delle vicende della guerra nell' Istria accadute*, allorchè gl' Istri scacciarono dagli alloggiamenti i Romani, e finalmente, che li Legati Aquilejesi si lagnarono con il Senato, che la loro novella Colonia situata framezzo delle infeste Nazioni degl' Istriani, ed Illirici lasciata fosse in abbandono, e senza difesa, perlochè in seguito su accresciuto il numero de' Coloni, per quanto lo stesso Livio c' insegna.

Poichè però dalle Istoriche descrizioni, che abbiamo in Livio di questa guerra, chiaramente conosciuto abbiamo, che da lui pure egualmente, che dagli anti-

chi Geografi ci viene fatta rilevare nell' odierno Friuli l' antica Iſtria, crederaſſi forſe che nell' eſaminare le relazioni, ſebben ſcarſe, che della prima guerra rimaſte ci ſono negli altri Scrittori, non ci ſarà ella del pari colà dimoſtrata ?

Abbiamo da Oroſio, da Eutropio, e da Zonara, come avvertono il Rovillè (*a*), il Briezio (*b*), ed il Sigonio (*c*), che li Conſoli Minuccio Rufo, e P.

(a) *Rovillè Iſto. Rom. Tom. VII. pag.* 104. *M. Minucio Ruffo, e P. Corne. Scipione Aſina andarno per debellare gl' Iſtri, ed accamparno al Fiume Iſtro, che poneva l' acque nell' Adriatico. Plin. lib. III. cap.* 18. *Tit. Liv. lib.* 21. *Oroſio lib.* 4. *cap.* 13. *Queſto Fiume da Sozomeno, e da Zoſimo viene chiamato Aquilis .... Par, che Plinio inſinuì, che queſto fiume non ſi diſcoſtaſſe troppo da Trieſte.*

(b) *Brie. apud Joſeph. Bede lib.* 1. *pag.* 10. *P. Corn. Scipio Aſina & Minuc. Ruffus domuerunt Dalmatiæ populos, in quorum Hiſtoria cum fiat mentio Iſtri fluvii, noli cogitari Danubium, ſed fluviolum, qui cadit ad mare Adriaticum, quæ ambiguitas multos induxit in fraudem.*

(c) *Sigon. de Ant. jur. Ital. lib.* 3. *cap.* 5. *Iſtris arma primum illata ſunt... a P. Scipione, M. Minucio Conſ. Cauſam bello attulerunt Naves Romanorum ab eis captæ, ac direptæ, partim vi, partim volun-*

e P. Scipione Asina movendo la prima volta contro gl' Istriani l' armi Romane, accampati si sono all' Istro, che per l' Istria scorreva, e che soggiogati gl' Istriani medesimi parte coll' armi, e parte volontariamente resisi in soggezione, facil cosa fu, che li Consoli sussequenti penetrassero fino alle Alpi senza combattere, nel qual caso Diodero di Sicilia, come si è detto, ci fa rilevare esser stata scoperta dai Romani la sorgente di questo Fiume, il quale fino allora era stato creduto un ramo del Danubio, che nell' Adria scorresse. 245

Questa prima guerra mossa fu agl' Istri dai Romani predetti, per quanto Appiano c' insegna (*a*), a cagione, che dati si erano ad infestare il mare coi latrocinj, uniti a Demetrio Fario Re dell' Illirico, al quale si erano assoggetati, il qual Demetrio fu parimente in seguito debellato dai Romani medesimi, e fugato dal di lui Regno, distruggendo fino dalle fondamenta Faria la di lui Patria.

Prendendo frattanto ad esaminare que-

luntate ad deditionem adactis facile fuit, ut sequentes Consules C. Lutatius, & L. Veturius sine pugna usque ad Alpes penetrarent, *ut in Comentariis Eutropii, & Zonaræ invenitur.*

(a) *Appian. in Illyric. Demetrius veluti bello implicitus, minus veritus mare percurrit, & Istros Illyriorum nationem etiam sibi vendicavit.*

ſti inſegnamenti di Appiano, dalli quali abbiamo, che gl' Iſtri in allora a Demetrio uniti aſſoggetati ſi foſſero al di lui Impero, ed altresì conſiderando, che l' Impero de' Romani per quanto dalla Storia rilevaſi, non ſi eſtendeva in allora oltre dell' indicato orientale confine de' Veneti; chi è che non veda, che inſegnandoci Trogo (*a*), che lo ſteſſo Demetrio ſi querelava con Filippo Re della Macedonia, preſſo del quale ſi era rifuggiato, *che li Romani non per altro gli avevan moſſa guerra, ſe non perchè lo vedevano confinante all' Italia, quaſi che dilitto foſſe, che un Re eſteſo aveſſe il ſuo Regno ſino ai termini del loro Impero*; da lui pure a tenore di tutte l' altre dottrine dimoſtrati ci ſono nell' odierno Friuli gl' Iſtriani, contermini all' Italia, che vale a dire: alli Veneti, come li dimoſtrano gl' inſegnamenti dell' antico Silace (*b*), di Strabone (*c*), e quelli, che

(a) *Trog. apud Juſtin Lib.* 17. *injuriam Romanorum querens, qui non contenti Italiæ terminis, Imperium ſpe improba totius orbis amplexi, bellum cum omnibus regibus ferant . . . . ſibi quoque non aliam ob cauſam, quam* quod Italiæ finitimus videbatur, *bellum illatum; quaſi nefas eſſet, aliquem regem juxta imperii eorum terminos eſſe.*

(*Scyl. Carid. in Perip. Poſt Venetos ſunt Iſtri, & ſtuvius Iſter.*

(c) *Stab. lib. V. Ergo quæ trans Padum ſunt, Veneti, & Iſtri* ἐμφερῆ *ad Polam uſque.*

247

che ſi ſuppongono di Beroſo (*a*) di Cajo Sempronio, e di Catone (*b*), dalli quali Faetontea denominata vedeſi la regione de Veneti ſteſſi; e così pure quelli di Erodoto (*c*) di Scimno di Scio,

(a) *Beroſ. apud Ann. Viterb. Anno vigeſimo Armatritis Lygur miſit Cydnum, & Eridamum cum Coloniis, cum fratribus, & nepotibus*, & occupaverunt uſque Iſtriam in Italia . . . *Eo tempore Italia tribus locis arſit, multis diebus* circa Iſtros, Cymeos, & Veſuvios . . . . *vocata ſunt illa loca regio conflagrata.*

(b) *C. Sempro. in Italiæ Alpes tribus partitionibus ſecantur, prima Ligurum, quod ab eis oriantur, Annicea ad Poeninum ſequens ab eo ad montem Poenius dictus a tranſitu Annibalis. Tertia Tauriſana* uſque in Iſtiam.

Idem. Nam uſque Atrianum fluvium, qui limes eſt Volturenorum, & Venetorum tenuere Etruſci, & Venetias primo quidem Phætontæi, poſtea Trojani eiſdem mixti coluerunt. In hæc de Tranſapenina Italia & Apenino monte *auctores conveniunt.*

Idem. Cat. in Epiſt. Venetia eſt omnis ora circa ſinum maris poſt Iſtriam uſque oſtia Padi. Quibuſdam plaus a Tylavento illos exordiri, nam Tauriſanos, Perſæ gentes, ab Apiduce conditam aſſerunt. Venetis prima origo Phætontæa eſt.

(c) *Herod. lib. V.* horum fines proxime accedere ad Enetos, qui ſunt in Adria; *eos quoque ſe colonos Medorum dicere, qui . . . verum ut Thraces ajunt.*

(*a*),e del citato Trogo (*b*), riſguardanti l' antica origine degl' Iſtri medeſimi, la quale non ſarà fuor di propoſito, che venga da noi ora eſaminata, giacchè un tale eſame valer può a certificar vieppiù ſempre l' Iſtriaca Corografia, da noi ſinora eſpoſta. In fatti ora, che pel giro di tanti ſecoli col confronto di tante autorità de' più antichi Scrittoti ſempre uniformi, e coſtanti giunti ſiamo col noſtro ragionamento ad un sì rimoto principio, chi mai imaginato ſi ſarebbe, che in conſonanza delle ſurriferite dottrine per certo, e ſicuro riſcontro di verità, doveſſero parl-

---

(a) *Scymn. Sch. in Perip. Enetis finitimi* ſunt Thrus Iſtri dicti ; *duæ vero apud eos ſunt inſulæ ſitæ . . . dicunt etiam fulminationem Phætontis hic accidiſſe*.

(b) *Trog. lib.* 32. Iſtrorum gentem *fama eſt originem a Colchis ducere, miſſis ab Aceta rege ad Argonautas, reptoremque filiæ perſequendos : qui ut a ponto intraverunt Iſtrum, alveo ſai fluminis penitus invecti, veſtigia Argonautarum inſequuntas, naves ſuas per juga montium humeris uſque ad littus Adriatici maris ſtranſtulerunt. Cognito quod Argonautæ idem propter longitudinem navis priores feciſſent, quos ut advectos Colchi non reperiunt, ſive metu regis, ſive tædio longæ navigationis,* juxta Aquilejam conſedere. Iſtrique ex vocabulo amnis, quo a mari conceſſerant, appellati.

rimente diradarsi le tenebre, fra le quali involti furono fino adora gl' insegnamenti degli antichi, che risguardano l' origine degl' Istri stessi, e verificarsi le antiche tradizioni, e memorie Argonautiche, che per l'addietro incredibili, e favolose a molti apparivano, spezialmente al nostro Accademico, perchè non giunse a ravvisare nella primitiva sua situazione l'antica Istria, alla quale ellene dovevano essere applicate.

C' insegna il predetto Trogo, *che antica fama correva, che gl' Istri derivati fossero da coloro, che spediti furono da Aeta Re di Colco ad inseguir gli Argonauti, e Giasone rapitore di Medea di lui Figlia, li quali seguito avendo i vestigi degli Argonauti medesimi navigarono per il Danubio, ed entrarono nel Savo, e trasportando quindi la loro nave per la sommità delle Alpi, Istri si sono chiamati dal nome del Fiume, per il quale al mare sono discesi.*

Questi da Scimno di Scio (*a*) appellati sono Traci, che quindi col nome d' Istri sono stati denominati; a per vero dire dai Traci popoli dell' Asia nell'ampio Regno di Aeta compresi dobbiamo crederli derivati, allorchè parimenti Erodoto (*b*) di essi parlando, per quanto io considero, prossimi ai Veneti gli ad-

(a) *Scymn. Sch. loc. cit.*
(b) *Erod. loc. cit.*

dita, dinotandoli egli pure quai popoli, *che ſi vantavano di eſſere ſtati Coloni de' Medi*, che vale a dire de' Colchi, li quali dopo la morte del predetto Aete da Medea di lui Figlia così furono denominati, per quanto Strabone (*a*), e lo ſteſſo Trogo ci dimoſtrano (*b*).

Con queſte dottrine intieramente confermanſi quelle d' Iſidoro (*c*) e di Igino (*d*), nè diſſonanti appariſcono quelle di Eratoſtene preſſo Strabone (*e*), di Apollonio Rodio (*f*), di Timagete (*g*), di Dioniſio Affro (*h*), di Marziale (*i*), di Zoſimo (*k*), di Sozomeno (*l*), e di tanti altri antichi Scrittori indicati da Euſtazio (*m*), e da Plinio (*n*), il quale per relazione loro c' inſegna, *che l' Iſtria*

(a) *Strab. lib, XI.*
(b) *Trog. lib. XLII.*
(c) *Iſid. Origin. lib. 9. cap. 2.*
(d) *Igin. Fab. 23.*
(e) *Strab. lib. I.*
(f) *Apoll. Rod. Argon. lib. 4.*
(g) *Timag. apud Natal. Concit. lib. VI. cap.* 18.
(h) *Dioniſſ. Af. de ſitu orbis Priſc. interp. v.* 511.
(i) *Marti. Epig. lib.* 8. *Epig.* 28., *& lib. I. Epig.* 88.
(k) *Zoſim. lib. V.*
(l) *Sozom. lib. I. cap. 7.*
(m) *Uliſſ. lib. XII.*
(n) *Plin. lib. III. cap.* 18.

l' Iſtria fu denominata dal fiume Iſtro, che per la ſteſſa nell' Adria ſcorreva, al Pò contrappoſto, dove il Mare intermedio raddolcito veniva dal contrario corſo de' Fiumi ſteſſi; che queſto Iſtro Fiume fu creduto falſamente dagli antichi un ramo del Danubio, e che la cauſa di un tale inganno non potè altronde derivare, che dall' eſſer diſceſa nel mare la Nave Argonautica non lungi da Trieſte, tutto che non conſti per qual Fiume, ma che li più diligenti Scrittori rappreſentarono, che la Nave ſteſſa dall' Iſtro nel Savo paſſando fu quindi tradotta ſopra gli omeri per l'Alpi dal Savo nel Nauporto, che tra la Città di Emonia, e l' Alpi ſteſſe ſcorrendo dal traſporto della Nave medeſima ſortì una tale denominazione.

Queſto Iſtro Fiume, come avverte il Blaeu (*a*) da molti venne conſiderato nel Timavo ſurriferito, e da Marziale appunto (*b*) nel Timavo ci viene additato. Zoſimo (*c*), e Sozome-

(a) *Theatrum orb. Ter.*

(b) *Mart. loc. cit.*

(c) *Zoſim. lib. V. Alaricus ſuperatis anguſtiis, quæ de Pannonia tranſitum ad Venetos impediunt*, apud Emonam Oppidum *tentoria fixiſſe, atque hoc loco par eſt minime ſilentio præteriri quæ* ad Oppidum hoc pertinet, *& quonam pacto ædificari ab initio cœperit. Ajunt Ar-*

go-

no (*a*), come avverte il Rouville

(*a*)

---

gonautas cum eos Aetas perſequeretur ad Iſtri apuliſſe oſtia, quibus in pontum ille ſemet exonerat, rectèque ſe facturos exiſtimaſſe, ſi adverſo flumine veherentur, ac tantiſper in hoc amne remigiis, & idonei venti adiumento navigarent, donec ad mare propius acceſſiſſent, cum id conſilium executi fuiſſent, & ad locum hunc perveniſſent, ipſa ſtructura oppidi hujus ad memoriam adventus, in iſtam regionem ſui relicta, & Argo machinis impoſita, per quam Stad. 40. uſque ad mare tracta Theſſalorum litoribus adpulerunt . . . Emonæ vero progreſſus Alaricus, & Aquili flumine tranjecto, jam ſuperatis Apeninis montibus ad Noricum acceſſit. Hi montes extremos Pannoniæ limites fiunt, iter arctiſſimum præbentes iis, qui ad Noricam gentem tranſire volunt.

(a) *Sozom. lib. I. cap. 7. . . . jam licenter in religione vigebant, qui circa Tiberim fluvium, & Eridanum, quem Padum Provinciales appellant, comorabantur, & qui* circa Aquilejam comanebant, in quem locum *ſermo fertur advectam navigio Argo, & ad Tirenum pelagus fuiſſe perductam. Argonautæ enim ventum validum declinantes non eodem navigio regreſſione ſunt uſi, ſed tranſeuntes mare, quod ſuper ſitus eſt per hæc flumina venerunt ad terminos Italorum, & hic hyemantes con-*

(a) nella Romana Storia da lui publicata *Aquili*, o *sia Aquilio* chiamano il Fiume medesimo, e ch'egli fosse lo stesso Istro, che per l'Istria scorrendo, dall' Aquilejese Colonia così venne denominato, come fu denominato altresì Nauporto dal trasporto della Nave predetta, chiaramente ci dimostrano li predetti Scrittori, li quali appunto lo additano, come Plinio il Nauporto, presso la *Città di Emonia* fabbricata dagli Argonauti, situata tra la Pannonia, ed il Norico, rappresentandoci in esso il trasporto della Nave predetta, e così pure il mescolamento delle sue acque con quelle del Pò contrapposto, come del predetto Istro parlando fu rappresentato da Pomponio Mela, (b) da Cornelio Nipote, (a)

253

---

condiderunt civitatem, quæ nuncupatur Emonia; *Æstate vero supraveniente cohoperantibus eis Provincialibus fere 40. Stadia arte mecanica trahentes per terram ad fluvium Aquilium deduxerant*, qui permiscetur Eridano,

(a) *Rovillè Tom. VII. p. 104. nelle not. loc. cit.*

(b) *Pomp. Mel. lib. II. cap.* 11. *Unum de his magnum Padum appellant. Inde tam citus prosilit, ut discussis fluctibus diu qualem emisit, undam agat; suumque etiam in mari alveum servat, donec eum ex adverso litore Istriæ eodem impetu profluens Ister amnis excipiat. Hæc*

(*a*) e da tanti altri Scrittori dallo ſteſſo Plinio accennati.

Prendendo ora pertanto ad eſaminare in queſte dottrine i caratteri del Fiume ſteſſo, le indicazioni locali, e le varie denominazioni ſue, le quali dovevano con più diligenza eſſere eſaminate dal noſtro Accademico, chi ſarà mai quello, il qual veggendo, che nei ſcarſi rivoli della odierna Iſtria, li quali nel di lei grembo hanno la loro ſorgente, ed il breve lor corſo, non poſſono elle in conto alcuno verificarſi, non volga lo ſguardo all' odierno Friuli, dove l' antica Iſtria ſin ad ora da noi ſi è dimoſtrata, e nel Tagliamento non lo ravviſi, in cui riconoſciuto abbiamo il Timavo, allora che dai Forojulienſi Scrittori, come avvertono gli eruditi Fiſtulario (*b*), ed Aſquini, ivi rappreſentato ci viene l' arrivo degli Argonauti, tutto che l' antica Iſtria

---

re per ea loca navigantibus, qua utrinque amnes eunt, inter marinas aquas dulcium hauſtus eſt.

(a) *Apud Plin. lib. 3. cap.* 18. *Nunc vero Iſtriæ, quam cognominatam tradunt a flumine Iſtro in Adriam effluente e Danubio amne, eidemque Iſtro ex adverſo Padi fauces contrario eorum percuſſu*, mari interjecto dulceſcente *plerique dixere falſo; & Nepos Cornel. etiam Padi accola.*

(b) *Fiſtul. Diſcor. ſopra la Stor. del Friul. p.* 15. *Aſquini ragguagl. Geog. car.* 161.

Istria non abbiano colà ravvisata, quando massimamente nel Timavo predetto, in cui Marziale (*a*), e dietro a lui il Madrisio, e tant' altri dal citato Blaeu accennati Scrittori (*b*) riconoscono l' Istro predetto, verificarsi veggiamo i caratteri tutti di questo Fiume, che occultata avendo per tanto tempo nella sommità dell' Alpi la sua sorgente, *a quella del Savo tanto vicina*, con somma verisimiglianza, come accenna Strabone (*c*), creduto venne un ramo del Danubio, che in faccia del Pò nell' Adria scoresse fino tanto che dai Romani penetrati nelle Alpi fu scoperto l' inganno della creduta derivazione, come si è detto. 255

Plinio infatti tutto che confuso siasi nei suoi insegnamenti; per aver voluto seguire le politiche divisioni, che fece Augusto dell' Italico Impero; la dove in separata Apendice ci descrive qual Penisola l' odierna Istria, indicandoci per suo confine di allora il Formione, ci dinota altresì nella X. Regione compresse le Istriache Colonie di Aquileja, e Trieste, rappresentandoci, che la Nave Argonautica non lungi da Trieste, come si è veduto, nel mare è discesa, e che li più antichi Scrittori insegnarono, che dal Danubio nel Savo passando fu tradotta nel

---

(a) *Martial. loc. c.*
(b) *loc. cit.*
(c) *Strab. lib. I.*

nel Nauporto, che tra le Alpi, e la Città di Emonia ſcorrendo, e dal ttaſporto medeſimc così venne denominato.

Ciò maturamente conſiderato in ſeguito alle premeſſe indicazioni de' più antichi Scrittori, qual maggior conſonanza di dottrine potrà deſiderarſi per credere fermamente, che nell' odierno Friuli ravviſare dobbiamo l'antica Iſtria, e l' Iſtro Fiume, che per la ſteſſa ſcorreva, il quale Nauporto, ed Aquilio venne quindi denominato, ſe ravviſando colà i veſtiggi dell' Argonautica peregrinazione preſſo all'Adria da Strabone additati (*a*), ivi veniamo a riconoſcere lo ſteſſo nome di Nauporto indicato da Valejo Paterculo (*b*), e dallo ſteſſo Strabone (*c*), in quelle parti appunto ad Aquileja ſovrappoſte; nella terra di Medea quel luogo, dove aſceriſce il Palladio eſſere antica fama (*d*), che Medea abitaſſe; nella odierna Gemona, come ſoſtenne il Molezio, l' Iſtriaca ſino adora ſconoſciuta Città di Emonia, dagli Argonauti fondata, che appunto tra la Pannonia, ed il Norico nella eſtremità d' Italia a piè

(a) *Strab. lib. I.*

(b) *Valej. Paterc. lib.* 2. *loc. cit.*

(c) *Strab. lib. VII.*

(d) *Enric. Pal. lib.*1. *p.* 19. *de Oppugn. Gradiſc. Medeam acoli dicunt, & conſtans adhuc fama eſt, Medeam Aetæ Regis filiam poſt natos interfectos ea loca tenuiſſe.*

piè delle Alpi ſituata appariſce, come dimoſtrano ad evidenza lo ſteſſo Plinio (*a*), Erodiano (*b*), Giulio Capitolino (*c*), Tolomeo (*d*), Zoſimo, e Sozomeno (*e*), e ſe

257

(a) *Plin. lib. III. cap.* 18. *Humeris trajectam alpes diligentiores tradunt ſubiiſſe Iſtro, dein Savo, inde Nauporto, cui nomen ex ea cauſſa eſt* inter Æmonam, Alpeſque *exorienti.*

(b) *Herodian. lib.* 8. *cap.* 1. *Ad Italiæ urbem perventum eſt, quæ Æmona a cultoribus vocatur.* Sita eſt in extrema planitie, *ad alpium radices.*

(c) *Giul. Capit. in Vita Max. c.* 21. *Acrior denique Italiam ingreſſus eſt; ubi cum comperiſſet Maximum contra ſe miſſum, vehementius ſæviens Hæmonam venit . . . Denique ubi primum caſtra poſuit, neque quicquam commeatus reperiret, incenſus contra eum exercitus ſuus, quod fame in Italia laboraſſet, in qua poſt Alpes recreari credebat, murmurare cœperunt.*

(d) *Tolom. lib. II. cap. XV. Inter Italiam vero ſub Norico Pannoniæ iterum Civitas Æmona.*

(e) *Zoſim. lib. V. Alaricus ſuperatis angustiis, quæ de Pannonia* tranſitum ad Venetos impediunt, apud Æmonam *oppidum tentoria fixiſſe . . .* Æmonæ vero progreſſus *Alaricus*, & Aquili flumine *transjecto, ſuperatis Apenninis montibus ad Noricum acceſſit; hi montes extremos Pannoniæ limites fiunt, iter arctiſſimum præbentes his, qui ad Noricum accedunt.*

e le antiche Lapidi ivi scoperte (*a*), e così pure l' Isole Absirtidi in quelle di Grado, e di Caorle, che altrimenti sfuggite sarebbero agl' occhi di tutti gl' antichi Giografi, le quali Absirtidi ora appunto veniamo a ravvisare presso all' Eletridi riconosciute da Paolo Fiamma (*b*), e da Bernardo Trevisano (*c*) in quelle di S. Chiara, di S. Giovanni, e di S. Margarita in Venezia, & additate appunto veggiamo da Scimno da Scio (*d*), e da Dionisio Afro

(*a*)

(a) *Sozom. lib. II. cap. 7. Argonautæ enim . . . per hæc flumina venerunt* ad terminos Italorum, *& hic hyemantes condiderunt Civitatem, quæ nuncupatur* Æmona.

M. TITIO. M. F. CL. BARBIO. TITIANO DECURIONI AEMONAE. 7. LEG. II. ADIVTRIC. ITEM LEG. X. FRETENS HASTATO. IN. COH. I. LEG. II. TRAIAN. EX. CORNICVLAR. PR. PR. I ARCIA. VERA FILIO. PIISSINO. L. D. D. D.

Bertol. Antic. Aquil. pag. 164. *In questa Iscrizione si nomina un Hastato della medesima legione, Decurione di Emona, ora creduta Città Nova nell' Istria . . . . fu ritrovata nella vicina Carnia.*

(b) *Paol. Fiam. in vit. Pleb.*

(c) *Bernard. Tarvis. de Venet. lac. pag.* 63.

(d) *Scymn. Sch. in Perip. Thæopompus ejus explicat situm . . . ut quod faucibus conjunctum Jonio, ibi insulas habet Cycladibus similimas, quarum Absyrtides . . .*

(*a*) nel principio del Mar Jonio, laddove coll' indicato ſeno d' Adria ſi congiunge . E ſe finalmente veniamo colà a ravviſare tante altre memorie Argonautiche riferite dal Bertoli nelle Antichità Aquilejeſi, ed a rilevare in ſeguito donde ſia derivato il culto, che ivi preſtavaſi al Sole avolo di Medea, e così pure a Pallade Dea tutelare di Giaſone, fabbricatrice, e condottiera dell' Argonave, come abbiamo dagli antichi Scrittori (*b*) , il qual culto trasferito a noi deve crederſi dagl' Iſtri fuggiti d' Aquileja, li quali fondarono queſta noſtra Città, che tuttavia lo conſerva portando per ſuo ſtemma la Gorgone ſenza ſaperne la primitiva derivazione.

Ma qual biſogno è mai di riandare minutamente queſte antiche memorie , e l' indicazioni de' più antichi Scrittori per conoſcere, che da eſſi nell' odierno Friuli nonmenochè l' antica Iſtria l'Iſtro Fiume ci viene dimoſtrato , e che per eſſo l' arrivo colà degl' Argonauti, e de' Colchi

---

(a) *Dionyſ. Af. Priſcian. Interp.*

„ *Jonium pergens Abſyrtidas æquor ad*
„ *ortus*
„ *Circuit, has Colchi tenuere feroces.*

(b) *Heſiod. in Theolo.*

„ *Aeta uxorem duxit de ſemine clari*
„ *Prognatus Solis . . .*

Cicer.

chi additato ci viene, quando Plinio (*a*), tuttochè ignoraſſe qual foſſe il Fiume ſteſſo, ci rappreſenta eſſer diſceſa nel mare la Nave Argonautica non lungi da Trieſte, e quando altresì il predetto Sozomeno (*b*) parlando d' Aquileja, e così pure Zoſimo (*c*) quella ſituazione additandoci, in quel luogo preciſamente ci rappreſentano eſſer diſceſa la Nave per via di detto Fiume, che ſcorrendo per l' Aquilejeſe colonia, onde Aquilio venne denominato, framiſchiava le proprie acque con quelle del Pò contrappoſto, ed al riferire di Cornelio Nipote (*d*), di Pomponio Mela (*e*), e degli altri citati da Plinio (*f*) raddolciva

---

Cicer. de nat. Deor. lib. III. Quid Medeæ reſpondebis, quæ duobus avis Sole, & Oceano Aecta patre, matre Idya procreata eſt?

Eurip. in Med.

„ *Jura per terram, ſolemque, qui patris pater mei fuit.*

Phedr. lib. IV Fab. VI.

„ *Fabricaſſet Argus opere Palladio ratem.*

Flac. lib. I. v. 215.

„ *Tuque o Puppim ne deſere Pallas.*

Idem Virg. Æn. lib. X.

Ovid. Her. ep. XV.

Perſ. Satyr. VI.

(a) *Plin. l. c.*

(b) *Sozom. l. c.*

(c) *Zoſ. l. c.*

(d), (e), (f) *loc. c.*

civa il frapposto mare di Adria, là dove anche in oggi raddolcito vedesi il mare medesimo dal contrario corso de' Fiumi stessi. 261

Che più Trogo medesimo, allorchè ci ripporta, come si è veduto (*a*), l'antica origine degl' Istri predetti, rappresentandoci la derivazione loro dai Colchi, che inseguirono gli Argonauti, li quali Istri si sono denominati, li descrive stabiliti nella stessa situazione di Aquileja, la quale fu chiamata anco da Isidoro *Quies Colchorum*, come osserva il Padre Ireneo della Croce (*b*).

Delucidate in tal modo tutte le antiche tradizioni, e gl' insegnamenti, che risguardano l' arrivo degli Argonauti, e de' Colchi nell' antica Istria, e la primitiva origine degl' Istri nostri Progenitori, ed altresì conciliate col presente Corografico sistema tutte le antiche dottrine, che alterate dagli Editori, confuse, e fra se stesse contrarie apparivano, accordando intieramente l' antica Corografia colla Storia, per l' addietro inviluppata fra contradizioni, ed equivoci, ci resta ora da considerare in seguito alle premesse, per mio intendere evidentissime considerazioni che siccome nell' iscoprirsi con certezza una qualche verità per l' avanti

al

(a) *loc. cit.*

(b) *Hist. di Trieste lib. I. cap. 2. pag. 18.*

al noſtro intendimento celata, e naſcoſta, diradarſi veggiamo ogni tenebra, e dilucidarſi l' intelligenza di tutte le altre, che ſono ad eſſa in qualche modo relative, e corriſpondenti; così all' aſpetto della antica Iſtria nell' odierno Friuli riconoſciuta, dopo di aver vedute riſchiarate tutte le memorie Argonautiche, che per l' avanti favoloſe apparivano, per ultimo contraſſegno di verità delucidarſi vedremo anco l' intelligenza di tutti gli altri monumenti Iſtriaci, il ſignificato de' quali non fu poſſibile, che ſino ad ora poteſſe eſſere inteſo per la variata ſituazione dell' Iſtria medeſima.

E vaglia il vero, chi ſarà mai quello, il quale dietro la ſcorta di queſte ſinoadora eſpoſte do tri e nei Vaſi, e nelle Teſte contrappoſte eſpreſſe nelle qui riferite Medaglie Iſtriache (*a*) non ravviſi li predetti

(a) *Maffei lib. V. degli Argon. del Co: Carli pag.* 140. *Di eſſa ho la bella Medaglia d' Argento, con due faccie in proſpetto d' uomo sbarbato, una col mento in giù, l' altra al contrario col mento in sù. Altra piccola pur d' Argento mi è capitata pochi giorni ſono con doppia teſta da una parte, e due vaſi anſati dall' altra, uno de' quali parimente col fondo in sù . . . è oſſervabile, che di Teſſaglia preſero gli Argonauti le moſſe, onde qualche relazione par ſi riconoſca in queſto contrappor di figure.*

detti contrappoſti Fiumi Iſtro, e Pò, tanto dagli antichi concelebrati, e nell' Aquila al Delfino ſovrappoſta la Metropolitana Iſtriaca Aquileja ſopra il Mar ſituata, e che altresì non riconoſca nella qui eſpoſta Lapide (*a*) Aquilejeſe figurata l'Iſtrica Provincia, e l'Iſtro Fiume predetto, dal quale al rifferire degli antichi Scrittori (*b*) fu ella denominata; delle quali Medaglie, e Lapidi la non mai tarda, e perſpicace mente del Marcheſe Scipion Maffei, e l' erudito ingegno del Signor Canonico Bertoli ſoſpirarono vanamente l'intelligenza; allorchè per

(a) *Antic. Aquil. pag.* 14. *Non ardiſco determinarmi nè per queſto, nè per quello* (*Fiume*) *ſino che non eſca fuori dalle ombre la verità con più chiari lumi, contentandomi per ora di aver conoſciuta queſta figura di fiume per una Deità Aquilejeſe, e laſciando a' più perſpicaci di me lo ſviluppar dalla confuſione il di lui nome, e lo aſſegnarglielo.*

(b) *Eratoſt. apud Strab. lib. I.*
Scymn. Schi. in fragm. apud Holſt. Hiſtria a flumine Hiſtro nomen accepit.
Iſydorus Orig. lib. XIV. cap. III. Hiſtriam Hiſter amnis vocavit, qui ejus terram influit.
Plin. Lib. III. cap. 18. *Quam cognominatam tradunt a flumine Hiſtro* in Adriam effluente.
Lo ſteſſo dicono Paolo Diacono, Steſano Bizantino, ed altri Scrittori.

per l'oppoſto il noſtro Accademico aſſerì francamente eſſere indicati li Confini di Aſia, e di Europa dalle contropposte Teſte predette, attribuindo le Medaglie ſteſſe a quella Provincia d'Iſtria, ch'egli ſi è imaginato nel Ponto Euſino, in quella terra chiamata Iſtro preſſo Coruli, ed Odeſſo, dalla quale ſi è figurato ultimamente di voler ripetere l' origine degl' Iſtri noſtri Progenitori a fronte di tutte le precitate antiche dottrine, quando da Strabone ſi deduce (*a*), che la detta terra d'Iſtro, chiamata altresì Iſtropoli da Pomponio Mela, e da Tolomeo, foſſe un picciolo Caſtello de' popoli Mileſi, ed altresì da tante altre antiche memorie, che ſituati foſſero in queſte parti gl' Iſtriani prima di quello, che dai Mileſi medeſimi foſſe ſtato fabbricato lo ſteſſo Caſtello. Compiuto fra tanto l' eſame anco di queſti Iſtriaci Monumenti per l'addietro non delucidati, ne inteſi, ora che giunti ſiamo alla meta del noſtro raggionamento per queſta via ſin ad ora ſconoſciuta, e non calcata d'alcuno, conciliando intieramente tutte le antiche dottrine col ravviſare nell'odierno Friuli l'antica Iſtria, laſ ierò ai ſaggi ed eruditi Leggitori il conſiderare, come mai il preſente Coregrafico ſiſtema incontrar potrebbe la bella ſorte di togliere tutte le confuſioni ed equivoci ſin ora corſi, di

(a) *Strab. lib. VII.*

di delucidare la Storia avvilupata, e confusa, ed il significato di tante antiche memorie per anco non intese, quando questo appoggiato non fosse ad una fisica verità, che non dipende dall'opinione. 265

Presa quindi di mira una tale considerazione, e le da me corse vie a lento passo ricalcando, lascierò ai Leggitori il riflettere, se a ragione per le dottrine di Trogo, di Zosimo, e di Sozomeno nel predetto Friuli credere si debbano stabiliti li Colchi, creduti progenitori degl' Istriani, e l' Istro Fiume detto altrimenti Aquilio, che simboleggiato a mio credere apparisce nell' Istriache Medaglie, e Lapidi surriferite, il qual Fiume per l' Istria nell' Adria scorreva, e mescolando le proprie acque con quelle del Pò contrapposto raddolciva il mare intermedio, rendendo credibile per tanti Secoli l' Argonautica navigazione per le sue acque, e la derivazione sua dal Danubio; e così pure nell' odierna Gemona l' Istriaca fin' ad or sconosciuta Città d' Emonia fondata dagl' Argonauti alle radici dell' Alpi nell'estremità della pianura tra la Pannonia, ed il Norico situata; e finalmente nell' Isole di Grado, e di Caorle le Absirtidi, situate presso alle Elletridi riconosciute da Paolo Fiama, e dal Trevisano in quelle di S. Niccolò, San Gio:, e S. Chiara nell'odierna Venezia.

Dopo di ciò passando ad esaminare le guerre apportate agl' Istri dai Romani ad oggetto di rilevare, se a queste conside-

razioni corriſpondenti ſiano le indicazioni locali, che abbiamo nella Storia intorno alle guerre medeſime; laſcierò a Leggitori il giudicare, ſe allora quando abbiamo dalle deſcrizioni di Polibio, e di Strabone che l' Italia in quel tempo non ſi eſtendeſſe oltre dell' Oriental Confine de' Veneti; altri che gli abitatori dell' odierno Friuli, debbano crederſi gl' Iſtriani da Cornelio Scipione debellati, li quali Demetrio Fario ridotti aveva ſotto il ſuo Impero, divenuto perciò finitimo all' Italia medeſima, quando nell' eſaminare le ſuſeguenti guerre riferite da Livio, iſteſſamente nel Friuli additati ci vengono gl' Iſtri predetti più volte debellati, ed in Porto Romatino, oggidì Porto Gruero, il Porto dove approdate ſono le Navi Romane, e nella Piave, o per meglio dire, nel Tagliamento il tanto celebrato Fiume Timavo, dove accampò il Romano Eſercito, il qual Fiume appunto per la va iata Corografia dell' antica Iſtria fu fin ad ora ſconoſciuto, e fra li moderni Geografi controverſo.

Fatte queſte rifleſſioni, ed accoppiati ad eſſe gl' inſegnamenti dell' antico Silace di Simnochio, e di tutti li più antichi Geografi che ci dimoſtrano li Veneti contermini agli Iſtriani, come li dimoſtra chiaramente Strabone, prendendo ad eſaminare di queſto acurato Geografo le dot rine, toccherà al ſaggio, e diſapaſſionato diſcernimento de' Leggitori

il

il decidere, ſe allora quando tutte le ſue deſcrizioni dell' Italia, e dell' Illirico, degl' Iſtri, e de' Veneti concordemente ci dimoſtrano, che l' iſteſſa Italia con l' Illirico ſi congiungeva; che primi nel Lido Illirico erano gl' Iſtri contermini ai Veneti, li quali erano altresì li primi nel Lido Italico, e che la Colonia d' Aquileja ſituata era fuori del Confine de' Veneti, come eſpreſſamente lo ſteſſo Strabone c' inſegna, intendere ſi debba ch' ella ſituata foſſe nell' Illirico fra gl' Iſtri, leggendo nell' indicato Teſto in conſeguenza di queſte ſue dottrine, ch' ella foſſe l' *Emporio delle genti Illiriche abitanti l' Iſtria*, onde levata da eſſo ogni implicanza reſtituito ſia in quella chiarezza, che rilevaſi in ogn' altra ſua deſcrizione. 267

Conoſciuta la forza di queſte conſiderazioni, le quali vieppiù ſempre convalidate vengono dalle dottrine de' Secoli ſuſſeguenti, paſſando ad eſaminare attentamente la Storia, conviene riflettere ſe altra che l' odierno Friuli poſſa crederſi l' Iſtria dei Romani, la quale al riferir di Dione fu invaſa dai Norici da Publio Scilio debellati, e ſe le Città dell' Iſtria, le quali devaſtate furono al tempo di Maſſimo, e di Balbino, per quanto Giulio Capitolino c' inſegna, altre poſſono crederſi che quelle d' Aquileja, Concordia, e Forogiulio, allora quando da Appiano, da Erodiano, da Marcellino, e da tant' altre dottrine

egualmente che da Strabone ci viene dimoſtrata anco in queſti tempi Aquileja nell' Illirico, e quando altresì in conſonanza delle dottrine medeſime ella ci viene parimente dimoſtrata nella Dalmazia, allora che queſto nome a quello d' Illirico venne ſoſtituito.

Compiuto l' eſame anco di queſti monumenti de' tempi Romani, paſſando ordinatamente a quello delle dottrine de' Secoli Gottico, Longobardo, e Franco ſeguendo ſempre la ſcorta delle ſurriferite conſiderazioni ſarà d' uopo il riflettere ſe altra che l' odierno Friuli poſſa crederſi l' Iſtria indicata da Caſſiodoro al confine de' Veneti maritimi Tribuni, dalla quale per via ſempre de' Fiumi, ſenza paſſare il mare portavanſi le Vettovaglie a Ravenna, e ſe altre che le Città predette da lui nell' Iſtria deſcritte poſſano crederſi quelle, nelle quali riſiedevano li Provinciali dell' Iſtria del Gottico Impero, che ricercati veggiamo del provvedimento delle vettovaglie medeſime, quando con il confronto delle relazioni di Procopio chiaramente rilevaſi, che l' odierna Iſtria unitamente alla Dalmazia paſſata già foſſe allora in potere del Greco Impero, ſotto del quale viſſe pacifica ſino a tempi di Carlo Magno; in viſta di che diradata appariſce ogni tenebra, e ſciolto intieramente il nodo che per l' addietro incontravaſi nella Storia, rilevandoſi chiaramente nel Friuli predetto l' Iſtria governata dai

Pro-

Provinciali de' Goti ſurriferiti, poſſeduta e devaſtata da Totila, e dominata quindi da Longobardi, a diferenza dell' odierna Iſtria che unita allora alla Dalmazia, e ſoggetta al Greco Imperatore, ed al Patriarca di Grado, formava una parte di quella Regione, che nella accennata Lettera XXII. del Libro XII. di Caſſiodoro viene additata proſſima ai Provinciali ſuddetti, come dalle deſcrizioni dello ſteſſo Caſſiodoro, e dalle dottrine di Procopio ad evidenza rilevaſi.

In ſeguito a tante ſurriferite conſiderazioni rilevata anco queſta Iſtorica verità ſin' ad or ſconoſciuta, con il confronto della medeſima reſterà per ultimo da deciderſi, ſe a ragione fu quindi deſcritta Aquileja nell' Iſtria nell' antico Commentario Illirico tradotto, e pubblicato da Marco Marulo; ſe a ragione Romano Eſarco andato eſſendo coll' eſercito nel predetto Friuli contra il Duca Giſulfo, ſcritto abbia al Re Childeberto d' eſſer andato nell' Iſtria, ed altresì Pelagio Secondo ſcrivendo nel tempo medeſimo ad Elia Patriarca Aquilejeſe chiamato lo abbia Veſcovo Iſtriano; ſe a ragione ſia ſtato denominato Iſtrico lo Sciſma Aquilejeſe, ed *Iſtriane Provincie* da Maurizio Imperatore ſia ſtata chiamata l'antica Iſtria come ſopra diviſa, la quale Giovanni Patriarca di Grado tentava di riunire, levando dalle mani de Longobardi quella parte ch' era ad

eſſi ſoggetta ; ſe a ragione nel Sacro Codice riferito dal Munſtero, e dal Volaterano deſcritto vedaſi l' odierno Friuli nell' Iſtria , e nel Concilio Romano ſotto Agatone ſottoſcritti *de Provincia Iſtriæ* il Patriarca Aquilejeſe, e tutti li ſuoi ſuffraganei ; ſe a ragione ſia ſtato intitolato *Duca d' Iſtria* il Rè Deſiderio, allorchè regnava nell' odierno Friuli, ed aſſerito abbian Paolo Diacono, che unita queſta alla Venezia formava una ſola Provincia della quale Forogiulio era la Capitale ; e ſe queſta finalmente a ragione ſia ſtata detta Dalmazia *ſupra mare*, *& Iſtriá ſupra mare* dagli antichi Codici delle Taſſe Eccleſiaſtiche, e da Carlo Magno , e così pure Iſtria Occidentale dal Patriarca S. Paolino per diſtinguerla dall' Orientale al Patriarca di Grado ſoggetta , nel qual teſto non sò intendere come il Padre de Rubeis leggere poteſſe *Auſtriæ Eſperiæ* invece di *Iſtriæ*, ed immaginarſi che lo ſteſſo Santo con ſcherzo di Eloquenza ; trattando un argomento sì ſerio , chiamati abbia dell' *Oriente Occidentale* li ſuoi Sacerdoti, quando dalle eſpoſte dottrine de' tempi Longobardici , che gli dimoſtravano in allora Aquileja nell' Iſtria , e da quelle di Strabone , che gli additavano la ſteſſa Aquileja fuori de' Veneti Confini agevolmente deſſumer poteva , che appartenendo ella agl' Iſtriani , perciò nell' Illirico fu deſcritta, ed indi nella Dalmazia venne rappreſentata , alloracchè queſta

queſto nome a quello d' Illirico venne ſoſtituito, come le ſottoſcrizioni di Teodoro, e di Agatone, e tante altre memorie da noi riferite ci dimoſtrano ad evidenza.

Conſiderata ora la connеſſione, e corriſpondenza che hanno fra ſe ſteſſe le parti tutte, le quali aſſieme unite nel preſente raggionamento formano l' antica Corografia dell' Italia, e dell' Illirico, degl' Iſtri, e de' Veneti, reſterà ſolo da rifletterſi, che ſiccome per togliere da un qualche terreno robuſta, e ben radicata pianta nulla ſerve il tentare la reciſione di qualche ramo, quand' ella non venga intieramente ſvelta dalle radici, così vano riuſcirà ſempre a taluni il far giuoco della verità per ſtabilire con falaci raggionamenti nelle ſcarſe fonti di Duino il Fiume Timavo, e nella celebre Collonia di Trieſte il Vico Carnico addittato da Strabone in Tergeſta, quando il preſente ſiſtema non venga in ogni ſua parte diſtrutto, e ſopra le ſue rovine non ne ſia ſtabilito un' altro, che più adequatamente di queſto vaglia a conciliare l' antica Geografia con la Storia, e tutte inſieme le antiche dottrine, e memorie, lo che accadendo mal grado del mio amor proprio ſarò pronto ad aſſoggettare la mia credenza, ed a pubblicare il mio diſinganno.

Tu ſe diſcretto ſei lo ſcopo oſſerva
D'uno Scrittore. Che vuoi tu più?
ſe quello
Ch'ei promette, mantiene.

Pope Saggio di Crit. Cant. 30.

273

DELLO
STUDIO POLITICO
PARTE SECONDA.

S 275

INDICE

DELLA PARTE SECONDA.

Dello Studio Politico in Particolare.

I. DE' *veri fondamenti della Politica.*
II. *Le leggi naturali eſſere la baſe d' ogni diritto. Come ſi poſſano conoſcere queſte leggi.*
III. *Delle leggi Civili, e Pubbliche. Inſtituzione de' Corpi politici. Errore dell'* Obeſio.
IV. *Del diritto delle Genti.*
V. *Unione della Morale, della Religione, e della Politica. Artifizio del* Bayle. *Di* Zaleuco, *e di* Caronda. *La perfezione, ed il bene aſſoluto eſſere il carattere de' precetti divini. Errore di* Ariſtide, *e del* Nodeo. *Detto di* Scipione. *La vera Politica non miſurare i ſuoi fini dalle private paſſioni.*
VI. *Del* Winclero. *Suoi principj. Stato dell' Europa.*
VII. *Di* Pietro Gregorio Toloſano. *Sua Repubblica.*
VIII. *Del* Bodino. *Sua Repubblica.*
IX. *Vantaggi della novella Filoſofia. Di* Bacone.
X. *Di* Ugone Grozio. *Suo ſiſtema.*
XI. *Del* Seldeno. *Suo ſiſtema.*
XII. *Dell'* Obeſio. *Suo ſiſtema. Favola delle Api del* Mandeville.

XIII. *Di* Benedetto Spinoſa. *Suo ſiſtema. Coſa abbia condotto lo* Spinoſa *all'ateiſmo.*
XIV. *Di* Ricardo Cumberland. *Suo ſiſtema.*
XV. *Di* Samuello Pufendorfio. *Suo ſiſtema. Del* Barbeyrac.
XVI. *Degli Scrittori politici ſul finire del Secolo decimoſettimo.*
XVII. *Del* Boſſuet. *Del* Duguet.
XVIII. *Del* Burlamachi. *Suoi principj.*
XIX. *Del* Wolfio. *Suo ſiſtema.*
XX. *Del* Vattel.
XXI. *Di* Ulrico Ubero. *Suo Diritto politico.*
XXII. *Del Preſidente di* Monteſquieu. *Sue Conſiderazioni. Spirito delle leggi.*
XXIII. *Del* Bielfeld. *Sue Inſtituzioni politiche.*
XXIV. *Del* De-Reale. *Sua Scienza del Governo.*
XXV. *Del* Rouſſeau. *Del Contratto Sociale.*
XXVI. *Del Signor* Mereier de la Riviere. *Dell' ordine naturale, ed eſſenziale delle ſocietà politiche.*
XXVII. *Concluſione.*
XXVIII. *Lettera più volte citata del Grazio intorno lo Studio politico.*

DELLO

DELLO

STUDIO POLITICO IN PARTICOLARE.

I.

De' veri fondamenti della Scienza Politiac .

DAlla combinazione de' varj diritti non mai diſcordi tra loro, dalle moltiplicate oſſervazioni di quanto fu utile, e perniciolo a' differenti governi, ed all' uomo (1), dai lumi ſicuri, che agli uomini penſatori ſomminiſtrano la Filoſofia, e la Storia, ſi formò la Politica.

Guidata dalla ragione, fiſſa ne' generali principj (2) altra utilità non conoſce, che quella, che colla giuſtizia è congiunta, e l' univerſale comprende. Tranquil-

la

---

(1) *Prudentia civilis id tradit, quod ex re eſt, aut abs re eſt civili hominum ſocietati. Il Conring. Diſput. I. de nat. ac optim. auctor. civil. prud.*

(2) *V. Pædia Politices di Gaſpare Scioppio, il Puſendorfio, e le note del Barbeyrac lib. I, cap. 2. §. 4.*

la in ogni ſucceſſo, lenta, e ſagace eſaminatrice degli eſempli dello Storico, e degli argomenti del Giureconſulto, con franca mano ſa peſar gli uni, diſcernere, e adattare gli altri, e bilanciare le più minute circoſtanze delle coſe, e de' tempi, anzi (ſe può dirſi) de' momenti; ſa opportunamente riſolvere, o differire, afferrare le ſubite, e paſſeggiere occaſioni, le lontane antivedere.

I I.

Le leggi naturali ſono la baſe di ogni diritto.

Sono le leggi naturali que' fonti (3), da cui deriva la Politica compagna indiviſibile della Morale, e della Religione. Eſiſteano prima di ogni legge nel ſeno di Dio quelle alte verità, da cui i principj del giuſto, e dell' ingiuſto ſi propagano. Niuno può niegare quella primigenia ragione ſorgente di ogni legge, e de' loro differenti rapporti, e dover naſcere da tali principj le leggi della natura, che conferiſcono colla coſtituzio-

(3) *Cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis ſunt, faciunt, ejuſmodi legem non habentes, ipſi ſibi ſunt lex. Rom. 2. 14. Ratio naturalis quaſi lex quædam tacita. l. 7. ff. de bon. damn.*

zione del noſtro eſſere. Or queſte leggi, come pure le altre verità tutte, che poſſono naturalmente conoſcerſi, e da certi principj dedurſi, in due maniere ſi manifeſtano; o per gli effetti che ne provengono, o per le cauſe da cui naſcono. Sotto il primo aſpetto le conſiderarono per lo più il Grozio, il Seldeno, e il Pufendorfio; ſotto il ſecondo per non tentato, e forſe più ſicuro cammino, il Cumberland (4).

III.

Delle leggi Civili, e Pubbliche.

Furono le leggi naturali la prima, e ſola norma degli uomini (5). Ma creſciutone il numero, occupati gli ſpazj immenſi della terra, iſtituite le ſocietà, fu d' uopo preſcrivere a queſti naſcenti corpi politici alcune regole (6) inter-

pre-

---

(4) *V. il ſuo Trattato de legib. natur.*

(5) *Conſtituendi vero juris ab illa ſumma lege capiamus exordium, quæ ſæculis omnibus ante nata eſt, quam ſcripta lex ulla, aut quam omnino civitas conſtituta.* Cic. *de legib.*

(6) *Le leggi civili altro non ſono, che quelle della natura applicate a caſi particolari. V. la leg. 6. ff. de juſt & jur.*

preti fedeli delle ſopraſcritte naturali leggi, e adatte a' coſtumi, ed agli oggetti particolari, che una nazione dall' altra diſtinguono.

Si reſſe adunque ciaſcun popolo con quelle leggi (7), che inſtituì egli ſteſſo, o adot-

---

(7) *Omnes populi, qui legibus & moribus reguntur partim ſuo proprio, partim communi omnium jure utuntur. Nam quod quiſque populus ipſe ſibi jus conſtituit, id ipſius proprium* Civitatis *eſt, vocaturque jus civile, quaſi jus proprium ipſius* Civitatis; *cioè dello ſteſſo popolo, che anche in tal ſenſo queſta parola ſi adopera da' latini Scrittori, e ſingolarmente da Ceſare ne' ſuoi Annali Leg. 9. cit. loc. Bodino addusſe il primo molta luce ſu queſte intralciate materie, ſupplendo a quanto dagl'interpetri, e da' commentatori delle leggi Romane eraſi o ignorato, o negletto. V. il cap. 6. del lib. 1. della Rep.*

Diſtinſero i Romani Legislatori in generale il Diritto in publico, *ed in* privato (L. 1. §. 2. *ff. de juſt. & jur.*) *E queſto in* Naturale, *in quello* delle Genti, *ed in* Civile (*iv.* §. 3. §. *ul.* L. 6.)

Compreſero Eſſi nel I. quanto è comune agli uomini, e agli animali, nel II li contratti, e le obbligazioni, e generalmente quanto la naturale ragione reſe giuſto tra gli uomini. (*l.* 5. *l.* 9. *iv.*) *Riſtrinſero il III. a ciò che è proprio a ciaſcun popolo.*

o adottò . Dal che tutto derivano que' gran divarj che paſſano tra' differenti governi. Or ſe conviene ragguardare alla utilità di ciaſcun privato , fu pure egli forza aver l' occhio all' ordine generale della intiera ſocietà (8) , riſultando il maggiore comun bene dal maggior bene de' particolari. Per la qual coſa ſe il diritto privato abbraccia le ragioni , e le regole della condotta di ogni cittadino ſeparatamente, preſiede il publico alla eſecuzione delle generali iſtituzioni , e delle leggi particolari, ed a quanto può tendere alla ſalute di uno Stato (9) .

Ma

---

lo . (l. 9. in princip. ff.) Queſte diviſioni , e definizioni parer potrebbero meno eſatte a taluni, e per lo meno all' uſo noſtro ripugnanti ; per lo che vuolſi avvertire a quanto ſcriſſero que' gravi filoſofanti politici, di cui parliamo in queſto libro.

(8) *Hujus ſtudii* (*dice Giuſtiniano nel §. 4. delle ſue Civili inſtituzioni , e nel tit. de juſt. & jur,*) *duæ ſunt poſitiones, publicum, & privatum. Publicum jus eſt, quod ad ſtatum rei Romanæ ſpectat, privatum, quod ad ſingulorum utilitatem .*

(9) *Quelle leggi , e quelle maſſime determinanti la forma, l' ordine, ed i rapporti, che oſſervar debbonſi tra i varj membri di uno Stato, compongono il diritto publico. E' manifeſto per ſe ſteſſo quanto ſia*

utile

Ma che crederemo di Obesso, che afferma tali dover essere gl' insegnamenti della politica, quale è la base delle publiche leggi, ed essere questa l' ingiustizia medesima; se ciascuno per prova comprende, formare la conservazione di ogni individuo l' oggetto essenziale della particolare ragion delle Genti, questa salvezza non potersi conseguire, nè lungamente ottenere, che con que' mezzi, che una natura socievole a' primi uomini instillò, ridondare le storie di esempli, i poeti d' immagini, gli oratori di descrizioni di que' mali, che dalla ingiustizia prodottisi furono la funesta cagione dello annichilamento di una Republica?

Dipende pertanto dal publico diritto l' economica, e domestica autorità, che il matrimonio conferisce all' uomo sopra la Donna, la generazione, o l' educazione a' parenti sopra i figliuoli, il contratto a' padroni sopra i famigli. A questo si rapportano gli offici della Sovranità, e tutte quelle leggi, che per eccellenza chiamiamo *leggi di Stato* (10).

IV.

---

utile questo studio, dipendendone l' immediata conservazione di una Rep.

(10) *V. Il De-Reale loc. cit., e prima Bodino nel lib. I.*

I V.

Del diritto delle Genti.

Che ſe egli giova, che i Cittadini turbati non ſieno nella poſſeſſione de' lor diritti, quanto pur giova alla generale ſocietà delle nazioni, che ciaſcuno ſtato tranquillamente ſi mantenga ne' ſuoi? Spetta al diritto delle Genti (ſe così piace con particolar nome chiamarlo) il prevenire, e terminare i diſſidj ſempre lagrimevoli di una nazione coll' altra ſecondo le leggi della univerſale giuſtizia (11).

Que-

---

(11) *Jus gentium eſt, quo gentes humanæ utuntur. Quod a naturali recedere facile intelligere licet, quia illud &c. l. 1. ff. d' juſt. & jur.*

L' *Obeſio nel ſuo trattato, De Cive, al cap. 14. §. 4. dimoſtra, che il naturale diritto, e quello delle genti ſono una ſola, ed iſteſſa coſa, ſolo differendo nella applicazione, che ſuole farſene. Perciò diviſe egli la legge naturale in legge naturale* dell' Uomo, *ed in legge naturale* degli Stati, *detta comunemente diritto dellt Genti. A queſta diſtinzione lodata dall' Ubero* de Civitate *ſi accoſta il Pufendorfio, parendogli troppo confuſa l' idea, che ne da il Grozio, preceduto, e ſeguitato*

da

Questo diritto non ha meno, che gli altri i suoi costanti principj, (e quali più sicuri se dalla natura dettati?) e giusta questi debbonsi gli uomini regolare considerati come un popolo riguardo un'altro, e perchè formanti quella generale società di nazioni, e come una illimitata Republica, in cui si reputa ciascun popolo a guisa di numerosa famiglia sotto l'impero di Dio.

V.

Unione della Morale, della Religione, e della Politica.

Un Autore troppo a dì nostri conosciuto, tra tanti suoi pernicios paradossi, il cui spirito non è meno fatale di quello de' sistemi, si sforzò di mostrare, poter sussistere una Republica d' Atei (12).

A questo fine artificiosamente disgiunse la Religione dalla Morale. Ma chi non ne conosce la necessità, e l' unione, se queste chiaramente conobbero persino due legislatori della più remota antichità Zaleuco, e Caronda, siccome dal preambolo delle loro leggi, unico monumento di

---

da molti. Il Wolfio rischiarò appieno questo importante argomento.

V. Il Domat nella prefaz. al Trattato del diritto publico.

(12) *V. Bayle, Pensèes sur la Comete.*

di tale sorta (13), si manifesta? E' la perfezione, ed il bene assoluto il carattere de' precetti divini, e quanto tende alla bontà di ciascuno individuo, dee per essenziale conseguenza quella della intera società abbracciare, di cui esso fa parte. Questa Religione, che stringe gli uomini ad un amore reciproco, e per pegno della futura d' una presente felicità gli assicura, come può riprendere i consigli della sana politica, se questa è operatrice, dopo la Religione, di quel bene maggiore, che può a ciascuna società per se stessa, ed alle società tra di loro procurarsi, e da' puri fonti di quella inalterabilmente le sue leggi deriva?

Inseparabili sono la politica, e la morale. Gli argomenti, che menano a dimostrare, quanto ristrette fossero le nozioni, che di questa aveano gli antichi filosofi, que' depositarj di tutta la sapienza del mondo, provano non meno a' Deisti i limitati confini della umana ragione non rischiarata dai lumi della Rivelazione, e quanto imperfetta fosse la politica di que' Savj. (14)

E' falso, che la politica, e la morale possano essere talvolta in contraddizione tra loro. Qualunque cosa, se pure può ritrovarsi ne' sistemi di questa, tendente allo

---

(13) *V. Stobeo, e Diodoro di Sicilia.*
(14) *V. Warburton nelle sue dissertazioni.*

ſtruzione di Roma, e l'eſercito innumerabile di Radageſo diſperſe, e a morte lo traſſe nel ſeno di Roma ſteſſa, ove poco prima il Re Goto profondiſſime orme di terrore avea impreſſe, moſtrò più fiate a' potenti, ed a' Savj del mondo, altro non eſſere la loro forza, e ſapienza, che debolezza, e follia nel ſuo coſpetto; nè in altro modo divenire ſtabili i conſigli della politica, che mondata dalla feccia delle private paſſioni, conformandola a' diſegni ſublimi della providenza medeſima.

287

V I.

Del Windero.

Hanno la politica Giuriſprúdenza per lo più conſiderata ſotto gli antidetti rapporti que' grand' uomini, che ne' tempi poſteriori la riduſſero ad ordinato ſiſtema, o ſolo trattarono di alcuna parte di eſſa. Proſeguiamo l' interrotto cammino.

Nel tempo medeſimo, che Angiolo da Montepulciano (16), Landini, Ficino,

(16) *Fiorirono a giorni del Polizziano molti Greci ricoveratiſi in Firenze dopo il ſacco di Coſtantinopoli. Appreſe egli dall' Argirofilo la Filoſofia di Ariſtotile, dall' Andronico la lingua Greca, ed i ſiſtemi Platonici da Marſiglio Ficino. Fu il più colto*

lo ſtudio oſtinato di Rodolfo Agricola, di Eraſmo, del Moro, di Reuclino, di Tico-Brahe, e di alcun altro rinaſcere a poco a poco le ſcienze, e le arti. Li primi, che nell' Allemagna, e nella Francia comparvero, furono il Winclero, il Toloſano, e Bodino: Luce de' loro tempi, maeſtri di ſe medeſimi formaronſi nella ſcuola di queſti quegli allievi sì celebrati, che poi eſteſero sì largamente i confini delle politiche ſcienze nel Secolo XVII.

Dimoſtrò il Winclero (17) da quale

 ſor-

Ebrea preſſochè ſconoſciuta a que' tempi, e queſte publicamente inſegnò con gran lode.

Tico-Brahe illuſtre Signore Daneſe unì allo ſtudio delle Lettere quello delle Matematiche, in cui ebbe ſommo grido. Il ſuo ſiſtema del mondo creato ſulle rovine del Tolomaico trionfò lungo tempo. Ma arricchita queſta utiliſſima ſcienza di nuovi ajuti, e di nuove ſcoperte dal Copernico, e dal Galileo, fu quello a poco a poco abbandonato.

(17) *Benedicti Wincleri principiorum juris libri V. in quibus genuina juris naturalis poſitivi principia, & juriſprudentiæ fundamenta oſtenduntur, ejus ſummus finis proponitur, & divina auctoritas probatur. Lipſ.* 1615.

Il Bejero nel Tom. I. de utili, & neceſſaria auctorum juridicorum notitia, ne-

ſa

ſorgente doveanſi trarre i ſinceri principj del diritto naturale poſitivo, e quali foſſero i fondamenti della giuſtizia; e con eſempio poco imitato, pure d' imitazione degniſſimo, ne deduſſe opportunamente alcune prove dalla Scrittura, e da' Padri. Scriſſe egli con lode per la qualità de' ſuoi tempi. Spettano i primi quattro ſuoi libri intorno al diritto naturale, e delle Genti, l' ultimo ad argomenti civili.

VII.

Di Gregorio Toloſano.

Corſero lo ſteſſo arringo due inſigni contemporanei, il Toloſano (18) e Bodino,

---

ſa un eſtratto. Il Kalio, exemplis ad nauſeam uſque Winclerus implevit librum, ad noſcenda genuina principia animos lectorum non vertens. Chi conſidera di paſſaggio in quai tempi ſcriveſſe il Winclero, non farà certamente le maraviglie del Kalio. V. Barbey. ſul fine della ſua Prefaz. al Puſendorfio.

(18) *De Rep. libri ſex, & viginti in duos Tomos diſtincti. Auctore D. Petro Gregorio Tholoſano. Lugd. 1609. Secutus Bodinum eſt Petrus Greg. Tholoſanus ... hic licet multa intermiſcuerit, quæ potius ad juris ſcientiam, quam ad politicam ſpe-*

pino, ed ambi intitolarono i loro libri della Republica. Ridusse il Tolosano in un solo corpo quelle quistioni, che i varj modi di governo riguardano, e soprattutto trattò de'principati, della necessità della Religione in uno Stato, della publica educazione, delle cause della grandezza, e dello abbassamento del medesimo, finalmente di quanto può essere convenevole sì nella guerra, che nella pace. Il che tutto confermando con molti istituti delle antiche Republiche, cogli esempli di chiari uomini, e colle leggi di assai nazioni non si avvide quanto intervallo vi corra tra le civili leggi, e le publiche, tra queste, e la ragione politica. Savio Filosofo, Giureconsulto più grande fu degno in ogni modo di un miglior secolo.

spectant, ab argumentorum tamen adparatu, atque sententiis doctorum, quorum allegata apud eum sunt frequentia, commendatur. Struv. loc. cit.

L'Autore della Biblioteca degl' imperanti, o non ha creduto di comprendere il Tolosano tra gli Scrittori politici, o inavvertentemente l'obliò. Veggasi l'eccellente paralello del Tolosano col Bodino presso il dotto Conringio nel suo discorso, de civil. prud. cap. 14. pag. 420. Tom. III. Ediz. del MDCCXXX.

VIII.

Di Bodino.

Riluce di doppia gloria Bodino ſiccome quello, che non ſolo ſpirò nell' animo del Toloſano il penſiere della ſua Repubblica, ma ancora a giudizio univerſale degli intendenti di gran lunga nella commune impreſa lo ſorpaſsò. Osò egli il primiero ne' più ſegreti miſterj della politica filoſofia penetrare, ree opinioni combattere, e tutte preſſochè riunire, come diſparate linee in un ſolo centro, quelle diverſe materie, da cui riſulta un intero corſo di quella. Laſciate in gran parte agli ſcolaſtici quelle fallacie, e quelle diſtinzioni o puerili, o mancanti, onde tanto ridondano i libri dell' età ſua, e quelle diſputazioni neglette, in cui troppo s' impigliarono i gloſſatori, e i legiſti, mirò ſolo a quanto colla eſperienza de' tempi ſi conveniva. Di fatti antichi, e aſſai più di moderni con mano prodiga rifiorir ſeppe le ſue inſtituzioni politiche, e rafforzolle colla interpretazione continua delle Greche, e Romane leggi. Alla mancanza delle filoſofiche ſcoperte, ed al diſetto di quell' arte ammirabile ordinatrice de' proprj penſieri, ſupplì coll' energia del ſuo genio, ſpontaneo dono della natura. E quantunque dove la ragion ſola dee perſuadere, e convincere, inutili ſi ſtimino, ſic-

ſiccome ne' libri di Bodino, del Grozio, e del Puſendorfio forſe di ſoverchio s' incontrano, e le autorità, e gli eſempli, che ſpeſſo da' critici ſi contraſtano, pure il ſolo abuſo ſe ne condanna.

Attorniato da una prodigioſa quantità di materiali raccolti per così vaſto edifizio, fiſſo colla mente nel meditato ſoggetto, che meraviglia, ſe egli ne fu ſopraffatto talora, e ſpeſſo da quel buon ordine traviato, e da quel fermo giudizio, che ora ſa differire, ora conſtantemente rifiutare argomenti? Libero ingegno, intrepido Cittadino, Uomo di Stato, fino diſcernitore degli intereſſi reciproci delle nazioni, e delle Corti ſcriſſe talvolta con quello ardire, che pareano addomandare la libertà, e le circoſtanze di que' tempi travaglioſi, la tranquillità del ſuo Re, e l'importanza del tema. Uomo non curante di una diſtinta fortuna, o di gloria di parole tra' ſuoi altra mira non ebbe nelle ſue rifleſſioni, che la verità, e la giuſtizia, oggetti naturali della mente umana (19).

(19) *Nella Biblioteca Quadripartita de' diritti degl' imperanti al capo 2. §. 14. leggeſi la riſpoſta ad alcune calunnie, che contro l' Autore de' ſei libri della Repubblica intentò la rincreſcevole malavoglienza.*

V. la Prefaz., e l' Epiſtola latina a Guido Fabro preneſſa a' ſuoi libri della Rep.

nella

Coloro, il cui occhio ſagace non abbagliano a caſo i nomi più luminoſi degli antichi, e de' moderni Filoſofi, coloro, davanti al cui genio penetrante tutta ſi ſviluppa immantinenti la macchina più naſcoſa di uno ſcrittore, ſanno quale pregio egli foſſe in tempi così difficili tanto grave, ed utile impreſa tentare (20).

Ma

---

nella Ediz. del MDXCIX. Si può leggere l' Apologia di Renato Erpino in favore dell' Opera, e dell' Autore. Se alla ſomiglianza dello ſtile, ed alla uniforme condotta ſi dee deferire ne' confronti, e ne' giudizi, non vi è luogo a dubitare, eſſere il Bodino ſteſſo l' Apologiſta. Lo Struvio non giunge a ſoſpettarlo.

(20) *Nacque Giovanni Bodino nel* 1529. *in Angieri, dove aperſe, benchè aſſai giovine, publica ſcuola di gius civile. Fu caro oltremodo per lungo tempo ad Arrigo* III. *ſuo Re, e riputato conſtantemente il più celebre Giureconſulto politico del ſuo ſecolo. Si può vedere nel Bayle (artic. Bodin) nel Tuano, nel Menagio, e preſſo molti altri quale giudizio ſiaſi formato in ogni tempo della ſua Repubblica diviſa in ſei libri, ed oggi divenuta aſſai rara. Ne' quali libri, ſe per colpa dell' età ſua ſi deſidera maggior ordine, più preciſione, ed alcuna volta più avveduta moderazione, certo vi ammirano i Critici ſpregiudicati e vaſtità di diſegno, e gravità di materie, e ſomma eſperienza delle coſe. Il che tutto ſeppe adornare con una ſquiſita erudizione*

295

Ma avvi chi non intenda, quanto esser dee malagevole dettare con ordinato, e consenziente sistema trattati di combinazione sì lunga? Pochi si contano nella vasta universitá delle scienze que' sommi intelletti, che senza l'altrui guida abbiano osato battere un nuovo cammino, e sia a buona ragione loro dovuta la gratitudine de' più lontani Nipoti. Splendono di tale gloria pochi nomi ne' fasti della immortalità, i quali spesse volte, o l'ignoranza de' tempi, o il sorpreso giudizio di uomini grandi, o come tali creduti, ingrandì.

IX.

Vantaggi della novella Filosofia.

Ma lento era ancora il progresso della umana ragione. Era riserbato alla sana Filosofia in altri tempi questo volo, ed era riserbato a Bacone. Sorto qual luminoso pianeta sull' orizonte delle lettere (21) si accorse egli il primiero quanto contrastasse allo avanzamento del-

(21) . . . Exortus uti ætherius sol.

Bacone nacque in Londra l'anno MDLX. Instrutto profondamente in ogni Scienza, le chiamò tutte a severo esame, ed indicò i mezzi per arricchirle. Morì nel MDCXXVI. fatto infelice esempio all' Europa della inconstanza della fortuna.

le ſcienze morali la ſcolaſtica Filoſofia. Così l'errore degli antichi intorno alla figura della terra ritardò lunghi anni l'accreſcimento della Geografia.

Già erano ridotte a ſiſtemi le Scienze Mediche, la Geografica, l'Aſtronomica. Già col ſoccorſo delle lingue erano in fiore gli ſtudj della più amena letteratura. La ſola morale era negletta, e il diſinganno pericoloſo. Fermo contro gli oſtacoli preveduti Bacone alzò la tromba, e con ardire magnanimo ne avvisò gli ſtudioſi della età ſua. La novità che dalla gente non ſavia ſempre ſi reputa un male, ſempre ſoſpetta alle anime volgari, e inaceſſibili alle luſinghe del vero, quanto invaghì i limpidi ingegni di una ſcoperta sì utile, altrettanto gli ſollevò contro minacciosa l'ignoranza. Il lieto eſito corriſpoſe a' deſiderj del ſuo animo, e fu ammirata da tutta Europa la profondità del ſuo genio, e la fermezza del ſuo coraggio.

X.

Del Grozio.

Or mentre ſcintillava queſta nuova luce nell' Inghiltera, il Grozio (22) nella

---

(22) *Nato a Delfo nell' Olanda l anno MDLXXXIII. Egli intrapreſe a ſcrivere*

la Francia, l' illuſtre Grozio, l' onore di ogni Secolo illuminato, coraggioſamente battendo un nuovo ſentiere, creò un ſiſtema della ragion naturale unitamente a quello delle Genti. Tale era il deſiderio da lungo tempo del Cancelliere Bacone (23). Poichè ſebbene a parte 297

vere i ſuoi libri della Guerra, e della Pace nel 1623. a perſuaſione del celebre Nicolò di Peireſc conſigliere nel Parlamento di Bordò, e ſuo intimo amico. A queſto contribuirono pure il Preſidente de Memes, e Jacopo Augiſto Tuano, l' uno co' ſuoi conſigli, e conforti, l' altro coll' averlo liberamente fornito della immenſa libreria del Padre.

Tale fu la ſtima, che Guſtavo Adolfo moſtrò di queſt' opera, che volle a mente impararla. Carlo Ludovico Elettor Palatino la fece leggere publicamente, nella ſua Accademia di Fidelbergo. Ne ebbe l' onorevole carico il più abile uomo di que' tempi, il Pufendorfio profeſſore nella Germania del naturale diritto.

L' Ubnero nella parte II. eſamina con arte critica alcune particolari opinioni del Grozio, che giova oſſervare. Scriſſe avanti queſti l' Ayala, de jure, officiis bellicis, ac diſciplina militari.

(23) *Quod inter faſtigia votorum erat perilluſtris Franciſci Baconi . . . implevit Grotius. Juſtitiæ enim univerſalis ſcientiam*

eum

a parte foſſero conoſciute in ogni ſecolo, e da tutti i popoli della terra oſſervate quelle regole *obbligatorie* dalla ragione preſcritte per ſalutare governo dell' uomo, niuno però ſeppe con arte tutte riunirle in un corpo, da' loro principj, dedurle, e ſotto certi titoli diſchierarle. In ſomma formarne una ſcienza propria dalla morale diſtinta, e dalla giuriſprudenza poſitiva.

Dimoſtrò Grozio l'eſiſtenza, e l'obbligazione delle leggi naturali non ſolo colla teſtimonianza di autori, i quali diverſi di nazioni, e di tempi l' iſteſſo giudizio portarono, non ſolo colla conforme prova delle leggi, e de' coſtumi di popoli inciviliti, ma ancora con ragioni poſſenti dedotte dalla natura medeſima delle coſe. Eſteſe egli il ſuo volo felicemente per queſta allora ſconoſciuta regione. E ſe più oltre non ſi ſpinſe quella ſua mente creatrice nella ricerca de' generali principj, gl' indicò certamente. Conobbe da ſe medeſimo quanto ancor foſſe imperfetto lo ſforzo; che non può giugnere l'umano intendimento alla perfezione, e ad

---

eum & requiſiviſſe, & axiomata nonnulla, pariter ac digeſtorum publicorum ſpecimen quoddam delineaſſe, adparet ex præclaro libro, de dignitate, & aug. ſcientiarum. Il Kalio loc. cit. Veggaſi l' Ediz. lat. di Amſterdamo 1730. Tom. I. pag. 519. e i ſuoi Sermoni foſſili.

e ad ogni modo ingiuſta coſa ſarebbe il pretenderla nel promotore di una ſcienza novella.

299

X I.

Del Seldeno .

Seldeno emolo abbaſtanza noto dell' Olandeſe Filoſofo (24), geloſo utilmente in ogni occaſione della ſua gloria, contrario ſiſtema immaginò . Accintoſi a dimoſtrare , non poterſi ſtabilire autorità alcuna delle leggi naturali, non premeſſa la prova di quella di un legislatore, ſe con evidenza ſeppe diſcernere gli avviſi di particolari Filoſofi dalle regole della ragione , mancò certamente nella dimoſtrazione dei modi, co' quali furono publicate all uman genere queſte leggi . Non può niegarſi , tendere egli principalmente a provare, eſſere tutti gli uo-

(24) *Per la nota ſua diſputa ſopra il dominio del mare. Il Seldeno publicò la ſua opera , de jure nat. & Gent. juxta diſciplin. Hebræor. , quindici anni dopo quella del Grozio . Tutto ſi fonda il ſuo ſiſtema, e la dottrina de' noſtri doveri ſopra li ſette precetti, che ſecondo l' Ebraica tradizione ſi pretendono ſignificati a Noè . V. il giudizio del Cumberland nel preliminare diſcorſo §. 3. , e 'l Barbeyrac nella ſua Prefaz. al Pufendorfio .*

mini, giusto il testimonio della Ebrea nazione, ad alcune leggi soggetti non istabilite dalla civile podestà: ciò che destramente eseguì, e con frutto copioso di coloro, cui stanno a petto i sacri studj.

XII.

Dell' Hobbesio.

Obesio, infelice mortale, un nuovo guado tentando spinto o da inconsiderata bramosia di gloria, o da furore di parte, o da vile, e disprezzabile adulazione, tutta la umana natura discnoscò. Rivoltosi a ricercare quai fossero i fondamenti della civile società, pose per detestando principio, che il solo timore della altrui forza può la natura dell' uomo frenare, siccome quella, che per essenza malvagia (25), e dell' altrui sospirante, è di ogni

(25) *Il Mandeville nella sua favola delle Api entrato in questo sentimento dell' Obesio si forza ovunque mostrare, non essere fatti gli uomini per la virtù; bensì essere questa un effetto della fantasia, della educazione, dell' amor proprio, e della politica. Sono ingegnosi, ed ameni que' labirinti, in cui l' accorto Scrittore ravvolge gli inavveduti lettori per dimostrare, essere i vizi de' Cittadini ad un florido Stato avvantaggiosi. Queste apparenti utilità, che*

ogni virtù, e ſociabilità incapace. Laonde è coſtretta dalla invincibile neceſſità della propria conſervazione ad un continuo, e reciproco ſtato di guerra. Gli ſforzi violenti della connеſſione del ſuo ſiſtema, le inevitabili contraddizioni, che di ſotto il velo dell'ordine, delle diviſioni, e di un facile, ed apparente intrecciamento trapelano, da per ſe ributtano a prima viſta chi legge, e provano l'impoſſibilità del medeſimo (26).

XIII.

---

che ne accelerano la rovina furono già ſmaſcherate da Bodino, e da altri ſavi politici. V. la Prefaz., e la Lettera latina cit., e l'Ubnero. Coloro, che moſtrano di tener qualche conto di tali bizzarre preoccupazioni di ſpirito, poſſono ſtare a ragguaglio con quelli, che avendo letto gli elogi della Febbre, e della Follia, ſi deſſero a credere, eſſere la Febbre, e la Follia utili, e commendevoli coſe.

(26) *V. il ſuo Trat. De Cive. Nel* Leviathan, ſive de materia, forma, & poteſtate Civitatis Eccleſiaſticæ, & civilis *diſteſe l'Obeſio più largamente il ſuo ſiſtema già in parte immaginato da qualche antico Filoſofo. Nacque egli nel MDLXXXIX. a Malmesbury nell'Inghilterra. Scriſſe all'occaſione de' tumulti eccitatiſi tra il Parlamento, ed il Re, la cui illimitata autorità ſoſtenea doverſi eſtendere ſovra la ſteſſa Religione, di cui ſi gloriano i ſavj Principi, eſſere ſolamente ſcudo, e difeſa. V. Barbey. loc. cit.*

XIII.

Di Benedetto Spinosa.

Ma dove non mena l' uomo l' abuso de' doni più preziosi della natura? L' oro più puro si converte in mondiglia in mano dell' empio. Gli errori sempre tra loro discordi, e diffidenti si moltiplicano, la ragione si annebbia, e fiero tiranno di una mente superba fatta vase di corruzione, trionfa lo spirito dell' incertezza. Io parlo di Spinosa imitatore dell' Obesio, del di cui sistema fantastico, e incomprensibile se molti parlano perchè il diritto si arrogano di saper tutto, pochi ne lo intendono per necessaria conseguenza, e a nulla giova (27).

XIV.

---

(27) *Si pretende, che la lettura del* Leviathan *abbia condotto Spinosa all' ateismo. Il suo trattato Teologico-Politico fu impresso sotto stranieri titoli in latino, ed in francese, e comparve nel 1670. unitamente ad altra sua opera, De jure Ecclesiasticorum. Ridusse egli il primiero l' Ateismo in sistema, ma in modo sì assurdo, e ripugnante al buon senso, che il medesimo Bayle non sa per entro vedervi, che contraddizioni continue, ed ipotesi stravaganti. Fu confutato dal Lamy, e da alcun altro. Ma io credo col Bayle medesimo,*

303

XIV.

Del Cumberland.

Ricchi delle oſſervazioni già fatte ſorſero nel ſecolo XVII. due rari, e dotti uomini ad illuſtrare queſti argomenti, ed a combattere l' Obeſio, e Spinoſa. Erano le armi ineguali. Stavano dall' una parte gli aſſuti paralogiſmi, e le sfacciate chimere; dall' altra ſicure di ſe ſteſſe la ſemplice verità, e la ragione.

Coloro, che aveano ſinora trattato delle leggi naturali, troppo generalmente dimoſtrato aveano, eſſerci inſegnate dalla natura tai maſſime, e le azioni, che ſono a queſte conformi. Bacone il precurſore delle eſatte ſcienze, il cui ingegno sì inoltrò ne' labirinti più oſcuri dell'umano ſapere, previde chiaramente, eſſere ſuſcettibili queſte leggi di una dimo-

---

ſimo, che ſcipitezze di tale tempra; „ *il faut les laiſſer dans les tènèbres impènètrables où leur auteur les a miſes, & ne leur point chercher d' autre antidote que leur propre obſcuritè.*" *Che importa di correr dietro a tentone a sì ludibrioſi fantomi? Il combattergli è propagargli, e moſtrare di far conto di ciò, che non è degno che di diſprezzo.*

Nacque Spinoſa nel MDCXXXII. in Amſterdamo. Leggaſene la vita preſſo il Colero, ed il Saverien.

mostrazione maggiore (28). Intese l'oracolo il Cumberland (29). Lasciato il già battuto cammino si volse a rintracciare con filosofico criterio quelle cause sì interne, che esteriori, sì prossime, che lontane valevoli a determinare quai leggi le massime della ragione negli argomenti morali. Le conseguenze, e le connessioni di queste cause lo condussero per dritta via alla *Efficiente cagione*, cioè all'autore primiero delle massime disputate, le cui perfezioni essenziali, e la intrinseca non arbitraria (30) sanzione sono

(28) *V. Bacone nel lib.* 8. *De aug. scientiar.*

(29) *De legib. naturalib. Disquisitio Philosophica &c. Londini MDCLXXII. Ricardo Cumberland Vescovo di Peterborough fu assai utile alle mire politiche di Guglielmo III., e coll' impetuoso suo zelo contribuì all' incremento della Religione Anglicana. Nacque in Londra nel* 1632. *Morì nel* 1719

(30) „ *Par la quelle, Soggiugne il Cumberland., il a manifestement attaché certaines peines, & certaines recompenses naturelles à la violation, où l' observasion de ces maximes.* " *Il che così fu detto per distinguerla dalla* sanzione *delle leggi positive, nelle quali lo stabilimento delle pene, e delle ricompense è affatto arbitrario, nè punto deriva dalla natura medesima delle*

305

ſono l'origine, e il fondamento della antorità delle medeſime.

Così dimoſtrò in qual modo quelle coſe, che eſiſtono dentro, e fuor dell' uomo, tutte concorrano per loro qualità proprie, ed inerenti ad imprimere negli animi noſtri le verità della morale, e a dimoſtrarcele come leggi. Stabilito per fondamentale principio dipendere dalla maſſima reciproca benevolenza di ciaſcun eſſere ragionevole la maſſima felicità di tutti in generale, di ciaſcuno privatamente, e dover eſſere il comun bene la ſuprema legge delle civili ſocietà, vendicò il Cumberland l'umana natura dagli oltraggi dell' Obeſio, e la verità dagli errori.

XV.

Del Pufendorfio.

Munito di preſidj sì valevoli il Pufendorfio ſpinſe più addentro lo ſguardo nella natura dell'uomo, e con intrepida mano le tolſe quel velo, ond'era avvolta geloſamente, ed ogni enimma ſpiegò.

---

delle coſe, onde ſi pecca contro queſte leggi. V. Pufend. lib. I. cap. 6. §. 14.

*Fiorì a queſti giorni l'Autore dell'*Ebauche de la Religion naturelle, *il Wollaſton. V. Barbey. lib. 2. cap. 3. §. 13.*

gò. Anatomizzate quelle ſuperiori leggi, che la di lui libertà imbrigliano, e que' doveri, che lo circondano, sì perchè di anima, e di corpo compoſto, che quale ente ſocievole, eſaminati i varj modi dello acquiſtare, e di poſſedere, deduſſe da' premeſſi principj l'origine, e la natura di ogni particolare ſocietà, e di ogni particolare dovere. (31).

Sem-

(31) *Non ſi è creduto di ſcrupoloſamente deſcrivere ogni parte di sì conoſciuti ſiſtemi, e ſolo ſi è inteſo di accennargli. Così eſige il metodo intrapreſo. V. nel lib. 2. cap. 3. §. 15. la fondamentale maſſima del ſuo ſiſtema.* „ *Avant Heineccius. Scrive l' Ubnero nell' Articolo di Pufendorfio: on crut fermement qu' il ètoit nècèſſaire à la ſolidité, & à la perfection de la ſcience, de deduire toutes lex loix naturelles d' une ſeule propoſition gènèrale . . . Pendant long temps le prèjugè a prèvalu contre la raiſon à ce ſujet. Ed in altro luogo parlando in generale dell opera: on comprend, dice, que cet auteur a voulu accomoder ſes principes à ceux du Gouvernement dont il dèpendoit; quoique la verité en murmurat par intervalles.*" *Ciò che già aveva oſſervato il Cumberland riguardo al Grozio difeſo dal Barbeyrac ſu tal punto.*

L' Ubnero aſſegnò una ſede nel ſuo Saggio intorno alla Storia della ſcienza del naturale diritto a queſto celebre traduttore.

Ora

Sempre discorde a ragione da Spinosa, per lo più dall' Obesio, sovente dal Grozio (32) siccome il più delle volte egli

---

Ora sebbene meriti il Barbeyrac una singolare considerazione sì per la fedeltà, con cui tradusse, che per le dotte annotazioni, con cui illustrò il Grozio, ed il Pufendorfio, ed alcun altro, tuttavia non sono tali le sue particolari opinioni, che aver egli debba distinto luogo in questi libri.

Farei più convenevolmente menzione del diritto della natura ec. ec. del Bar. di Pufendorf rettificato, accresciuto, ed illustrato da Gio: Battista Almici Filosofo Bresciano, se alla mano mi fosse giunta quest' opera; che non solo intese l' Autore di ordinarlo, e purgarlo dagli errori intorno alla dottrina della usura, della bugia, de' voti, della Religione, ma ancora volle aggiugnervi alcuni mancanti soggetti, come è a dire circa l' esistenza della Divinità, la libertà delle sepolture, i feudi, la morale, la Giurisprudenza. Non può negarsi, essere assai lodevole questo disegno. L' Opera è divisa in IV. Tomi in 4.

(32) *Urit... fulgore suo qui prægravat artes*
Infra se positas...

Pare veramente, che 'l Pufendorfio con invido, e fastidioso pretesto spii sovente l' occasione di contraddirlo. Veggasi sovra tutto il libro II. cap. 3. §. 4. dove esamina

la

egli accade tra ſommi uomini o ſia per zelo della verità diſputata, o ſia per altra men dicevole paſſione, oſcuro ſpeſſo, e troppo ſottile nelle ſue diviſioni ſcolaſtiche, moſtrò tuttavia quanto ancora mancaſſe a queſta importante ſcienza, e ſolo ſe ſteſſo capace di tanta glorioſiſſima impreſa.

XVI.

Degli Scrittori politici ſul finire del Secolo XVII.

Ma appena e' pare credibile, che in queſto ſecolo, in cui sì ragguardevoli, e ſommi ingegni deſtati in ogni parte dal favore di Ludovico il Grande, e dalle cure di Colberto, fiorirono nella Francia, fatta anche per queſta cagione oggetto di temenza, e di invidia a tutte le emole nazioni di Europa, abbiano sì pochi Scrittori delle coſe publiche ragionato. Quali ſcienze ivi non furono coltivate, ed arricchite? Quali art col mezzo di quel-

---

la definizione del naturale diritto dell' Olandeſe Filoſofo. Del reſto non può nemmeno niegarſi, avere il Puſendorfio medeſimo alcune volte neglette le ſue diviſioni, la chiarezza, l' ordine, la verità della Storia, ed i ſentimenti degli Autori citati: difetti in numero aſſai minori nel Grozio. V. il Barbey.

quelle non accrebbero gli agi, e l'eleganza della vita? Dove non fu eſteſo il commercio, e dove il Franco nome non giunſe? Se a' tempi di Franceſco ſpuntò per le ſcienze l'aurora di sì bei giorni, come in fitto meriggio ſotto Ludovico rifulſero. Il quale altamente perſuaſo il maggior bene, che poſſa ai ſoggetti popoli derivare, dalla ſola ottima educazione di chi è nato pel Trono, dipendere, con ſovrano diſcernimento traſcelto tra cento illuſtri, e degni perſonaggi il più illuſtre, e il più degno, conſegnò quella del proprio Succeſſore all'immortale Boſſuet (33).

XVII.

---

(33) *Jacopo Benigno Boſſuet Veſcovo di Melde nella Provincia di Lione, e lume della Chieſa Gallicana, fu deſtinato da Luigi XIV. alla educazione del Delfino il dì* 11. *di Settembre del MDCLXX. Compoſe a queſto fine il ſuo diſcorſo ſovra la Storia univerſale, e la ſua Politica ricavata dalle proprie parole della Sagra Scrittura.*

Ha ragione il Colero nell' aſſerire, che, omnium ſtudiorum auſpicia a libris ſacris duci debent. Tra queſti voglionſi meditare i libri di Salomone. Quanto non gioverebbe egli pure il leggere la Città di Dio di Santo Agoſtino, e le Inſtituzioni Divine di Lattanzio, che sì gran parte de' penſieri di Varrone, e di M. Tullio ci conſervarono? Neque pœnitebit; ſoggiugne il Grozio;

ex

XVII.

Del Boſſuet, e del Duguet.

Ora ſe l'ammirata ſollecitudine di sì gran Re fu ſecondata da tanti chiari uomini con laborioſe, ed utili produzioni (34) rammenteranno, i tardi poſteri ſoprattutto le ſavie cure, colle quali ſi diſtinſe il Prelato Meldeſe. Io non parlo del ſuo diſcorſo intorno la Storia univerſale apprezzato da tutti gli ordini degli ſcienziati. Io debbo ſolo far menzione della ſua *Politica* fondata ſovra gli oracoli delle ſacre carte. Quai precetti più ſicuri, e più grandi, quali eſempli più luminoſi, quali oggetti più convenienti ad un Principe erede di un ſoglio, cui prema e la maeſtà della Religione, e la coſtante felicità del ſuo Regno? Dio è il Re de' Re. Spetta a lui ſolo inſtruire, e guidare, come per mano, i ſuoi miniſtri.

Fu

---

ex Scholaſticis Thomam Aquinatem ſi non perlegere, ſaltem inſpicere 2. part. ſec. part. libri, quem Summam Theologiæ inſcripſit, præſertim ubi de juſtitia agit, ac de legibus. loc. cit.

(34) *Conoſcono gli ſtudioſi i rari libri, e le purgate edizioni ad uſo del Delfino immaginate dal celebre Duca di Montauſier, e uſcite a publica luce nel MDCLXXXIV.*

Furono pure in questi tempi, ed al medesimo segno rivolte le riflessioni di un sommo Principe, e le veglie del celebrato Duguet (35). Costretto egli ad accondiscendere ai magnanimi desiderj di lui, che volgendo nella mente per le mature speranze il futuro destino della propria, e di altra possente nazione, tutto era inteso a riprodurre se stesso nel Successore, ed a formare un gran Re, scrisse de' doveri, e delle virtù più convenevoli di chi regna. Disegno vasto, principj per lo più sicuri, e con rara eloquenza dimostrati resero le sue fatiche degne di quell' Augusto Monarca, e della universale ammirazione.

XVIII.

---

(35) „ *Institution d' un Prince, où Traitè, des vertus, & des devoir d' un Souverain. Par Monsr. l' Abbè Duguet* „. *Si sa a qual fine egli scrisse, checchè ne dicano alcuni Autori Francesi, e singolarmente il De Reale nella sua Bibliografia. Dettò egli i suoi libri per l'educazione del Real Principe di Piemonte. Si dileguarono per l' improvisa di lui morte le concepute speranze* (*). *Ma l' eterna providenza, di cui sono raro dono i gran Re, colla preziosa conservazione di Carlo Imperator III. i dolenti popoli riconfortò, onde quelle anzi si accrebbero, e furono vinte maravigliosamente.*

(*) *L' Autore scrivea nell' anno* 1765.

XVIII.

Del Burlamachi.

Pertanto quale obbligo non hanno i moderni a' nominati Scrittori? Che maraviglia, se eredi di un arte, e della lusinghiera speranza di perfezionarla, seppero trarre da sì feconde miniere quelle ricchezze, onde i loro libri adornarono? Se a' primi spetta per lo più l' onore delle scoperte, e de' sistemi, hanno i secondi, mercè il progresso della sana filosofia, e delle belle arti, il merito sì pregiabile della eleganza, della precisione, e dell'ordine, vita delle letterarie produzioni.

Splende tra questi il Burlamachi (36). Preciso, ordinato, ed elegante additò il cammino, che mena ad una profonda cognizione della Giurisprudenza divina, e come in geografica carta tutti raccolse gli principj di quell' arte. Non ambizioso de' suffragi de' soli dotti mirò al vantaggio di tutti, nè vago di parerlo insegnò la naturale dipendenza de' nostri doveri senza tentare la sterile prova di quelle

(36) *Principes du droit naturel. MDCCXLVIII.* „*Ce petit livre a toutes les qualitès, que doit avoir un bon ouvrage èlèmentaire de cette science*" *V. l' Essais sur l' Hist. du droit nat.*

quelle ozioſe dimoſtrazioni, ſtudio, ed oggetto di molti ingegni, e particolarmente del Wolfio.

XIX.

Del Wolfio.

Il Wolfio grande, e profondo uomo (37) compreſe egli il primiero, male adattarſi le leggi, e le deciſioni del na-

(37) *Chriſtiano Bar. di Wolf Cancelliere nella Univerſità di Halle morto nel* 1754. *è l' autore del Trattato ſulla filoſofia, ed i diritto naturale, e delle Genti.*

Pare, che il Buddeo, ed il Barbeyrac abbiano i primi preſentito, ed oſcuramente indicato la neceſſità di un tale ſiſtema. V. la Prefaz. del Vattel, e l' Ubnero loc. cit. Pochi grand' uomini pareggiarono il Wolfio nella Republica delle lettere. Immaginò egli un ſiſtema di filoſofia sì teorica, che pratica conſiſtente a comporre una catena di tutte le umane cognizioni per un lungo ſeguito di verità l' una dall' altra dipendenti. La morte troncò i deſideri de' Savi, e dell' Autore, e lo impedì di trattare per ſimil modo della Economica, e della Politica.

Il Saverien nella ſua Storia de' Filoſofi non parla dell' Opera intorno al diritto della natura, e delle genti. V. il Giornale „ *des Savans* “ *Decembre* 1764.

turale diritto ne' loro puri, e ſemplici modi agli Stati Sovrani; perciò dovere alcuna mutazione ſoffrire giuſta la natura de' nuovi ſoggetti, a' quali s' intende applicarle. Ma laſciato quel nitido, e piano metodo, che a tutti rendea utili, comuni, e grate le cognizioni di queſt' arte, ſulle orme del precettore Leibnizio allo ſcientifico metodo ſi rivolſe. Aſſiomi, Sillogiſmi, Scolj, Corollarj, ed una continua matematica progreſſione refero ne' ſuoi libri sì difficile, ſecco, e faticoſo queſto ſtudio, che chiaramente ognun vede, quanto il filoſofico orgoglio, il deſiderio della novità, e della gloria, ed il guſto dominatore de' ſuoi giorni abbiano prevalſo ſulla naturale inclinazione di altrui giovare. Non curante di eſſere inteſo, e creduto da tutti ſcriſſe per pochi uomini, e troppo dimoſtrò

X X.

Del Vattel.

Conobbe il Vattel queſti difetti, e quale giuſto riguardo, e quale egregia lode ſi doveſſe al ſiſtema Wolfiano. Ritenute le eſatte definizioni, e le leggi generali, ſcoſtatoſi pure talvolta in alcune particolari, e forſe men ſane opinioni dalla ſua guida, ſeppe co' materiali a queſta tolti un nuovo edifizio creare; ſì che più apertamente egli venne dimoſtrando come le regole della legge na-

naturale poſſano applicarſi alla condotta, ed agli affari delle nazioni, e de' Principi. Merita però egli non meno il rimprovero fatto da eſſo medeſimo al Wolfio, al Grozio dal Cumberland, al Pufendorfio dall' Ubnero (38).

XXI.

Di Ulrico Ubero.

Utili al paro de' prelodati ſcrittori reſe l' Ubero le ſue fatiche (39). Ricercata di paſſaggio l' origine delle ſocietà, e de'

(38) *V. la Prefaz. del Vattel al ſuo* „ *Droit des Gens*“ *e la nota* 31. *del* §. *XV.*

(39) *Ulrico Ubero nato nella Friſia ſortì dalla natura ſottiliſſimo ingegno. Appena compito il quarto luſtro fu nella univerſità di Franeker nominato profeſſore di eloquenza, e delle ſtorie, e quindi dopo tre anni chiamato a ſoſtenere diſtinto carico nella Curia della ſua Patria. Ma l' amore della meditazione, e delle ſcienze prevalſe nel ſuo animo ſovra quello de' publici onori, e con decente diſmiſſione ritornò toſto alla abbandonata Accademia, che onorò con molte opere aſſai lodevoli, e co' tre libri* „ *De jure Civitatis* „ *publicati nel* 1672. *di nuovo impreſſi cogli Scolj di Criſtiano Tomaſio nel* 1708., *e finalmente colle laborioſe, ed aſtruſe annotazioni del Limekero.*

vari diritti, a cui ſi appoggia, inveſtigò diligentemente la natura de' differenti generi de' governi, e le particolari loro ſpecie. Quindi accoſtatoſi all'eſame delle ragioni ad ogni individuo ſpettanti per le diverſe ſue qualità, ed i moltiplici gradi di dipendenza traſcorſi, eſteſe pure il filoſofico ſguardo ſu quelle neceſſarie providenze, che ſono lo ſtrumento della comune felicità, e l' applicazione continua di coloro, nella di cui mano ſtanno ripoſte le redini degli Stati. Nel che ſe le veſtigia dall' eſimio Giureconſulto politico Bodino ſegnate per la maggior parte calcò, con preciſione di ſtile per ſentiere più breve al proprio preſiſſo termine ſi conduſſe.

XXII.

Del Preſid. di Monteſquieu.

E ſebbene il parlare di coloro, che a' di noſtri ebbero maggior grido fra' politici, ſia pericoloſo cimento, per quelle ragioni, che facilmente poſſono preſentarſi al penſiere di coloro, che fanno per prova quanto gli uomini ſieno nelle loro opinioni diſſimili, quanto differenti le educazioni, e gli ſtudj, e le modificazioni, dirò così, de' loro eſſeri, come per cupi fini, e talvolta ancora contro l' interno loro giudizio ſieno prodighi ora di lodi, ed ora di biaſimi, io reputo tuttavia di non interrompere per

tali

tali conſiderazioni l'ordine in ſul principio propoſtomi ; tanto più, che i publici ſuffragj de' Savj intorno a' Filoſofi, di cui debbo far parola, preſſochè unanimi ſono, e poſſono agevolarmi il compimento del diſegno.

Deeſi pertanto ricordare ſovr' ogn'altro il Barone di Monteſquieu, che pari d' ingegno a' più celebrati penſatori volle fare prova della profondità del ſuo genio colle *Conſiderazioni intorno la grandezza, e decadenza dell' Impero Romano*, per quindi più ſpeditamente accingerſi ad impreſa maggiore. Così Bodino il *Metodo della Storia* dettò pria di porre mano a' ſei libri della Republica. E certamente chi diſamina con attenzione lo *Spirito delle Leggi* del Monteſquieu, ſi accorgerà di leggeri quanto egli pur debba al ſuo illuſtre concittadino. Hanno amendue il medeſimo oggetto conſiderato, ma ſotto differenti rapporti. Bodino duce de' moderni politici ha preſentato un intero corſo di quelle regole, che debbonſi alla natura de' varj governi, e de' tempi, delle inclinazioni generali, e de' coſtumi adattare, dichiarando con ſommo diſcernimento le migliori leggi di ogni ſecolo. Il Preſidente Franceſe con uno intenſo, ed aſſiduo meditare ſulla Storia, e ſovra i ſiſtemi politici degli antichi, fecondato dalle oſſervazioni fatte intorno a diverſi Stati di Europa preſſochè tutta da lui corſa, ſolo appoggiato ad univerſali principj, ed a

nuove diviſioni, ha nello ſpirito produttore delle ſteſſe Leggi così addentro penetrato, che l'occhio della mente può appena ſeguirne la filoſofica traccia, la quale ſempre è difficile, talvolta tenebroſa (40).

XXIII.

---

(40) „ *L' Eſprit des loix* “. *V.* l'Ami des hommes *nel ſuo* Reſumè *in princip. Ciò che ſu detto di Milord Bolingbroke può certamente convenire a queſto ammirato Legislatore.* „ *Nè pour tout voir en grand, il abuſa quelque fois de ſes maximes favorites.* “

Il ſolo amore della umanità, de' doveri, e della Patria, il ſolo deſiderio di ſcioglier gli uomini da' ceppi di antiche, e pregiudicate opinioni inſpirarono al Monteſquieu i ſuoi principj. Ma troppo intralciato nella diviſion generale, conciſo ne' ſuoi penſieri, e nel ſuo ſtile, troppo ſicuro di lumi proporzionati ne' ſuoi lettori ſcriſſe aſſai meno di quanto avea penſato, e pensò talvolta oltre il comune de' ſavj ſteſſi. Naſce da tale conciſione l' ineſattezza, e rende queſta probabile alcuna parte di quelle tante critiche oſſervazioni, che intorno allo Spirito delle leggi *ſi ſono fatte. Le ſue* Conſiderazioni intorno la grandezza, e decadenza dell' Impero Romano *debbono pure aver luogo tra i libri non volgari di coſe politiche. Pare, che i diſcorſi del Segretario Fiorentino abbiano non poco gio-*

XXIII.

Del Biefeld.

Il Bielfed, ommeſſa ogni diſputa, e ſpeculazione, rivolſe la politica a conſiderar ſe medeſima come da certe regole dipendente, e per tutte quelle parti la ſcorſe, colle quali ſa eſſa agli uomini procurare il maggior bene, ed una vita più commoda, e più ſicura. Perciò dimoſtrò egli, doverſi per ogni modo incivilire una nazione, introdurſi una conveniente, ed eſatta diſciplina, vegliare alla oſſervanza delle leggi, rendere uno ſtato florido, ed opulento, formidabile in ſe ſtello, da' vicini riſpettato. Dal che paſsò a trattare con ordinato metodo di quanto può riſguardare in generale una Republica, e de' neceſſarj rapporti colle ſtraniere nazioni (41).

giovato alle mire dell' Autore Franceſe. Di tale natura è il metodo della Storia *di Bodino, di cui occorrerà parlare in altr' opera.*

(41) „ *Inſtitutions politiques par Monſieur le Bar. de Bielfeld.* " *Tom. II. in IV. V. il fine del Cap. III.*

XXIV.

Del De-Reale.

Più vaſto diſegno a ſe preſiſſe il De-Reale nella ſua Scienza del Governo. Ivi di ogni ſorta ne ragionò. La Storia antica, e più la moderna, e quanti ſcriſſero ſaviamente, e con ſolidità meditarono intorno all' arte della legiſlazione, e della politica gli preſentarono i ſodi principj. Cittadino del mondo dettò con un colorito robuſto, e con ingenuo candore i ſuoi penſieri, e tutti gli aſperſe di una elegante erudizione, e di luminoſi riflеſſi (42).

XXV.

---

(42). „ *La ſcience du Gouvernement, Ouvrage de Morale, de Droit & de politique qui contient les principes du commandement & de l' obèiſſance ec. par M. De-Real Gran Sènèchal de Forcalquier* “. *Diviſe il dotto Autore in ſette parti la ſua opera condotta a perfezione a queſti giorni. V.* „ *Idèe gènèrale de la ſcience du Gouvernement* “ *in fine, ed il Giornale Enciclopedico XV. Gen.* 1766. *ove ſe ne vede ſuccintamente la tela. Deeſi pure leggere queſto articolo preſſo gli eruditi Autori del Giornale* „ *des ſavans* „ *Avril & Aouſt* 1761. *Nous ne nous èndrons pas davantage* “ *ſcrivono eſſi* „ *ſur ce grand*

en-

XXV.

Del Rouſſeau.

Un uomo atrabilare, che l'amore dello ſtudio, della ſolitudine, e della novità ſingolar reſe in sì fatto modo, che tutta in sè converſe l' attenzione dell' Europa (43) dopo avere con maravi-

ouvrage. *On ſent facilement combien il a du couter de recherches & de rèflexions à l' Auteur qui a ètudiè à fond les differens gouvernemens pour les prèſenter enſuite d' une maniere auſſi agrèable qu'utile*".

Ho rapportato queſto giudizio, che è il ſolo vero, a fine di contrapporlo alla cieca, ed ingiuſta critica, che fa di queſt' opera il moderno Autore de' Commentarj, a' principj del Concittadino Burlamaqui. Vuolſi nella ſocietà letteraria come nella politica fondare la propria riputazione ſul proprio merito, non ſulla depreſſione dell' altrui.

(43) *Non poſſo trattenermi di quì rimettere ſotto gli occhi del leggitore un paſſo non meno grave, che pittoreſco di un Autore moderno, che in gran parte ſcoperſe i plagj del Rouſſeau.* „ *Aveugle fureur des ſiſtemes pourquoi nous enleves-tu le mortel le plus propre à peindre la vèritè, avec ces traits de feu qui l' impriment dans les coeurs? Quelle harmonie dans le cha-*

de-

glioſa luce di ſtile tentato di oſcurare il pregio delle lettere da lui affannoſamente coltivate, e di diſtruggere ne' ſuoi libri i fondamenti più ſtabili della civile ſocietà, e del vero, volle egli pure la ſua ambizioſa filoſofia introdurre nell' eſame di quelle prime, ed eſſenziali condizioni, colle quali ſi formò tra gli uomini il primo contratto ſocievole. Sovra baſe di argilla ſollevò il ſuo ſiſtema, che vano ſarebbe oppugnare, mentre vacillano da ſe ſteſſi i frali ſofiſmi, e le palpabili illuſioni (44).

XXVI.

---

de l' èxpreſſion! Quelle varietè, quelle fineſſe dans les penſèes! Où le langage eſt il plus pur, plus concis, plus èlègant que dans les ouvrages de M. Rouſſeau? Et toutes ces qualitès, hèlas! deviennent les interpretes du vice, bien loin de ſervir d' organe à la vertù".

Tale è veramente il deſtino delle opere del Rouſſeau, ſiccome altri oſſervarono, di ſempre levare a romore l' impero delle lettere. Se dall' un canto gli arditi paradoſſi, che ſoſtiene, gli eccitano contro aſſai incorrotti difenſori del vero, dall' altra parte non meno quella ſeducente, e rapida eloquenza, con cui anima i ſuoi penſieri non mai comuni, gli deſta a ragione partigiani, ammiratori, ed invidioſi.

(44) „ *Du Contract ſocial; ou principes du droit politique par J. J. Rouſſeau Citoyen de Geneve 1762.*

A que-

XXVI.

Del Sig. Mercier de la Riviere.

Merita distinta sede tra' politici filosofanti il ragguardevole Autore dell' *Ordine naturale, ed essenziale delle Società politiche*, il quale fondandosi unicamente sulle nozioni *reali* dimostra dalle qualità fisiche dell'uomo la fisica necessità della società, e come questa ne conduce al conoscimento del *Giusto*, e dell' *Ingiusto assoluto*, ed a quello della necessità di un ordine preesistente di società. Quindi richiama i primi principj constituenti l ordine naturale, ed essenziale della società universale dalla proprietà considerata nelle sue diverse relazioni, la quale

O 6 ac-

A questi principj fu risposto dall' Autore dell' „Anticontract social. " *nel* 1763. *Se l' immaginario Baxolair seppe talvolta combatterli felicemente, non mancò di fondare egli stesso alcune massime non meno mal sicure, ed oppugnabili. Così l' Autore della dissertazione contro Spinosa (l' impie convaincu, ou dissertation dans la quelle on rèfute les fondemens de son athèisme) dopo avergli proposte assai obbiezioni di peso, nuovi, e licenziosi principj stabilì.*

accompagnata dalla maggiore *ſicurezza* , e *libertà* poſſibile induce perciò la neceſſità delle ſocietà particolari . La forma *eſſenziale* di queſte (dice egli) conſiſte nelle leggi, ne' maeſtrati, e nel poter *tutelare uno* per eſſenza, indiviſibile, ed ereditario, e conſtituente un vero deſpotiſmo *legale* oppoſto all' arbitrario . Tratta finalmente delle relazioni de' ſudditi tra di loro , ed in particolare de' maeſtrati, di quelle tra il Principe , ed i ſudditi , ed in particolare de' tributi , e di quelle tra le nazioni , e le altre nazioni , ed in modo ſpeziale del commercio. Suppone l' Autore, anzi richiede come *dato* indiſpenſabile, che ſia conoſciuta in qualunque ſocietà l'evidenza dell' ordine naturale, ed *eſſenziale* della ſocietà , e ſpento affatto l' impero dell' opinione, ne dednce quindi *neceſſariamente* tutte le conſeguenze.

Ha egli aſſai bene ricercata queſta evidenza nel ſuo libro , attenendoſi al rigore del metodo Geometrico , ſebbene alquanto temperato colla eleganza dello ſtile . Se egli non appaga interamente per certi riſpetti , riporterà almeno l' incontraſtabile lode , di avere più felicemente ribattuta la via , che ancora non aveano abbaſtanza ſpianata il Cumberland, ed il Wolfio delle nozioni *reali* , e della *evidenza* , le quali erano grandemente deſiderate nelle ſcienze politiche dagl' ingegni più ſublimi , avezzi in queſto ſecolo a non ne conoſcere altre

tre nelle ſcienze naturali, e dimoſtrative (45).

XXVII.

Concluſione.

Sarebbe perduta opera il nominare que' tutti, che in qualche modo diſtinti ſi ſono, o di qualche parte della Giurisprudenza politica hanno ſcritto, o giovar poſſono colle oſſervazioni da eſſi fatte agli ſtudioſi. Que' ſoli, che l'importanza, o la novità de' ſiſtemi, o la grandezza de' ſoggetti con mano induſtre trattati, refero ſovra ogn' altro conſiderabili, o conoſciuti nella Republica Letteraria, doveano trovar luogo in queſto Saggio.

Chi non conoſce per quali previe applicazioni dee accoſtarſi (46) allo Studio politico, ha diritto d' ignorare la Biblio-

(45) „ *L' Ordre naturel & eſſentiel des ſocietès politiques. Londres & à Paris 1767.* „

(46) *Trattarono di paſſaggio il Grozio, il Colero, il Conringio ne' luoghi citati, ed il Bielfed nel principio delle ſue inſtituzioni, degli Studi di premetterſi neceſſariamente a' politici. Poſſono leggerſi le* „ *Cautelæ circa ſtudium prudentiæ politicæ.* „ *del celebre Criſtiano Tomaſio.*

blioteca del Nodeo (47) la Filoſofica dello Struvio, la Quadripartita della ragione degl' imperanti, ed alcun'altra, che gli poſſono a mano a mano additare le inefauſte, o particolari miniere di queſta ſcienza principaliſſima.

HUG.

---

(47) „ *Gabrielis Naudæi Bibliographia politica* „. *In queſta ſi deſidera maggior ordine, e criterio più fino ne' giudizj. Prodigo lodatore ſale di leggieri in ammirazione il Nodeo.*

Bibliothecæ Philoſophicæ Struvianæ emendatæ, continuatæ, atque ultra dimidiam partem auctæ a Lud. Mart. Kahlio. Tom. II.

Bibliotheca juris imperantium quadripartita, ſive commentatio de ſcriptoribus juris, quibus ſummi imperantes utuntur, naturæ, & gentium &c. Noribergæ 1727.

55 327

HUG. GROTII *

AD

BENJAM. AUBERIUM MAURERIUM

Chriſt. Reg. ad fœder. inferioris Germaniæ Provincias Leg. ordin.

EPISTOLA.

ILLUSTRIS DOMINE.

DUM tempus aucupor, quo ad vos tranſcurram, præſtiturus id, quod in me receperam nuper, effluere dies ſentio, aliiſque ſuper alia ingruentibus negotiis, quorum cumulum auxit longa mea ab hac urbe abſentia, ſpem quoque ipſam propediem vos videndi magis magiſque abiumi. Quare tædere me cœpit tam incertæ procraſtinationis, & quamquam præſens præſenti, atque conſcio etiam, ſi id daretur, principe ingeniorum Heinſio, rectius exponere potuiſſem omnia conſilii mei momenta, meaſque cogitationes cum veſtris conferendo ex iisdem concentum aliquem extruere; tamen committendum mihi non exiſtimavi, ut mea mora aliquod tibi detraheret interuſu-

uſurium temporis , cujus cum maxime ſervandi cauſa omnis inſtituebatur hæc deliberatio . Malui igitur cum alterum neceſſe eſſet , minus ſolvere , quam dutus debere . Litteris igitur commiſi id , quod ſermone potius peragendum fuit ; quamquam etſi quid peccaverint litteræ , id poterit aliquando ſermone emendari . Erat quidem res ſollicite excuſanda , Tibi viro tanto , ac tali conſilium aliquod dare : præſertim in monſtranda ſtudiorum ratione ; Sed hunc mihi laborem tua auctoritas condonabit , cui non obedire gravius ſit crimen , quam obediendo interdum aliquid aberrare .

In hac ergo conſultatione tria ego conſidero , Vir ampliſſime , ætatem tuam , deinde munus , poſtremo occupationes . Quibus longa ſuperſunt vitæ ſpatia , qui negotiorum ipſi ſunt arbitri , qui privatæ vitæ ſolatium , atque ornamentum dumtaxat quærunt a litteris , hos amœno ambitu per omnia diſciplinarum vireta ſuſpenſo gradu deduci , nihil prohibet . Tua tam provecta ætas , & in magna dignitate tempus ſæpe ſub domino , arctiore gyro includunt diligentiæ tuæ curius , jubentque te compendia potius itinerum , quam amœna ſectari . Sapienter igitur feceris , ſi ſæpe in mentem revoces , ſegatum te eſſe , eoque dirigas ſtudiorum tuorum rationem , uſurus potius litteris , quam fruiturus .

Qua-

Quare cum philoſophia omnis diviſa ſit in contemplativam, & activam, hanc præcipue curare debes, illam non ultra, quam ut huic ancilletur. Communi utrique inſtrumentum eſt logica, a qua proinde fieri initium ratio imperat. Hanc nolim te petere ex ipſo Ariſtotele (eſſet enim id prolixius, & paſſim multa occurrunt nullius, aut modicæ frugis) ſufficiet ſi compendium aliquod legeris, quale eſt Molinæi, ac Crellii. Ita tamen ut ſtudiorum adjutor, cui tanto plus eſt otii, præſtantiſſimum quemque ejus artis magiſtrum legat, & ſi quid ſcitu dignum reperierit, id ſuo loco meminerit tibi referre. Hoc modo hora una atque altera multo majoris temporis fructum aſſignabit. Et hoc ipſum non de Logica tantum, ſed de aliis quoque artibus, & ſcientiis, imo & de libris ſingulis dictum volo. Optimum quemque commentatorem delega, minutatim qui colligat tibi acervo admetienda.

Poſt Logicam Phyſica ſequatur, quam ipſam quoque non opus erit fuſe perſequi Ariſtotelica veſtigia premendo. Poterit hic quoque ſatis utilitatis præbere ſcriptor aliquis brevis, & perſpicuus. Neque mihi nunc alius ſuccurrit, quem potius commendem, quam Jacchæum noſtrum. Sicut autem in Logica præcipui ſunt uſus figuræ Syllogiſmorum, & regulæ topicæ; ita in phyſicis nihil eſt præſtantius, & ad moralem ſapientiam con-

conducibilius ea parte, quæ animæ noſtræ naturam, functioneſque perſequitur. Quare has partes non perfuncto rie, ſed exactiore, quam cæteras, diligentia tibi pertractandas cenſeo.

Poſt Phyſicam auctor eſſem tibi, ut Metaphyſica quoque, hoc eſt, primam philoſophiam, delibares. Cujus guſtum tibi aliquem præbere poteſt Timplerus, libro non admodum prolixo, aut obſcuro.

Sed vereor, ne nimis liberalis erogator ſim tui temporis. Ad activam ergo philoſophiam veniamus, cujus pars prior eſt moralis, altera civilis. Utramque ſiquidem non guſtare vis, ſed haurire pœnitus, ipſe tibi ſummus docendi artifex legendus Ariſtoteles erit.

Inter Ethica, quæ ipſius nomine circumferuntur, optima ſunt Nicomachia. Politicorum unum opus exſtat. Ad hos libros quidquid ſcripſerunt eruditiſſimi interpretes, id ſummatim tibi referet tuus Anagnoſtes. Sed præcipue in Ethicis notanda erunt ſectarum diſcrimina, quid ſenſerit Pythagoras, quid ſevera Porticus, quid vetus, aut nova Academia, quid hortulus Epicuri. His enim ignoratis magna nobis in legendis veterum libris oboritur caligo, & utilitas perit.

Ne autem tædium pariat unius Ariſtotelis nimis exacta, & ſollicita lectitatió, poterunt interſeri interdum libelli aliquot breves, uſus maximi, nec modicæ

dicæ voluptatis. Tales erunt primum qui ἠθικῶς de moribus ſcripſerunt, ut Auctor Eccleſiaſtici, & libri Sapientiæ, qui inter apocryphos comparent: Theognis, Phocylides, tum qui aureum carmen ſcripſit, quod Phythagoræ dicitur, & Enchiridion Epicteti. Ad hos duos libellos ſane exiguos, at veteribus laudatos, multa eximia adferre poterit, ſi quis legerit ad aureum quidem carmen Hieroclem, Epicteti autem fuſiorem interpretem Arrianum. Plane autem omittendus non eſt divinus Teophraſtus, qui ſolus nobis exſtat in docendi genere, quod veteres χαρακτηριστικὸν vocabant. Niſi eodem referre libeat poemata moralia, qualia ſunt Euripidis Tragœdiæ ſelectiores, Comœdiæ Terentii, & Horatii ſermones. In quibus ſcriptis aliud notant adoleſcentes, aliud viri mirantur. Illis placet linguæ puritas, & nitor, hi vitam, moreſque hominum ibi velut in ſpeculo intuentur. Hæc Ethices condimenta niſi ſufficerent, adderem, officia Ciceronis, librum non ſuo pretio habitum, ideo quod omnium manibus teritur. Epiſtolas quoque Senecæ, & tragœdias ejuſdem nominis, & Plutarchi libellos optimos, & breviſſimos.

Simili modo politicis quoque Ariſtotelis adjungam aliquos fructuoſæ brevitatis. Cujuſmodi ſunt Eclogæ Poliby præſtantiſſimæ τῶν ῥητῶν προσφωνήσεων Oratio Mæcenatis, & Agrippæ ad Auguſtum apud Dionem, & Salluſtii Epiſtolæ ad Cæſa-

ſarem. Non alienum ſit ex Plutarcho addere eorum vitas, qui civili ſapientia pollere ſunt crediti, puta Periclis, Catonis, Gracchorum, Demoſthenis quoque, & Ciceronis. Magna quoque utilitas capi poſſet ex ejuſdem Ciceronis ad Atticum, & alios quoſdam epiſtolis, ſi interpres adſit Romanæ hiſtoriæ, & illorum temporum gnarus. Nullus enim eſt liber, qui rectius monſtret rationem, qua aptare deceat præcepta generalia ad ſuas ὑποθέσεις.

Rhetorica quoque Ariſtotelis omnino tibi legenda arbitror, ſed alio, quam vulgus cenſet, ordine, poſt Ethica, & Politica. Vidit enim ille omnium ſcientiarum, atque artium conſummator, ad perſuadendi artificium rivos ex morali, ac civili ſapientia molliter deducendos. Ut autem præceptorum uſus hic quoque appareat, ſuadeam attente legi orationes quaſdam Demoſthenis, & Ciceronis, non forenſes, ſed quæ Rempublicam magis ſpectant, quales ſunt Philippicæ utriuſque, illius Olynthiacæ, hujus pro lege Manilia, & contra Agrariam, aliæque nonnullæ.

Hoc ſpatio peracto, nihil eſt quod tibi æque commendem atque ſtudium juris, non illius privati, ex quo Legulei, & rabulæ victitant, ſed gentium, ac publici. Quam præſtabilem ſcientiam Cicero vocans, conſiſtere ait in fœderibus, pactionibus, conditionibus populorum regum, nationum, denique belli jure

& pa-

& pacis. Hujus juris principia quomodo ex morali ſapientia petenda ſint, monſtrare poterunt Platonis, & Ciceronis de Legibus libri. Sed Platonis ſummas aliquas legiſſe ſuffecerit. Neque pœnitebit ex Scholaſticis Thomam Aquinatem ſi non perlegere, ſaltem inſpicere ſecunda parte ſecundæ partis libri, quem Summam Theologiæ inſcripſit; præſertim ubi de juſtitia agit, ac de legibus. Uſum propius monſtrabunt Pandectæ libro I., ac ultimo, & Codex libro I., & tribus poſtremis. Noſtri temporis. Juriſconſulti pauci juriſpublici, & Gentium controverſias attigere, eoque magis eminent qui id fecere, Vaſquius, Hotomannus, Gentilis.

His ergo diſciplinis imbutus bene animus, mirum quos deinde ex hiſtoricorum lectione fructus ſit conſecuturus. Cognitis enim præceptis communibus, atque ipſo genere quæſtionum, facillimum eſt exempla ſuis ſedibus collocare, ſive ad hoc memoria ſufficiat, ſeu brevis annotationis ſubſidium deſideret. Hiſtoriarum autem lectioni omnino præmittenda eſt univerſalis quædam tum orbis terrarum, tum temporum omnium delineatio; & qui res præcipuas brevius pertractarunt, quales ſunt Juſtinus, Florus, & Livii ſummator. Cæterum in legendis hiſtoriis malim te ductum animi, quam anxias leges ſequi. Nullæ ſunt, quæ non magnas habeant utilitates, & melius hærent, quæ libenter legimus. In univerum tamen incipere non ab antiquiſſimis,

ſed

ſed ab his, qui noſtris noſtræque ætatis rebus proprius cohærent, ac paulatim deinde in remotiora eniti, magis e re arbitror. In Romana Hiſtoria obliviſcendum non eſt, plus ferme frugis e Græcis auctoribus, quam a Romanis hauriri, quia mores omnes, rituſque publicos exteri diligentius obſervant, traduntque.

Sed de his colloquendi occaſio nobis non deerit, rectiuſque hoc filum abrumpam, quam ut nimis operoſe ſtudia tua figurando, in ipſa ſtudia peccem, quibus nihil fas eſt decedere, niſi quod Regis Chriſt., & noſtræ Reipublicæ negotiis datur. Deus Te, Illuſtriſſime Domine, utriuſque Gentis bono incolumem diu ſervet, & ut generoſo propoſito tuo proſperi adſint ſucceſſus, duo tibi præſtet bonæ mentis auxilia, firmam valetudinem, & conſtantem fortunam.

Roterdami XIII. Maji CIↃIↃCXV.

225

PARTE PRIMA.

Correzioni più essenziali .

Pag.	Errori	Correzioni.
3	lin. 2. come	comecchè
19	lin. 15. dimoſtrazioone	dimoſtrazione
20	lin. 16. Eſterato	Efferato
21	nella nota lin. 5. Loiiange	Louange
31	lin. 6. oſteutazioni	oſtentazioni
	lin. 11. invilindo	Inviliendo
	lin. 13. dilinquenti	diligenti
35	lin. 29. nimiei	nimici
37	lin. 13. miſtici	miſti
43	lin. 17. foſſe	forſe
54	lin. 4. effetti	affetti
59	lin. 3. dilizia	delizia
66	nella nota 59. lin. 12. forma	fama

337

DISSERTAZIONE
SOPRA LA DALMAZIA
DETTA REGION D' ITALIA
DEL MARCHESE
GIROLAMO GRAVISI.

A MONSIGNORE

GIROLAMO CONTE SILVESTRI

CANONICO DI ROVIGO.

NON crederei, Monſignore, di potermi acquiſtare la taccia di troppo ardito, ſe le diceſſi, che uno Scrittore non arriverà mai ad impormi, ſolamente perch' egli è antico. L' eſſere antico non altro importa, ch' eſſere ſtato prima di noi: e noi pure ſaremo tali riſpetto a quelli, che verran' dopo. *Quod hodie exemplis tuemur inter exempla erit* diceva Tacito. Ma e che perciò? Vorremo dunque pretendere, che le coſe tutte de' tempi noſtri, quando ſaranno giunte al grado di lunga età abbiano d'acquiſtare il carattere d' infallibili? L' uomo fu ſempre eguale a ſe ſteſſo; e quando confeſſare non ſi voleſſe, che ſia preſentemente più illuminato il Mondo di quello, che fù a' tempi andati: dato anche lo ſteſſo grado di cognizione; converrà ſempre diſtinguere i varj gradi di merito trà l' uno, e l' altro di una medeſima età. Non ſaremo noi dunque indiſtintamente ne tutti Margitti, ne tutti Omeri riſpetto ai Poſteri; ne per la ſteſſa ragione ſono

da riputarsi quai Semidei gli antichi tutti rapporto a noi. Ma dirò anche di più; che i più grandi Eroi del sapere non hanno mai perduto l' esser di uomini: e diasi pure in qualunque Secolo a chi si vuole la preferenza; sarà sempre un grand' Uomo, come dicea il Mazarino, a guisa di quelle vittime, che per quanta cura si avesse avuta di farne scelta trà le migliori, vi si trovava però, esaminando li loro visceri, qualche viziatura, e difetto. Non è però, che io pretenda di ridurre per questo ad un Pirronismo l' erudizione. Dico solo, che appunto, perchè si debbono ricavar dalle traccie dell' antichità i fondamenti delle nostre ricerche, convien distinguere cautamente li varj fonti da cui derivanci; e che perciò, riguardo alla Geografia, non solo all' autorità de' Poeti preferir si debbon gli Storici, ed a questi i Geografi; ma trà Geografi stessi, non sol dee correre differenza di merito, onde fra tutti non s' abbiano a preferire uno Strabone, od un Tolomeo; ma questi pure creder si debbono a qualche inganno soggetti: Tanto è lungi, che, perchè antichi, tutti si debbano venerare indistintamente, come infallibili. Molto men dunque rimaner dee vincolato l' ossequio nostro, se far valere si voglia in punto di Geografia l' autorità di un Costantino Porfirogenito, o di uno Stefano Bizantino, che francamente spacciarono la Dalmazia per una Regione d' Italia. La

pro-

propoſizione non può ſuſſiſtere in verun modo. Perchè dunque ſu tale propoſito l' autorità di ambedue ebbe ſino ad ora forſe egual forza d' imporre a moltiſſimi Letterati, ſarà l' oggetto del mio preſente tratenimento l' eſaminarla.

Diſſe queſt' ultimo *Delmatia Italiæ Regio, cujus Incolæ Dalmatenſes, & Delmatæ* (*a*); e l' altro, *cæterum Dalmatia Italiæ Regio eſt, ex qua ortum habuit Diocletianus ec.* (*b*) Non può mai figurarſi di quante chimeriche immaginazioni, ed aſſurdi, ſiano ſtati eſſi motivo per una tale aſſerzione. Prima di tutto agli Scrittori Greci indiſtintamente queſta Geografica novità, fù accomunata dall' eruditiſſimo Giorgi (*c*), e da altri; e quindi appreſſo li meno avveduti tanto ſi reſe più riſpettabile, quanto più ſi è creduta autorizzata da molti. Quali poi non furono le ragioni, o per dir meglio le ſottigliezze prodotte per iſpiegarla? Reca ſtupore, che Letterati di molto merito non ſi ſiano avveduti del loro erroneo ſuppoſto nell' atto di eſaminarla. Era prima facile il rilevare, che dai due ſoli Greci ſuddetti, ne da alcun' altro della numeroſa ſerie di quegli autori ebbe la ſua ſorgente. Eſaminato poi il me-

(a) *Steph. Byzant. ad voc. Delm.*
(b) *Conſt. Porph. de adm. Imp. Lib. II. Them. IX.*
(c) *De antiq. Ital. Metrop. Cap. XV.*

no antico trà loro due, era agevole l'avvedersi, come fece il Banduri (*a*), che, com' egli ricopiò dal primo assai cose, così trascrisse anche questa; cosicchè al fonte del solo Stefano si riduca la straordinaria notizia, ed ha in lui solo l'originario suo fondamento. Quanto poi sia impuro tal fonte, esaminando l'autore stesso, lo vedremo con evidenza. Voglio però far prima conoscere di tutte quelle ragioni l'insussistenza, che sono state prodotte per ispiegarla.

Il primo a rimaner colpito da tale autorità fu Abramo Ortelio, il quale nel suo Tesoro Geografico distinguendo lepidamente la *Dalmatia* dalla *Delmatia*, pone la prima senza esitanza nell'Illirico sul fondamento di Tolomeo, di Strabone, e di Plinio; e la seconda col testimonio di Stefano la dice *Region d' Italia*. Due ragioni egli adduce per giustificar il suo assenso all'asserzione del Bizantino. La prima ricavata da Procopio, e la seconda dall'autorità di Nicandro, di Antonio Liberale, e di Festo. In quanto a Procopio, dic' egli, *videtur idem* (cioè, che la Dalmazia sia Regione d'Italia) *ex Procopio l. Gothorum, ubi Beneventum Italiæ Urbem, Delmatiæ ex adverso oppositam scribit*. Certo è però, ch' egli parlando nel Capo XV. della Dal-

(a) *In animad. ad Lib. II. Const. Porph.*

Dalmazia, diſtingue quelle Regioni in cui Beliſario guerreggiava contro de Goti, da quelle di Coſtanziano, ambedue Generali di Giuſtiniano, dicendo preciſamente, ch'era il primo in Italia, e il ſecondo nella Dalmazia. Dunque diſtinſe dalla Dalmazia l' Italia. Così nel Capo VII., dove narra, che i Goti condotti da Grippa impoſſeſſatiſi di Salona occuparono la Dalmazia, diſſe, che inteſa da Giuſtiniano l'infauſta nuova della perdita de' Romani, *Conſtantianum*, non già *in Italiam*, ma *in Illyricum miſit, juſſitque exercitum cogere, & Salonas tentare pro viribus*; ed allora fu appunto, che queſti *Dalmatiam Liburniamque omnem obtinuit*. Tanto è dunque lontano, che indicata venga da queſto Storico la Dalmazia per una Regione d' Italia, che anzi è chiariſſimo, che la conſideri nell' Illirico; ed in queſto non ſolamente come Provincia dall' Italia diverſa, ma anche dalla confinante Liburnia. Che ſe poi al fine del Capo ſteſſo, dopo di aver deſcritta l' Italia di là dal Seno Ionio; e la Grecia, la Dalmazia, la Liburnia, e l' Iſtria di quà dal Seno medeſimo, conchiude, come ha qualche verſione, *ita ſe Italia habet*, non perciò dee dedurſi, che inteſo abbia d' includere la Dalmazia in Italia. Quale illazione più irragionevol di queſta? Verrebbe da ciò in conſeguenza, che incluſe aveſſe in Italia non ſolo la Grecia, ma la Pannonia ancora, non che la Francia, e la

Spagna tutte accennate nel Capo ſteſſo. Dubitarſi dunque non può, che ſia quello un manifeſto sbaglio della verſione, tanto più, che in quella del *Maltreto* giudicata per la migliore dal Muratori, ſi legge *atque hæc ita ſe habent*; e così deve leggerſi certamente, quando non voglia dirſi, che il detto Storico non ſia coerente, ne con gli altri, ne con ſe ſteſſo.

Non è di maggior peſo di queſta l'altra ragion dell'Ortelio. Diſſe, che una parte della *Giapigia* ha ricevuto tal nome da que' Popoli dell'Illirico, del quale è una porzion la Dalmazia, che ſull' autorità di Nicandro alſeriſce *Antonio Liberale*, che ſi portaſſero ad abitarla. Che poi queſti *Giapigi* foſſero Illirici, crede di poter ricavarlo dal Bizantino ſteſſo, e da Feſto. Per vero dire Antonio Liberale nel Libro *de Transformationibus* citato in queſto particolar dal Cluverio (*a*) dice, che non ſolo Illirici, ma anche Meſſapj furon que' Popoli, che da' tre Figli di Licaone, *Iapige*, *Daunio*, e *Peucazio* furon condotti alla conquiſta di quella parte d'Italia, con che rimane in parte debilitata la forza dell'argomento dell'Illirica origine di tai popoli. Che poi Stefano dica, che nell' Illirico v'era un'altra *Giapigia*, lo dice anzi con l'autorità di *Ecateo*, inſegnandoci chia-

(a) *Ital. antiq. p.* 1209.

chiaramente, che ſono due *hoc nomine* (ſi noti bene) non già Provincia, ma *Urbes* Ἰαπυγία δύο πόλεις, *altera in Italia, altera in Illyrico teſta Hecateo*; e così confondendo prima con una ſola Città un intera, e ben eſteſa Provincia d'Italia a tutti nota con queſto nome, ci diſſotterra un nuovo Ercolano, che non fu però noto ad alcuno, ne degl' Iſtorici, ne de' Geografi, che l'antichità più rimota ha ſino a noi tramandato; e in ſecondo luogo equivocando con Ecateo, che al riferire di Nonnio (*a*) diſſe eſſere due Giapigie, una al Timavo, e l'altra in Puglia; crede la *Giapigia* una coſa ſteſſa con *Giapidia*, e riduce anche queſta Provincia notiſſima dell'Illirico, come la Giapigia d'Italia ad una Città che non fu, perchè da niuno ſe non da lui, e nemmen da Ecateo indicata col nome di una Città. Con che abbiamo un primo argomento di non dover ciecamente venerare le ſue dottrine. Ma ritorniamo all'Ortelio. Suſſiſta pure nel ſuo intero vigore l'autorità di Feſto, e ſe anche ſi vuole de' due accennati Scrittori, che ſtabiliſce originarj dell'Illirico, e ſe più piace anche della Dalmazia in particolare que' Popoli, che abitarono la Giapigia. Che deriverà poi da queſto? Si dirà forſe che la Dalmazia chiamar ſi poſſa Region d'Italia? Confeſſo il mio

(a) *In not. ad III. Eclog. Virg.*

corto intendere, io non arrivo a capire la forza dell'argomento. Sarebbe un errore, lo veggo anch'io, il chiamar la Giapigia una regione della Dalmazia, nel supposto, che conquistata fosse, e abitata da Popoli Dalmati; perchè *Regione* è propriamente una parte annessa ad una stessa Provincia, come rilevasi da Cicerone, che disse *dum Classem fugientem persequuti sumus usque in Sidam, quæ extrema regio et Provinciæ mex*; e da Livio, che descrivendo la Macedonia caduta in poter de Romani disse, *in quattuor Regiones describi . . . placuit*; e perchè anche così precisamente significa nel Bizantino la voce χωρα; ma finalmente sarebbe scusabile in qualche modo l'errore, chiamando in sussidio il Tema Greco di questa voce, che potrebbe innoltrarsi al significato di abitazione, e Colonie. Ma che si voglia, perchè li Dalmati conquistarono la Giapigia in Italia, che la Dalmazia divenga ella una Region dell'Italia; questo è quello, che non arrivo ad intendere. Se così fosse, Regioni dunque d'Italia appellarsi dovrebbero la Grecia propria, la Gallia Celtica, e tutta la Scandinavia, perchè da quelle Provincie vennero e Greci, e Galli, e Goti, e Vandali, e Longobardi ad invadere, e impadronirsi di varie parti d'Italia. Molto però conforta la mia tenue capacità la libera decisione data da due gravi Scrittori contro l'Ortelio per gli addotti riflessi a favore del

Bi-

Bizantino. Lo condannò prima l' *Olſtenio*, poi *Abramo Berkelio* qualificando le ſue ragioni per vere *nugæ*, *& ineptiæ*. Se però ſi levò d' impaccio l' Olſtenio commentator dell' Ortelio ſenza luſinga di poter ſoſtituire migliori prove a favore del Bizantino, non fè lo ſteſſo il Berkelio, che volle porſi nel gran cimento di tutelare in qualche modo l' onore del ſuo Greco Eroe, che impreſe ad illuſtrar coi commenti.

Diſs' egli adunque, ch' eſſendo coſa notiſſima, che produſſero li Romani ſolamente *Italiæ fines uſque ad Polam Iſtriæ oppidum*; ciò non oſtante potea rifletterſi per mitigare in qualche maniera l' eſpreſſione del Bizantino, che nel modo ſteſſo, che conquiſtate le finitime Regioni d' Italia hanno voluto i Romani, che tutti que' Popoli foſſero detti Italiani, poteva forſe eſſere accaduto lo ſteſſo della Dalmazia; e per fondamento di tal rifleſſo riporta il ſeguente paſſo dell' Orazion di Giuliano, che dal Cluverio fu così verbalmente tradotto. *Romani vero cum Regionem hanc omnem ſibi ſubieciſſent, in qua, & Veneti, & Ligurum quidam*, & Gallorum *haud exigua portio continetur; veteres quidem adpellationes ſingulos retinere Populos non vetuerunt, & univerſos in comune Italorum nomen concedere coegerunt*. Da queſto però altro non ſi rileva, ſe non che li Romani, conquiſtate avendo in Italia quelle Regioni, ch' erano poſſedute da Veneti, in parte da Liguri,

ed in maggiore da Galli, vollero che, salve le rispettive antiche loro denominazioni, chiamati fossero universalmente Italiani. Presso a poco lo stesso aveva detto Strabone (*a*) *tandem cum Romani Italos in societatem recepissent Civitatis, placuit eodem honore dignari Gallos Cisalpinos, & Venetos, omnibusque Italorum, & Romanorum nomen tribuere*; e Tacito (*b*) *Postremo ipsam* (Italiam) *ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terræ, gentesque in nomen nostrum coalescerent*. Ma chi non vede, che qui parlasi solamente dell'estensione, che ha ricevuto l' Italia dal Rubicone fino alle Alpi, perchè individualmente nominate sono quelle Nazioni, che questo tratto di Paese occupavano? Come dunque si può dedurre da ciò, che anche la Dalmazia perchè conquistata fu da' Romani, potesse esser chiamata Italica? Tutto anzi all'opposto si dee inferire; cioè, che appunto, perchè vollero li Romani, che gli accennati Popoli fino alle Alpi fossero detti universalmente Italiani, non si potesse con questo nome riconoscerne verun' altro, che fosse fuori di questo limite. Per tal ragione la Nazione stessa de' Liguri era Romana, e Italica fino al Varo, e come barbare consideravasi l' Alpigiana; e così l' Istria, ben-

(a) *Lib. V.*
(b) *Annal. Lib. XI.*

benchè all' Italia contermina, e tuttocchè ſoggetta ai Romani, reſtò confuſa nell' Illirico univerſale ſino a tanto, che fu incorporata all' Italia. Dopo tale dilatazione però è più che certo, che ne il confine d' Italia, ne il nome ſuo mai più oltre ſi eſteſe; e perciò dentro tai limiti fu egli ſempre conſiderato dai Geografi tutti, avendo detto Strabone, *noſtra quidem ætate, cum quidquid Regionis uſque ad Alpes* (a) *eſt, Italiæ nomine cenſeatur, limites iſtos valere jubemus*; e lo ſteſſo anche Plinio (*b*).

E' ben vero, che ſpedite furono in ogni tempo da Roma molte Colonie nella Dalmazia, e ſpezialmente da Diocleziano; e che ſino al decimo Secolo per atteſtato di Coſtantino Porfirogenito (*c*), que' Coloni, che poi ſcacciati dagli Avari, o Slavi da' luoghi mediteranei ſi rifugiaron nel Littorale, e nelle Iſole, ſi denominavan Romani; ma ci avverte però lo ſteſſo quali anche foſſero i luoghi del loro rifugio; cioè Raguſi, Spalatro, Traù, Diadora, Arbe, Becla, ed Oſſero. Non è per queſto però, che Italica doveſſe divenir la Dalmazia; perchè s' inſegna Strabone (*d*), che li Romani quando ſpedivano le Colonie ne'

(a) *Lib. V.*
(b) *Lib. III. Cap. V.*
(c) *De adm. Imp. Par. II. Cap. 29.*
(d) *Lib. V.*

ne' Paesi di lor conquista, assumevano queste le appellazioni delle rispettive Nazioni: *Romani rerum potiti, cum Colonos in varia loca mitterent, nomina tamen eorum, qui prius ibi habitaverant conservarunt*. Per lo che non può dubitarsi, che da principio trasferiti in quella Provincia, non si chiamassero, se non Dalmati, e Illirici. Ma se poi rifugiati questi negli accennati luoghi denominaronsi particolarmente Romani, ciò fu sol per distinguere una Nazione dall' altra situata ambedue nella Provincia medesima. L' essere dunque da Romani abitata non qualificava per Italica una Provincia fuori d' Italia. Fù questo particolar privilegio delle nominate Regioni de' Veneti, de' Galli, e degl' Istri, le quali per essere situate di quà dalle Alpi, e per essere state fatte partecipi del diritto della Romana Cittadinanza, si è voluto, che non li loro Popoli solamente, come disse Strabone, ma li Terreni medesimi, come Tacito, diveniissero non sol Romani, ma anche Italiani. Anzi di là dall' Arsa precisamente per ragione de' Giapidi ne il nome, ne la condizione d' Italia potea innoltrarsi, perchè per Legge quella Nazione, come anche l' Elvetica da ogni diritto fu esclusa alla Romana Cittadinanza (*a*). A fronte di tali ragioni credo senza ingannarmi, che

(a) *Cic. pro Balb.*

che più ſuſſiſter non poſſa il rifleſſo del Berkelio fatto a favore del Bizantino. Avrà detto dunque a ragione l' erudito P. Banduri *Berkelium nugas etiam nugari, dum hunc Stephani locum explicare conatur.*

Ora udiamo il P. *Farlati*, il quale ne' Prologomeni del ſuo Illirico Sacro (*a*) tenta per ragione del ſuo ſiſtema di giuſtificar l'eſpreſſione di Stefano, e veggiamo ſe con più ſorte. Veramente, egli dice, *neminem invenio, qui trans Arſiam Iſtriamque nomen, ac fines Italiæ propagaverit*; ma ciò non oſtante due congeture propone, per cui penſa, che poſſa eſſere ſtata detta la Dalmazia in qualche modo Region d' Italia. La vicinanza, e 'l commercio con la Dalmazia della Provincia d' Iſtria, ch' era Italiana, probabilmente, egli dice, può averle comunicata la denominazione d' Italica, in quella guiſa, che la Dalmazia ha comunicato all' Iſtria il ſuo nome. E queſta è da lui chiamata ragione *neque improbabilis, neque longe petita*. Eſaminiamola. Due qui ſono le propoſizioni. La prima, che la vicinanza dell' Iſtria abbia comunicato il nome Italico alla Dalmazia. L' altra, che la Dalmazia per la ſteſſa ragione abbia comunicato il ſuo alla noſtra Iſtria. La prima di queſte ragioni

fu

(*a*) *Par. I. Pag. 93.*

fu addotta pure dall' erudito Giorgi (*a*) per ispiegare la soscrizion di Teodoro Vescovo Aquilejese *de Provincia Dalmatiæ*, avendo detto, che la Dalmazia *a Græcis Italiæ Regio dicebatur, quod Liburniæ, & Istriæ, ideoque ipsi Italiæ esset contermina*. Saggiamente però gli rispose il Ch. P. de Rubeis (*b*), che per tale ragione, *potius in Istriam, aut Liburniam, ut pote proximiores Provincias rejici debuisset Aquileja, quam in Dalmatiam utique remotiorem*. Per la stessa ragione dunque dirò contro il Farlati, l' Istria poteva dirsi Regione Italica anche prima d' essere stata unita alla stessa. Eppure tanto è lontano, che l' Italia quasi troppo gelosa del suo gran nome accomunato l' abbia alle Nazioni contermine, che l' Istria, benchè Italica divenuta, ha piuttosto conservata, abusivamente però, negli Scrittori l' appellazione d' Illirica, di quello che oltre l' Arsa, non dirò nella Dalmazia, ma nemmeno nella confinante Giapidia lasciato abbia innoltrare quello d' Italia. Ciò si vede avverato nel medesimo Bizantino, che chiama Illirica tutta l' Istria. Come dunque poteva dirsi, secondo questo Scrittore Italica la Dalmazia per esser vicina all' Istria, se questa Illirica, e non Italica,

(a) *Loc. cit. Cap. XV.*
(b) *Dissert. Var. Erud. p.* 162.

353

ſica, non poteva comunicarle un nome, che non avea?

Qual fondamento poi ha la ſeconda propoſizione, che la Dalmazia abbia comunicato all' Iſtria il ſuo nome? E' ben vero, che queſta d'origine non Illirica, fu confuſa coll' Illirico univerſale prima di eſſere incorporata all' Italia; ma è però certo, che dopo tal cambiamento prima alla Gallia, e poſcia anneſſa fu alla Venezia; e a' tempi del baſſo Impero lo fù così ſtrettamente, ch' ebbe a dir Paolo Diacono (*a*), che *utræque pro una Provincia habentur*. Dall' altra parte oſſerviſi la Dalmazia. Se con Lucio Dalmata (*b*) ſi ſuppone, che dopo invaſo l'occidentale Impero da' Barbari al nome d'Illirico Occidentale ſia ſubentrato quel di Dalmazia; certo, che ella in allora avrà avuta la ſua maggiore dilatazione. Avrà dunque detto per tal motivo il Porfirogenito (*c*), che divenuta era *præſtantiſſimum Thema omnium Occidentalium*. Quali però erano i ſuoi confini? *antiquitus*, diceva egli alla metà del Secolo X, *Dalmatia incipiebat a confiniis Dyrrhachij, ſive ab Antibari, & ad Iſtriæ fines uſque pertingebat: in latitudine vero ad Danubium flumen ſe extendebat*. Al caſo poi dell' invaſion de' Crovati,

(a) *Lib. II.* 14.
(b) *de Regn. Dalm. Lib. I. Cap. VI.*
(c) *de adm. Imp. P. II. Cap.* 30.

vati, sotto de' quali la parte della loro conquista prese il nome di *Chrobatia*, questo ei soggiunge; *a Zentona Fluvio incipit, extenditurque versus mare ad Istriæ usque confinia, sive Albunum Urbem: versus Montana aliquatenus etiam super Istriæ Thema excurrit* (*a*). Il nome poi di Dalmatia propria in que' tempi all' Impero Orientale rimasta, giusto il parere di Lucio Dalmata (*b*) nelle sole Città si ristrinse di *Zara*, *Traù*, *Spalatro*, e *Ragusi*; nelle sue Isole Occidentali; ed in *Choara*, *Lissa*, e *Ladestina* tra le Orientali. Da tutto questo si vede, che la Dalmazia non comunicò in nessun modo all' Istria il suo nome. Non nella sua maggior ristrettezza; non presa insieme con la smembrazione fattane da Crovati; ne finalmente nella massima sua estensione, ch'entro ai limiti mai non giunse di questa Provincia. Eppure è il Porfirogenito, che tali notizie ci somministra. Come dunque per sostenerlo una ragione si adduce, che insussistente da lui medesimo si dimostra? Niente è dunque più manifesto di questo, secondo il sentimento dei due Greci Scrittori, cioè, che l' Istria non abbia potuto comunicare, come vicina, il nome Italico alla Dalmazia; e che da questa non sia mai stato comnnicato il suo alla nostra

(a) *Loc. cit. Cap.* 27.
(b) *Lib. I. Cap.* 14.

ſtra Iſtria . Se tale eſame non foſſe ſtato ommeſſo dagli eruditi Giorgi, e Farlati, avrebbero rilevato , che non potendoſi quegli Autori ſpiegare con ſe medeſimi, era vano cercar appoggi fuori di loro per ſoſtenerli. L'hanno fatto però , perchè il nuovo dato Geografico ſembrò opportuno per conciliare la dilatazione della Provincia Eccleſiaſtica della Dalmazia fino in Friuli . Dovean riflettere però , che in ogni caſo , il ſiſtema delle Provinciali diſtribuzioni Eccleſiaſtiche non è combinabile con la civile Geografia de' Governi, come fu dimoſtrato dal Blondello, dal Queſnello , dal Noris , dal Beretti, e dal Fontanini ; e che certamente non lo può eſſere nel particolar di Aquileja per dimoſtrarla nella Dalmazia, e nell' Illirico ſituata ; nel qual propoſito in particolare il Farlati credo che abbia fatto aſſai maggior uſo di fatica , che di criterio nella grand' Opera del ſuo Illirico Sacro.

Meno improbabile in apparenza è il ſuo ſecondo rifleſſo per ſalvare la denominazione d' Italica alla Dalmazia . Crede egli dunque, che per ragion di Governo, eſſendo ſtata congiunta alla Pretoriana Italica Prefetura , poteſſe eſſere perciò detta Region d' Italia. Il P. Banduri (*a*) ed il Giorgi (*b*) furono del me-

---

(a) *In not. ad Lib. II. Proph. p.* 15.
(b) *De ant. Ital. Metr. Cap. XV.*

medesimo sentimento ; e così pure il Ch. P. de Rubeis (*a*) qualificando però per *nimium insolens* , & *impropria* simile appellazione . Sia però detto con pace di tutti questi, non credo assolutamente , che nemmeno salvar si possano in questo modo li due Greci Scrittori . Fu mirabile veramente questo ripiego . Se Illirico fu chiamato il Vescovo Aquilejese , e compreso nella Provincia della Dalmazia ; fu detto dal Farlati , e dal Giorgi, che questo avvenne , per essere stata quella Città sotto la Giurisdizione del Prefetto all' Illirico Occidentale . A ciò si oppose però con tutta ragione il P. de Rubeis (*a*) . Ma vedendo poi questi detta Italica la Dalmazia , concorse anch' egli nell' asserire , che ciò accadesse per essere stata soggetta al Prefetto al Pretorio d' Italia . Ma e come ciò ? Se Aquileja per sua confessione , perchè inclusa nella Diocesi del Vicario d' Italia, non poteva esser chiamata Illirica, ne Dalmarica , tuttocchè in una stessa persona combinata si fosse la Prefettura dell' Illirico, e dell' Italia ; come poi Italica dir si potea la Dalmazia, ch' usa nella Diocesi del Vicario particolar dell' Illiro? Chiaro è, che per ragion di Governo, se non fu, ne esser poteva quella chiamata Illirica , non poteva

(a) *Mon. Eccles. Aquil. cap. V. 3.*
(b) *Dissert. Var. Erud. cap. XVII.*

va nemmeno queſta eſſere detta Italica .

Ma ſi oſſervi ciò con più preciſione . Credo, che in neſſun modo, ne in alcun tempo per ragion di Governo poteſſe ella così chiamarſi . Non a tempi d' Auguſto, perchè la ſola Italia fino all'Arſa fu in undeci regioni diviſa ; ne in queſte compreſa fu la Dalmazia , ch' era alla condizione delle altre Provincie , perchè fuori d' Italia . Non potea dirſi tale ſotto Adriano , perchè avendo egli diviſa in (*a*) quattro Conſolari l' Italia, non fu il Governo della Dalmazia anneſſo a verun di queſti . Fatta poi la quadruplice diviſion dell' Impero ſotto di Diocleziano, ci avverte Aurelio Vittore, che ad Erculio fu aſſegnata l' Africa con l' Italia ; ed a Galerio la Spiaggia Illirica ſino al Ponto . Rinunziato il Governo da Diocleziano, e da Erculio, rimaſe a Coſtanzo per atteſtato di Eutropio la Gallia, l' Italia, e l' Africa ; ed a Galerio l' Illirico con tutta l' Aſia, e l' Oriente . Venne poi Coſtantino , che per atteſtato di Zoſimo (*b*) *recte conſtituta loco movens* , diſtribuì tutto l' Impero ſotto la direzione di quattro Preſetti al Pretorio. Al ſecondo dunque di queſti aſſegnata fu la Macedonia , la Teſſaglia, Creta, la Grecia con le ſue Iſo-

(a) *Bel. Spart. in Adriano.*
(b) *Lib. II. Cap.* 32.

Isole; li due Epiri, l' Illirico, la Dacia, i Triballi, ed i Pannoni fino alla Valeria, e la Mesia superiore. Al terzo poi tutta l' Italia con la Sicilia, e con le Isole circonvicine, così pur la Sardegna, la Corsica, e l' Africa dalle Sirti fino a Cirene. Sino a qui intanto si vede separata costantemente la Giurisdizione dell' Illirico dall' Italia. Con la morte però di Costantino, caduto tutto l' Impero ne' suoi tre Figli, avendo avuto Costante in sua porzione l' Italia, e l' Africa, ebbe anche l' Illirico, e la Dalmazia non che la Tracia, la Macedonia, e l' Acaja. Così Aurelio Vittore (*a*) *Constans Illyricum, Italiam, & Africam, Dalmatiam, Thraciam, Macedoniam, & Achajam*. Ed ecco, come la prima volta l' Illirico nella sua totale estensione fu assoggettato al Prefetto al Pretorio d' Italia. Nel vedersi però qui la Dalmazia separatamente dall' Illirico nominata, non dee dedursi, che diversa fosse da se medesima, perchè fra le diciasette Provincie di questo Illirico universale assennate da Sesto Rufo (*b*); e nelle diciotto descritteci da Giornandes (*c*) anch' ella vedesi computata. Fu questo Illirico poi diviso in due parti sotto di Arcadio, e di Onorio, da quali tutto

(a) *In Vit. Const.*
(b) *In Brev.*
(c) *de Regn. succes. Lib. I.*

tutto pure il Romano Impero in Orientale, ed Occidentale fu ſeparato. In tale diſtribuzion di Governo, eſſendo ſtato dunque l' Illirico Occidentale incluſo nella Giuriſdizione del Prefetto al Pretorio d' Italia, ſembrar forſe potrebbe meno impropria l' appellazione della Dalmazia di Regione d' Italia. Se ſi oſſerva però il ſiſtema di queſta Italica Prefettura, ſi vedrà chiaramente, che neppure in tal caſo così poteva chiamarſi. Quali eran dunque le Preſidenze di queſta Prefettura d' Italia? Aveva ella ſotto di sè il Proconſole d' Africa, e quattro Vicarj; cioè quello d' Africa, quello di Roma, quello d' Italia, e quel dell' Illirico. Il Vicario d' Italia preſiedeva a quattro Conſolari della Venezia, e dell' Iſtria; delt' Emilia, della Liguria; della Flaminia, e Piceno annonario; ed a tre Preſidi, dell' Alpi Cozzie, della Rezia prima, e della Rezia ſeconda. Il Vicario poi dell' Illirico avea un Conſolare, che comandava alla Pannonia ſeconda; un Correttore, che preſiedeva alla Savia; e quattro Preſidi, uno de quali ſovraſtava alla Pannonia prima; il ſecondo al Norico mediteraneo; il terzo al Norico Ripenſe; ed il quarto alla Dalmazia. Poſto ciò: di primo tratto rilevaſi, che in un ſiſtema tal di Governo non poteva mai dirſi Regione Italica la Dalmazia. Qeand' anche equivaler poteſſe il termine di Regione a quel di Provincia, non veggo mai, come eſſendo una delle quat-

tro

tro Illiriche Presidenze, non dovesse ella dirsi Provincia Illirica. Certo è, che la Diocesi dell' Illirico distinguevasi dall' Italica; perchè dunque non avean da distinguersi con l' appellazione generale delle Diocesi, anche le rispettive Provincie, che le formavano? Si dirà forse, che essendo riservata l' appellazione al Prefetto al Pretorio d' Italia di tutte queste Provincie, potean chiamarsi perciò Regioni d' Italia? Dunque per tal ragione tali potevan dirsi anche la Savia, ed i Norici; e quel ch' è più tutte pure le cinque Provincie dell' Africa; di che traccie non si ritrovano, ne tra gli Storici, ne tra i Geografi. Ne serve il dire, che fosser queste troppo distanti; perchè quando si voglia, che per ragion di Governo la Dalmazia così potesse chiamarsi; per la ragione medesima dirsi dovevan Regioni Italiche anche le Provincie le più rimote dell' Africa. Oltredicchè, poichè aveva il Vicario particolar dell' Italia le qui sopra nominate sette Provincie sotto la sua immediata Giurisdizione, tanto si sarebber potute dire quella dell' Africa, e dell' Illirico, quanto queste Regioni Italiche; e molto più quelle sotto il Vicario di Roma; ma certo è, che nell' Italia medesima per ragion di Governo, quelle dieci Provincie, ch' eran soggette al Vicario di Roma si chiamavan Suburbicarie, per distinguerle dalle Italiche sotto il Vicario d' Italia, dunque molto meno, anzi in nes-

neſſun modo potevan dirſi Regioni Italiche le Provincie fuori d'Italia. Nel modo ſteſſo nella *Notizia dell' Impero*, diſtinte veggonſi le Provincie nella varietà delle Magiſtrature, ed Uffizj ſoggetti al gran Teſorier di Occidente, detto *Comes Sacrarum Largitionum*. Ne' ſei primi Conti ſcorgeſi il *Comes Largitionum per Illyricum* diſtinto dall' altro *Largitionum Italicianarum*. Il Conte *Largitionalium titulorum per Africam*, e l'altro *Commerciorum per Illyricum*. Negli undici *Razionali*, era diverſo quello *Summarum Pannoniæ Secundæ, Dalmatiæ, & Saviæ* da quello *Summarum Italiæ*. Ne' dodici *Prefetti* a' Teſori, altro era quello *Theſaurorum Salonitarum Dalmatiæ*, ed altro quello *Theſaurorum per Italiam Aquilejæ*. Ne' quindici Procuratori del Cinagio, o per meglio dir del *Ginecio* (giacchè così chiamavaſi dal lavoro, che facevan le Donne delle pubbliche Veſti, delle Vele, e degli Abiti militari) eravi quello *Gynecii Jovienſis Dalmatiæ a Spalato*, e quello *Gynecis Aquilejæ Venetiæ Inferioris*; e finalmente ne' nove Procuratori de' Baſj, o ſia ſopra la tentura della Porpora, diſtinto era il Procuratore *Baphij Salonitani Dalmatiæ*, dall' altro *Baphij Ciſſenſis Venetiæ, & Hiſtriæ*. Lo ſteſſo ſi oſſerva nelle Gotiche Magiſtrature preſſo poco alle Romane conformi. Avea l'Italia il ſuo Prefetto al Pretorio, e ſotto di lui i ſuoi Vicarj di Milano, e di Roma, ſotto

de' quali con varj titoli coperte erano le respettive Italiche Presidenze. La Dalmazia fu sottoposta prima ad un Consolare, poscia ad un Conte. Fu sempre ella però distinta dal Governo d' Italia. Osservasi in Cassiodoro la formola particolare del *Princeps Dalmatiarum* (*a*). Così pure si vede per la seconda volta destinato *Osum.* come Conte al governo *Dalmatiarum, atque Suaviæ Provinciæ* (*b*); ed espressamente distinta dall' Italia si manifesta nell' Epistola IV. diretta *universis Romanis per Italiam, & Dalmatias constitutis* (*c*). Ella era dunque alla medesima condizione de' Reti, de' Galli, e de' Pannoni, ed alle stesse Leggi, e Magistrature soggetta, ch' erano queste Nazioni fuori d' Italia, la quale fu considerata anche da loro, come fu da Romani dentro de' naturali suoi limiti, perchè *munimina Italiæ* furon dette le Rezie da Cassiodoro. Siccome dunque ragion non era, che tali Provincie, perchè soggette all' Italia fossero considerate come Regioni della medesima, non potea come tale computarsi nemmen la Dalmazia. Se tale non potea dirsi sotto de' Goti, molto meno allora, che ritornò in potere de' Greci. Vero è, che da Giustiniano, come abbiam da Procopio, furono

(a) *Lib. VII. Ep.* 24.
(b) *Lib. IX. Ep.* 8.
(c) *Lib. VIII.*

rono in varie emergenze d' Italia rimeſſi temporalmente i ſuoi Prefetti al Pretorio; ma ſmembrato in allora l' Illirico Occidentale dalle conquiſte particolarmente de' Goti, la Dalmazia non reſtò anneſſa all' Italica Prefettura, ne all' Eſarcato poſteriormente. In fatti tanto nella prima guerra contro de' Goti fu immediatamente da Giuſtiniano ſpedito a quella Provincia Mondo, ch' era per atteſtato di Marcellino Conte preſſo il Sirmondo (*a*). *Illyricianæ utriuſque militiæ Ductor*, quanto nell' ultima Coſtanziano, ch' era Prefetto pur dell' Illirico; e rimeſſa ſotto il potere de' Greci, alla Giuriſdizione fu anneſſa della Giuſtiniana Prima, o ſia d' Acreda Patria di Giuſtiniano preſſo Durazzo (*b*) ſotto il Prefetto di Oriente. E quindi è, che da Iſidoro Iſpalenſe (*c*) nel Secolo VII. fu numerata come *la prima verſo Occidente delle ſette Provincie Greche*, per la ſola ragione, che dopo la perdita dell' Italia era divenuta in fatti la prima di quelle Provincie, che foſſe rimaſta in loro potere da queſta parte. Era poi vicino a cadere l' Impero Greco, quando ſcriveva l' Auguſto Porfirogenito; ed allora non ſolamente non avea la Dalmazia dipendenza alcuna dal Governo d'

(a) *ad ann.* 530.
(b) *Lib. IV. de ædif. Juſt. Procop.*
(c) *Orig. Lib. XIV.* 4.

Italia, ma era libera divenuta: perchè ſcoſſo il giogo d' Oriente ſotto l' Imperatore Michele Balbi (a), fu governata da proprj Re ſino a tanto, che con la morte di Turpimino tutto il ſuo Littorale nel 997. ſi diede in potere de' Veneziani. Da tutto queſto ſi ſcorge, che furono ſempre diſtinte le Manſioni, e gli Uffizj de' Preſidi della Dalmazia dalle Magiſtrature d' Italia, tanto ne' principj della Monarchia, quanto in progreſſo nella ſua diviſione, ſino alla totale ſua decadenza; e che qual membro conſiderata coſtantemente dall' Illirica Prefettura, non potè mai chiamarſi Region d' Italia in qualunque diſpoſizion di Governo.

Ma qual uopo è di ragioni per difendere il Bizantino, s' egli da ſe medeſimo ſi condanna; e ſe eſaminata la ſua dottrina in lui ſteſſo, ſe ne manifeſta con evidenza nell' impurità del ſuo fonte l' inſuſſiſtenza? Oſſerviamolo. Dice egli *Dalmatia Italiæ Regio*. Dunque ella doveva eſſerlo unitamente alle Iſole a lei vicine verſo Occidente. Eppure *Apſorus* Oſſero con l' autorità di Erodiano la chiama *Urbs Illyrica*; e così Arbe con l' autorità di Polibio. S' era Italica la Dalmazia, molto più doveva eſſere l' Iſtria: eppure non è così. Egli dice, eh' era bensì Italiana Aquileja: *Aquileja Urbs*

(a) *Conſt. Porph. cap. XXI.*

Urbs Italiæ; ma Pola, e Trieſte, come ho accennato di ſopra, ch' erano il principio, e il fine dell' Iſtria erano Illiriche : *Tergeſta Urbs Illyriæ ad Aquilejam;* e Pola *Urbs Illyriæ . . . . Promontorium Polaticum*. La Città di Parenzo nel Continente la dice poi *Oppidum cum Portu prope Hiſtriam*. Dunque la Dalmazia, ſecondo lui, era Regione Italica nel tempo ſteſſo, ch' era Illirica la noſtra Iſtria. Ma ciò non baſta. Mi ſi farà grazia di ammettermi, che ſe la Dalmazia era Region d' Italia, eſſere pur doveano in Italia le ſue Città di Terra, e le ſue Iſole; eppure non è così. E' in queſtione dove foſſero preciſamente gl' *Illi*, perchè Tolomeo li pone nella Liburnia, e Plinio nella Dalmazia, dicendo *initium Dalmatiæ Scardona . . . . dein Tariotarum antiqua, & Caſtellum Tariona, Promontorium Diomedis, vel ut alij Peninſula Hyllis;* ma nella Dalmazia li pone Stefano col teſtimonio di Apollodoro, dicendo *ſupra autem Hyllos Liburni, & quidam Hiſtri dicti Traces* (a), queſti Illèi Dalmati, ſecondo lui, ſono Illirici. Così pure confeſſa Illiriche l' Iſola di *Faro*, ora Lieſina, e la Città

(a) *Confonde qui a meraviglia l' Adriatico con l' Euſino, gl' Iſtriani Italici confondendo cogl' Iſtri antichiſſimi Popoli preſſo ai Traci alle foci dell' Iſtro, come fu fatto anche da Scimno di Scio.*

di *Salona* . E' ben vero , che Faro la chiama Isola del mare Adriatico , e col testimonio poi di Polibio pone anche una Città di tal nome nell' Illirico . Così pure stabilindo Salona per Città Illirica, ne pone un'altra nella Dalmazia ; ma evidente è il suo equivoco nell' uno , e nell'altra . Nel primo fà uscir fuori da un' Isola una Città, che non è, quando separar si voglia dall' Isola stessa di questo nome ; e ciò per non avere avvertito, che fosse nell'Illirico la Dalmazia ; e che questo con le sue Isole si stendesse pure nell' Adriatico. Nella seconda s'ingannò forse con Tolomeo, che la dice *Solonas* ; e credendole perciò due, senza osservare Strabone, che la dice *Salonam* ne fà una Dalmatica, e l'altra Illirica, per non saper, torno a dire , che fosse nell' Illirico la Dalmazia . Ma c'è ancora di meglio. Alla voce *Dalmium* dice , che questa è una Città della Dalmazia tra l' Italia, e l' Illirico . Δάλμιον πόλις Δελματίας μεταξὺ Ἰλλυρίας, καὶ Ἰταλίας Nell' udire una Città della Dalmazia situata in così nuovi confini , non si dee credere, che sia questa , come la Patria di S. Girolamo assai dificile a rinvenirsi, perch' egli ci avverte, che questo, ch'ei chiama *Dalmium* , è il *Delminum* di Quadrato , e il *Delminium* di Appiano . Eccolo dunque un nome di una Città molto nota , da cui si crede , che sia derivata l'appellazione di quella Provincia; e presso a poco si rende nota l' antica

ua

ſua ſituazione, da Tolomeo tra Andrecio, e Narona indicata verſo Settentrione; o come vuole il Farlati ſul fondamento di Lucio Dalmata, e del Ferrari dove ora è Dunno trà li due Fiumi Tiluro, e Narenta. S' ella dunque è così; come mai poteva Delminio nel corpo della Dalmazia eſſer confine dell' Illirico, e dell' Italia? Dunque non tutta, ma una ſol parte era Italica quella Provincia. Qual nuova Scena Geografica è queſta mai? Nel ſiſtema dunque di Stefano era Italica da Delminio ſino al confine della Liburnia, nel tempo ſteſſo, che queſta, e l' Iſtria erano nell' Illirico. Nel ſiſtema del Porfirogenito era tutta Italiana dai confini dell' Iſtria ſino a Durazzo, o almeno ſino ad Antivari. Come è poſſibile conciliare il comune loro ſuppoſto con due ſiſtemi così diverſi? Io non ritrovo, che Lucio Dalmata (*a*), il quale ſiaſi azzardato di ſpiegare anche queſto confine col ſolito ſutterfugio della diſtribuzion de' Governi. Diſſe, che il Bizantino conſiderò per Italica la Dalmazia ſino a Delminio, per eſſere ſtata dal Governo Italico dipendente; ed Illirica il rimanente, perchè ſoggetta all' Impero di Oriente: eſſendo poi a queſta parte Orientale rimaſto il nome d' Illirico, mentre l' altra lo cangiò in quel di Dalmazia. Convien dire, che il per

(a) *Lib. I. cap. IV.*

altro eruditissimo Dalmata, per aver creduto un inganno troppo evidente il Codropoli di Appiano in Friuli, non abbia fatto il dovuto riflesso all' antico confine dell' Orientale, ed Occidentale Impero nell' Illirico Littorale. Scutari, l' antica Scodra, come altrove ho dimostrato, fu il primo limite della gran divisione fatta tra Cesare, e Marcantonio; e questo, per mio parere, seguitò ad essere anche quel dei due Imperj. Abbiamo in fatti veduto, che la Dalmazia verso l' Oriente, secondo il Porfirogenito, cominciava da Durazzo, o da Antiuari, e tal Città è prossima a Scutari. Se dunque la Dalmazia fu sempre annessa all' Occidental Prefettura, dovea questa arrivare fino ad Antivari; dunque non una parte fino a Delminio, ma tutta insieme quella Provincia dovea dipendere dal Preside al Vicario soggetto dell' Illirico Occidentale nella Prefettura d' Italia. In fatti stesa vedesi da Procopio (*a*) fino all' Orientale sua estremità, quando disse, che alla Regione Prevalitana terminante al Drino susseguitava *cui Dalmatiæ nomen, & quæ cum ipsa Occidentalis Imperij finibus comprehenduntur proxima Liburnia &c.*; ma più precisamente dal Porfirogenito (*b*) *Dyrrhachium. Huc usque Imperij divisio facta*

(a) *Cap. XV.*
(b) *Them. IX. p. I.*

facta eſt, ut illa eſſent Imperatoris, qui Byzantium tenet, quæ vero ulterius ſunt, & Jonico ſinu continentur, Imperatori Romæ obtemperabant. Se dunque è vero, che tal Provincia abbia perduto il nome d' Illirico dopo l' invaſione de' Barbari (*a*), e che queſto rimaſto ſia ſolamente alla Giuriſdizione Orientale; ſarà anche vero, che ſino a Durazzo, o ad Antivari il riſpettivo confine di queſte denominazioni deveſi riconoſcere. Non può dunque negarſi, che per ragion di Governo, o tutta Italica, o tutta Illirica nella ſua totale eſtenſione doveſſe appellarſi. Ma abbiam veduto, che Italica in neſſun modo per la Civile Geografia de Governi, dunque molto meno per tal ragione mezza Italica, e mezza Illirica poteva dirſi dal Bizantino.

Qual ragione fu adunque di aver voluto, che una porzione almeno ne foſſe Italica divenuta? La ſua ragion fu un inganno, che ſi rileva patentemente, quando ſi voglia fare il confronto di quello egli ſcriſſe nel particolare della Dalmazia, con quanto abbiam da Strabone. Certo è, che di queſto inſigne Geografo ſi ſervì egli moltiſſimo nel ſuo Onomaſtico. E' poi coſa evidente, che ricopiò da lui verbalmente quanto egli ſcriſſe dopo la voce *Dalmium*, cioè, che *proprium hoc habent Dalmatæ, ut octavo*

(a) *Lib. I. Cap. 6.*

quoque anno agri divisionem instituant . Ciò avvertito fu dal Berkelio, e rilevasi chiaramente dal confronto de' Testi . In molti, anzi communemente negli Esemplari, però scorretti , come avvertì il Casaubono , segue Strabone a dire in quel luogo, che il costume de' Dalmati di non far uso di soldo, è loro proprio, e particolare *in questa Italia* ἐν τῇ Ἰταλικῇ ταύτῃ (*a*), essendo però comune a molti Popoli Barbari ; e in seguito , che il Monte Ardio per metà separa la Dalmazia in mediterranea , e marittima ; e finalmente, che la Nazione degli Ardiei era mediterranea, ed Illirica . Ecco sicuramente i fonti di quegli equivoci , che ingannarono il Bizantino : Nella divisione di tal Provincia gli parve tosto di scorgere in una parte l' Illirico, e nell' altra l' Italia . Nella parte mediterranea ravvisò il primo , perchè in essa trovò indicata la Nazione degli Ardiei , detta Illirica espressamente . L' altra se la figurò Italica , perchè in qualche parte della Provincia dovea supporla, e perchè anche sembra indicata nella marittima . Quindi è dunque , che in Delminio situato presso delle montagne fissò i confini così dell' uno, come dell' altra ; e parlando generalmente della Dalmazia , ha creduto di poter dire , ch' era una Regione d' Italia . In questo modo da una

(a) *Lib. VII.*

371

una mal ideata combinazion di ſuppoſti, ricavò falſiſſime conſeguenze. Doveva egli però riflettere, che Strabone, non ſolamente in tutta la marittima ſua eſtenſione conſiderò per Illirico la Dalmazia; ma nel Libro medeſimo, ci dà di queſto la dimenſione, di circa due mila Stadj principiando dalla Liburnia ſino ai Monti Cerauni; e che nella ſua latitudine lo fa giungere dall' Adriatico ſino all'Iſtro. Se dunque individuò nell' accennato luogo gli Ardiei abitatori delle Montagne, quai Popoli dell'Illirico, non fu già per indicarlo ſolamente da quella parte, ma per diſtinguere quella dalle altre Nazioni de' Boj tra i Galli, e de' Triballi tra i Traci potenti un tempo, com' eran eſſi, e ſpenti affatto poſteriormente. Nella diviſione poi di tale Provincia, era facile il rilevare anche in Strabone le due Dalmazie mediterranea, e marittima, come notò Lucio Dalmata (*a*); e come eſpreſſe ſi veggono in altri Scrittori; le quali poi diſtinte furono ſpezialmente ſotto de Goti, come Caſſiodoro (*b*), e Giornandes (*c*) ci fanno piena teſtimonianza. Ma come mai ha potuto poi credere Italica la marittima ſul cenno fattone da Strabone? Si dovea dunque attendere per dieci Secoli dopo

(a) *Lib. I. Cap. VII.*
(b) *Lib. VIII. Cap. IX.*
(c) *Cap. LIII.*

di lui un Casaubono, perchè avesse a decidere, che in quel luogo era corso error ne' Copisti, che invece di ἐν τῇ παραλίᾳ, scrissero ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, cosicchè intendere si dovesse, che non in *quella Italia*, ma in quella *Spiaggia* era particolare il costume de' Dalmati di non far uso di soldo? Non era facile il rilevar l'errore del Testo dalla stessa Epitome del Geografo, dove chiaramente legesi παραλίᾳ? Ma senza anche di questo servir poteva Strabone col suo contesto di correzzione a se stesso. In fatti nel Libro stesso in due tempi addita egli i confini d' Italia da questa parte, e prima, e dopo che l' Istria vi fosse inclusa. Avendo detto, che li *primi nel Littorale Illirico erano gl' Istri confinanti con l' Italia, e co' Carni*, fissò al Timavo il limite dell' Italia. Dicendo poi, che il Governo dilatati aveva a' suoi tempi *li confini d' Italia fino a Pola Città dell' Istria*, è cosa certa, che non intese di stenderli più dell' Arsa, dove anche Plinio gli stabilisce. Questo dunque, secondo lui, fu il termine dell' Italia, di cui anche ci reca la dimensione di miglia cento fino all' intimo seno dell' Adriatico; ne per quanto si esamini, e si confronti, si vedrà mai, che per lui più oltre si possa stendere. Segue quindi egli a dire, che la Spiaggia tutta dell' Istria era di miglia cento sessantadue, della Giapidia, di miglia sessanta due, e della Liburnia di miglia cento; e che

que-

quella confinava con la Dalmazia. Dunque è chiaro, che questa era considerata da lui distante dall' antico termine dell' Italia per miglia 325., e da quello de' tempi suoi per miglia 162. In vista di tutto ciò lo Xilandro, interprete preferito fra tutti gli altri da Casaubono, non avvedutosi dello sbaglio, ma bensì dell' implicanza del termine d' Ἰταλία, tradusse, che *rispetto agl' Itali loro prossimi*, il non far uso di soldo era particolare de' Dalmati; non potendo mai figurarsi da Strabone indicata l' Italia in qualunque parte della Dalmazia. E' dunque certo, che il Bizantino, fu un' interprete mal accorto del di lui sentimento in questo particolare; e che il suo errore non può scusarsi per nessun modo. Molto poi meno merita scusa, se indicato avendo Delminio qual termine dell' Italia, chiamò poi tutta Italica la Dalmazia nel tempo stesso, che chiamò Illiriche Trieste, e Pola; Illirica la Liburnia, e tali anche le Isole, e le Città marittime della stessa Dalmazia. Non credo per verità, che un' ammasso maggiore d' incongruenze trovar si possa si facilmente in altro antico Scrittore. E' bensì vero, che dell' Opera sua Geografica non abbiamo, se non l' Epitome, che il Berkelio suo illustratore sostiene, che in altri tempi fosse più esatta. Qualunque però sia stata l' Opera di cui fece uso il Porfirogenito, è cosa certa, che ha bevuto anch' egli dal fonte impuro

nell'

nell'asserire Italica la Dalmazia. Non dee dunque recar stupore, che un'errore sì manifesto non sia caduto di primo tratto allo sguardo di molti celebri Letterati; e che invece di averlo rilevato, affaticati anzi si siano d'immaginarsi tante ragioni, tutte però egualmente vane, ed insussistenti per sostenerlo? Tale forse esser deve la prevenzione verso gli antichi, che nelle più stravaganti loro asserzioni ciecamente debbansi venerare, senza che dubitar nemmeno si possa del fondamento loro di verità?

Se ne offervi altro esempio. Dunque perchè in Italia Plinio additò i Giapidi, ed i Liburni (*a*), si dovrà anche per lui dubitare, che fosse l'Arsa il suo vero termine? Per aver detto Giornandes, che *Illyrici, ideſt Veneti, ſeu Liburni ſub exſtremis Alpium radicibus agunt inter Arſiam Titiumque* (*b*), si dovran creder gli stessi li Veneti, ed i Liburni? Con quanto differo il Bizantino, e 'l Porfirogenito, chi adottasse di buona fede simili autorità, ridurebbe la Venezia nella Liburnia, e l'Italia fino a Durazzo. Ma chi riflette, che tali asserzioni non corrispondono alle più certe nozioni della Geografia, e della Storia; nell'esame dei loro fonti si avvede tosto della di lor falsità. Per decidere, che da Pli-

(a) *Lib. III. Cap. V.*
(b) *de Regn. Succeſ.*

Plinio fu preſo sbaglio nell' indicare in Italia quelle Nazioni, baſta oſſervare, ch' egli ſteſſo nel Capo ſovracitato due volte, e due nel Capo XVIII. fiſſa nell' Arſa il termine dell' Italia, e nel Capo XX. colloca le Nazioni medeſime nell' Illirico. Per l' autorità di Giornandes, baſta il ſapere, ch' egli la preſe da L. Floro, dove ſi legge *Illyrii, ſeu Liburni ſub extremis* (*a*) *radicibus Alpium agunt inter Arſiam, Titiumque flumen*; e che vi aggiunſe del ſuo l' *ideſt Veneti*, ch' è un error manifeſto.

Mi ſia permeſſo qualche altro eſame. Anche l' antica Emona fu conſiderata in Italia. Benchè improbabil non ſia, che dove ora è Vernich al principio della Lubiana foſſe il *Nauporto* da' Romani così chiamato, quaſi *Navium Portus*, o ad *Naves porte*, perchè le Barche riceveano colà le Merci, che sù de Carri arrivavano da Aquileja; e ch' *Ema*, o *Emona* foſſe dove ora è Igg, o la Città di Lubiana; ciò non oſtante, che queſti luoghi foſſero preſſo a poco lo ſteſſo, convengono gli Eruditi; non coſtituindo la diſtanza di pochi miglia trà l' uno, e l' altro tal differenza, che almen' eſſere non poteſſero nel territorio medeſimo. Queſta Emona dunque da Plinio (*b*),

Ta-

(a) *Lib. II. Cap.* 5.
(b) *Lib. II. Cap.* 25.

Tacito (*a*), e Tolomeo (*b*) vien riposta nella Pannonia . Da Erodiano però, e da Giulio Capitolino precisamente, e da Vellejo Patercolo fu sospettato, che indicata fosse in Italia . Disse quest' ultimo , che Maroboduo Re de' Marcomanni *petere Italiam decreverat junctam sibi Nauporti , ac Tergest s confinio.* Sopra di tale indizio creduto fu, che tal luógo dovesse essere in vicinanza della Ponteba (*c*), ma senza alcun fondamento. Certo è , che Nauporto doveva essere, secondo Strabone (*d*) distante da Aquileja 50. miglia ; e questo viaggio è indicato partitamente nelle Tavole Teodosiane, dove si scorge, che da Aquileja andavasi per miglia 14. fino al Ponte dell' Isonzo ; da questo al Fiume Freddo per miglia 15. ; indi alle Alpi Giulie per miglia 5. , poscia al Longatico per miglia 6. ; e finalmente al Nauporto per miglia 12. , sono in tutti 52. Certo è pure, che aver dovea questo luógo vicino un Fiume, chiamato Corcora (*e*), che ricevea le Merci colà portate sui Carri per via dell' Ocra , qual Fiume entrava nel Savo, il Savo nella Drava, e questa nel Noaro, che poi accresciuto dal

(a) *Annal. Lib. I.*
(b) *in descript. Paun.*
(c) *N. Racc. Opusc. T. XXV. A. p.* 18.
(d) *Lib. IV.*
(e) *Lib. IV.*

dal Colapi ſcaricavaſi nel Danubio, facendoſi in queſto modo l' Aquilejeſe commercio, come altrove ho provato (*a*), cogl' Illirici Popoli Danubiani. Tutto ciò ſi verifica preciſamente in Lubiana, tanto nella diſtanza quanto nel Fiume; e perchè dunque ſi dovrà cercare il Nauporto fuori di lei? Come poi immaginarſelo in vicinanza della Ponteba, ch' è un' altra via per cui ſi va in Carintia, e al Tirolo? Andando per queſta parte, ſolamente ſino a Giulio Carnico ſulle Montagne, erano da Aquileja ſeſſanta miglia, come ſi vede dall' Itinerario detto di Antonino; e di là di tal luogo, dov' eſſere poi poteva Nauporto dalla detta Città lontano cinquanta miglia; e dove in tale diſtanza il Fiume, che con le indicate comunicazioni porgeſſe il comodo della navigazione ſino al Danubio? Non è dunque ragione di non riconoſcere il detto luogo in Lubiana. Che ſe Patercolo lo accennò ne' confini d' Italia; per dover credere, che in lui inteſe di indicar la Provincia, non la Città, baſta avvertire, ch' ei diſſe prima, che le Alpi di qua di Emona *finem Italiæ terminant*.

Altro Letterato di molto merito, tentato avendo di combinare Plinio, Erodiano, e Capitolino, tempo ſà ha ſoſtenuto, ch' Emona foſſe Gemona (*b*).

Non

(a) *N. Racc. Opuſc. T. XVIII.*
(b) *Notiz. di Gem.*

Non ha potuto prima con Plinio non confessarla nella Pannonia ; ma ha poi creduto di ravvisarne un' altra in Clemona , per aver detto altrove lo stesso Plinio (*a*), che i Castelli del Norico erano *Virunum*, *Celeja*, *Teurnia*, *Aguntum*, *Viana*, *Emona*, *Claudia* , *Flavium Solvense*. Diversa dunque dalla Pannonica volle, che fosse l' *Emona Claudia* nel Norico, il quale ei dice, che nei confini fosse d' Italia ; e questa era Gemona, chiamata Claudia dalla Tribù alla quale era ascritta ; cosicchè invece di Emona Claudia, fu detta Claudia Emona , e susseguentemente Clemona, Glemona , Gemona . O che io m' inganno però , o che tutte sono, mi sia permesso di dire, vane induzioni da egualmente vani supposti . Primieramente il Norico non può dirsi, che confinasse al pian del Friuli, il che rilevasi dai medesimi Testi da lui prodotti. L' aver detto Strabone (*b*) che *Rheti* , *& Norici usque ad Alpium summa tenent . . . proximi Carnis* , *& Aquilejæ locis* , prova, che non giungessero , se non fino alla sommità delle Alpi, e che fossero solamente vicini ai Carni, che sovrastavano immediatamente al Friuli . Così Tolomeo (*c*) pone il Norico al di là dei Penini , Ocra , e Ca-

(a) *Lib. III cap. 24.*
(b) *Lib. VII.*
(c) *Lib. III. cap. 1.*

Caruſadio, ch' eran de' Carni, avendo detto, che al Settentrione l' Italia avea per limiti queſti Monti, *qui ſub Norico ſunt*; e perciò indicò Giulio Carnico *tra l' Italia, ed il Norico*. Che ſe ha detto Strabone pure, che *Adriatici ſinus intimo, & locis ad Aquilejam ſunt Noricorum quidam, & Carni* (a), non s' hanno da immaginarſi per Topografiche queſte, ch' eſſer non poſſono, che generali, e Geografiche vicinanze; avendo detto anche altrove, che avea il Danubio l' origine *prope intimum Adriatici receſſum* (b). Dunque Gemona all' eſtremità del piano Settentrional del Friuli, non poteva eſſer nel Norico, ne nei confini del Norico con l' Italia. Certo è pure, l' eſiſtenza di queſta nuova Città, nel pien ſilenzio di tutta l' antichità, che l' aſſerzione anche equivoca di un Geografo, ed in particolare di Plinio, dee porre in moltiſſima diffidenza. Come poi ſi può credere diſtinta eſſa dalla Pannonica con l' attributo di una Romana Tribù alla qual foſſe aſcritta; ſe di ciò in Plinio ſteſſo, e in tutti gli altri Geografi riſpetto ad altre Città, non ritrovaſi un' altro eſempio? Era bensì coſtume ne' Monumenti de' Cittadini di Roma accennar le Tribù in rapporto delle Perſone, ma nol fu mai ne' Geo-

(a) *Lib. IV.*
(b) *Lib. VIII.*

Geografi relativamente alle nominate Città, che col titolo distinguevano solamente di Municipj, o Colonie. Ne finalmente Emona nel Norico potea indicarsi da Plinio ascritta ad una Tribù, senza essere dallo stesso dichiarata prima Colonia, come fece della Pannonica (*a*). Tutte, a mio parere, ragioni troppo evidenti per dover credere, ch' *Emona*, e *Claudia* fossero luoghi diversi, come tra lor distinti erano gli altri surriferiti della stessa Provincia. In fatti il Ferrari (*b*) sul fondamento del Lazio riconobbe Claudia in *Clagenfurt*; ed il Baudrand, ed altri pel Villaggio attuale di *Clausen* nel Principato di Salisburgo (*c*). Cosa dovrà poi dirsi in tal supposto di Emona? Sarà prima da assicurarsi, che con tal nome precisamente sia espressa ne' più corretti esemplari, di che può dubitarsi, trovandola, per esempio, nell' assai bella edizion di Trevigi del 1478. nominata *Monnia*, e con due punti, come in tant' altre separate da Claudia; e nel Regio Codice Colbertino, come rilevò l' Arduino, *Vianjomina*, per cui credette indicata Vienna nell' Austria. Ma quand' anche vi fosse Emona, non sarebbe difficile, benchè accennata nel Norico, il riconoscerla nell'

(a) *Lib. III.* 25.
(b) *Lexic. Geograf.*
(c) *in Lex. Farv.*

381.

nell' Emona della Pannonia. Disse lo stesso Plinio (*a*), che a tempi suoi li Taurisci erano detti Norici *juxtaque Carnos quondam Tauriſci appellati, nunc Norici*. Così anche Strabone (*b*) *Noricorum ſunt etiam Tauriſci*. Certo è però, che Nauporto nella Pannonia era Città de' Taurisci (*c*) *Nauportum Tauriſcorum oppidum*, dunque è chiaro, che Emona, che era quasi la stessa, che Nauporto, benchè accennata nel Norico, poteva esser la stessa, che la Pannonica. Che se per l' identità del luogo l' apparente ripetizione del nome in due Provincie distinte fa qualche obbieto, può risondersi la cagione negli equivoci talora presi anche da altri Geografi, di aver supposto diversi luoghi, ed in Provincie diverse quelli, che sotto il successivo dominio di più Nazioni particolarmente contermine, non sono stati, che un solo; di che non mancano esempj.

Niun maggior fondamento dell'autorità sudetta di Plinio hanno le prove addotte di Erodiano, e Capitolino. Mi sia permesso il dire, che non è solamente un far violenza ad uno Scrittore, ma uno sconvolgerlo da capo a fondo, il pretendere, ch' Erodian nel viaggio di Massimino non abbia riconosciute Ema

di

(a) *Lib. III. 19.*
(b) *Lib. IV.*
(c) *Lib. VII.*

di là dalle Alpi, e non ostante in Italia. Diss' ei, che giunse l' Imperatore ai confini d' Italia, dove fece eriger dell' are, per sagrificar agli (*a*) Dei ; e fatto quindi marchiar l' Esercito per una estesa pianura, giunse alla prima Città d' Italia detta *Ema* da' Nazionali, che situata era all' estrema pianura delle Alpi. Ritrovatala vuota di abitatori, e priva d' ogni foraggio, per la qual cosa tumultuò l' esercito, si fermò ivi la notte ; e nel giorno seguente al nascer del Sole intraprese il viaggio dell' Alpi. Superate queste, e disceso nella pianura piantò ivi gli alloggiamenti, dove tosto ricevè avvisi dagli Esploratori, che la Città di Aquileja gli aveva chiuse le Porte. Si sdegnò a tale annunzio ; ed affrettando la marchia arrivò al Fiume dodeci miglia distante dalla Città, dove trovò rotto il Ponte di Pietra, per cui tradurre dovea l' Esercito per combatterla ec. . . Spicca evidentemente da tal racconto, che la Città di Ema era di là dall' Alpi : che di là fosse venuto in Friuli per la solita via militare fino al Ponte dell' Isonzo. per conseguenza, che non avesse tenuta la strada della Ponteba ; e in nessun modo, che tal Città potesse esser Gemona. Le particolarità precise di questo viaggio descritte da Autore sincrono, e accreditato, non è ragione di porre in

(a) *Lib. VII. cap. 12. in fine.*

in dubbio. Quaſi due ſecoli dopo, eſpoſte pure tal fatto Giulio Capitolino, che non sò come ſi poſſa dire, che ſia *affatto concorde* con Erodiano. E' ben vero, che della Storia di queſto fece molt'uſo, avendolo anche tacciato di mal affetto verſo Aleſſandro Severo; ma è pur vero, che le particolarità di tal viaggio ſono affatto tra lor diverſe rapporto ai luoghi, ſe preſſo a poco ne' fatti ſono uniformi. Il tumulto dell' eſercito per la fame, ſecondo Erodiano, è accaduto in Emona prima di paſſar le Alpi; ed arrivato dopo la lor diſceſa in Italia, trovò di che riſtorarſi *inſtauratis animis vitulabantur* (*a*). Al contrario, riferiſce Capitolino, che piantato da Maſſimino il Campo in Italia, *neque quicquam commeatus reperiret, incenſus contra eum exercitus ſuus, quod fame in Italia laboraſſet, in qua poſt Alpes recreari ſe poſſe credebat, murmurare primum cæpit &c.* Non ſi ſa intender poi, ſecondo lo ſteſſo Autore, come avendo deliberato li Provinciali di rifugiarſi nelle Città *intra Civitates*, diſertando da ogni contorno, per levar ogni modo di ſuſſiſtenza ai nemici, abbiano queſti poi ritrovata Emona vuota di abitatori. Non era ella Città? Sarebbe forſe da ſoſpettarſi errore nel Teſto, dovendo ſtar *Civitatem*, per intenderſi antonomaſticamen-

(a) *Lib. VIII Cap. II.*

mente della Città di Aquileja, dove disse anche Erodiano, che tutti li Provinciali *ex agris*, *oppidulis*, *viciſque* in tale incontro eranſi rifugiati? (*a*) Ma queſta Emona dov'era? Dice lo Storico, che ſdegnato entrò Maſſimino in Italia *Italiam ingreſſus eſt*; dove eſſendogli ſtato detto, che Maſſimo gli ſi fea incontro, più irato che mai *quadrato agmine* paſsò ad Emona. Non ſolamente dunque in Italia, ma molto dentro de' ſuoi confini doveva eſſere tal Città; il che non può combinarſi, ne con l' Emona Claudia nel Norico, ne con l' attuale Gemona immediatamente attaccata alle radici dell' Alpi, e ne' confini ſuppoſta del Norico con l' Italia. In ſomma il racconto di Giulio Capitolino preſo vedeſi da Erodiano, ma alterato notabilmente; e tanto l' uno nella ſua purità, quanto l' altro nella ſua alterazione non conferente nulla all' oggetto di ſtabilire Emona in Gemona. Ma di Erodiano, che apertamente Emona dichiarò Italica, che dovrà dirſi? Non sò come poſſa difenderſi. Ha prima detto, che *Illyricæ gentes . . . ſolæ diſcrimen faciunt inter Italiam, atque Germaniam* (*b*). Ha riconoſciuto dunque l' Illirico tra la Germania, e l' Italia. Ha pur detto, che

(a) *Lib. VIII. Cap.* 2.
(b) *Lib. VI. Cap.* 7.

che le Alpi erano *longissimi quidem Montes vice murorum Italiæ circundati* ; è dunque chiaro per sua medesima confessione, ch' Enna di là dall' Alpi non poteva essere nell' Italia, ma nell' Illirico. 385
Non si estesero in fatti li confini d' Italia di là dalle Alpi. Sino alla lor sommità gli stese anche Strabone parlando dell' Alpi Cozzie (*a*) *a Scincomago jam Italia dicitur*. Così stendevasi nelle Retiche dalla parte meridionale, e nelle Liguri sino al Varo. Così anche verso della Pannonia le Alpi erano il suo confine. Paolo Diacono alle XVIII. Provincie Italiche del Secolo IV., e V. ne aggiunse un' altra in *Apennini Alpibus posita*, che si dee credere un' Appendice della Venezia ; giacchè i confini di tal Provincia erano, secondo lui (*b*) *a Pannoniæ finibus usque ad Adduam flumen*. In fatti questi Apennini, o per dir meglio Penini, come l'indicò Tolomeo (*c*) sotto di varj nomi sono dagli Scrittori comunemente indicati qual termine dell' Italia con la Pannonia. Per questo anche Alpi Pannoniche, come a lei confinanti le disse Tacito nel Libro II., e nel principio del Libro III.; ma le chiamò anche Giulie, dicendo *interjectus exercitus Rhetiam, Juliasque*

(a) *Lib. IV.*
(b) *Lib. II. cap.* 14.
(c) *In descript. Ital.*

Alpes, ne pervium ille Romanis exercitibus foret obrepſerat . Giulie furon dette da Sozomeno (*a*), e da Niceforo Calliſto dove ſcriſſe di Eugenio (*b*) , che *Italiæ portas, quas Romani Iulias Alpes vocant, præocupatas præſidio tenuit* ; e così da Ammian Marcellino (*c*) avendo detto de' Goti , che *exinde digreſſi ſunt effuſorie per Arctoas Provincias, quas peragravare licenter uſque ad radices Alpium Juliarum, quas Venetas appellabat antiquitas* . Zoſimo poi chiamolle ſempre Apennini. Così nel Libro IV. diſſe di Teodoſio *cum exercitu per Pannoniam ſuperiorem, & Apenninos montes Aquilejam contendere* ; e poco dopo, *per Pannoniam, & Portas Apenninorum montium progreſſus Maximianos adoritur ;* e con una parte dell' eſercito entrò in Aquileja ; e finalmente nel Libro VII. *Ataulphus trajecit Alpes, quibus e Pannonia in Venetiam tranſitur*. Chiaro è dunque da tutto queſto , che l' Italia confinava bensì , ma non entrava nella Pannonia , e in conſeguenza, che non era Emona in Italia. Sozomeno pure l' accenna *ad terminos Italorum* (*d*) ; e indicandola Zoſimo *tra la Pannonia, ed il Norico* , col dir poi , ch' era 400. Stadj dal mar lontana , la ſta-

(a) *Lib. VII. 22.*
(b) *Lib. XII. cap. 39.*
(c) *Lib. XXXI. in fine.*
(d) *Lib. I. cap. 7.*

ſtabiliſce nella medeſima ſituazione, che, ſecondo Strabone, dal Nauporto era Aquileja. Ciò vien anche confermato dall' Itinerario detto di Antonino, che come nota il Cluverio, da *Longaticum manſionem*, dove terminava apnunto il paſſo delle Alpi Giulie, fiſſa il principio della Pannonia. Era dunque nell'Illirico Occidentale quella Città; e perciò diſſe Giuliano (*a*), che le Alpi *Italiam ab Illyrico, & Galliaa dividunt*, cioè dall' Illirico a quella parte per ragione della Pannonia; e nemmeno per ragion di Governo poteva dirſi Città d' Italia, per eſſere ſtate incluſe ambedue le Pannonie nella Dioceſi dell' Illirico.

Ma vè come dalla Dalmazia quaſi mi laſciai traſportare per li confini tutti d' Italia? Non era queſto il mio ſcopo. Non ſarà ſtata, ciò non oſtante, la digreſſione fuor di propoſito; perchè, come da un fonte impuro ho fatta ſcorgere derivata la denominazione d' Italica alla Dalmazia, ſopra altri del pari vani, e inattendibili fondamenti ſi ſarà rilevata nella Liburnia, e nella Pannonia. Non crederò perciò d' ingannarmi, ſe ſulla baſe di tali eſempj dirò, che bensì debbono riſpettarſi le autorità degli antichi, ma non però a grado di venerarle come infallibili. Per rilevare poſſibilmente dai loro fonti la verità, crederò dunque, che

(a) *de laud. Conſt.*

la regola più ſicura debba eſſer quella di far gli Autori interpreti di ſe ſteſſi ; e quando con ſe medeſimi coerenti non ſi ritrovino, ſaranno vani gli eſterni appoggi per ſoſtenerli. Dirò pure, che rinvenindoſi qualche ſtraordinaria notizia tra loro contraria a quelle, che ci derivano dalla comune degli altri , non ſi deve eſſere troppo facile ad abbracciarla. Dall'adottare, come dati in erudizione certe propoſizioni, che non abbiano nel primitivo lor fonte, o relativamente agli altri Scrittori un ſolido fondamento, è coſa certa, che invece di rilevarſi, ſi confonde anzi, e ſi oſcura la verità . Da ciò naſcono que' Siſtemi , che con l' aria di novità talvolta impongono ai meno eſperti, ma nei più rifleſſivi, ed illuminati non fanno alcuna impreſſione ; perchè ſolo, che il genio s'abbia, o l' opportunità di farne l' analiſi, ſi ſcopre ſenza difficoltà il loro erroneo ſuppoſto . Così ſucceſſe nel curioſo fenomeno del dente d' oro rammentato dal Bayle (*a*) ſopra di cui con roſſore ceſſaron toſto le Filoſofiche diſcuſſioni , quando fu dimoſtrato dal più avveduto degli altri, ch' era orpellato , e non vero.

FINE.

(a) *Penſe. ſur la Com.*

389

COMPENDIO
DELLA VITA
DEL PADRE
GIUSEPPE GIACINTO MARIA
BERGANTINI
DELL'ORDINE DE' SERVI.

391

A Sua Eccellenza il N. H. Sig.

LORENZO ALESSANDRO MARCELLO.

SENATORE VENETO.

ECCELLENZA.

APpena giutami l' amariſſima novella della morte del P. Bergantini Servita Letterato di chiaro nome, ho concepito il penſiero di ſcrivere un compendio della ſua Vita per conſervare la grata rimembranza dell' amicizia, con cui per tanto tempo ſi compiacque di riguardarmi. Colta perciò l' opportunità dell' ozio autunale ho compiuto il mio diviſamento col lavoro di queſto breve Compendio ordinato ſulle poche notizie, che aveva pronte alle mani. Ora qual ella ſiaſi queſta opericciuola ardiſco di offerirla e dedicarla a

V. E. non tanto perchè illuſtra un Veneto Scrittore, quanto perchè il P. Bergantini al pari di me nudrì ſingolare venerazione per V. E., e per la ſua Nobiliſſima Famiglia tutta dotta e coſpicua nelle belle arti, e nelle Lettere. La ſupplico pertanto con tutto l'animo, che le piacin di non isdegnare la tenuità dell'offerta, che non poſſono eſſere che tenui le coſe mie ſpecialmente a paragone dei meriti ſommi di V. E. fra quali però eſimio è quello di ſaper accogliere con benignità ſegnalata i voti e gli oſſequj degl' inferiori. Mirando a queſta inſigne ſua prerogativa me le preſento con ſi piccola mia fatica, e con vivo e verace oſſequio le bacio umilmente le mani.

Di V. Eccellenza

Breſcia 31. Ottobre 1774.

Umiliſs. Divotiſs. Obblig. Servidore
GIAMBATISTA CHIARAMONTI.
COM-

COMPENDIO
DELLA VITA

393

Del Padre

GIUSEPPE GIACINTO MARIA BERGANTINI

SERVITA.

IL P. Giuſeppe Giacinto Maria Bergantini dell' Ordine de' Servi di Maria Fratello del rinomato P. Giampietro Cherico Reg. Teatino nacque in Venezia alli dieci di Ottobre dell'anno 1691. da Domenico Bergantini, e da Margarita Polacco ſua Conſorte ambedue di Famiglie Civiche originarie Veneziane. Dopo paſſata la fanciullezza in malattie quaſi continue, e ſotto educazione e diſciplina eſatta e civile, ſentiſſi chiamato da Dio alla vita Clauſtrale, e dietro le ſante inſpirazioni veſtì l'abito Religioſo del prefato Ordine de' Servi agli 8. di Settembre dell'anno 1708., e ne fece la Profeſſione ſolenne alli 21. di Settembre dell'anno ſeguente.

Studiò Filoſofia nel Convento di Venezia, ed in queſto di Breſcia , che in una Lettera ſcrittami li 30. Agoſto 1769. confeſſa eſſere ſtato il primo luogo di ſua ſtanza , quando uſcì per la prima volta dalla Patria : indi trasferiſſi a Roma , e nel Collegio Marcello applicò l'animo alla Teologia , e fu dichiarato Bacelliere nel 1717. Venne poſcia impiegato nella carica di Segretario preſſo il Procurator Generale , e dopo queſt' incarico nei 1720. ottenne la Laurea di Maeſtro, e gli fu addoſſata dal P. Generale la Lettura di Filoſofia nel Convento di Breſcia , ma ne fu diſtratto , poichè per deſiderio del P. M. Cellotti Servita di Udine Conſultore della Repubblica Veneta gli convenne di ritornar in vece alla Patria, ove s'accorſe , che il P. M. lodato voleva addeſtrarlo nel ſuo impiego , onde poteſſe eſſergli ſucceſſore , ma il P. Bergantini ſe ne fece ſempre conoſcere alieno.

Mentr'era per tal cagione in Venez'a gli venne con ſua riputazione nel 1721. cangiata la Lettura di Filoſofia in quella di Teologia col titolo di Reggente . Recoſſi per tanto ad inſegnare per trè anni la Teologia nel Convento di Venezia, e nel tempo ſteſſo fu anche eletto Priore . Col progreſſo degli anni ebbe l'onore di vederſi deſtinato agli altri primarj gradi, e carichi della Religione, poichè fu egli Superiore delle Monache Terziarie del ſuo Ordine per molto tempo

po, fu promoſſo all'uffizio di Definitore della Provincia, e nel 1747. fu eletto Priore Provinciale; tutti impieghi da lui eſercitati con vigilanza e decoro, per il che veniva aſſai riputato nella ſua Religione ſino a ſegno di eſſere deſtinato dal P. Generale a preſiedere al Capitolo in ſua vece.

Seppe egli mirabilmente accoppiare le cure Monaſtiche colle Letterarie applicazioni, mentr'era aſſai verſato nella ſacra e profana Letteratura. Il Pubblico ha già alcuni ſaggi de' ſuoi ſtudj, che per altro ſarebbero aſſai maggiori, s'egli non aveſſe inpiegata la maſſima parte del ſuo tempo nell'erezione di una nuova Libreria a comodo del ſuo Convento unitamente col P. M. Filippo Maria Roſſini, in onore de' quali per ordine del P. Generale vi era ſtata ſcolpita la memoria ſeguente

Adnitentibus MM. J. H. M. Bergantено & Ph. M. Roſſino Reſtituta A. Dom. MDCCXIL.

Sembra da queſta Inſcrizione, che foſſe compiuta la Libreria fino dall'anno in eſſa riferito, ma non dimeno il P. Bergantini ha ſempre continuato ad arricchirla, ed adornarla di nuovi Libri, di Codici, di Diplomi, di Miſcellanee preziose, di Note, d'Indici, e Cataloghi, di maniera che alla Libreria erano rivolte tutte le ſue attenzioni, e tutte le ſue conpiacenze.

Quando fu arrivato alla grave età di circa 73. anni con universale edificazione de' suoi Religiosi, e con ben giusta compiacenza per la prospera sua condotta sì nella via Regolare, che Letteraria, ebbe a soffrire il peso di due amarissime tribolazioni, che l'una dopo l'altra sono per riferire.

Una di queste gli fu cagionata dalla mancanza del P. Giampietro suo Fratello, intorno a cui mi scrisse li 25. Febbrajo 1764. così: „ Se mai le mie negli-
„ genze sono state degne di benigna scu-
„ sa presso di lei, lo sono certamente
„ questa volta per l'amara perdita, che
„ ho fatta dell' unico mio Fratello P.
„ Giampietro Ch. R. Teatino mancato
„ in età d'anni 78. per una lenta tabe,
„ manigoldo ordinario de' Letterati e stu-
„ diosi uomini. Il dolore, che ne ri-
„ sento, massime per esser rimasto io l'
„ ultimo della mia Casa non mi permet-
„ te di versare sopra le lodi di lui per
„ ogni conto ben meritate.

Degno era veramente di compassione il sommo dolor concepito per la perdita di un Fratello da lui teneramente amato, il quale per molta virtù, pietà e valor nelle Lettere era un illustre ornamento della sua Congregazione, e della Patria. Per dargli un attestato di vera amicizia, e raddolcire alquanto l'asprezza della sua piaga, procurai altronde le notizie dell' illustre defunto, e ne feci l'Elogio, che intitolato al nostro P. M. Bergantini

può

può vederſi nella Minerva di Venezia nel Maggio 1764. Artic. 23. 397

Impegnato com' eſſer doveva per l' onorata memoria di un sì degno Fratello non fu ritroſo alle mie ricerche, allorchè lo pregai di mettermi a parte del ſuo ritratto, che mi promiſe corteſemente con Lettera de' 10. Marzo 1764. ſcrivendomi: „ Nella Caſa paterna trovaſi „ un Ritratto del Cariſſimo Fratello, da „ cui fatò trarne copia per lei, acciò „ poſſa collocarlo trà gli altri uomini „ illuſtri della ſua bella Raccolta". In fatti non andò guari che mi traſmiſe la bramata copia, che ſerbo tuttavia caramente nella mia piccola ſerie di Ritratti di Letterati.

L' altra crudeliſſima afflizione lo aſſalì dopo circa cinque anni per l' inaſpettata ſciagura di un fieriſſimo incendio, che inceneri e diſtruſſe irreparabilmente tutta la Libreria, e ſeco traſſe in eccidio e rovina in poche ore tutte le ſue ſollecitudini, e la maſſima parte degli ſtudj ſuoi. Di queſto deplorabiliſſimo infortunio mi ſcriſſe la triſta novella colla ſeguente ſua Lettera.

„ Ella mi ha eccitato a pianger ſeco „ le calamità della ſua Patria (*), ed io

---

(*) Accenna la deſolazione orribile ſofferta da queſta Città nell' Agoſto del 1769. di cui è ſtata ſcritta e pubblicata

„ io l'invito a pianger meco la desola-
„ zione della mia Casa, e di tutto ciò,
„ che in questa misera valle aveva di
„ caro. Ho salvata la vita, e nulla di
„ quello, che forse troppo apprezzava.
„ Sono come un uomo appena nato nel
„ mondo, sebbene in età di 78. anni
„ compiti jeri. Mi trovo presso i Pa-
„ renti, coi quali cerco qualche solievo
„ della Villa di Marocco verso dove
„ partiremo quanto prima. Ella mi ten-
„ ga raccomandato alla sua grazia e con-
„ patimento, mentre non avendo cuore
„ di più maneggiare la cruda piaga mi
„ confermo ec.

„ Venezia 11. Ottobre 1769.

Non essendo possibile di gustar nè vagheggiare mai più l'incendiata Libreria mi farò pregio di lasciarne qualche memoria a merito delle lunghe diligenze e fatiche del P. M. Bergantini, facendo uso delle notizie, ch'io n'acquistai allorchè vi trassi giocondissime dimore nelle frequenti occasioni di visitarlo, e molto più per l'amicizia, e corrispondenza di lettere, ch'ebbi l'onore di coltivar seco lui per il corso di quasi vent'anni. Lasciancata la Storia con questo titolo: *Le rovine di Brescia per lo scoppio della polvere descritte da Scipione Sarbelli Patrizio della Città medesima. In Brescia 1771. presso Giammaria Rizzardi in 4.*

ſciando da parte il vaſo ben grande, e le pulite e nobili ſcanzie tutte nuove ornate coi ritratti in tela in forma ovale degli uomini dotti dell'Ordine de' Servi, e ſorpaſſando anche la ricchezza de' Libri Sacri e Profani delle migliori edizioni, ond'era provveduta al pari forſe d' ogn'altra Libreria Monaſtica in Venezia, mi riſtringerò ſolo a dire, di ciò, che vi era di particolare, e non comune alle altre. 399

Vi ſi ammirava per tanto una copioſa raccolta di Medaglie di Letterati; una gran ſerie di Sigilli Pontificj, Cardinalizj, Patriarcali, Arciveſcovili, Veſcovili, Abbaziali, e d'altra fatta d'ogni età, e ſpezialmente de' baſſi tempi, e finalmente una prodigioſa raccolta di ritratti di Letterati antichi e moderni in rame diſtribuiti ed ordinati in molti Volumi in Foglio reale.

Vi ſi conſervava in appreſſo anche una Raccolta abbondantiſſima di Opuſcoli a ſtampa d'ogni ſecolo dall' introduzione de' Torchi in Italia ſin oltre la metà dell'andante ſecolo; queſta certamente avrebbe recato ſtupore anche al Cinelli, ed al P. Ruele, e ad ogn'altro continuator delle Scanzie Cinelliane. Intorno ad eſſa mi ſcriſſe il P. Bergantini li 20. Luglio 1760. „ Ho ammaſſati tanti Opuſ- „ coli per la Libreria, che formeranno „ ben cento Tomi, che uniti agli altri ſormonteranno il numero di mille due- „ cento volumi contenenti ben più di ſe-

„ de-

„ decimille Opuſcoli. " Ha poi egli proſeguito ad adunarne degli altri , e ſino al tempo dell' incendio n' aveva accumulati altri mille e più , ed è rimarcabile che non dava luogo a raccolte di Rime, nè a Poeſie di qualunque genere ove non foſſero d'antichi Poeti , o dei moderni più celebri , e che per la qualità degli argomenti meritaſſero diſtinzione. Erano pure eſcluſi tutti i Romanzi , e tant' altre inezie indegne d' entrar nella claſſe degli Opuſcoli eruditi e dotti . Raccolta veramente ammirabile era queſta , reſa poi molto proficua dal P. Bergantini con copioſi Indici corredati d' innumerabili notizie attinenti agli Autori, e tal volta ai Mecenati, ed agli Opuſcoli ſteſſi , a controverſie letterarie , e ad ogni altro ſoggetto, intereſſante per qualche pregevole cognizione . Per aver alcun ſaggio dell' utilità grande di ſiffatta Raccolta , ripeterò quant' egli mi ſcriſſe li 30. Settembre del 1762. „ Ho fatto tenere al „ Sig. Conte Mazzuchelli un Indice di „ 400. nomi appartenenti alla lettera C „ *degli Scrittori d'Italia* , che hanno Opuſ„ coli nelle noſtre Miſcellanee , acciò „ incontrandone di nuovi , come non du„ bito , poſſa ſervirlo delle notizie che „ tengo ".

„ Oltre tutto ciò era dotata di un buon numero di Codici antichi , e di molte MSS. Opere di Religioſi Serviti , e diſtintamente di varj Originali MSS. del celebre F. Paolo Sarpi , i quali poſſono ve-

HC1

vederſi accennati nella Diſſertazione intitolata *F. Paolo Giuſtificato di Giuſto Nave*, che più ſotto riferirò, e nelle *Memorie aneddote ſpettanti alla Vita, ed agli Scritti di F. Paolo* raccolte dal Sig. Griſellini dell' edizione di Loſanna 1760. ove ſe n' ha un diſtinto Catalogo a car. 354. e ſeg.

Eranvi poi molte Lettere Originali del Card. Pietro Bembo per anche inedite, ed altri ſimili MSS. di Letterati Veneziani, tra' quali pregiavaſi di poſſederne diverſi d' Uomini, e Donne illuſtri della Patricia Famiglia Marcello. Di queſti mi fece motto nell' occaſione d' aver lette alcune mie notizie ſpettanti a Luigi Marcello pubblicate nelle Memorie Letterarie di Venezia nell' Ottobre del 1757. da me intitolate al preſtantiſſimo Senatore Sig. Lorenzo Aleſſandro Marcello dotato di maravigliosi talenti, e verſatiſſimo nelle buone Lettere, e del pari per eminente prudenza e ſaviezza riputatiſſimo, ch' io nomino ſempre con ſomma venerazione ed oſſequio, di queſti, diſſi, ebbe il P. Bergantini a ſcrivermi li 26. Novembre del 1757. come ſegue.

„ S. E. il Sig. Pietro Grademigo ha „ gradito l' onore da lei fattogli nella „ Vita di Luigi Marcello, ed ha molto „ approvato meco il penſier ſuo di eccitare nella Dedicatoria S. E. il Signor „ Lorenzo Aleſſandro Marcello a compiere il concepito diſegno di ſcriver

le

le notizie, o vite di tutti gli Scrittori „ della ſua Famiglia, la quale per verità particolarmente in queſti ultimi anni è ſtata tutta Letterata, e dedita „ alle nobili Arti Poeſia Muſica e Pittura. Oltre il Padre di lui, ed i due „ Zii Gerolamo, e Benedetto (*), la „ Madre, una Zia Monaca, ed un altra ſecolare ſono ſtate Donne di Lettere. Io conſervo in Libreria opere „ MSS. del Sig. Gerolamo, e del Sig. „ Benedetto, e della Madre, e me ne „ pregio altamente".

Fra i MSS. moderni meritavano diſtinto luogo ottanta e forſe più groſſi Volumi di Lettere dei più ragguardevoli e famoſi Letterati ſcritte al ch. Apoſtolo Zeno gran lume della Letteratura Italiana, che ben dimoſtravano quanto ſia mancante il di lui Epiſtolario ſtampato in Venezia, e contenevano un teſoro di varia erudizione. A centinaja vi ſi contavano le Lettere del Card. Querini, del Marcheſe Maffei, dell'Muratori, di Monſig. Bianchini, del Magliabecchi, del P. Abb. Bacchini, ed'altri tali ſommi uomini, che ſono la gloria della preſente e lo ſaranno delle future età ſinchè ſarà durevole il buon guſto.

Tali

(*) Di queſti mi ſon onorato di far menzione nelle Memorie Letterarie di Venezia per il Meſe di Agoſto del 1757. a pag. 143.

Tali erano le ricchezze dell' eſtinta Libreria, di cui favelliamo, e ben a ragione il P. Bergantini ebbe a piangerla perduta, ed a rimanerne trafitto nei reſtanti giorni della ſua vita. Non è però che dal dolore ſi foſſe talmente laſciato occupar l'animo, che non ſi procacciaſſe grandi conforti dalla Religione, e dalla retta ragione, perchè conſiderando tutte caduche e frali le umane coſe, e tutte in poter aſſoluto del ſommo Dio per eſſere o più toſto, o più tardi conſervate, o diſtrutte, s' achetava come il S. Giobbe ai Divini Decreti, ed umiliato in ſe medeſimo ſi rivolſe ad un tenore di vita tutta pia, religioſa ed edificante, troncando quaſi tutte le Letterarie corriſpondenze, ed i penſieri di lettere, e così con eſemplarità ſempre maggiore ha condotta la vita ſino che abbattuto da un colpo apopletico la Domenica de' 18. di Settembre dell' andante anno 1774. ha renduta l' anima a Dio nel giorno ſeguente alle ore 21. con univerſale rammarico di tutti i buoni, che lo conoſcevano, eſſendo in età d' anni 82. meſi undeci giorni otto.

Fu di ſtatura mediocre, di forte compleſſione con la fronte elevata ed aperta con occhi bigi e rilevati con ſopracilij ſeveri, di corpo ben formato, ed oſſuto, e d' aſpetto grave e venerando. Viſſe con frugalità, e ſeppe conſervare la ſanità in mezzo a continue occupazioni e fatiche, abbenchè aveſſe paſſata la

fan-

fanciullezza in frequenti malattie.

Era d' animo pio, e religioſo, venerava con ſommiſſione i ſacroſanti Miſterj, e le ſomme verità della Fede; eſſendo verſato in tutta la Teologia ne profeſſava praticamente i ſanti dettami con vero ſpirito di Religione; nella Morale attenevaſi alle buone maſſime, alieno da partiti, e da controverſie in materia Teologica, e ſpezialmente morale; Averſo ſempre alle diſtorte opinioni, ed a qualunque novità in fatto di Religione, o di diſciplina ſaldo ſempre tenendoſi ai fondamenti e principj più certi.

Come Religioſo fu ſempre vigilante ed eſatto nell' uffiziatura del Coro, nell'amminiſtrazione del Sacramento della Penitenza in Chieſa, nella quotidiana celebrazione del S. Sagrifizio dell' altare, e nell' eſercizio delle Cariche, ed uffizi tutti addoſſatigli nella ſua Religione.

Amante del proprio Inſtituto applicò l' animo in ogni propizia occaſione per promoverne e ſoſtenerne il luſtro ed il decoro. Eccone una ſola prova. Allorchè vide alla luce i primi volumi della grand' Opera degli Scrittori d' Italia del Sig. Conte Mazzuchelli s' invogliò di farvi inſerire con accurate notizie tutti gli Scrittori del ſuo Ordine. A tal fine paleſai il ſuo deſiderio al Sig. Conte, ed accertato da me il P. Bergantini del di lui pieno aggradimento, mi riſpoſe li 28. Febbrajo 1758. di queſto tenore: „ Rendo grazie al Sig. Conte Mazzu-

„ chelli

„ chelli della disposizione, che ha di far
„ onore nella sua prestantissimà Opera
„ alla nostra povera Famiglia per la qual
„ cosa andrò disponendo la materia.

Non fu senza effetto la di lui promessa, poichè in altra Lettera de' 22. Novembre 1760. mi scrisse: " Io credo di
„ aver mandato al Sig. Conte per i Scrit-
„ tori del mio Ordine tutti quelli, che
„ aveva sotto la lettera B; il che quando
„ sia vero vedrò di allestire qualche cosa
„ per la lettera C. Sempre più ammiro
„ la rara erudizione, la copia delle cose
„ con tanto ordine felicità e prudenza
„ difese, ed il gran coraggio di sì fatta
„ impresa.

Il Sig. Conte Mazzuchelli ne ha lasciata grata testimonianza in fine dell' articolo del P. Bergantini con queste parole: *Noi ci confessiamo debitori alla sua singolar gentilezza per varie notizie, che ci ha comunicate per la più parte spettanti agli Scrittori della sua Religione.*

E proseguendo la narrazione de' suoi pregi ci convien confessare, ch' egli era ritirato, modesto, sincero, e vantava costumi castissimi e degni per ogni conto d' imitazione. Amantissimo della verità, e della schiettezza, liberale, e piacevole cogli amici, e dotato in somma delle virtù sociali dovette professargli amore e stima chiunque ebbe l' onor di conoscerlo, e costumare con lui.

Era in fatti molto riputato nella stessa sua Patria; l' immortale Procurator di

S.

S. Marco, e poi Doge Marco Foſcarini, e gli egregi Senatori Sig. Flaminio Corner, e Sig. Pietro Gradenigo lo riguardavano con parziale amicizia, e l' ebbero in molta conſiderazione, e rapporto a queſt' ultimo ecco una bella teſtimonianza del P. Bergantini in una ſua lettera ſcrittami li 8. Marzo 1760: "„ Ella mi regala, mi onora, e mi fa „ partecipe di quello che diſpenſa a miei „ Padroni ed amici. In queſto grado io „ tengo S. E. il Sig. Pietro Gradenigo nel „ veder il quale celebrato da lei nella „ Dedicatoria delle Operette del Cano„ nico Gagliardi ho goduto di ſi fatta „ maniera, che non ho potuto tratteneri „ mi di mandar a rallegrarmene ſeco „ lui." Lo ſteſſo dicaſi di molt' altri Patrizj, e Letterati Veneti. Egli coltivò corriſpondenza di lettere con molti uomini illuſtri Italiani, e fu ſempre largo a chiunque di notizie, e di ajuti letterarj, ed io ſteſſo fra gli ultimi poſſo vantarmi delle ſue continue beneficenze nei pochi miei ſtudj, e nell' augmento delle mie Miſcelanee, e perciò non ſo diſpenſarmi di rimembrare anche a queſto luogo la mia più viva riconoſcenza dopo tant' altre grate teſtimonianze pubblicate ne' miei ſcritti.

Lo ſtudio, la converſazione cogli uomini eruditi, e la Libreria erano le ſue delizie. In queſta paſſava tutto il tempo, che ſopravanzavagli dal poco ſonno, e dagli uffizj del ſuo miniſtero Rego-

golare. Visse perciò sempre applicato agli studj sostenendo fatiche lunghissime, e non interrotte fino all'ultima età, e soltanto nell'anno settantesimo cominciò a rallentarsi nella cruda stagione d'Inverno, scrivendomi li 17. Gennajo 1761: " „ abbiamo un freddo di più acuti, ed „ io sono impotente a soffrirlo, ed a „ studiare, e per costituzione di tempe- „ ramento, e per l'anno 70., che mi „ aggrava. Proseguiva non per questo le applicazioni nella stagione più mite, nè altri lamenti ho inteſi da lui che nel 1768., in cui sotto li 8. d'Agosto mi scrisse: " Arrossisco nel rispondere all' „ umanissimo suo Foglio de' 12. Luglio, „ ma pur mi conforto affidato alla bontà „ e discretezza sua, che ben conoscerà i „ pregiudizj, che il tempo va quotidia- „ namente addossando ai vecchi della „ mia gravissima età.

Fu egli ascritto all'Arcadia, ed agli Agiati di Roveredo, ed a qualch' altra Accademia, che non mi è nota.

Ha scritto moltissimo, e particolarmente memorie, trassunti, massime in materia di Storia Veneta, e Letteraria, e di Diplomatica, avendo spogliati diversi Archivi, progetti di opere, pensieri, annotazioni, ed altre siffatte cose tutte divorate dalle fiamme, e perite.

Molti Scrittori hanno fatto di lui onorevole menzione, e tra questi meritano di essere annoverati il Sig. Flaminio Corner nella Dec. II. *Eccles. Venet.* a c. 16.,

Apo-

Apoſtolo Zeno nelle *Diſſert. Voſſiane*, e nelle *Annotazioni ſopra l' Eloquenza Italiana* di Monſig. Fontana, il P. Manſi ne' Supplementi alla Collezione de' Concilj del Labbe, il Procurator Marco Foſcarini nella Letteratura Veneziana a c. 70., il P. Gio: degli Agoſtini nelle *Notizie degli Scrittori Veneziani* Tom. II. a c. 114., ed alcuni altri, e finalmente il Sig. Conte Mazzuchelli ne ha dato l' Articolo nel Vol. II. Par. II. *degli Scrittori d' Italia* a c. 949., del quale mi ſono in parte giovato in queſto mio lavoro.

Aggiungo per fine il Catalogo delle Opere del noſtro Autore, che ſi conſervano pubblicate colle ſtampe, e ſono le ſeguenti.

I. *Annus ſacer per cujus dies ſingulos eorum pia recolitur memoria, quorum triumphis Sacra Servorum Mariæ familia coronatur.* Oeneponti apud Nicephorum Oſea 1729. in 16., ma fu ſtampato in Venezia preſſo Giuſeppe Corona.

II. *Laudate Servi Dominum Pſal.* 134. *Venetiis* 1733. *in* 24. Queſt' è un Libretto contenente affetti, e ſoſpiri de' Santi, e de' Beati della ſua Religione con caratteri inciſi in rame, e con figure di eſſi Santi, e Beati.

III. *Compendio della Vita di S. Filippo Benizzi quinto Generale, ed inſigne Propagatore dell' Ordine de' Servi di Maria coll' aggiunta di ſette divoti affetti per implorare l' interceſſione di sì gran Santo.*

In

In Venezia preſſo Franceſco Storti 1734.

IV. *Venetorum Ducum imagines e tabulis Prætorj expreſſæ*. Sono diverſi fogli, che poſſono unirſi in uno o più quadri, quali rappreſentano per ordine Cronologico i ritratti dei Dogi Veneti, e ſotto a ciaſcuno è ſegnato il tempo del ſuo Principato, e l'anno della ſua morte.

V. *Il Salmo* 54. *letteralmente ſpiegato. In Venezia preſſo Giuſeppe Corona* 1740. benchè ſenza nota di Stampatore.

VI. *Miſcellanea di varie Operette. In Venezia preſſo Gio: Maria Lazzaroni, e Tommaſo Bettinelli, in* 8. Di queſta Raccolta, che fu proſeguita ſino all' ottavo Tomo fu egli l'editore inſieme col Sig. Ab. Corſali ſuo parente dopo il Tomo ſecondo, eſſendo ſtato Raccoglitore dei primi due altro ſoggetto.

VII. Deve aggiungerſi a queſto luogo un'Orazione latina ommeſſa nel Catalogo del Sig. Co. Mazzuchelli, che mi fu mandata in dono dall' autore con Lettera 8. Gennajo 1761. ſcrivendomi: „ Riceverà „ pure una Orazione, che feci già tem„ po, e fu recitata dal Sig. Cavalier „ Querini, che ſtava alla mia cura rac„ comandato " ; ed è la ſeguente ſtampata col nome di chi la recitò.

Jo: Quirini Benedicti filii in adventu Rev. P. M. Jo: Petri Fancelli Senenſis in Piſana Academia S. Theol. Profeſſoris, ac totius Ordinis Servorum Mariæ Prioris Generalis habita in Coenobio S. Mariæ Servorum Venetiis 1748. ſenza nota di luogo, e di Stampatore.

VIII. *Frà Paolo Sarpi Giuſtificato Diſſertazione Epiſtolare di Giuſto Nave. In Colonia preſſo Pietro Mortier* 1752. *in* 8.

Di queſt' Opera Apologetica fu fatta menzione nella *Storia Letteraria d' Italia* Tom. VI. pag. 307. e ſeg., nelle *Novelle di Firenze* 1752. col. 812.; nelle *Memorie per ſervire alla Storia Letteraria* nel Gennajo 1755. pag. 53., e nelle *Novelle* Letterarie di Venezia del 1753. pag. 37.

Rimettendo il Lettore a ciò che ha ſcritto il Sig. Co. Mazzuchelli circa l' incerteza dell' Autore, a me ſembra di poter francamente aſſerire, che ſia Opera del noſtro P. Bergantini, perocchè in una ſua Lettera de' 6. Ottobre 1764. mi ſcriſſe così: „ Se Giuſto Nave non foſſe „ sì vecchio col ſolo proſeguire il confron- „ to dei fatti con le memorie, che ſi „ hanno, e di ciò che ha ſcritto F. Pao- „ lo colle alterazioni del Pallavicino „ convertirebbe tutto il mondo ". Da queſta, e da altre ſue Lettere ſi può rilevar abbaſtanza la prova della mia aſſermazione, abbenchè non veggaſi eſpreſſamente da lui confeſſata.

In occaſione, che gli porſi notizia di una cenſura MS., che appoggiava principalmente ad una Lettera creduta di F. Paolo al Caſaubono, mi riſpoſe in queſti termini: „ Il Nave ha giuſtificato „ F. Paolo contro le oppoſizioni di „ Monſig. d' Embrun. Se queſti aveſſe „ fatto uſo della Lettera ſuppoſta di F. „ Paolo al Caſaubono, falſa falſiſſima „ a mille prove, mi perſuado, che avreb-

„ be

„ be distrutto anche quest' obbietto“.

Come assai famoso è sempre stato il nome di F. Paolo Sarpi, e sempre controversa la sua Ortodossia, così alla comparsa di un' Opera, che difendeva validamente le sue Opere, e le sue opinioni, e la sua dottrina, sostenendo la purità della sua credenza contro l' Instruzion Pastorale di Monsig. d' Embrun, che avevalo taciato di Protestante, così se ne fece il romor grande in tutta la Rep. Letteraria, sicchè fu poco dopo quest'Opera ristampata, ed indi ne fu fatta una nuova edizione, sul cui frontispizio si legge: *in questa terza edizione di molti errori corretta, e corredata di Note per M. Agostino Venuti. In Colonia presso Pietro Mortier*, ma credesi stampata in Venezia.

Il Sig. Conte Mazzuchelli sulla fede della citata *Storia Letteraria* scrive essere stata proibita quest' Opera dalla Sacra Congregazione dell' Indice. Vi fu pure chi la credette proibita altresì dal Veneto Senato per istanze di Roma, ma come potesse esser nata una tale novella, eccolo da una Lettera del nostro Autore scrittami li 13. di Decembre del 1761. in cui accertommi del fatto come segue:

„ Non è vero, che quì d' ordine Pub-
„ blico sia stata condannata la Disserta-
„ zione Epistolare per istanze di Ro-
„ ma, perchè l' inibizione fatta al Li-
„ braro di tenerla esposta seguì ad istan-
„ za di un famoso Consultore, che pre-

„ tendeva, che in una nota io l' avesſi „ preſſochè impugnato coll' autorità del „ Sarpi “.

Queſt' Opera reſa celebre in Italia, ed in Francia ha incontrati molti approvatori, ed egualmente molti contrari, come ſuol avvenire per lo più dei libri di controverſia, laonde torna ſuperfluo di favellarne più a lungo, baſtando ſoltanto di ripetere l' accreditato giudizio del Sig. Co. Mazzuchelli, che come Scritore inparziale aſſeriſce, non poterſi negare, *che non ſia forte, e concludente*.

IX. *I Sette Salmi Penitenziali letteralmente ſpiegati. In Venezia preſſo Tommaſo Bettinelli* 1758.

X. Fra le Opere inedite del P. Bergantini il Sig. Conte Mazzuchelli al num. IX. ha regiſtrate le ſeguenti, che per altro ſono ſoltanto una porzione de' ſuoi MSS. periti tutti nell' incendio della Libreria, in cui eſiſtevano.

1. Annotazioni critiche agli Annali dell' Ordine de' Servi di Maria.

2. Iſcrizioni della Chieſa e Monaſtero de' Servi di Venezia illuſtrate.

3. Trattato ſopra le Reliquie di detta Chieſa.

4. Elogj degli uomini illuſtri di detto Monaſtero.

5. Copioſo Necrologio del Monaſtero medeſimo.

6. Cronologia de' Superiori, che hanno governato ne' Conventi de' Servi della Provincia Veneta.

7. Rac-

7. Raccolta di Frammenti Storici ſpettanti a tutto l'Ordine Servita.

8. *Adnotationes nonnullæ & caſtigationes, in Italiam Sacram Ferdinandi Ughelli.* In propoſito de' Veſcovi dello Stato Veneto aveva il P. Bergantini una copioſa Raccolta d'inediti monumeuti, ed in qualunque occaſione di maneggiar carte di Archivi aveva ſempre notate diligentemente tutte le memorie, che incontrava intorno a Veſcovi del Veneto Dominio, come mi ſcriſſe li 9. Luglio 1759.

9. Sonetti da formarſene un giuſto volume.

10. *Bibliologia*. Queſta da lui compilata inſieme col P. M. Roſſini conteneva la notizia di moltiſſime Operette ricavata dalla ſuaccennata copioſiſſima Raccolta d'Opuſcoli, le quali non erano regiſtrate nella Bibliot- Vol. del Cinelli, ed era accompagnata di erudite critiche annotazioni. Era Opera voluminoſa, e ſe foſſe uſcita alla luce, come fece ſperare il Sig. Co. Mazzuchelli, non avrebbero potuto le fiamme defraudarne per ſempre i dilettanti della Storia Letteraria, che la deſideravano da molto tempo.

415

ELOGIO

DELL' ABBATE

GIO: ANDREA GIOVANNELLI

SACERDOTE DI TODI

Socio dell' Accademia di Pesaro,

Scritto dal sotto-Segretario della medesima.

3 417

LA Famiglia dell' Abbate D. Andrea Giovannelli in altri tempi ritrovandoſi in iſtato più filorido godette la Nobiltà di quell' illuſtre Patria, diſcendendo da un Petruccio Figlio di Giovannello, e Nipote di Meſſer Todino, ſiccome appare da un Libro di Genealogie delle Famiglie Nobili di Todi ſcritto l'anno 1573. eſiſtente nella publica Biblioteca di Perugia; Giuſeppe Fratello del Biſavolo del noſtro D. Giannandrea fu ſopraintendente delle Armi, o Governatore, per ſervigio del Pontefice Paolo V. in Piolongo in Avignone come dalle Patenti ſpeditegli nel 1613. e nel 1616, e il Dottore Aleſſandro Fratello di eſſo Giuſeppe fù Vicario Generale dell' Abbadia Nullius di Caſa nova, ſotto Monſignor Bandini Arciveſcovo di Fermo, come per Patente del 1595. e 1597., e queſti ebbero un Cugino per nome Girolamo fatto Cittadino Romano nel 1596. come per autentica de Conſervatori, il quale

nel 1609. fù fatto Veſcovo di Sora, ove laſciò illuſtri memorie di ſua pietà, come riferiſce l' Ughelli.

Giannandrea nacque in Todi li 13. Febbrajo 1686. di Florido Filippo Giovannelli, e di Anna Franceſca Giuliani Famiglia molto civile, ed antica di Colazzone Terra del Todino, e fù battezzato nella Cattedrale di Todi ſotto li 16. di detto Meſe col nome di Giannandrea Benigno, e lo tenne al ſagro Fonte per Procuratore lo ſteſſo Monſignor Veſcovo di Todi Giuſeppe Maria Pianetti, e di 12. anni fù collocato per Alunno in quel Seminario. Ma il vivace talento, e la applicazione indefeſſa allo ſtudio delle Lettere, moſſe i Genitori a trasferirlo poi in Perugia ſotto la diſciplina de PP. Geſulti, dove fece molto profitto nelle ſcienze Divine, ed Umane. Monſignor Pianetti lodato lo ammiſe alla Tonſura, e finalmente ſotto i 28. di Febbrajo del 1711. il Sig. Cardinale Filippo Antonio Gualtieri Veſcovo allora di Todi lo ordinò Sacerdote, e conoſcendo la di lui abilità lo preſe al di lui ſervigio in qualità di ſuo Capellano e Bibliotecario; anzi dimeſſo non molto doppo quel Veſcovado il condusſe a Roma per riordinare colà la copioſa, e ſcielta ſua Biblioteca.

Amico il Giovannelli della ſua quiete tornò poſcia in Patria, dove verſo l' Agoſto del 1715. giunto colà l' Abbate Gio: Battiſta Paſſeri noſtro Socio ſtrinſe

con

con esso amicizia, che durò poi per fin che visse il Giovannelli. Partito il Passeri, che intrapreſe la carriera de suoi Governi, il Giovannelli nel 1719. fù elletto da quel Pubblico Maestro di Umanità che non esercitò per proseguire i suoi studj di erudizione nella solitudine della di lui Villetta presso a Ripabianca luogo del Todino sul confin di Perugia, sito deliziosissimo, dove si applicò a raccogliere tutte le memorie antiche di Todi, e i monumenti pregevoli, che potè ottenere, specialmente di Marmo e di Bronzo, avendo adornato coi primi quel di lui Casino, con una comoda Libreria, avendo poi liberalmente trasmesso a Pesaro i Bronzi per arrichirne il Pubblico Museo di questa Accademia, alla quale era stato aggregato. Egli fù infaticabile ne' suoi studj, nè vi era in quelle parti uomo più capace di lui per ordinare con metodo le antiche memorie onde volendo l'inclita Famiglia Canali di Terni promuovere alla Croce di Malta un suo Figlio ora meritissimo Cardinale di Santa Chiesa chiamollo a sè, e lo trattenne per tre anni per ordinare quel suo dimestico Archivio ricco di speciosissimi Documenti. Finalmente straco dalle fatiche sotto i 19. di Giugno 1758. morì in Ripabianca nella di lui Casa Paterna, con dolore di tutti i suoi conoscenti, che avevano ammirato la di lui esemplare condotta, la pietà, ed il zelo dell' onor di Dio per il quale da

ſucceſſivi Veſcovi fù molto onorato, ed impiegato in occupazioni ſpirituali, e ſpecialmente nel ſupplire ai biſogni delle Parrocchie vicine, che ei non volle mai accettare. Laſciò un Fratello per nome Orazio con un Nipote per nome Filippo con avere diviſa la ſua Libreria parte a Padri Cappuccini di Colle Pepe, luogo proſſimo alla di lui abitazione, ed il rimanente al Fratello con molti de ſuoi ſcritti, ma il più importante lo aveva già traſmeſſo alla Biblioteca dell' Accademia di Peſaro conſiſtente in cinque gran Volumi continenti parecchi ſuoi trattati, ma ſpecialmente le ſcuoperte delle Antichità di Todi fatte in ſuo tempo coll'ordine di Diario, coſa utiliſſima e che dovrebbe eſſere dappertutto imitata con una collezione diligentiſſima di tutti i Monumenti per lo paſſato ritrovati, che poi il prefato Abbate Paſſeri riduſſe in ordine, ed illuſtrò di Note. Fu uomo di ſingolar pietà, ed edificazione, e di gran perizia nelle materie Eccleſiaſtiche, ſopra delle quali aveva ſcritto parecchie iſtruzioni in tempo che ſtette in Roma appreſſo di quel ſapientiſſimo Cardinale, ſpecialmente ſopra queſtioni eccitate in quel tempo, e poi doppo ſopra materia di Riti; ed era riputato uno de' migliori Liturgici di que' Paeſi, ond'è che ſpeſſiſſimo ſi ricorreva al di lui conſiglio. Ma il pregio maggiore di queſto degno Eccleſiaſtico era la facilità, e buona grazia nell' amminiſtrare

421

ſtrare la Divina Parola, ciocchè egli aveva ottenuto coll'uſo grande dello ſtudio Eccleſiaſtico, ed de Libri Aſcetici con il zelo, e buon' eſempio, ſecondato dai doni della natura nell'eſporre le ſue iſtruzioni, anzi ancora i ſentimenti privati. Degno era pertanto un noſtro Socio così eſemplare, e tanto utile alla Chieſa ed alle Lettere, e benemerito della noſtra Accademia, che ne foſſe preſervata la memoria ad effetto di conſervare ne noſtri Concittadini un bell' eſempio di Letteratura diretta principalmente al culto di Dio con il mezzo delle Scienze umane, ed arrichire per queſto effetto ancor l'Opere pubbliche di Biblioteche, e Muſei della propria Patria coll' eſempio d'un Foraſtiere.

423

DE
ANTIQUITATUM STUDIO.
PROLUSIO

COM: ANTONII D' AMBIUERE

Olim Can: Bergomenſis nunc Electi Aureliopolenſis.

3 425

COnſtituiſtis ergo, Clariſſimi Viri, veſtram Academiam, Muſis perfugium quo neſcio fato jamdiu obſtructum, iterum aperire, oſcitantem dormitantemque ſapientiam veſtram expergefacere, ad virtutem & laudem alienam excitare deſidiam, jactatumque ſtabilire in Civitate noſtra ſtudium Litterarum. Ita ne? O factum bene! Optimo mehercule veſtro conſilio Apollo, Pierides, vates omnes lætitia efferuntur, & bonorum civium cætus plurimum vobis gratulantur; jam jamque ſperato gaudet incremento. Inertiam itaque ac ſegnities abeant in malam rem; invidas, ſocordes & turpi affluentes otio Dii male perdant; dum vos multum laboris in bonarum artium ſtudio operoſi inſumentes ad ſummam laudem gloriamque contenditis. Quod ad me attinet, ſicuti Patriæ amantiſſimus, tam excellenti publico bono maximopere lætor, & me eximia liberalitate veſtra in hanc ampliſſimam ſocietatem a vobis fuiſſe cooptatum, non modo in perpetuum recordabor, ſed etiam in hanc curam incumbam, ut compertum ſit, apud gratum hominem, & ad omne Academiæ munus paratum, beneficium a vobis collo-

locatum esse. Sed tametsi me promptum ad academicos labores agnoscam; vereor tamen, ne hujus gloria Academiæ, quæ, vobis viventibus, nullo temporum decursu labefactari convellique poterit, in me rerum omnium imperito non solum quasi tenuissimus vapor evanescat, at ne cujuspiam quidem gloriolæ vestigium appareat. Quid igitur faciam? Tanto me honori subtraham? Mærensque ac tacitus hunc diem præteream? Quoquomodo se res habeat, etsi vires deficiant, alacri sum animo, suavissimo consessu conspectuque vestro recreatus. Quamobrem meas, qualescumque sint, aggrediar lucubrationes, & ne diutius vos teneam, sine pigmentis fucoque, ab utilissimo antiquitatum studio statim exordiar. Præclarum sane argumentum, quo mihi a vobis optione data, nihil modo est carius, quo nihil ab ineunte ætate fuit mihi jucundius. Ni pure, ni dilucide, ni ad rei dignitatem apte & concinnæ, non inepte tamen, ut quidem spero, & quod auditorum magni interest, quam brevissime potero, loquar. Obmutescerem libentius, sed cum velitis, jubeatis, amplissimi Academici, ex ore verbum excidet: est enim, probante Euripide in Oreste, sermonis tempus & silentii,

——— Ἔστι δ' ἃ σιγὴ λόγου
Κρείσσων γενοιτ' ἄν, ἔστι δ' ἃ σιγᾶν λόγος.

Tu interim quisque tandem sis, qui præstantissima antiquitatum studia pro nihilo ha-

habes, procul hinc, procul esto. Vos vero, qui in hac scientia acriori polletis judicio, etiam atque etiam rogo, ut me digna animis vestris humanitate audiatis; nihil enim dicam, quod vel a vestris studiis abhorrere, vel auribus vestris injucundum esse videatur.

Cum multum opere in hanc orationem ordinandam superioribus diebus conferrem, tanta in proposito argumento me circumfluebat copia rerum, ut nescirem quodammodo, a quibus initium ducerem. Veluti amnis pluviis auctus hiemalibus, quem ingentia retardant circumjecta saxa, hinc & illinc tumefacto volvitur gurgite; ita ego, cum subiectæ materiæ mole præpeditus huc & illuc sententia fluctuarem, in illud Aristotelis præceptum oculos conjeci, in Poetica satis perspicuum: *ex magnitudine & ordine pulcrum oritur*:

Τὸ καλὸν ἐν μεγέθει καὶ τάξει ἐστί

Philosophi monito promptior factus ad meas exarandas lucubrationes præsto fui, atque hoc sartum & tectum, ut ajunt, servandum, simul ac darctur occasio, firmissime constitui. Quare si pulcritudinis est delectare & movere, ne ab hujuscemodi pulcritudine mea evagetur oratio, sed ut vos, quoad fieri poterit, aliquo modo oblectem, & ad proposita antiquitatum studia excitem; hanc primam a magnitudine antiquitatum meam pro-

lu-

lusionem instituam (primam, iuquam, vobis enim annuentibus, in ceteris, quæ subsequentur, orationibus, de singulis antiquitatibus fuse lateque differens, rectissimum in dicendo ordinem servabo). Illam, sapientissimi Academici, magnitudinis nomine intelligo cognitionum amplitudinem, quæ mirificam rerum omnium copiam suppeditans, communique intelligentiæ obscura dilucidans, rudiorum hominum mentem acuit, illustrat ac perficit. Ecquis igitur est, cujus tam obtusa sit ingenii acies, qui tot a studio antiquitatum commoda proficisci non intelligat? Ampliſſima hæc scientia nonne difficiliora extricans, temporum caligini præclarissimum affert lumen? Hercule verum. Quemadmodum enim hæc una est gestarum rerum, omniumque eventuum lux splendidissima; ita ejus ignoratio teterrimas humanæ mentis tenebras offundit. Enim vero sine hujus disciplinæ mirabili subsidio non solum omnibus destituimur cognoscendarum rerum principiis, atque in perpetua versamur infantia; *ne scire*, ait Tullius, *quid anteæ quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum*; sed etiam notiones nostræ vix unius sæculi continerentur finibus, exiguumque humanæ vitæ curriculum coarctaremus, si ad præteritas sæculorum ætates scientia & studio non extenderentur. Quare optime Seneca: *terram hanc* (quum nempe incolimus) *terram hanc*, inquit, *cum populis urbibusque punctì loco*

po-

429

ponimus, ad universa referentes; minorem portionem etas nostra, quam punctí, habet, si tempori comparetur omni. Et revera cujusnam adminiculo humanæ ætatis angustiis egredi licebit, nisi egregio antiquitatum studio? Nullum sæculum antiquitatis studioso clausum est, nullum non pervium: ipsi enim licet per omnia tempora spatiari, atque in omnis ævi consortium tutissime incedere. Hujus studii secus ignarum interroga *de hac communi*, ut Tullii verbis utar, *de hac communi Deorum atque hominum domo*, de iis interroga, quæ ab initio fuere rerum omnium origines; ita rudem invenies, ut mundi non incola est civis, sed hospes & peregrinus videatur esse; & præter instantem terrarum orbis statum, reliqua omnia præterita se ignorare respondeat. O turpem noxiamque insciti am! Ergo ne par fuit semper hujus mundi conditio, & eadem temporum vicissitudo, varietas atque mutatio? Confugiamus ad antiquitatum magnitudinem, & mox cælum digito attingemus. Illinc namque, sicuti e purissimo fonte, rerum omnium a communi remotiorum intelligentia, & religionis, & superstitionis, & regnorum, & scientiarum & artium, inventarumque rerum repetemus origines & vices: sicut enim inane commentum est, quod dixit Plato, mundum fore sempiternum; ita & quod aliis placuit, mundum nullo ortu fuisse generatum. In hac palæstra omnia plena manu proferet antiquitas:

pu-

puram patefaciet in Deum Optimum Maximum religionem pio cultu ſuſceptam a protoplaſto humani generis parente, ejuſque filiis Abele & Setho; ab Enos, ab Henoch Iared filio, a Noemo & Hbrahamo vere credentium patre in innumerabilium etſi duræ cervicis populum mirabiliter propagatam. In omne vitiorum genus prolapſis hominibus, idololatriam in mundum primo erumpentem oſtendet; & Nino templum ac ſimulacrum Belo patri conſecrante, idolorum ſtatuas publicæ venerationi propoſitas. Hinc Ægyptios tamquam Diis immortalibus non ſolum Anubi, Api, Iſidi, Oſiridi, aliiſque ex Creta & ſaxo informibus ſimulacris, ſed etiam fædis animalibus reptilibuſque, mutis lapidibus & herbis divinos honores exhibentes. De quibus appoſite Juvenalis.

O Sanctas gentes, quibus hæc naſcuntur in hortis Numina!

Ex ſuapte magnitudine deprom:t antiquitas Græcorum metamorphoſes, & Diis ab Heroibus diſtinctis, apotheoſes, oracula, divinationes, ludos, ſacrificia & fabulas ſuperſtitioſa ſollicitudine adinventas: hic Deucalionis diluvium, Phæthontis incendium, Erichthonii ortum, illic raptum Proſerpinæ, Cereris myſteria, Eleuſiniorum inſtitutionem, Europæ denique perpetratum ab Jove raptum. Ex magnitudine rurſus ſua proferet antiquitas Roma-

manorum aras & templa Jovi, Veneri, Apollini, Marti, Dianæ, Saturno, Phœbo, Vulcano, Vertumno dicata; aliisque quamplurimis Diis, majorum, minorum, ut ajunt, gentium, Diis Deabusque consentibus; & Superis & Inferis, publicis & privatum, indigenis & penatibus, tanta multitudine ex Græcia aliisque regionibus Romam comportatis, ut jure ac merito scripserit Romanus Pontifex Leo: *diligentissima superstitione habebatur collectum quidquid usquam fuerat variis erroribus institutum.* O præclarissima antiquitatum scientia! O vos optimo sane consilio præditos, qui in antiquitatum versamini doctrinis! Per has siquidem non solum de iis, quæ paucis sum complexus, sed de ipsis etiam regnorum rerumque publicarum primordiis omnia luculenter eruetis. Adamum primum humanum genus patris potius more, quam principis potestate, rexisse: Cain, Henochia, ac, teste Josepho, Naide & Enosa urbibus conditis, quasi regnasse: terra a Noemo filiis ac nepotibus divisa, Japhet Scythiam & Europam, Chamo Syriam, Ægyptum & Africam, Semo Assyriam est remamque Indiam & reliquas Asiæ partes obvenisse: & ab his humanum genus brevi propagatum, eorumque posteros, turri in campo Sennaar constructa, per orbem terrarum dissipatos, linguis, regnis, ac nationibus exordium attulisse. Quid illas in Ægypto post Menem, quem Jovem Hammonem, post

Atho-

Athotim, quem Mercurium, poſt Toſorthrum, quem Æſculapium poſteritas appellavit, quid illas Paſtorum, ut penes aliquos eſt, Paſtorum, inquam, Thebanorum, Dioſpolitarum Dynaſtias? Quid illas in Græcia Sicyoniorum, Argivorum, Athenarum, Lacedæmonum, Corinthiorum, Cretenſium & Mycenarum? Quid in aliis orbis terrarum plagis, Aſſyriorum, Perſarum, Medorum, Hebræorum, Aboriginum, Trojanorum, Macedonum, Romanorumque denique clariſſima Imperia? Luculento eximioque antiquitatum ſtudio omnia quidem & conſtituta, & deportata, & diruta cumulatiſſime comperietis. Hæ igitur omnes, & aliæ ſane quam plurimæ, quas hujus diſciplinæ ſubſidio aſſequimur, cognitiones, nonne & ampliſſimæ vobis, & perneceſſariæ videntur, Auditores ornatiſſimi? Tu vero, qui antiquitatum ſtudia tam parvi pendis, enumera ſi potes, mirabilia ipſarum emolumenta & commoda; earum, ſedes, magnitudinem circumſcribito. En ipſa antiquitatum ſcientia, quæ propriæ conſulens dignitati ſcientiarum omnium & artium, rerumque inventarum uberrimos aperit fontes, atque tibi cum Ovidio argute dicit:

Adſpice quam longi temporis acta canam.

Adſpice ſcientiarum & artium principia primum Adamo divinitus indita, & ab ipſo filiis ac nepotibus tradita: Abel pri-

433
primum inter homines paſtorem, Cain agricolam, Lamech venatorem, Jubal muſicæ ejuſque inſtrumentorum, Tubalcain ferrariæ artis atque metallicæ, Noe lanificiis, Nauticæ texturæque inventores. Vide a Thare prima deformia efficta ex creta ſimulacra, atque ex informibus ſaxis, apertis oculis, ac brachiis cruribuſque explicate diſtentis, Dedalum ſtatuariam artem perpollentem: Phegonem annis & menſibus, quos Hebræi quidem & Ægyptii antea norant, primum apud Græcos tempora metientem, idaque monte conflagrante indigenas ferri fundendi rationem addiſcentes. Cerne a Dedalo inventam aſciam, & ſerram & perpendiculum & terebram, ac alia plane multa appoſita inſtrumenta: a Foij Sinenſes characteres: a Seſoſtri, ſuis itineribus in tabulis deſcriptis, prima poteris geographicarum tabularum tradita rudimenta. Prima veluti architecturæ opera intuere Babelicam turrim ſuperbis mortalium conatibus extructam; & pyramides inter Deltam & Memphim ad regum ſepulcra; & columnas, in quibus hiſtoriæ inventæque artes inſcribebantur, ab Ægyptiis erectas. His adde muſivariæ artis, per quam verſicolore marmore pavimenta ſternebantur, Muſim, teſte Pauſania inventorem: primum pictorem Cleophan-

tem Corinthium uno colore contentum, & Eumarum Athericenſem verſicoloriam artem excogitantem. Perge porro, quid tibi non patefaciet antiquitas? Chaldeos oſtendet primos cæli ſidedumque contemplatores, motum atque effectum cæleſtium corporum animadvertentes: Phœnices arithmeticam, Babylonios primos atque Aſſyrios Ariſtotele & Laertio teſtibus, philoſophiam excolentes: Hebræis per Moyſem, a Zoroaſtro Perſis, a Mercurio Ægyptiis, a Minoe Cretenſibus, a Theſeo Athenienſibus, a Lycurgo Spartanis, a Rhedamanto Lycis, a Decemviris Quiritibus primos legum Codices datos: ab Æſculapio inventam, ab Hippocrate auctam & abſolutam medendi artem. Adhuc ne inepte quiſpiam antiquitatum ſtudia nullius eſſe momenti blaterabit? Ecquis ſine hujus ſtudii præſidio veterum præſertim deteget monimenta? Quis Deorum ædes & templa, quis ſacra, cæremonias & myſteria, aras & altaria? Quis priſca illa ſuperba ædificia, antiquæ monumenta magnificentiæ? Quis obeliſcos, theatra, circos, arenas, arcus, thermas, trophea, ſarcophagos? Quis tandem veterum inſcriptiones agnoſcet? Sine hoc ſtudio, ne ſingulæ quidem literæ ac notæ quid ſignificent, ne pronominum quidem, nominum, cognominum diſcrimina diſtin-

ſtinguet. Quomodo, ſi antiquitatum ſcriptores fortuito pervolutanti Atticæ monetæ nomina obveniant, & oboli & drachmæ, & minæ, & talenti, & myriadis & ſtateris; atque Romanæ & aſſis & ſemiſſis, & quadrantis & nummi ſeſtertii, & denarii & quinarii, & magni ſeſtertii, quomodo, inquam, ſine hujuſce ſtudii adminiculo, Romanæ & Atticæ monetæ pretia ſupputabit? Sed hæc tacitus prætereo, meliorem namque nactus occaſionem, cum ad loquendum alias mihi facultas dabitur, de Græcis Romaniſque monetis, ordine ſervato, ſermonem habebo. Modo ne multis vos morer hoc unum additum velim, neminem ſcilicet civilis juris, oratoriæ vel poeticæ artis peritum evadere poſſe ſine antiquarum rerum contemplatione. Enim vero ſi juriſprudentiam ſpectemus, qui ab hoc inſigni præſtantiſſimoque præſidio deſtituitur, ne quicquam ſane ſanctum jureconſulto nomen ſibi vendicabit. Cum enim leges, quibus continemur, a Romana Republica ſint exortæ, neque niſi in hominum memoria ſit illius antiquæ formæ veſtigium, nemo profecto illas interpretabitur, nemo illas noſtris conſuetudinibus, noſtræ religioni, noſtris magiſtratibus poterit accommodare, niſi qui aliquam mente impreſſam circumferat Romanæ Reſpublicæ ſpeciem: immo,

ut ipſe Juſtinianus monet, *nihil antiquitatis penitus ignoret*. De juris ſtudioſo igitur etſi eximii ingenii, ſed antiquitatum imperito, dici poterit, quod de legum interpretibus ait Heinecius: *Quid aliud eminentiſſima illa ingenia in tot ridiculos ac pene pueriles errores abripuit, quam antiquitatum Romanarum ignorantia?* Quid dicam de Arte Oratoria? cum, auctore Tullio, nullus orator ſit perfectus, qui de omnibus rebus non poſſit varie, copioſe ac ornate dicere; quomodo copioſe, quomodo varie, quomodo ornate quiſpiam dicere poterit, ſi rerum geſtarum monimenta, & vetuſtatis ignoret exempla, ſi priſcos Rhetorum principes præceptores non habeat? Cum enim non a rivulis, ſed a propriis fontibus facultas omnis & ſcientia ſit deducenda; quomodo egregias priſcorum hominum lucubrationes animo comprehendat, qui ab uberrimis antiquitatum ſtudiis abhorrant! Undenam hauriemus exquiſitam eruditionis ſegetem, ſermonis varietatem, copiam, & ornamentum, niſi a præclariſſimis antiquitatis viris? Quid dicam de poetica? Inclyta hæc ars in fabulis vel a veris gentium hiſtoriis, vel a factis Codicibus, decerptis, ſua videtur jeciſſe fundamenta. Cum enim Heſiodus & Homerus inter Græcos primi philoſophiam ac Theogoniam

ab

ab Ægyptiis & Hebræis accepiſſent, fabulis commentiſque involutas poſteris tradiderunt: hique, Lactantio & Auguſtino teſtibus, tot addidere figmenta, ut omnia cimmeriis tenebris, ut ita dicam, obducta fuiſſe videantur. Paſtorem Endymionem in Cariæ monte Latmo ob lunæ curſum diligentius obſervatum, lunæ amatorem dixerunt poetæ. Babelicæ turris ſacram hiſtoriam ſub fabularum involucris deliteſcentem, a Græcis Latini accipientes, viros illos, teſtes Ovidio, bellum Diis indixiſſe, ſcriptum reliquerunt: 437

Extruere hi montes ad ſidera ſumma parabant,
Et magnum bello ſollicitare Jovem.

Videtis ergo inter fabulas & hiſtorias, unico antiquitatum ſtudio, diſcrimen omne ſublatum, atque ex ipſarum fontibus veritatem hauriendam eſſe intelligitis. Omitto hic Horatii præceptum:

Et prodeſſe volunt, & delectare poetæ:

neutrum enim efficiet, qui ad principum poetarum lectionem sedulo non incumbat: quod etiamsi præclaros illos auctores diu noctuque pervolutet, neque eos mente complectetur, neque aliquod profecto ex illis documentum capiet, neque eorum sententias, veterum institutorum, morum atque temporum ignarus, assequetur. Quisnam ab hac secluſus notione vere poeta existet? Magnum inducet suo poemati exordium, non cessans, ut ait Persius,

centum sibi poscere voces,
Centum ora & linguas optare in carmina centum,

& quibusdam dulcisonis verbis, ac fucata venustate contentus nihil recte convenienterque collocabit. Venerem vestiet, ut mos est elegantissimis ætatis nostræ matronis; fictam, & calamistratam adhibebit comam venerando Jovis capiti, & soccum tribuet tragædo, & comædo coturnum. Ita ætate nostra cum priscis sæculis minime cellata, monstrosissimæ bestiæ simile, nullis constans partibus inter se congruentibus, poema exurget, ab Horatio initio Poeticæ genuinis coloribus adumbratum,

ut

ut turpiter atrum
Deſinat in piſcem mulier formoſa ſuperne.

Quæ cum ita ſint, antiquitatum ſtudia ſummum omnibus emolumentum afferre, nemo profecto, niſi qui earum non perſpiciat magnitudinem, poterit inficiari. Itaque humaniſſimi Auditores, ex cognitionum varietate, quas breviter ſummatimque collectas expoſui, & veræ religionis, & ſuperſtitionis veram religionem imitantis, & artium inventarumque rerum & ſcientiarum, ingentem & amplam eſſe antiquitatum molem, intelligere, ſatis ſuperque cognoſcere potuiſtis. Quamobrem hanc diſciplinam, quæ ſummo ſemper in honore habita fuit, & magnam appellari debere, & omnes, qui non vulgares, ſed reconditas ac exquiſitas ſcrutantur literas, peculiari quadam ratione decere, fatendum eſt. Vos igitur pro ſingulari veſtra perpetuaque laude, ut multam ad præclariſſima antiquitatum ſtudia conferatis operam, hortor vehementer: neque tamen vobis ſuadeo, ut Diogenis fictilem lucernam, vel Scipionis parazonium, ſeu Cæſaris lituum, aut C. Sextii pateram Attico coematis talento, de vobis enim, quod de Demaſippo Horatius,

In-

Insanit veteres statuas Damasippus emendo.

Sed ut vos celeberrimorum hominum, Grævii, Manutii, Sigonii, Panvinii, & Gronovii, Bulengerii, Perionii, aliorumque quam plurium, qui in Romanis, Etruscis, Græcisque antiquitatibus illustrandis superiori & nostro sæculo desudarunt, nobilissimum specimen vobis metipsis imitandum proponatis.

Τῷ Θεῷ Δόξα.
Τὰ Προτυμήσματος Τέλος.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaſo Maſcheroni Inquiſitor Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuſcoli Scientifici, e Filologici Tom. XXVII.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampator di Venezia, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alla Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Sett. 1774.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*
(*Sebaſtian Foſcarini Cav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 169. al Num. 125.

Davide Matheſſini Seg.

Essendoci accorti a tempo essere trascorsi molti errori nella Stampa di questo Tomo, non sappiamo per qual causa, potendo dire a ragione, che non risguardiamo ne a spesa ne a diligenza per l' esata correzione dell' Opera, abbiamo creduto perciò di dover dare l' Errata Corrige delli principali errori passati in cadaun Opuscolo, che più abbonda.

OPUSCOLO I.

Errori, e Correzioni.

Pag. 3. l. 12. iucontrò -- incontrò l. 14. plebri -- plebei l. 19. apparteneranno -- appartenevano. p. 4. l. 15. Lamentazioui -- Lamentazioni. p. 10. l. 8. ai -- dai. p. 11. l. 13. offerse prima - offerte prima. 24. cora - cosa p. 18. l. 7. stettit - sternit. p. 20. l. 5. Ecclesiar - Ecclesias. p. 28. l. 2. divitiæ - divitias. l. 8. 9. -- 19. l. 15. Bonum - Donum. p. 32. l. 1. 2. linea repplicata.

OPUSCOLO II.

Pag. 5. l. 14. Cario-Carlo. l. 32. Beluz-Baluz. p. 9. l. 5. persona dedita - persona molto dedita. l. 27. penso - pensò. p. 12. l. 15. 1129. 1139. p. 17. l. 2. bono - bona. l. 15. Bapipherum - dapipherum. l. 16. mali arrecati - mali da lui arrecati. p. 20. l. 26. Nobtlium - Nobilium. p. 21. l. 16. invajore - invasore. l. 19. supeiveniente - superveniente. p. 22. l. 7. oode - onde. l. 10. ail - all'. l. 12. Lombardia i -- Lombardia; ne. p. 23. l. 7. Posterì. Posteri. l. 11. Macheſe - Marcheſe. l. 15. excolabat - excolebat. p. 24. l. 5. si vi porta - si riporta. p. 25. l. 7. Val. s. se - Val Se. l. 15. obbligbto-obbligato. l. 16. l'-Li. l. 23. dicosi-di così. l. 27. Al dovrandino-Aldovrandi-

dino. p.26.l. 9. qnella - quella. l.12.Ottob. - Septemb. l.17.colore calore. l.30.ricorſt-riccorſil.35.noa-non. p.27. l.2. proditorie è toſſicatus - proditorie toſſicatus . p. 28. l. 13. delia - della . p. 29. l. 28. VII.-VIII.p. 30. l. 6. nel nell' - nel 1323. nell' p.31. l. 12. la cuno - alcuno. p. 32. l. 32. Pri. - Aeu. p. 34. l. 6. alturi - altrui . p. 36. l. 10. Fede - Sede.

OPUSCOLO III.

Pag. 1. 5. Italia - Iſtria.l. 7. Grolamo - Girolamo . p. 4. l. 2. XXVI. - XXIII. l. 17. 50. - 60. p. 5. l.12. connotatoir - annotatori. l. 17. a ragione - la ragione. l. 34. ſubvene - ſubuhei . p. 6. l. 6. cocì -- così . p. 7. l. 18c mele - mela. l. 20. additarle - additarla.l.30. Θελκτης - Θελκτης , l. 33. Θελκτ]ης Θελκτης l. 26. ia - la . p. 9. l. 3. Θελκτ]ι προμεμειν - Θελκτ]ι προμεμειν . l. 16. pretendere - prendere . p. 11. l. 31.]είκ -]εἰχες. l. 32. εἰκα -]εἰχα . l. 32. ὅλλ τὸν - id. ibid. ὡς]ον . l.29. omne - amne . l. ult.]ον - τὸν . p. 18. l. 4. dall' - dell' . l. 29. ſottilezze -- ſotigliezze . p. 19. l.10. Commerciaſſaro - Commerciaſſero . l. 21. loto - loro. p. 22. l. 23. contradice - contradica.p.27. l. 17. merci,dai - merci di mare , dai . p. 28. l. 8. egli , Erodiano - egli , che Erodiano . Giuliano che - Giuliano ne . l. 17. vero, Giuliano - vero che Giuliano,ed , p. 30. l. 3. darl dell' . p.32. l.22. dall' - dell' . l. 17. Lui - Lei . l. 33 XXVI. - XXIII. p. 32. l. 12. troppo parlò - troppo chiaro parlò . l. 35. ſteſſi - ſteſi . p. 34. l. 25. Città - Città. p. 36. l.22. ſenſo - ſeſto. p.37. l. 11. derivaro - derivato. l.28.collocant (a)-(a) in Epiſtola ad Joannem Bocac. l. 30. diſſe (B) - (B) Lib. XIII. Epigr. 89. l. 35.

XIII.

XIII. - IV. Epigr. 25. p. 38. l. 12. della-dalla p. 41. l. 11. ſcuo - ſeno. p. 43. l. 32. Conſ. inque - Conſ. Honor. inque. p. 45. l. 25. perveniunt-pervenit. p. 46. l. 6. Albino-Altino l. 8. ferebani-ferebant. l. 23. ſeptum-ſeptem

OPUSCOLO IV.

p. 8. l. 25. tante ſue - tante altre ſue. p. 10. l. 24. felicem illos - felices illos. p. 12. l. 32. origiae, - origine. l. 34. altra - altro. p. 20. l. 9. noo - non. p. 24. l. 29. præſtantiones - præſtantiores. p. 28. l. 9. nou - non. l. 22. annes annos. p. 29. l. 29. Ciceroae-Cicerone p. 32. l. 24. medicams - medicam. p. 37. l. 30. eſſe - eſce. l. 5. ſnnt - ſunt. p. 39 l. 19. Grecia o da un Arconte - Grecia o da un Re, o da un Arconte.

OPUSCOLO V.

p. 1. l. 14. κδικῦμεν - κδ κῖμε. l. 15. ἀνθρῶτος - ἀνθρώτος. p. l. 24. Edide - Edile. p. 9. l. 2. tutti Claſſici - tutti i claſſici. l. 16. fiſſanno - fiſſano. p. 11. l. 19 ρεκωτερος - ρεώτερος. p. 12. l. 8. ΦΑΙΤΕΣ - ΦΘΕΙΤΟΣ. p. 13. l. 6. Ilaro-Ilacco. p. 16. l. 19. IV. - VI. p. 19. l. 14. intolato-intitolato. p. 22. l. 10 di Polibio, e d'altri - di Polibio, di Dioniſio, e d'altri. l. 23. ſe-ce.

OPUSCOLO VII.

pag. 9 l. 4. teſta - teſte p. 41. l. 5. Lnbiana - Lubiana.

445

005633334